

AL S.^R GIUSEPPE ORZALESI

Amico fiorentino del savonese, è protagonista del secondo *Dialogo dell'arte poetica*, *L'Orzalesi*, per l'appunto, e destinatario di uno dei componimenti delle *Vendemmie di Parnaso*, *Tutti gl'indugi a bere omai fian mozzi* (oggi in *Ballatelle*, [I] 417).

All'Orzalesi il Chiabrera accenna in una lettera del 1623 indirizzata a Giovambattista Strozzi, lett. 380 in G Chiabrera, *Lettere*, a cura di S. Morando, Olschki, Firenze, 2003, p. 297, laddove chiede al proprio corrispondente di salutarlo ossequiosamente («E con questo farò fine raccomandandomi senza fine a lei et a l'Orzalesi nostro»). Queste le uniche informazioni reperite sul personaggio; null'altro sembra attestarne l'esistenza e l'identità, considerato peraltro che il suo nome e quello della sua famiglia non figurano nei *Libri d'oro della Nobiltà Fiorentina* e tantomeno nei Fondi sulle casate illustri (Ceramelli-Papiani; Sebregondi; Cittadinario fiorentino) conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze. È dunque da ipotizzare che egli fosse un appassionato studioso, forse anche autore, di opere letterarie, e che, per le doti personali, frequentasse le case più in vista della città del giglio. Non è inverosimile che l'Orzalesi avesse una certa familiarità con i membri della Camerata dei Bardi, forse proprio con quel Giulio Caccini, padre della Francesca celebrata al v. 28, o piuttosto col Peri del *Sermone IX*, 26.

In nota alla succitata lett. 380 la studiosa osserva che «il dialogo è scritto probabilmente nel 1624-1625 perché vi si fa riferimento al soggiorno romano con lo Strozzi progettato in questa lett.», aggiungendo che il sermone stesso è «con ogni probabilità da datare in quel periodo»; accogliendo la proposta, circoscriverei ulteriormente la data di composizione al 1625, anno successivo a quello di permanenza a Roma, ben più impegnativo per ciò che concerne gli impegni mondani dell'autore e presumibilmente indirizzato verso la composizione di scritti di carattere celebrativo e religioso. Non sembrano inoltre trascurabili i punti di contatto rintracciabili con i sermoni coevi e particolarmente con il VI, dedicato a Luciano Borzone.

Giuseppe, al'hor che le giornate io meno
 Nel picciol cerchio di Savona, io sorgo
 Fuor de le piume quando sorge il sole
 Fuore de l'onde; e dove più verdeggia
 Erma pendice, io me ne vo solingo 5
 Se forse in quello orrore udissi il canto
 Di Melpomene bella e di Talia,
 Care figlie di Giove. Alhor non cerco
 Quale è più dolce de le nostre viti,
 O de le strane la vendemmia; e sprezzo 10
 Neve che vegna ad honorar le coppe
 Ove Bacco riversa i suoi tesori.
 Il vulgo, che mi mira andar col guardo
 Rivolto a terra e con le labbra mute,

Fe, 53–55; *Bel*, 1–2 *Parm*, 221r-v (adesp.); *Par*, 1; *Vannetti*, 9–10

2. sorgo] scorgo *Par*, *Vannetti*

4. Fuore] Fuori *Vannetti*

11. vegna] vengia *Bel*

12. riversa] rinversa *Par*, *Vannetti*

13. vulgo] volgo *Par*, *Vannetti*

Ride ch'io mi dimagro; io non per tanto	15
Rido de' risi popolari: ha forse	
Testa la plebe, ove si chiuda in vece	
Di senno altro che nebbia? O forma voce	
Che sia più saggia ch'un bebù d'armento?	
Lodo bene io che le vaghezze humane	20
Haggian misura, e di qui spesso io torno	
De la bella Firenze a gli alti alberghi;	
E qui depongo i pensier' gravi, e svio	
Me dal Parnaso, e quei dilette colgo	25
Per cui su Pindo a risalir sia forte.	
Rimiro del Bronzin finti sembianti	
Far scorno a' veri; odo celeste voce	
Di Francesca bear gli spirti in terra;	
Scorgo le Tempe, e nel mirabil Pitti	
Il giardin de l'Esperidi. Talmente,	30
Giuseppe, di mia vita il corso alterno;	
Non mai stancarsi in procacciar dilette	
È vivendo morir, ma d'altra parte	
Viver la vita è viver con conforto.	

20. bene] ben *Vannetti*

28. Francesca bear] Francesca <Bear> *bear* *Bel*

30. Talmente] a seguire <Il corso di mia vita il corso> *Bel*

33. È vivendo morir] È <mor> vivendo morir *Fe*

1. *Giuseppe*: in apertura di testo, tipico e topico del genere satirico dalle origini sino alla *Palinodia al marchese Gino Capponi* del Leopardi è l'attacco, di intonazione oraziana, con il nome o il cognome del destinatario del componimento. Cfr. infatti Orazio, *Serm.*, I, 1, 1: «Qui fit, Maecenas»; Ariosto, *Sat.*, I, 1-2: «Io desidero intendere da voi, / Alessandro fratel, compar mio Bagno»; Bentivoglio, *Sat.*, I, 1: «Andrea, tra le pazzie che son non meno»; Leopardi, *Canti*, XXXII, 1: «Errai, candido Gino». Una prassi questa, che risolutamente pone in rilievo un'altra delle caratteristiche proprie della satira regolare italiana, le cui cadenze dialogiche fungono da *trait d'union* con le diatribe stoico-ciniche dell'antichità; esse erano volte, come ricorda N. Terzaghi, *Per la storia della satira*, Messina – Città di Castello, D'Anna Editrice, 1944, p. 24, al: «biasimo dei vizi comuni agli uomini e [al]l'incitamento a liberarsene ed a trovare la forza di rinunciare a quanto paresse più allettante od invidiabile nella vita, per arrivare all'indipendenza dello spirito e del corpo». Una simile prospettiva permea l'opera del ligure, che tende, nella raccolta presente, a operare una rilettura (formale e contenutistica) della tradizione, che volga alla rivalutazione ed al riuso originale di quanto, nel passato, ha irrobustito i modi della scrittura d'intonazione morale e alla definitiva soppressione di ciò che invece l'aveva appesantita e privata della propria *verve* comunicativa. In una simile prospettiva, l'andamento epistolare del componimento, che contraddistinguerà prima il ternario, quindi l'endecasillabo sciolto del Chiabrera, è, secondo quanto sostiene lo stesso A. Corsaro nell'introduzione alle *Satire* di Ercole Bentivoglio, Ferrara, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, 1987, p. 14: «il tratto che in modo essenziale affianca il modo burlesco a quello satirico», mediato peraltro dai classici (nella fattispecie Orazio, Giovenale), secondo i quali alla scrittura satirica è confacente la ricerca di un lessico privato, familiare e concreto, fatto di immagini e oggetti. Ad esso si affianca il desiderio di indirizzare il proprio messaggio ad una cerchia ristretta di personaggi che con l'autore si trovano a condividere interessi, pratiche intellettuali e posizioni morali; l'ideale di classica sobrietà, di elitaria comunanza di sentire iscrive i personaggi nel solco di una tradizione mai troppo grossolana e chiassosa, di un «conformismo ideologico» (Corsaro, *Ercole Bentivoglio. Satire*, cit., p. 19), che preclude l'espressioni di opinioni originalmente significative e di atteggiamenti verbali smaccatamente velenosi. Diversamente, per questo e per il seguente scritto, P. L. Cerisola, *Strutture retorico-satiriche*, in *L'arte dello stile. Poesia e letterarietà in Gabriello Chiabrera*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 130-13, propone una lettura altra del genere di riferimento: «Infatti, anche se qui buona parte del testo è assorbita dalla illustrazione di dati e di momenti autobiografici, il discorso si articola seguendo gli snodi tipici del *genus iudiciale*: nel I, con tanto di *exordium* temporale e locale (“Giuseppe, allor che le giornate io meno / nel picciol cerchio di Savona...”: 1-2), di *expositio* della propria tesi (la poesia è preferibile ad ogni altro piacere: 5-12), di *confutatio* delle obiezioni altrui, colpendo la personalità intellettuale-morale dell'avversario (la sciocca plebe, la cui voce non è “più saggia che un bebù d'armento”: 13-19), di *digressio*, ove si concede che è bene avere misura anche nelle “vaghezze umane” e che perciò egli stesso talvolta alterna l'esercizio poetico alla fruizione delle arti figurative e musicali (20-31), di *epilogus*, con conciliante *gnome* conclusiva». Sembrerebbe pertanto che, affiancando alle strutture più tipiche del genere satirico quelle caratteristiche del genere oratorio, l'autore abbia quasi voluto rifondarle, ripristinando quella molteplicità degli elementi di cui, teoricamente e per definizione, esse si alimentano e che, di fondo, le contraddistinguono, conferendo loro complessità e varietà.

2. *Nel picciol cerchio*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, XIV, 10, 3: «in che picciol cerchio». — *sorgo*: in luogo del verbo presente in *Fe*, in *Par* si riporta la variante «scorgo»; bisogna credere che essa sia un errore di copiatura piuttosto che una variante sostanziale.

2-3. *io sorgo / Fuor de le piume*: ‘mi levo dopo aver dormito’. Per l'espressione cfr. I. Neri, *La presa di San Miniato*, III, 18: «Il Seccaceci sorse dalle piume / prima di tutti e andò a chiamare i paggi». Viene in questa sede ripreso il *tòpos* tutto oraziano del poeta solitario che rifugge dal vile ‘vulgo’ per godere di un rapporto intimo e non mediato con la Natura, unica depositaria di conoscenza e fonte di sommo bene. Osserva in merito Q. Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, in AA.VV., *Orazio e la letteratura italiana*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato,

Roma, 1994, p. 248, che la «riscoperta di questo tono sermonico oraziano» si attua nel poeta attraverso progressivi recuperi della tradizione epistolare e satirica del Venosino, dapprima in componimenti come l'epitaffio a Ottavio Rinuccini (*Per il S Ottavio Rinuccini*, oggi in *Epitaffi*, [II] 581) e quello *Per il S Lorenzo Fabbri* (in *Epitaffi*, [XXV] 604), quindi nella produzione sermonica.

3-4. *quando sorge... onde*: vedi Chiabrera, *Scherzi*, I, [VII] 69, 31-32: «Quando uscendo il Sol da l'onde / Sul bello or del carro eterno».

4-8. *e dove... Giove*: 'e mi reco schivo laddove lussureggia il pendio solitario, per tentare di carpire, in quello smarrimento, il richiamo ed i suggerimenti della poesia'. Cfr. Orazio, *Epist.*, I, 14, 32-35: «Quem tenues decuere togae nitidique capilli, / quem scis immunem Cinarae placuisse rapaci, / quem bibulum liquidi media de luce Falerni, / cena brevis iuvat et prope rivum somnus in herba». Alla vita mondana e cortigiana degli anni passati, Chiabrera, così come Orazio, contrappone il ritiro somnesso e meditativo dei giorni presenti, la moderazione quale strumento per raggiungere l'equilibrio e la vera virtù. Cfr. Bentivoglio, *Sat.*, V, 63-68: «Poi con l'animo a Febo tutto volto, / Men' vado a ber del suo Aganippe l'onde / Poco utili hoggi ma soavi molto. / E quattro hore con lui liete e gioconde / Trapasso in dolce e solitario orrore, / Sì vago son de le sue verdi fronde»; Vinciguerra, *Sat.*, II, 280-282: «Fuggimi sol cercando i fiori, e l'herba, / Le campagne dipinte, i folti boschi / per uscir fuor di questa vita acerba». Similare l'atmosfera ch permea l'*incipit* del poemetto chiabreresco *Il secolo d'oro*, 381, 1-8: «Tolto da gli occhi altrui movea pensoso / Là dove di Savona i mar tranquilli / La bellissima Leggine vagheggia / E nel riposto sen d'antro ederoso, / Dal vario calle e dal pensier già vinto, / M'assisi; et ecco a me mostrossi Euterpe / Quale in cima di Pindo apparir suole / O tra i boschi d'Eurota e d'Aracinto».

5. *erma pendice*: chiosa C. Vannetti nelle *Postille a' sermoni del Chiabrera*, in *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo aggiunte le osservazioni di Clementino Vannetti ed altre*, Tipografia Gesiniana, Genova, 1830, p.105: «è tradizione de' Savonesi, che il P. si recasse assai volte ad un colle vicino della città, ov'era un boschetto, appellato delle Ninfe», che a suo parere potrebbe essere l'altura di cui si scrive. — *Io me ne vo solingo*: cfr. Orazio, *Serm.*, I, 6, 112, «incedo solus». L'ideale dell'*autârkeia* del saggio, cui tende il Chiabrera, è modello cardine anche delle speculazioni filosofiche seneciane, si legga infatti *De tranq. an.*, XIV, 2-3: «Utique animus ab omnibus externis in se revocandus est: sibi confidat, se gaudeat, sua suspiciat, recedat quantum potest ab alienis et se sibi adplicet, damna non sentiat, etiam adversa benigne interpretetur»; cfr. Correggio, *Rime*, CCCLV, 101: «e sol ne vado errando».

6. *Se forse*: alla latina. — *orrore*: 'luogo dall'aspetto selvaggio che provoca la sensazione di trovarsi in presenza di qualcosa di soprannaturale o divina'. Cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, XVIII, 22, 7: «e 'n quelle solitudini selvage»; Id., *Rime*, CXLVII, 6: «nel solitario orrore».

7. *Melpomene... Talia*: delle muse in genere. Melpomene sovrintendeva alla tragedia, mentre Talia alla commedia: sorelle, erano figlie di Mnemosine e di Giove.

8-10. *Alhor... la vendemmia*: per l'aggettivo attribuito alla vendemmia cfr. Virgilio, *Georg.*, II, 521-522: «et alte / mitis in apricis coquitur vindemia saxis» .

10. *strane*: 'forestiere, straniera'. — *la vendemmia*: 'vino, mosto', per metonimia.

10-12. *e sprezzo... tesori*: 'sdegnando chi onora i calici colmi del migliore vino unito al ghiaccio'.

11. *vegna*: di mano del copista potrebbe essere la modernizzazione in «venga» di *Bel*.

13-16. *Il vulgo... popolari*: cfr. Persio, *Sat.*, III, 86: «his populus ridet» e Ariosto, *Sat.*, VI, 31: «Ride il volgo». L'immagine del poeta ramingo, tutto intento a speculare sulle più alte problematiche sotto gli occhi della gente attonita e sbeffeggiante, è anche in Alamanni, *Sat.*, IX, 33-36: «Ma va sicuro e sol per ogni calle. / Non della indotta vil turba infinita / Cura ciò che di lui parlando senta, / O d'esser quel, che più da lei s'addita». Cfr. poi Paterno, *Sat.*, I, 7, 82: «Forse ridete, ch'io così cammino»; dunque il Guidiccioni, *A M. Girolamo Campo*, 68-72: «or de' tuo' onori / Si ride il volgo vil d'ogni ben nudo, / Le cui speranze, e li cui sconci amori, / Senza punto mirar che fin ne segua, / Riposte son nel ragunar tesori». Si leggano in proposito le riflessioni del Chiabrera de *Il secolo d'oro*, 381, 16-19:

«Io ben mi so che la pasciuta plebe / Di ria sciocchezza e nel terreno fango / Sempre rinvolta schernirà miei carmi, / Ma che? La sua viltate io prendo a scherno».

15. *dimagro*: dall'ant. *dimacrare, dimagherare, dismagrare*.

16-21. *ha forse... misura*: si veda il Chiabrera, *Canz. Mor.*, [VII] 138, 3-4: «Taccia la plebe ch'ignorante, e vile / Non mira altro tesoro, ch'argento, et oro», oltre che *Delle canzoni*, I, [VII] 7, 32: «Taccia il vulgo».

18-19. *O forma... d'armento?* 'O emette suono che sia più sensato di un belato di greggi?'. Cfr. Petrarca, *Tr. Pudic.*, 157: «taccia 'l vulgo ignorante». Considera V. Cian, *Gabriello Chiabrera satirico*, in *La Satira*, Milano, Vallardi, 1945, II, p. 483, per i versi presenti e per quelli che li precedono: «L'odi profanum vulgus» di Orazio nei versi del Savonese diventa una ripresa del vecchio motivo, con l'aggiunta d'un altro richiamo oraziano, quello nel "pecus", che acquista viva cittadinanza toscana con la onomatopeica designazione della voce pecorile, riecheggiante anche nei versi del Menzini».

19. *bebù*: è forma onomatopeica usata dall'autore anche nella Iª *Egloga*, 28: «E con un lungo bebù capre et agnelli», oggi in *Egloghe*, [I] 290. Se il Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 249, per i vv. 15-19 rinvia a Orazio, *Epist.*, II, 2, 81-84: «Ingenium, sibi quod vacuas desumpsit Athenas / et studiis annos septem dedit insenuitque / libris et curis, statua taciturnus exit / plerumque et risu populum quatit», paragonando il «distacco aristocratico-intellettuale» del ligure a quello dello scrittore che decide di isolarsi, invecchiando tra i libri e divenendo di sasso di fronte alla gente insensibile come fosse una statua, è opportuno richiamare alla memoria la figura del poeta-filosofo Guido Cavalcanti proposta da G. Boccaccio, *Dec.*, VI, 9, 9, il quale: «alcuna volta speculando molto abstratto dagli uomini divenia», in quella stessa novella in cui il certaldese taccia coloro che non comprendono l'altezza delle elucubrazioni del letterato, di essere «gente volgare». Dunque l'immagine, che sembra Chiabrera voglia evocare, è quella del pensatore stoico-cinico (si pensi a Diogene di Sinope), il cui fine ultimo è il perseguimento della virtù attraverso la liberazione dalle passioni, il severo esercizio delle energie spirituali e fisiche. E d'altra parte non è accidentale la ripresa di temi e problematiche care alle dottrine filosofiche che maggiormente nell'antichità si erano proposte di venire incontro ai bisogni concreti dell'uomo nella sua quotidianità e che avevano costituito il punto di riferimento etico degli scrittori satirici latini. L'elaborazione di una teoria dei comportamenti da mantenere nelle relazioni con i propri simili e nei confronti dell'ambiente circostante è dunque punto di arrivo di scuole (quella stoica e quella cinica), che vedono nella pratica della virtù il raggiungimento dell'indipendenza sia rispetto ai casi della vita sia rispetto alle facili ed ingannevoli lusinghe materiali.

20-21. *Lodo... misura*: cfr. Orazio, *Serm.*, I, 1, 92: «denique sit finis quaerendi, cumque habeas plus» e 106-107, «est modus in rebus, sunt certi denique fines, / quos ultra citraque nequit consistere rectum», ibidem, I, 2, 28, «nil medium est» e 111-113, «nonne, cupidinibus statuat natura modum quem, / quid latura sibi, quid sit dolitura negatum, / quaerere plus prodest et inane abscindere soldo?»; Persio, *Sat.*, I, 1: «O curas hominum! O quantum est in rebus inane!»; Giovenale, *Sat.*, XI, 35: «Noscenda est mensura sui spectandaque rebus / in summis minimisque» e XIV, 316-321: «Mensura tamen quae / sufficiat census, si quis me consulat, edam: / in quantum sitis atque fames et frigora poscunt, / quantum, Epicure, tibi parvis suffecit in hortis, / quantum Socratici ceperunt ante penates; / numquam aliud natura, aliud sapientia dicit». Cfr. anche Correggio, *Rime*, CCCLXXI, 79 (per l'attribuzione del capitolo si legga F. Bausi, *Per le rime di Niccolò da Correggio*, in «Interpres», XII, 1992, pp. 197-212, che ne ridiscute la paternità, smentendo quanto sostenuto da P. Floriani, *Il modello ariostesco. La satira classicistica nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni Editore, 1988, p. 71, nota 14, oltre che Id., *Protostoria delle satire ariostesche*, in «Rivista di Letteratura Italiana», I, 1983, pp. 506-507, e offrendo una edizione critica e commentata del componimento): «Usar si vòle il suo stesso a misura». È la ripresa del tema, caro a tanti moralisti, della ricerca costante e rigorosa del *modus*, della misura di fronte alle 'vaghezze humane'. Una ricerca che, sostiene Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 250: «non lo pone però fuori dalla realtà: [...] il "picciol

cerchio” della sua Savona non è la torre d’avorio del letterato che si isola dal mondo, ma è un luogo privilegiato da dove, nella serena intimità della sua terra, può guardare più oggettivamente al mondo e da cui può anche, per qualche breve periodo, staccarsi e andare a Firenze, la città dell’amico Orzalesi».

20. *vaghezze humane*: ancora il Chiabrera negli *Epitaffi*, [VIII] 587, 2: «Facciasi incontro e le vaghezze umane». — *vaghezze*: ‘desideri’.

21. *alti alberghi*: si veda la *Canz. Mor.*, [XIX] 150, 30: «E d’alti alberghi», quindi *Delle poesie*, I, 5, [X] 249, 7: «e gli alti alberghi che Sion sostiene».

23. *i pensier’ gravi*: per l’espressione si veda F. Petrarca, *Extrav.*, V, 4-6: «Altera donna con sì dolce sguardo / leva il grave pensier talor da terra, / che lodar mi conven degli occhi»; Trissino, *Rime*, XXXIII, 23: «i pensier gravi, i faticosi giorni»; Alamanni, *La colt.*, V, 17: «Ch’a’ più gravi pensier».

23-24. *e svio... Parnaso*: ‘interrompo la composizione poetica’.

24. *Parnaso*: montagna della Focide, regione della Grecia centrale, consacrata ad Apollo e alle Muse.

25. *per cui... forte*: ‘grazie ai quali possa riacquistare le forze necessarie per dedicarmi nuovamente alla poesia in maniera ancora più intensa’. Dunque per il savonese l’unico piacere, il solo conforto cui l’uomo debba ambire è quello intellettuale, che nasce dalla fruizione dell’opera d’arte, sia essa umana o naturale. È grazie a quest’ultima che l’uomo eleva se stesso ed è in grado di ascendere verso le più alte vette della conoscenza. — *Pindo*: catena montuosa della Grecia che, divisa la Tessaglia, ad est, dall’Epiro, ad ovest, si esaurisce nel golfo di Corinto.

26. *Bronzin*: soprannome di Cristofano Allori (Firenze 1577-1621), pittore figlio di Alessandro e di Maria Serbaldesi. Era infatti solito firmare i suoi dipinti aggiungendo al suo nome quello del Bronzino, così come aveva precedentemente fatto il padre, allievo diretto e pupillo dell’artista. A lui la critica suole attribuire un ruolo di primo piano nella originale strutturazione del linguaggio pittorico fiorentino cinque-seicentesco. Prese infatti ben presto le distanze dal padre, sostenitore di un acceso accademismo formale, appropriandosi dei colori venezianeggianti del Ligozzi e del Passignano, e orientandosi poi verso la libera pennellata del Cigoli, oltre che al Correggio. Fu probabilmente fra gli artisti protetti e stipendiati dal granduca Cosimo II e per lui pare abbia eseguito dipinti nella villa dell’Ambrogiana. Suoi sono il *Michelangelo Buonarroti il Giovane* in casa Buonarroti, la *Giuditta* della Galleria Palatina e la *Maddalena* della Galleria Bardi; così pure le grandi tele dell’*Ospitalità di S. Giuliano*, il *San Giovanni nel deserto*, l’*Adorazione dei Magi* e il *Presepe*, ivi conservate, nonché i bozzetti presenti a Palazzo Pitti. Morì a Firenze per cancrena nel 1621. All’Allori il Chiabrera dedicò la canzonetta *Al signor Cristoforo Allori detto Bronzino. Sono da schivarsi gli affanni* (oggi in *Delle poesie*, II, 1, [IX] 356; in esso, ai vv. 10-12, si trovano analoghe riflessioni a quelle conclusive del presente sermone: «Di gioir prendiam consiglio, / Ch’hanno l’ali / Trascorrendo i dì mortali»), i sonetti [XXI] 483, e [XXXIX] 485 (in cui il Chiabrera invita il pittore a completare il ritratto di Francesca Caccini) in *Delle poesie*, III, e l’epitaffio *Per il S. Cristofaro Bronzino* (in *Epitaffi*, [V] 584).

27. *Far scorno a’ veri*: ‘sembrare più veri di quelli veri’; laddove, cioè, la finzione pare superare la realtà stessa. — *celeste voce*: l’aggettivo è qui associato al canto, alla melodia, indicandone la vicinanza a Dio. Per l’aggettivazione cfr. F. Petrarca, *RVF*, CCXX, 9-10: «Da quali angeli mosse, et in qual spera, / quel celeste cantar che mi disface».

28. *Francesca*: Caccini (Firenze 1587-1640), cantante, figlia di Giulio. Cresciuta in una famiglia di musicisti, iniziò la sua carriera da giovanissima: debuttò infatti alla tenera età di tredici anni nell’*Euridice* paterna. Questa particolarissima *performance* attrasse il re Enrico IV di Francia al punto tale da volerla presso la sua corte come membro stipendiato. La giovane declinò però la generosa offerta per rimanere alle dipendenze del Granduca Ferdinando dei Medici e diventare così la cantante e la compositrice di maggior successo del periodo. Sue sono *La liberazione di Ruggiero* (1625) e *La stiava* (1607). Sconosciuta è la data esatta e la causa della sua morte. A lei è dedicato il sonetto 507, oggi nelle *Rime disperse da manoscritti*.

29. *Tempe*: in latino, per antonomasia, vale 'luogo ameno', come pure 'villa'. Qui il termine indica pertanto luoghi di delizie e dunque 'giardini' e più probabilmente le ville medicee intorno a Firenze, cui il poeta accennerà anche nel *Sermone XXIV*. Per il Turchi suggerirebbe piuttosto la valletta presso Firenze il cui nome vuole rievocare l'omonima valle tessalica, posta tra l'Ossa e l'Olimpo e bagnata dal fiume Peneo; diffusamente ne parla Ovidio, *Met.*, I, 568-573, aggiungendo in VII, 371-381, che essa è stata resa famosa dall'improvvisa trasformazione di Cicno in cigno, ivi avvenuta e di seguito narrata. Per l'adozione del plurale cfr. Ariosto, *Rime. Capitoli*, V, 47: «l'amene Tempe». — *Pitti*: palazzo del Granduca. Sito sul colle di Boboli, fu costruito, secondo quanto riporta Giorgio Vasari, su progetto del Brunelleschi da Luca Pitti, ricco mercante fiorentino. Alla sua morte, nel 1472, il palazzo rimase incompiuto; gli eredi vi abitarono sino alla metà del '500 (1550), allorché lo vendettero ad Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I de' Medici. Divenuti Granduchi di Toscana, i Medici posero qui la loro residenza principale e fecero completare i lavori di costruzione (grazie all'opera dell'architetto Bartolomeo Ammannati), ingrandendo l'edificio tanto da raggiungere quasi le attuali dimensioni. Fu Ferdinando II ad arricchire ulteriormente il palazzo, commissionando ad artisti contemporanei molto noti (Giovanni da San Giovanni, Angiolo Michele Colonna, Pietro da Cortona ed altri) opere e cicli decorativi prestigiosi.

30. *Il giardin de l'Esperidi*: è il Vivaio di Boboli, iniziato dal Vasari nel 1557 e completato più tardi dall'Ammannati e da Bernardo Buontalenti su progetto del Tribolo. L'attenzione dedicata all'allestimento del giardino, uno dei primi grandi esempi di 'giardino all'italiana', testimonia il raffinato gusto dei tempi che, peraltro, era solito suscitare lo stupore dei dominanti e degli ambasciatori stranieri. Non a caso il Chiabrera è portato a ricondurre l'atmosfera aristocratica e signorile della Firenze medicea alle immagini del mito classico. Le Esperidi, ninfe del Tramonto, avevano il compito di sorvegliare, con l'aiuto di un drago, il giardino degli dei in cui crescevano i pomi d'oro, dono di Gea ad Era in occasione delle nozze con Zeus. Al giardino in questione l'autore dedicherà un poemetto pubblicato nel 1620, *Il vivaio di Boboli*, indirizzato a Giovanni Ciampoli (destinatario del *Sermone III*).

31. *di mia vita il corso*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXIV, 31-33: «Guarda 'l mio stato, a le vaghezze nove / che 'nterrompendo di mia vita il corso / m' àn fatto habitador d'ombroso bosco»; Guidiccioni, *A M. Girolamo Campo*, 34-35: «il corso reggi / Di tua vita».

32-34. *Non mai... conforto*: cfr. Giovenale, *Sat.*, XI, 208: «Voluptates commendat rarior usus». Si vedano gli *Scherzi* del Chiabrera, [XIV] 102, 5-6: «Voi non vivete qui; viver la vita / È viver con conforto», poi l'identica formula *Delle poesie*, I, 1, [XV] 207, 6-7: « Voi non vivete qui: viver la vita / è viver con conforto», di cui i versi sono citazione. Cfr. quindi Bentivoglio, *Sat.*, IV, 115-117: «Deh (come ho detto ancor) lieti viviamo / Di giorno in giorno, e questa vita breve / Piacevolmente in pace trapassiamo».

32. *in procacciar*: 'nel procurarsi'.

33-34. *vivendo... viver... viver*: poliptoto.

AL S.^R PIERGIUSEPPE GIUSTINIANI

Destinatario del componimento il nobile genovese Pier Giuseppe Giustiniani dei Signori di Scio, cui il poeta fu legato da lunga e profonda amicizia. Il Pindozi, *Pier Giuseppe Giustiniani e Gabriello Chiabrera*, in *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, a cura di F. Bianchi e P. Russo, Costa & Nolan, Genova, 1993 (al quale si rinvia per ulteriori notizie bibliografiche, pp. 107-125), p. 107, data la loro frequentazione agli anni immediatamente precedenti al 1614, allorché uscì l'edizione di una favola boschereccia, l'*Alcippo*, a lui dedicata. Protagonista e referente a partire dal 1625, come sostiene S. Morando, *Gabriello Chiabrera. Lettere*, cit. p. VI, di uno dei «due 'capitoli' maggiori dell'epistolario» chiabreresco, il Giustiniani fu discepolo (pubblicò infatti un copioso numero di volumi di liriche per cui si rimanda al saggio del Pindozi sopra citato, p. 118, nota 6) e consigliere del savonese, adoperandosi in più di un caso a favore suo (si vedano i *Sermoni* V e XII) e di suoi amici e parenti. All'amico fraterno il savonese dedicherà inoltre il poemetto *Scio*. Contributi bio-bibliografici essenziali sul Giustiniani sono: Remondini, *Spoglio manoscritto dei contratti notarili conservati nell'Archivio di Stato di Genova con segnatura M R. XV 2 6*, vol. II, p. 626 (contratto n° 1941); M. Giustiniani, *Lettere memorabili...*, Roma, Tinassi, 1675, pp. 153 sgg.; L. Assarino, *Diverse lettere e componimenti*, Venezia, Sarzina, 1639, pp. 6, 10 e 26; A. Oldoini, *Atheneum Ligusticum*, Perugia, Tipografia Episcopale presso Lorenzo Ciano e Francesco Desiderio, 1650, p. 469; R. Soprani, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della marittima*, Genova, Calenzani, 1667, p. 243. A lui il Chiabrera dedicò inoltre due discorsi: *Intorno al quarto libro dell'Eneade* e *Intorno all'episodio di Omero e Virgilio là dove armano Achille ed Enea*.

Del Giustiniani è pure un'ode saffica, nel volumetto delle *Ode toscane*, XIX, *Al Signor Antonio Giulio Brignole. Essalta il poetare del Signor Chiabrera*, di seguito trascritta, non già per il valore del componimento, ma ad indicare il rapporto d'infinita stima e d'ideale subordinazione (anche stilistica) alla capacità letteraria del savonese. Si noti peraltro l'utilizzo, nelle ultime tre quartine, di un motivo che sarà poi analogamente sviluppato dal Chiabrera nel *Sermone* XII, 14-57.

Giulio chi forte d'emular presume
L'alto poggiar de l'immortal Chiabrera,
Per dar poi nome a le salate spume
Piume ha di cera.

Per gorgheggiar di Bromo almi trofei,
A l'aure ei doni ditirambi i carmi,
O per li re, sangue de li alti dei
Grand'arpa vegliarmi.

Tuona la voce sua, quasi nutrito
Da piogge orionee alto torrente,
Che quasi mar a dar battaglie al lito
Corra fremente.

Io su vil cetra mal temprate corde
Appena stendo, di poeta l'arte
Lunge, ah lunge da me, troppo oggi morde
Momo le carte.

La penna ch'ebbe in dono umano ingegno
Per alzar lodi, a cote d'odio aguzza,
E l'altrui bianco onor di negro segno
Ontoso spruzza.

Pur scarso è il duol, s'altri in Stagira armati,
Dardi a cui porgon volo altissim'ali
Van balenando in noi, sono a noi grati
Sì dotti strali.

Ma che nudi in saper capi profani,
Le lingue infetti d'essecrabil note,
tentin ferir di Pindo i sagri arcani,
Chi soffrir pote?

Il savonese non fornisce qui indicazioni attendibili circa il periodo di stesura del testo (l'unica notazione degna di attenzione a riguardo è quella relativa alla frequentazione della Siracusa, eretta nel 1620), che per affinità di temi e contenuti con il *Sermone* I sembra collocabile nel 1624-25; si aggiunga, a conforto dell'ipotesi sinora portata avanti, che al medesimo scoglio cui il Chiabrera accenna (v. 5) per rimandare al proprio romitorio sulla costa savonese, l'autore fa riferimento anche nelle *Canzonette alla maniera di Pindaro* del 1625, laddove, in [II] 400, 1-6, scrive: «Su questo scoglio / Spesso raccoglio / L'ali del mio pensiero / Quando m'avveggo / Ch'ei per suo peggio / Travvola mal sentiero».

Giustiniani, a cui mio bon destino
Mi fece amico, le parole ascolta,
Che senza pompa di parlar toscano
Io movo a farti. Qui dappresso il mare,
Sovra uno scoglio io fabricai palagio, 5
Di cui l'ampiezza venticinque braccia
Forse consuma; è ver ch'ei si nasconde
Al crudo borea, e si discopre a' fiati
Tepidi d'austro sì che sprezza il verno;
E quando poscia Febo allunga il giorno, 10
È percosso da zefiri per modo
Che la calda stagion non si bestemmia.
Di qui veggo i nocchieri a piene vele
Passeggiar la campagna di Nettuno;
E posso, quando il ciel non sia velato, 15
Tanto quanto veder le ricche ville,
Onde son nostre arene alte e superbe.
Qui mi riparo, e dal rumor plebeo
Involò i giorni, e con le Muse io vivo
E fommi cittadin del bel Permesso. 20
E ben mi so che poesia vien detta

Fe, 55-58; *Bel*, 3-5; *Parm*, 222r-v (adesp.); *Par*, 2-3; *Vannetti*, 11-13

1. bon] buon *Vannetti*
4. movo] movo <movo> *Bel*
5. scoglio io fabricai] scoglio fabricai *Par*
6. venticinque] vinticinque *Bel*
15. sia velato] sia celato *Bel*
17. nostre arene] nostre <ville> *arene* *Fe*
18. dal rumor] dal romor *Vannetti*

Fra noi felicità disfortunata,
 Ricca di povertà. Ma ci dimostri
 Sciocco Rialto, o Padovana scola
 Sciocca più che Rialto, ove soggiorni 25
 La verace quagiù felicitàte.
 Visto ho lungo la Dora il sì famoso
 Bastion verde, e dentro il lago ocneo
 Ho veduti dappresso i regii tetti,
 E d'Arno in riva l'ammirabil Pitti; 30
 Ma non vi rimirai la bella donna,
 Onde io ragiono. Vi mirai speranze
 Mal affrenate, vi mirai timori;
 Vidi ch'Odio et Amore il suo soverchio
 Ivi adoprava e non vi vidi in somma 35
 Homo ch'osasse un hom chiamar felice.
 Perché dunque sprezzar gli spatii angusti
 De la mia capannola, ove talvolta
 Non sdegnà d'apparire il grande Omero,
 E talvolta di Pindaro s'ascolta 40
 La cetra degli eroi coronatrice?
 O Piergiuseppe, hore verran che l'oro
 Porranno a rubba, e che gli scettri eccelsi
 Mireransi depor dentro una tomba;
 Ma de la falce ch'ogni cosa miete 45
 Virtù non teme, e rallegrar ten puoi,
 Poi che d'essa non sei timido amico.

24. Rialto...Padovana] Rialto...Padovana *Fe*

27. lungo] lunge *Bel*

37. spatii] spazj *Vannetti*

43. che gli] <e de gli> ^e che gli^ *Bel*; dei *Par*

46. non teme] ^non teme^ *Par*

1-47. *Giustiniani... amico*: conformemente a quanto aveva fatto per il *Sermone* I, il Cerisola, *Strutture retorico-satiriche: i Sermoni*, cit., p. 131, parla per il componimento di suddivisione in *partitiones oratoriae*, che danno vita ad «un'arringa difensiva della poesia; e che presenta in più, nella parte proemiale [vv. 1-4], qualche tratto di *captatio benevolentiae* e di *affectatio modestiae*».

1-4. *Giustiniani... farti*: cfr. Ovidio, *Amor.*, II, 2, 1-2: «Quem penes est dominam servandi cura, Bagoë, / dum perago tecum pauca, sed apta, vaca».

1-2. *destino... amico*: si osservi l'assonanza a mò di rima al mezzo tra “destino” e “amico” nei due endecasillabi rispettivamente *a maggiore* e *a minore*.

2-4. *le parole... farti*: rileva il Cerisola, *Strutture retorico-satiriche: i Sermoni*, cit., p. 142, unitamente all'uso di verbi allocutivi: «l'affacciarsi dell'autore ai bordi del discorso per controllarne [...] l'enunciazione, assumendo [...] le vesti del commentatore».

2. *le parole ascolta*: per l'anastrofe cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, VIII, 82, 5: «e i detti alteri ascolta».

3. *pompa... toscano*: ‘senza pretesa di parlar alto’. Cfr. Cariteo, *Rime*, IX, 1, 8: «Lume e splendor del bel Thosco idioma»; Tansillo, *Capit.*, VIII, 235: «Non vuo' ch'ella mi parli al modo d'Arno».

4-12. *Qui dappresso... bestemmia*: il *tòpos* del *locus amoenus* è anche in Correggio, *Rime*, XCVII, 1-6: «Siede, Panisco mio, dolce compagno, / la capannella mia sopra un poggiotto / non erto da salirvi, e l'umil tetto / copre un robusto, antico e gran castagno. / Sotto gli corre un fiume, del qual bagno / un mio culto orticel dolce di aspetto». Analoga è pure la descrizione presente in Cariteo, *Rime*, VI, 1, 14-21, in cui la vista della natura incontaminata ingenera la riflessione: «io mi sede a nel lito ameno / A lo scoglio, che 'n mare il braccio estende. / La delettevol spiaggia e 'l dolce seno / Napolitan, con quel chiaro prospetto, / Mi tolser dal pensier basso & terreno. / Et cominciai rivolger l'intelletto, / Accompagnato da virtù visiva, / A quel de le Sirene almo ricetto». Si osservi peraltro come parte della descrizione somigli a Ovidio, *Met.*, IV, 525-527: «inminet aequoribus scopulus; pars ima cavatur / fluctibus et tectas defendit ab imbribus undas, / summa riget frontemque in apertum porrigit aequor»; cfr. sempre in *ibid.*, XIII, 810-812: «sunt mihi, pars montis, vivo pendentia saxo / antra, quibus nec sol medio sentitur in aestu / nec sentitur hiems». A modello di ridente riparo, lontano da preoccupazioni e tensioni di vario genere, è posta anche la villa di Sirmione di Catullo, *Carm.*, XXXI.

6. *braccia*: il braccio era un'unità di misura pari a 60 cm circa, utilizzata nell'Italia centro-settentrionale prima che fosse adottato il sistema metrico-decimale.

7. *consuma*: ‘misura’. Il luogo cui fa riferimento il poeta è La Siracusa, il romitorio costruito sugli scogli di fronte al Porto Nuovo di Savona in seguito all'abbattimento, nel 1620, dell'antica chiesa di S. Lucia. Fu il Chiabrera a ribattezzare così il luogo in onore alla martire siracusana. Lauro Magnani, *Residenze di villa e immagini di giardino tra realtà e mito*, in *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, cit., p. 474, parla di progressiva presa di distanza, da parte dell'autore, da un immaginario mitico rappresentato per lo più dall'ambiente suggestivo ma artificioso delle ville secentesche, a favore di un rapporto più diretto con la natura; in siffatta ottica «quasi polemicamente l'eremo savonese viene contrapposto al luogo di corte, alle regge con i loro giardini [...] il concetto di villa è riassunto nell'idea della loggia, la soluzione architettonica che esalta il particolarissimo rapporto con i caratteri del paesaggio locale, aperta allo spazio, naturale ed umanizzato ad un tempo della costa ligure». Una lettura, questa, che inserisce la poetica dello scrittore nel solco di una tradizione non solo spirituale ma letteraria, che si definisce nell'avito e sdegnoso sprezzo della volgare vita mondana e materialista. Si veda il dialogo *Il Forzano. Discorso sopra il sonetto del Petrarca «Se lamentar augelli, o verdi fronde»*, in G. Chiabrera, *Opere*, cit., p. 601, in cui è descritta la «Siracusa di Parnaso»: «VERZELLINO. Dirovvi; voi sapete ov'era la chiesa di S. Lucia sulla strada di S. Iacopo: quella ch'era già vecchia s'è abbattuta, ed essene murata un'altra alquanto maggiore della vecchia: rimase un poco di ruina sopra uno scoglio, e il signor Chiabrera ha di muraglia recinto quel luogo, ed hallo partito in picciolo giardinetto ed in picciola cameretta, dalla quale si passa in una loggetta ed in un poco di galleria. FORZANO. Deh, perché gli venne vaghezza di sì scarse abitazioni? VERZELLINO. Perché le condizioni del picciolo luogo non sono né picciole

né vili: la chiesa lo guarda dal vento tramontano, sì che il verno non vi pon freddo, ed essendo spostato al mezzogiorno, per la loggetta entra il sole e favvi l'aria tepida soavemente; ma per la stagione del caldo godesi il fiato de' venti marini, il quale rinfresca alcuna volta soverchio; giugnete, che è su la via di S. Iacopo, frequentata da cittadini e da uomini di villa, per modo che stavvisi solitario ed accompagnato, com'altri vuole».

7-19. *è ver... vivo*: qui le suggestioni poetiche cui attinge il savonese sembrano essere le medesime di Alamanni, *Sat.*, IX, 13-16: «Beato quel che 'n solitarie rive / Lunge dal rozzo vulgo, al nudo cielo / Fuor dall'ampie città contento vive. / Et fugge lieto il caldo, e temprà il gielo».

8. *crudo borea*: cfr. Ovidio, *Met.*, I, 65: «horrifer invasit Boreas»; l'aggettivo potrebbe anche tradurre di Id., *Amor.*, II, 11, 10: «et gelidum Borean», oltre che *Trist.*, I, 2, 29: «gelidus Boreas». — *borea*: vento gelido del nord, tramontana.

8-9. *a' fiati... d'austro*: cfr. Alamanni, *La colt.*, I, 52-53, anch'esso in *enjambement*: «ma di Favonio il fiato / Tepido»; quindi Tasso, *Ger. Lib.*, VII, 76, 7: «e de' tepidi fiati»; infine il Chiabrera stesso in *Urania*, 322, 197: «Il tepido Austro da l'Eolio chiostrò».

9-10. *verno... giorno*: consonanza.

9. *austro*: vento caldo del sud, scirocco.

10. *e quando... giorno*: 'e d'estate'.

11-12. *è percorso... bestemmia*: 'è attraversato da brezze tali che non ci si lamenta della stagione estiva'.

12. *la calda stagion*: si veda Chiabrera, *Canz. Mor.*, [XVIII] 19, 3: «per la calda stagion».

13-14. *Di qui... Nettuno*: l'immagine richiama Ovidio, *Fasti*, IV, 131-132: «Vere monet curvas materna per aequora puppes / ire nec hibernas iam timuisse minas» e VI, 715-716: «Siqua fides ventis, Zephyro date carbasa, nautae: / cras veniet vestris ille secundus aquis»; Correggio, *Rime*, CCCLXI, 55-56: «Per te, lieta stagione, i naviganti / sulcare ardiscon le maritime onde». L'idilliaca rappresentazione è invece sarcasticamente turbata in Alamanni, *Sat.*, IX, 55-57: «Non ha temenza mai, non porta danno / Da 'l mar cruccio; anzi a diletto 'l mira / Di quei ridendo ch'a suo rischio stanno». Analoghe le sollecitazioni in Chiabrera, *Delle canzoni*, III, [I] 19, 12-14: «Per te spiega le vele / E con la prora fende / Nocchier i campi di Nettun frementi». Rileva il Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 253, relativamente alla figurazione proposta dal ligure, che: «quell'immensa "campagna di Nettuno" che egli può ammirare con stupore dalla sua amena loggetta non è soltanto un elemento paesaggistico o coreografico: è la strada dei velieri e del commercio, è la fonte economica della piccola città suddita di Genova ed è la forza della stessa Repubblica aristocratica, le cui ricchezze traspaiono nelle superbe ville patrizie che punteggiano la costa», introducendo una problematica che lo studioso riaffronterà per il v. 24 del componimento in questione e che tutto riconduce ad una «puntuale e stoicissima interpretazione economico-sociale». Tuttavia il mondo mercantile di cui parla lo studioso appare solo sullo sfondo e perciò, proprio in virtù di tale lontananza, riacquista il suo carattere bozzettistico. Lo squarcio di realtà offerto in questo preciso contesto, altro non è se non la riaffermazione di un gusto, prettamente secentesco e neoclassico, per l'immagine bella e appagante; una immagine che si connota di sovrasensi solo se filtrata attraverso l'occhio attento e forse eccessivamente indagatore del lettore contemporaneo. Non privo di notazioni aderenti a tematiche effettivamente affrontate nel presente e in altri sermoni chiabreschi, il discorso sostenuto dal critico omaggia il savonese di una sensibilità letteraria altra rispetto a quella di un uomo che, nonostante manifesti posizioni di ragguardevole originalità, è profondamente radicato nel suo tempo. Pare, a buon diritto, che l'autore, le cui considerazioni emergono spontaneamente nel testo, libere da qualsivoglia costrizione, voglia essere meno concettoso di quanto su prospettato.

13. *a piene vele*: potrebbe tradurre le «turgida vela» di Ovidio, *Amor.*, 42.

14. *Passeggiar la campagna di Nettuno*: 'solcare il mare'. Per la perifrasi si veda il Chiabrera stesso, *Canzoni sulle galere toscane*, [I] 323, 24: «La campagna del mar ponsi in periglio».

15. *sia velato*: la *lectio* di *Bel* propone invece «sia celato», offrendo, di fatto, una diversa sfumatura di significato. La rappresentazione di un cielo non del tutto terso a causa di una leggera foschia, o piuttosto di uno sfocato tramonto, lascia spazio alla figurazione di un paesaggio notturno, forse più vicino, secondo l'autore, a quell'atmosfera di rasserenante quiete che contraddistingue la parte esordiale del componimento. Lo stridente contrasto, cagionato dalla «velata» volta celeste, foriero di quella nient'affatto latente malinconia dei vv. 23-37, viene così appianato, riconducendo il lettore alla contemplazione di una incontaminata oasi di pace entro cui si può ancora coltivare la virtù.

17. *arene*: la variante immediata apportata dal Chiabrera in *Fe* (fornita in apparato) è sicuramente frutto di una rilettura del testo e della volontà di evitare una ripetizione, giacché al verso precedente è già presente il sostantivo «ville». — *alte e superbe*: una identica dittologia è in Petrarca, *RVF*, CLXII, 8: «che vi fa co' suoi raggi alte e superbe», quindi in Tasso, *Ger. Lib.*, IX, 75, 6: «si scote la cervice alta e superba». Cfr. Poliziano, *St.*, I, 111, 3: «e con lui par che l'alta arena stampino».

18-20. *Qui mi riparo... Permesso*: il ritiro ozioso presso luoghi ameni ed isolati è un ulteriore *tòpos* classico, per cui cfr. Orazio, *Carm.*, III, 1, 1: «Odi profanum vulgus et arceo»; Persio, *Sat.*, VI, 12-14: «hic ego securus vulgi et quid praeparet auster / infelix pecori, securus et angulus ille / vicini nostro quia pinguior» e Marziale, *Epigr.*, VI, 43, 3-4: «Me Nomentani confirmant otia ruris / Et casa iugeribus non onerosa suis» e 9-10: «Nunc urbis vicina iuvant facilesque recessus, / Et satis est, pigro si licet esse mihi». Cfr. anche Berni, *Rime burl.*, XXVIII, 9-11: «Intanto al vulgo mi nascondo e celo / là dove io leggo e scrivo; e 'n bel soggiorno / partendo l'ore fo piccol guadagno»; Correggio, *Rime*, CCLXXXIX, 7-8: «ma in solitudine a me stesso vivo / con cetre e canti e compagni a mio modo» e CCCLXVIII, 106-111: «Io mi son, benchè tardo, qui ridotto / a questa villa, a questo umil tugurio, / da qualche spirto bon, non da altro dutto: / qui il cibo non m'avanza e non esurio, / e benchè alcun non veggi, ho assai compagni, / che non offendon me, né io loro ingiurio»; ancora CCCLXXI, 31-33: «Talor si trova sotto una capanna / maggior felicità che in le gran corte, / dove, per grado aver, tanto s'affanna»; Alamanni, *Sat.*, X, 103-105: «Hor qui dunque mi sto, prendendo in gioco / Il lor breve saver, le lunghe voglie / Con le mie Muse in solitario loco»; Bentivoglio, *Sat.*, IV, 121-122: «Stiam'a la villa, e i piacer dolci agresti / Prendiam lontani da i civili affanni»; Vinciguerra, *Sat.*, IV, 265-270: «Ginge di hilaritate un latteo fiume / L'humil tugurietto, in cui giù piove / Suave nettà da l'ethereo lume. / Felice vita solitaria, dove / Mai non sta solo peregrino ingegno, / Che investigando ogn'hor va cose nove»; Fregoso, *Pianto di Eraclito*, XIII, 70-72: «Ben serà in tuo poter, se te fia grato, / dal vulgo errante in tutto separarte / e in la tua cameretta star serrato»; Tasso, *Ger. Lib.*, VII, 11, 5: «Così me 'n vivo in solitario chiostrò». Osserva P. Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, Jesi, Tipografia Editrice Flori, 1907, p. 4: «L'amore per la campagna, delicatamente espresso in questo sermone, era profondamente sentito anche da Orazio, e ritratto in più luoghi delle sue poesie. Il poeta latino dedica tutta la satira sesta del libro secondo ai piaceri che prova nella sua villa, in mezzo ai contadini sani e forti, rattristandosi solo quando le odiose faccende lo chiamino a Roma; nell'epis. I, 14 biasima il suo castaldo, che preferisce la rumorosa città alla tranquilla solitudine dei campi. Leggendo la bella descrizione che Orazio fa della sua villa, solitaria nell'opaca valle, ove scorre il fonte di Bandusia più limpido e più puro dell'Ebros (epis. I, 16, 1-16), chi non sente come essa dovè essere viva alla mente del Chiabrera, quando, in principio di questo sermone, parlò della villa, che, dopo tanti anni di peregrinazioni per le corti d'Italia, egli potè fabbricare sulla sua ridente riviera?». Si legga infine il Chiabrera delle *Canzoni per le galere*, [I] 371, 8-20: «Altri di chiuso bosco ama gli orrori / Et in soggiorno ombroso / Mena i giorni pensoso. / A questa ultima schiera oggi m'attegno / E da ciascun m'involo; / Amo gioghi selvaggi, / D'alpestri numi abbandonato regno, / Né fra loro temenza unqua mi prende, / Benché romito e solo, / Che da villani oltraggi / Le mie ricchezze povertà diffende: / Inni tra rime e versi / Di puro mèl cospersi».

18-19. *Qui mi... giornì*: affini sono i concetti espressi in Chiabrera, *Delle poesie*, I, 2, [IX] 341, 19-28: «Or qui, tra selve che le faci accese / Del più fervido Sol prendono a scherno, / Lunge dal vulgo vil faccio soggiorno; / E di fiato gentil Zefiro eterno / Sento fra ' rami trasvolare intorno, / E sento quando in Ciel risorge il giorno / E quando in mar s'asconde / D'augelli aerei canti / E di rivi sonanti

/ Amabilissime onde», in essi è peraltro rappresentata una realtà spaziale assolutamente somigliante a quella dipinta nel presente sermone.

18. *Qui mi riparo*: la formula è la stessa di Correggio, *Rime*, CCCLXVI, 19-24: «Quando altri lieti a l'orizzonte sorgere / Vedono Febo, e la luce chiarissima, / Io vo dove di me nul si può accorgere, / ove la selva è più folta e densissima: / lì mi nascondo, e al piè d'una antica acera / meco racconto mia vita durissima». — *dal rumor plebeo*: cfr. Fregoso, *Silve*, II, 1, 8: «dal popular rumore».

19. *involo*: 'allontano, tengo lontano'. Il termine è utilizzato qui nell'accezione di sottrarsi alla compagnia per dedicarsi ad una attività più gradita. Cfr. Fregoso, *Riso de Democrito*, I, 60: «Fuge la vulgar schiera de' plebei» e 66-67: «Fuge, ahimè! Fuge, non voler più stare / fra questo vulgo errante e senza freno», e *Pianto di Eraclito*, XIII, 13: «La turba io fugirò leve e molesta». Cfr. Paterno, *Sat.*, III, 4, 35-38: «E saggio io stimo ancor chi si contenta / Seco del poco, e sol tra fere in bosco, / Fuggendo dal consorzio de' maligni, / A le città s'invola, et a le corti» — *con le Muse io vivo*: cfr. Alamanni, *Sat.*, VIII, 13: «Qui canto ogni hor con le mie Muse».

20. *Permesso*: fiume alle falde del monte Elicona. Aveva la virtù di far poeti coloro che vi si abbeverassero.

22-23. *felicità disfortunata*, / *Ricca di povertà*: ossimori. Cfr. Orazio, *Serm.*, II, 8, 18: «Divitias miserat!»; per questi versi, diversamente da quanto rileva il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 5, non sembra ravvisabile l'archetipo oraziano del *Serm.*, II, 3, 142.

24. *Sciocco... scola*: in seguito alla volontà testamentaria di Tommaso Talenti (il testamento prevedeva infatti un lascito di un legato di cinquanta ducati annui per pagare un maestro di chiara fama che insegnasse logica e filosofia a Venezia), facoltoso commerciante fiorentino di fede averroista, presto divenuto cittadino di Venezia, nel 1408, fu istituita, nella città lagunare, la scuola filosofica che avrebbe preso poi il nome di Rialto, dal luogo in cui erano tenute le lezioni. Di lì in poi aderirono al progetto un cospicuo numero di illustri studiosi, spesso provenienti dallo Studio patavino. Ampliato il numero delle discipline praticate (pur mantenendo un posto di maggior rilievo per la logica), la scuola divenne presto pubblica, passando sotto la giurisdizione economica e legale dello stato. Storia di un secolo più antica quella dello Studio di Padova, sorto dalla 'migrazione' della *universitas solarium studii Bononiensis iuris canonici et civilis* avvenuta fra la prima metà dell'XI sec. e quella del XII. Prevalenti, soprattutto nella fase di assestamento dell'istituto, gli insegnamenti di diritto; non mancavano però i corsi di fisica, scienza naturale, logica, grammatica e retorica. Rapidamente si diffuse la fama della 'scola' sin oltre le rive del Mediterraneo Orientale e altrettanto rapidamente, con l'occupazione di Padova e l'inglobamento all'interno della Repubblica di Venezia, l'università divenne centro di formazione della classe dirigente; dal XVI al XVII sec. compito principale dell'ateneo patavino (preda, progressivamente, di una decadenza che attanagliava il sistema universitario tradizionale) fu quello di sostenere la politica culturale veneziana e di impartire regole morali ad una società che, proprio nel periodo della Controriforma, stava vivendo la sua crisi morale più forte. Il Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 252 nota 2, in merito al verso in questione, asserisce: «Non concordo con l'interpretazione che Marcello Turchi ha dato dello "sciocco Rialto", collegandolo alla "padovana scola", nella nota 24 ("le filosofie razionalistiche che allora erano di moda a Venezia e a Padova"). Rialto, infatti, che era il principale centro commerciale e finanziario di Venezia (lì solevano radunarsi i mercanti per le loro contrattazioni e nel Porticato del "Banco Giro" si trovava fino dal XII secolo una banca circolante di Credito) indica probabilmente il mondo degli affari e delle banche ben noto ai patrizi genovesi. Il Chiabrera, dunque, sembra aver di mira un'ideologia esclusivamente utilitaristica e pecuniaria – pur contrapposta alla filosofia pura della "padovana scola" – come si evince peraltro da qualche passo ancora dei *Sermoni*». È tuttavia da dissentire rispetto alla linea interpretativa proposta, mentre pare in effetti legittima la posizione avanzata dal Turchi: uno degli ambiti di ricerca più praticati in entrambe le scuole menzionate, negli anni immediatamente precedenti alla stesura dei sermoni chiabreschi, era infatti l'etica con particolare riferimento al concetto di felicità e al suo perseguimento attraverso l'esercizio della virtù. Per mezzo dunque di una accorta dissimulazione, il

Chiabrera pone le basi di una discussione filosofica che permeerà gran parte della sua prima produzione satirica, mirando a ripercorrere le tappe fondamentali dell'esperienza speculativa dei suoi predecessori e quasi a tirarne le somme. Proprio nella fase di più grave crisi degli istituti filosofici di maggiore importanza in Italia, il savonese si interroga su problematiche di natura morale al fine di smuovere le coscienze, valutando forse con occhio diverso e disincantato quella stessa realtà e facendo appello ad una ridefinito pragmatismo, non scevro di significative connotazioni ideologiche. L'ironia attraverso la quale l'autore porta a compimento una simile opera, è quella stessa che a parere del Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 4: «ci ricorda i luoghi più comici delle satire oraziane, ove le dottrine stoiche, molte volte anche a dispetto della verità, son presentate sotto quella forma che più si prestava a destare il riso nell'animo del lettore. Ma nel Chiabrera l'acceno a questa scuola, così superba nella sua ignoranza, è rapido e fugace, per cedere subito il posto ad una concezione della vita più rispondente al vero; Orazio invece s'indugia con piacere a rilevare il lato manchevole di quelle dottrine, a gettare il suo disprezzo su di esse e i suoi seguaci, come dimostra l'artisticamente bella, ma non esatta rappresentazione che del filosofo stoico ci offre la fine della satira terza del libro primo».

27. *Visto ho*: per la struttura sintattica e testuale che lega questo verso al v. 31, si cfr. il Guidiccioni, *A M. Girolamo Campo*, 28-33: «Vist'ho diverse genti, uditi e intesi / Mille stolti vulgar detti e parole, / Mille strani pensier nell'alme accesi; / Non vidi però mai, che chi ben cole / Le dolci d'amistà divine leggi, / Schernito sia, com'uom semplice suole». — *lungo la Dora*: Riparia, affluente del Po che bagna Torino.

28. *Bastion verde*: così è chiamato ancor oggi uno dei due casini (il secondo dei quali chiamato bastione di San Maurizio) edificati sui baluardi del Palazzo Reale di Torino, in asse con l'ingresso, oltre il cortile. Realizzato dal Vitozzi, il garittone faceva parte delle fortificazioni seicentesche che cingevano la residenza dei Savoia, anch'essa dotata di uno splendido "giardino all'italiana", cui si oppone ideologicamente il modesto rifugio del poeta. — *lago Ocneo*: a Mantova è il Mincio, che circonda la città da tre lati prendendo il nome di Lago Superiore, di Mezzo e Inferiore. Aucno (Aucnus) o Ocno (Ocnos) era un eroe etrusco, figlio del dio Tevere e di Manto, figlia a sua volta dell'indovino Tiresia. Il personaggio, secondo una tradizione, sarebbe legato alla leggenda delle origini di Bologna, che avrebbe fondato col nome di Felsina, per non mettere in ombra il fratello Auleste; in un'altra tradizione, egli è identificato come Bianore, che avrebbe dato i natali alla città di Mantova, dedicandola proprio alla madre Manto (in Dante, *Inf.*, XX, 61-99, è la storia di Manto, che avrebbe eletto la città 'ch'era forte per lo pantan ch'avea da tutte parti', 'per fuggire ogni consorzio umano'). Ocno è poi ricordato nell'*Eneide* per aver aiutato Enea nella guerra contro i Rutuli.

29-30. *tetti... Pitti*: consonanza.

29. *i regii tetti*: delle dimore della famiglia Gonzaga, allora signori della città. Non è improbabile che il Chiabrera si riferisca al Palazzo Ducale, abitazione, sino al 1612 di Vincenzo I, figlio di Guglielmo, e sino al 1627 del ramo italiano della casata. Cfr. Ariosto, *Rime. Capitoli*, XI, 35: «Chi potrà a pien lodar li tetti regi»; si veda poi il medesimo Chiabrera in *Alcune canzoni*, [XI] 310, 10: «Fermi tuo seggio in mezzo a i regii tetti».

30. *d'Arno in riva*: l'anastrofe è pure in Chiabrera, *Canzonette alla maniera di Pindaro*, [IV] 402, 6: «Vero è che d'Arno in riva». — *l'ammirabil Pitti*: identica l'aggettivazione in Chiabrera, *Le meteore*, 379, 143: «E nei giardin de l'ammirabil Pitti». — *Pitti*: per il palazzo Pitti si veda *Sermone I*, 29 e nota.

31. *la bella donna*: 'la felicità'.

32-34. *Vi rimirai speranze... Amore*: si noti la posizione chiasmatica dei sostantivi "speranze" e "timori" e delle personificazioni "Odio" e "Amore", a sottolineare la radicale differenza delle passioni cui soggiace l'animo umano. In ambo i casi, sembra voler rimarcare l'autore, esso è ugualmente consumato e sofferente.

34-35. *il suo soverchio / Ivi adoprava*: 'qui realizzavano i propri eccessi'. Le corti sono i luoghi in cui gli uomini seguono e perseguono i desideri più smodati, dando libero sfogo a disparati istinti. Né

l'Odio, né l'Amore possono dunque procurare la felicità se passano la misura; si ricordi a proposito Aristotele, che, nell'*Etica Nicomachea*, era pronto a condannare qualsiasi passione che non fosse calibrata attraverso il metro della ragione. Significativa in proposito è anche la posizione assunta da Dante, *Purg.*, XVII, 133-139, che, nella sua teoria dell'amore, riprende i principi generali e le partizioni operate dalla Scolastica: «Altro ben è che non fa l'om felice; / non è felicità, non è la buona / essenza, d'ogne ben frutto e radice. / L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona, / di sovr'a noi si piange per tre cerchi; / ma come tripartito si ragiona, / tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi», approfondendo il discorso in *Purg.*, XVIII, 75. Bisogna pertanto ritenere che le riflessioni operate in questo contesto dal savonese siano, oltre che riproposizione di aduse e stereotipate convenzioni letterarie del genere, anche riletture significative e consapevoli di sistemi filosofici che avevano sostanzialmente e sostanziosamente influenzato (e continuavano ad influenzare) la cultura classica e moderna. Si pensi, nello specifico, che il tema del contrasto fra ricchezza e povertà era tra i favoriti, se non il prediletto, nel corso delle diatribe stoico-ciniche; suggerisce infatti il Terzaghi, *Per la storia della satira*, cit., pp. 26-27, che: «i contrasti [...], come si diceva, erano una forma molto adatta a raggiungere lo scopo della dimostrazione, a cui ogni predicatore mirava: insegnando che quello che si crede un bene è un male, e viceversa è un bene quello che si crede un male, si raggiungeva facilmente lo scopo di mettere in bella e favorevole luce la tesi, che si voleva sostenere. E mostrare l'infelicità del ricco e, per contrario, la felicità del povero, inducendo o tentando di indurre quest'ultimo a non nutrire smodati desideri, ad accontentarsi di quanto aveva, a fare a meno di quanto non aveva, era cosa, la quale non richiedeva nemmeno grande abilità, tanto è vero, che apparteneva ai soliti e comuni esercizi delle scuole di retorica».

35-36. *non vidi... felice*: per questi versi e per i seguenti cfr. Paterno, *Sat.*, I, 6, 156-164: «Beato ch'in pensier nobile, e fermo, / Comunque ei vuol, la mente sua corregge, / E di sé contr'a sé fa scudo, e schermo. / Né la strada comune errante elegge, / Dove non mai può l'uom dirsi felice, / Ma del santo, e del raro se fa legge. / O lieta povertà, ricca radice / D'ogni verace ben, s'è fumo, et ombra / Questa inferna magion tanto infelice», così come Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Capitoli*, XXXIII, 215-222: «e ove è tal tristezza / non fu mai vista la felicitade. / Onde saggio è colui che quella sprezza / e abita a so modo in ruppe, in monte / c'ha tanto assentio poca e ogni dolceza. / El dolce canto d'un ocel, d'un fonte / el marmor ha in sé maggior valore / che tutte l'eccellentie vostre agionte»; Fregoso, *Pianto di Eraclito*, VIII, 62-63: «Cerca pur per il mondo ogni regione: / persona al fin non trovi mai contenta».

37-41. *Perché dunque... coronatrice?* cfr. Orazio, *Epist.*, I, 10, 31-33: «Fuge magna; licet sub paupere tecto / reges et regum vita praecurrere amicos», Persio, *Sat.*, III, 24-27: «sed rure paterno / est tibi far modicum, purum et sine labe salinum / - quid metuas? - cultrixque foci secreta patella est. / Hoc satis»; Marziale, *Epigr.*, II, 90, 7-10: «Me focus et nigros non indignantia fumos / Tecta iuvant et fons vivos et herba rudis. / Sit mihi verna satur, sit non doctissima coniunx, / Sit nox cum somno, sit sine lite dies» e Giovenale, *Sat.*, XIV, 179-180: «Vivite contenti casulis et collibus istis, / o pueri», il quale affida la propria esortazione ad abitanti di antiche popolazioni italiche sobrie, che erano solite condurre una vita semplice; Ovidio, *Fasti*, IV, 526: «nec exiguae despice tecta casae». Cfr. anche Correggio, *Rime*, XXXVIII, 9-14: «Se anch'io a la villa in poverel tugurio / con cibo equale a la mia fame vivo, / non temo almen di vaticinio o augurio. / Sculpisco in sassi e ne le scorze scrivo, / ho poco e non vo' più, né alcuno ingiurio, / chè chi ha il bisogno suo, di nulla è privo» laddove il poeta non contravviene all'insegnamento secondo cui, come scrive Orazio, *Epist.*, I, 12, 4: «pauper enim non est cui rerum suppetit usus». Cfr. Soldani, *Sat.*, IV, 13-15: «Me ne vo in villa, e lì godo contento / Mia sorte, scarsa sì, ma senza rischio, / Agli spassi villeschi tutto intento» e 25-27: «Pur qualche solitaria spiaggia al fine, / Benché da lunge, mi dimostra il monte, / Che adombra il seggio alle Suore divine». È introdotto il tema oraziano della fuga dai caduchi beni materiali, inadatti a procurare alcun tipo di gioia, a favore invece delle piccole cose di tutti i giorni: non di meno per questi versi si potrebbe citare P. Floriani, *Il modello ariostesco. La satira classicistica nel Cinquecento*, cit., p. 33, che parla di una «immagine-mito della autosufficienza agreste, potentissima

nella letteratura dell'epoca come fantasma di fuga, segno e sogno di evasione», aggiungendo che essa è funzionale al «tema dell'*autarkeia*, l'indipendenza dalla forza congiunta del potere e del bisogno, "forma" della libertà personale», qui riutilizzato e riadattato per fini personalissimi ed originali. È negli spazi angusti che si manifesta, per rapidi guizzi, la poesia eternatrice. Dalla 'cetra coronatrice degli eroi' viene quindi, come aveva sostenuto il Petrarca, l'immortalità, non già dall'oro e dagli 'scettri eccelsi'. Si badi a come, comunque, per esigenze letterarie, il poeta contravvenga alle indicazioni sul romitorio fornite nel dialogo succitato.

37-38. *gli spatii... capannola*: cfr. Tibullo, *Eleg.*, I, 10, 40: «occupat in parva pigra senecta casa». Per il sostantivo «capannola» cfr. Ovidio, *Her.*, V, 16: «humili [...] casa».

39. *il grande Omero*: cfr. Giovenale, *Sat.*, X, 246: «magno si quicquam credis Homero».

41. *La cetra degli eroi coronatrice*: in anastrofe l'allusione alle *Odi* di Pindaro scritte, su incarico di signori o di intere città, in onore dei vincitori dei giochi delle feste panelleniche di Olimpia, Delfi, Nemea e Corinto. Modellate in tre tempi forti (elogio del vincitore, della sua famiglia e dei giochi, massime morali e mito), le liriche intendevano premiare le innate qualità individuali degli atleti attraverso il canto, senza il quale la stessa bellezza, il valore fisico e la fama risultano caduchi e vani. È per mezzo degli adattamenti operati dalla *Pléiade* francese che il Chiabrera giunge a conoscenza dell'opera del greco, confessando nella sua *Vita di Gabriello Chiabrera*, oggi in C. Carminati, *L'autobiografia di Chiabrera secondo l'autografo*, in «Studi secenteschi», 2005, n° 46, p. 36, che: «di Pindaro si meravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua simiglianza [sono le *Canzonette composte alla maniera di Pindaro*, Roma, G. Mascardi, 1628]; e quei componimenti mandò a Firenze ad amici». È perciò probabile che nel periodo in cui il savonese stava lavorando al presente sermone, stesse già pensando alla possibilità di scrivere dei componimenti che riprendessero le forme e i modi di uno degli autori a lui più cari.

42-45. *O Piergiuseppe... miete*: cfr. Orazio, *Serm.*, I, 1, 41-42: «quid iuvat inmensum te argenti pondus et auri / furtim defossa timidum deponere terra?», 56-58: «eo fit, / plenior ut siquos delectet copia iusto, / cum ripa simul avolsos ferat Aufidus acer» e 61-62: «At bona pars hominum decepta cupidine falso / 'nil satis est', inquit, 'quia tanti quantum habeas sis'»; Id., *Carm.*, II, 18, 17-34: «tu secunda marmora / locas sub ipsum funus et sepulcri / immemor struis domos / marisque Bais obstrepentis urges / submovere litora, / parum locuples continente ripa. / Quid, quod usque proximos / revellis agri terminos et ultra / limites clientium / salis avarus? Pellitur paternos / in sinu ferens deos / et uxor et vir sordidosque natos. / Nulla certior tamen / rapacis Orci fine destinata / aula divitem manet / erum. Quid ultra tendis? Aequa tellus / pauperi recluditur / regumque pueris» e *Epist.*, II, 2, 177-179: «quid vici prosunt aut horrea? Quidve Calabris / saltibus adiecti Lucani, si metit Orcus / grandia cum parvis, non exorabilis auro?». Affine è pure la considerazione del Cariteo, *Rime*, VII, 235-237: «Per tutti suona la funerea squilla, / Tutti li fasti human, tutte le glorie / Ne porta seco al fin breve favilla». La filosofia abbracciata è poi la stessa dello *speaker* del Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Capitoli*, XXXVI, 263-268: «erra che pone speme in regno, in oro, / ché sol bene è quel che mai non more. / Per forza o per inganni ogni tesoro / Fortuna vol per sé cruda et avara. / Dirò un parlar che ven da l'altro coro: / beato è quel ch'a l'altrui spese impara»; così pure cfr. Alamanni, *Sat.*, II, 119-122: «No 'l mondo 'ntorno, e quanto 'n lui si truova / Val Signior di virtù pur' una dramma, / Poi che l'huom va sotterra, ella rinnova, / Luce per tutto, e mai non perde fiamma»; quindi Ariosto, *Rime. Capitoli*, XIII, 28-30: «Oro non già, che i vili animi acquista, / mi acquisterà, né scettro né grandezza, / ch' al sciocco vulgo abbagliar suol la vista».

43. *scettri eccelsi*: è traduzione di «sceptraque sacra» in Ovidio, *Her.*, VII, 152.

45. *la falce ch'ogni cosa miete*: perifrasi per 'la morte'.

46-47. *Virtù... amico*: cfr. Orazio, *Serm.*, II, 1, 70: «scilicet uni aequos virtuti atque eius amicis». Per i vv. 42-47, cfr. anche Giovenale, *Sat.*, X, 363-364: «Monstro quod ipse tibi possis dare; semita certe / tranquillae per virtutem patet unica vitae». Cfr. soprattutto Dante, *Par.*, XVII, 118: «e s'io al vero son timido amico»; Antonio Griffò in Visconti, *Rime, Antonio Griffò al Magnifico Miser Gaspar*, 3:

«Spirto di virtù amico»; Vinciguerra, *Sat.*, I, 159. «tu sola sei di virtù amica»; Fregoso, *Riso de Democrito*, V, 88-91: «Un'alma de virtute accesa / non de' smarrirse né temer fatica, / chè 'l faticar per la virtù non pesa, / né può perir chi l'ha per vera amica».

A MONS. GIO. CIAMPOLI

Nato a Firenze nel 1590 da antica e nobile famiglia appartenente al ramo dei Cavalcanti, Giovanni Battista Ciampoli, istruito presso i gesuiti e i domenicani, allievo di G. B. Strozzi, con una chiara predisposizione alla poesia e alla filosofia, fu segretario dei brevi presso papa Urbano VIII, grazie al quale aveva ottenuto l'incarico prima ancora che quest'ultimo assumesse la guida della chiesa romana, anche in virtù della sua ottima conoscenza della lingua latina. Negli anni aveva maturato una serie di amicizie sia presso la signoria fiorentina, nelle persone del granduca Ferdinando e del principe Cosimo, sia a Padova, Urbino e Roma dove strinse rapporti con le famiglie Capponi, Ubaldini, Borromeo e Ludovisi e dove conobbe V. Cesarini e F. Cesi, che lo volle membro della prestigiosa Accademia dei Lincei. L'incontro che però ne influenzò e indirizzò la vita e l'opera avvenne nel 1608. Presso la villa del granduca egli infatti conobbe il Galilei; di lì in poi partecipò entusiasticamente a tutte le iniziative del maestro, sostenendone le teorie scientifiche che andava elaborando. Fu lui, nel 1630, a far concedere l'*imprimatur* del padre Riccardi, maestro del Sacro Palazzo, alla pubblicazione, seppure con qualche revisione, del *Dialogo sopra i massimi sistemi*, che gli costò, unitamente all'amicizia con il cardinale Gaspare Borgia, l'allontanamento dal proprio ufficio. Nominato governatore di Montalto nelle Marche, continuò ad intrattenere rapporti con la scuola galileiana sino quasi all'anno della sua morte, avvenuta l'8 settembre 1643 a Iesi. Dal 1623, data di elezione del pontefice, il Ciampoli, la cui conoscenza è attestata nell'epistolario chiabresco sin dal luglio del 1610, diverrà mediatore, per il savonese, dei rapporti con la curia e con la più distinta aristocrazia locale. All'amico, che ricorderà nella propria autobiografia, il Chiabrera dedicherà anche i poemetti *Il vivaio di Boboli* e *Le feste dell'anno cristiano*, quindi la canzonetta [XXVIII] 480, oggi in *Delle poesie*, II, 6. Ulteriori indicazioni bio-bibliografiche sono fruibili in *DBI*, a cura di A. De Ferrari e conseguenti *Fonti e Bibliog.*, XXV, pp. 147-152; E. Bellini, *Umanisti e lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenore, 1997, *ad indicem*, bibliografia critica sul Ciampoli a p. 11, n. 15.

È piuttosto plausibile che il sermone sia stato scritto nell'estate del 1623, immediatamente dopo l'insediamento del nuovo papa, al fine di rinsaldare i vecchi legami affettivi e ribadire il proprio ossequio ad Urbano VIII e al suo *entourage*, riconfermando peraltro la propria indifferenza rispetto alle vane ambizioni terrene. Si rinvia a proposito a Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 297, nota 5, laddove la Morando scrive «Alla fine del 1623 va ricondotta anche la stesura del sermone *Fra i colli alteri e lungo il regio Tebro*, dedicato al Ciampoli e tutto teso a marcare la propria estraneità dall'ambiente romano, benchè imminente sia il Breve di Urbano, per cui cfr. *Vita*. Forse la datazione del sermone potrebbe essere spostata, allora, ai primi mesi del 1624, in coincidenza col soggiorno romano del poeta, accorso in Vaticano per salutare il nuovo pontefice». Categorico è invece Pietro Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 61, che colloca la composizione di questo e del seguente sermone nel 1623: «perché ambedue ricordano l'assunzione al pontificato del cardinale Barberini, avvenuta appunto in quell'anno».

Fra i colli altieri, e lungo il regio Tebro

Ove per ciascun hom tanto si spera

E tanto si sospira, hor che rimena

L'anno cocenti i dì, che fate, amici?

Quali son vostre aurore? E come lieto

5

Chiudete a sera il sol ne l'oceano?

Fe, 58–60; *Bel*, 5–7; *Par*, 3–4; *Vannetti*, 13–14

1. lungo] lunge *Bel*

2. hom] uom *Vannetti*

Infioransi le mense? E di bel gielo
 Illustrate le coppe? Il gran Vedevo
 Vi mesce? O pure dal gentil Gandolfo
 Viene a' vostri conforti il bon Leneo? 10
 O fortunati, se speranza incerta
 Con dolce tosco non v'ancide! Roma
 Appar non men che Circe incantatrice;
 Vegna il senno d'Ulisse a farci schermo.
 Ciampoli, quanto veggghi? E come tendi 15
 L'arco de la tua mente? Et a qual segno?
 Rispondi a' gran messaggi, e fai che tuoni
 Tua cara voce ne le regie stanze
 Lusingando l'orecchie al gran Senato?
 O del sommo Pastor le voglie esponi 20
 A' re scettrati? E su la nobil Senna,
 E su l'Istro superbo e su l'Ibero
 Con meraviglia fai volar tuo nome?
 Vento di puro ciel t'empia le vele;
 Castore ti conduca; un mare immenso 25
 Certo ti s'apparecchia; io d'altra parte
 Stommi otioso in su le patrie rive.
 Qui solitario miei pensier' compongo,
 Si che da lunge il grande Urbano adoro;
 Te nel mezo del cor porto rinchiuso; 30
 E del fumo roman nulla sovviemmi.

7. gielo] gelo *Par*

9. dal gentil] del gentil *Par, Vannetti*

10. bon] buon *Vannetti*

26. ti s'apparecchia] si t'apparecchia *Bel*

27. otioso] ozioso *Vannetti*

28. miei pensier] i miei pensier *Par*

29. lunge] lungi *Vannetti*

31. sovviemmi] sovviemmi *Vannetti*

1. *Fra i colli... Tebro*: è, il presente componimento, uno dei sei (unitamente al VII, XII, XIII, XIX, XXIX) per i quali secondo il Cerisola, *Strutture retorico-satiriche: i Sermoni*, cit., p. 121-122, si può realmente parlare di «sermone-epistola». Il criterio, per mezzo del quale si perviene alla formulazione di una simile distinzione, attiene ai principi formali (fatici e non solo) che guidano l'elaborazione di una lettera; nello specifico a «una così lunga catena di domande [vv. 1-23], seguono, come in ogni autentica epistola (di effettivo consumo non meno che in quelle *factae*, di carattere letterario) gli auguri, conclusi, con elegante artificio di *gradatio*, dall'enunciazione di una certezza [vv.24-26]. Ed infine, come avviene in ogni lettera che non sia tale solo di nome, lo scrivente dà notizie sulla propria vita». Per l'esordiale collocazione spaziale cfr. Bentivoglio, *Sat.*, II, 1-2: «Sopra i bei colli, che vagheggian l'Arno e la nostra città»; si leggano quindi, nell'*Orazione per il Duce di Genova del Chiabrera*, 299, i vv. 41-42, che mostrano analoga tessitura lessicale: «Anzi che 'n riva al Tebro esser secondo / Fra i colli alti e famosi». — *regio Tebro*: latinis. (cfr. Ovidio, *Fasti*, IV 572: «Thybri, potentis aquae») che è solito adoperare anche Petrarca, *RVF*, CXLVIII, 1: «Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro». Si noti inoltre che l'appellativo «regio» è reminiscenza oraziana; cfr. perciò Orazio, *Epist.*, I, 7, 44: «mihi iam non regia Roma».
- 2-3. *Ove... sospira*: i versi potrebbero essere rielaborazione di Petrarca, *RVF*, CXXXVIII, 4: «per cui tanto si piange e si sospira»; si noti peraltro che, sempre in *RVF*, CCLVII, 1, il sospirare va di pari passo col desiderare (speranza e disillusione sono dunque inscindibilmente legate): «In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo». Si noti per il «tanto si spera / E tanto si sospira» la «paronomasia leggera ma ricercata (ricercata, ovviamente, per il contesto in cui si trova)» (in Cerisola, *Strutture retorico-satiriche: i Sermoni*, cit., p.122).
- 3-4. *hor che rimena... dî*: 'ora che l'anno volge verso l'estate'.
4. *cocenti i dî*: si veda Chiabrera, *Poesie nuove*, [II] 275, 4: «Or che ne' dî cocenti».
- 4-10. *che fate... Leneo?*: appropriatissima l'osservazione del Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., pp. 5-6, secondo cui il «giro di questo sermone [...] è oraziano», giacchè, al pari dell'*Epist.* I, 3, esso inizia rivolgendo una ininterrotta sequela di domande per poi dilungarsi in una fluente lode del destinatario della poesia; cfr. infatti la struttura dei vv. 3-20 del testo latino. Per la lunga serie di interrogative si veda anche la lett. 435 in Chiabrera, *Lettere*, cit., pp. 341-342: «Che fassi fra la neve, fra le comedie? Fra le vegghe e fra gli amori? Vi godete pure gli orti di Alcina e di Armida? Io non mi desidero con voi, perché non ne potrei godere pur l'ombra». Lo stesso andamento sintattico e strutturale è in Visconti, *Rime, A Milan che si fa?*, 1-14; cfr. inoltre Berni, *Rime burl.*, LXIII, 7: «Che fate voi da poi che vi lasciai».
- 5-8. *Quali... coppe*: 'Quali sono le vostre occupazioni del mattino? E come terminate la vostra giornata? Si adornano le mense, e onorate (rendete splendenti) le coppe di bel vino ghiacciato?'.
5. *E come lieto*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, X, 53, 2: «Oh come lieto or qui ti veggio».
6. *Chiudete... ne l'oceano?*: cfr. Virgilio, *Ecl.*, IX, 51: «cantando puerum memini me condere soles».
7. *Infioransî*: dall'ant. *infiorare*, indica, in questo caso, l'atto dell'adornare, dell'arricchire di rare e delicate perfezioni.
8. *Illustrate*: dal lat. *illustrāre*, è voce dotta ant. e lett. che sta per 'rendere splendente, lucido'. — *Vesevo*: Vesuvio, vulcano che domina Napoli, sta qui a designare, per metonimia, il vino prodotto a Napoli, comunemente noto sotto il nome di *Lacrima Christi*. Vedi il Chiabrera, *Scherzi*, [III] 65, 66: «La vendemmia di Vesevo» e *Alcuni Scherzi* [*Sch* 1603], [XIV] 168, 1-3: «Questa ambrosia del Ciel che 'n terra vino / Per uom s'appella, viene dal gran Vesevo, / Caro e da reverirsi peregrino»; cfr. l'elogio di Buonarroti il Giovane, *Sat.*, I, 208-209: «Il nettar per cui sî superba è Creta / E Vesuvio».
- 8-10. *Il gran... Leneo?*: 'Vi versa da bere il gran Vesuvio, oppure il buon Bacco vi rinfranca con vini provenienti da Castel Gandolfo?'. L'*incipit* del sermone sembra richiamare, sostiene il Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 270 nota 2, il «movimento d'apertura» dell'*Epist.*, I, 3, 1-20 di Orazio: «Iuli Flore, quibus terrarum militet oris / Claudius Augusti privignus, scire laboro. / Thracane vos Hebrusque nivali compede vinctus, / an freta vicinas inter currentia turris, / an pingues Asiae campi collesque morantur? / Quid studiosa cohors operum struit? Hoc

quoque curo. / Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit? / bella quis et paces longum diffundit in aevum? / quid Titius, Romana brevi venturus in ora, / Pindarici fontis qui non expalluit haustus, / fastidire lacus et rivos ausus apertos? / ut valet? Ut meminit nostri? Fidibusne Latinis / Thebanos aptare modos studet auspice Musa, / an tragica desaevit et ampullatur in arte? / Quid mihi Celsus agit? Monitus multumque monendus, / privatas ut quaerat opes et tangere vitet / scripta, Palatinus quaecumque recepit Apollo, / ne, si forte suas repetitum venerit olim / grex avium plumas, moveat cornicula risum / furtivis nudata coloribus».

9. *Gandolfo*: riporta il Vannetti, *Postille a' Sermoni del Chiabrera*, cit., p. 106: «Castel Gandolfo, dov'è la villeggiatura de' Pontefici, fecondo di vini assai pregiati». Sempre il Chiabrera accenna al rinomato vino in *Alcuni Scherzi* [*Sch* 1603], [XX] 174, 5: «Un bichier ampio di gentil Gandolfo».

10. *Leneo*: dal lat. *Lenaeu(m)*, dal gr. *Lēnaïos*, der. di *lēnòs*, “torchio”, è epiteto di Dioniso o Bacco e sta qui per ‘vino’ (metonimia). Così si rivolge al dio lo stesso Orazio, *Carm.*, III, 25, 19: «o Lenae»; Virgilio, *Georg.*, II, 529: «te libans, Lenae, vocat»; Ovidio, *Met.*, IV, 14: «et cum Lenaeo genialis consitor uvae».

12. *dolce toscò*: ossimoro. — *toscò*: lat. ‘veleno’. Cfr. Dante, *Purg.*, XXIII, 86: «a ber lo dolce assenzo d' i martíri»; Poliziano, *St.*, I, 2: «nutrisci l'alme d'un dolce veleno»; Visconti, *Rime, Non tanto il furor divo in quel s'asperse*, 9: «L'assentio poi far dolce»; Vinciguerra, *Sat.*, II, 155: «Dolce venen»; Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Capitoli*, XXIV, 61: «Amore è un mèl amaro, un dolce toscò»; Fregoso, *Pianto di Eraclito*, XII, 17: «col dolce suo veneno»; Tasso, *Rime*, XCV, 18: «dolce veneno ascoso». — *ancide*: ant. e lett., ‘uccide’.

13. *Circe*: si veda Omero, *Odissea*, libro X. Alla capacità ed all'astuzia di Ulisse posto di fronte ai fatui sortilegi della maga fa cenno anche l'autore del *Paneg. Messall.*, VII (IV 1), 61-63.

14. *Vegna il senno d'Ulisse a farci schermo*: proverbiale la capacità di giudizio che permise a Odisseo di tornare ad Itaca (celeberrime suonano in proposito le parole pronunziate dall'eroe in Dante, *Inf.*, XXVI, 119-120: «fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza»). L'esortazione del savonese è volta a distogliere gli animi dei propri lettori dalle false lusinghe della papale «Roma incantatrice», che blandisce di promesse mai mantenute chi si lascia uccidere con «dolce toscò». — *a farci schermo*: per la locuzione cfr. Dante, *Inf.*, VI, 20: «de l'un de' lati fanno a l'altro schermo».

15-16. *Ciampoli... segno*: ‘Ciampoli, quanto a lungo vigili? E a cosa pensi, a quale scopo?’. — *tendi / 'arco de la tua mente?*: locuzione che indica l'atto dello sforzare la mente per capire bene, per pensare con maggiore concentrazione. Essa è utilizzata anche da Boccaccio, *Dec.*, X, 7, 49: «alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni». Cfr. poi Orazio, *Epist.*, I, 3, 20-25: «Ipse quid audes? / quae circumvolitas agilis thyma? Non tibi parvom / ingenium, non incultum est et turpiter hirtum; / seu linguam causis acuis seu civica iura / respondere paras seu condis amabile carmen, / prima feres hederæ victricis præmia», quindi Persio, *Sat.*, III, 60: «est aliquid quo tendis et in quod dirigis arcum».

17-19. *Rispondi... Senato*: l'allusione è alla frenetica attività diplomatica del Ciampoli, il quale, assolvendo il compito di segretario dei brevi di papa Urbano VIII, teneva per suo conto la corrispondenza con le case regnanti d'Italia e di tutta Europa, oltre che di intrattenere rapporti con il Senato Apostolico. Si veda l'*Elogio a Giovanni Ciampoli* tra gli *Elogi di uomini illustri*, in *Dialoghi dell'Arte poetica di Gabriello Chiabrera con altre sue prose e lettere*, cit., p. 165: «Succedendo Urbano VIII non solo lasciollo nelle fatiche medesime, ma gli crebbe onore chiamandolo suo secreto cameriere. In questo grado, e nell'età di trentacinque anni, spone la volontà di nostro Signore a' principi, e con amata violenza comanda persuadendo nelle reggie di tutta Europa; ma dando risposta a' reali ambasciatori con tuono soave di voce, fa rimbombare tuoni di tale eloquenza, onde scuotonsi gli animi non di timore, ma di meraviglia grandissima. Veramente gli si deono sommi titoli per avere sormontata la gloria di quegli Antichi; ma se egli nella vecchiezza sublimerassi sopra le lodi della sua medesima gioventù, fia mestieri fra gli uomini trovare nuove note per esprimere il merito del non più manifestato valore».

18. *le regie stanze*: si legga il Chiabrera de *Il presagio dei giorni*, 355, 87: «In regia stanza, e fa' piacevol schermo».

20. *sommo Pastor*: Urbano VIII, destinatario del *Sermone* IV. Cfr. Dante, *Par.*, VI, 17: «sommo pastore, a la fede sincera»; nuovamente il Chiabrera nelle *Canzoni alla maniera di Pindaro*, [III] 498, 41-43: «Del sacro Urbano / Vuolsi tacere il pregio, / Sommo pastor, sommo rettor del Tebro?».

21. *A 're scettrati*: lo stesso Chiabrera ne *Le meteore*, 379, 79: «A Re scettrati in gloriosa sede», quindi in *Delle poesie*, II, 6, [XXVIII] 480, 9: «Scettrato Re su l'odorate tele». — *scettrati*: l'utilizzo dell'aggettivo è attestato già in Ovidio, *Fasti*, VI, 480: «sceptriferas Servi templa dedisse manus». — *E su la nobil Senna*: analogamente il Chiabrera, *Epitaffi*, [II] 581, 6: «Dolce cantando e su la nobil Senna».

21-23. *E su... nome*: cfr., per le suggestioni offerte, Orazio, *Epist.*, I, 3, 9: «Quid Titius, Romana brevi venturus in ora?» da Ennio, *Epigr.* (in aliis scriptis servata), II, 18: «volito vivus per ora vivum» e Virgilio, *Aen.*, XII, 235: «vivus per ora feretur»; Tasso, *Ger. Lib.*, II, 47, 1-4: «Qual sì disgiunta / terra è da l'Asia o dal camin del sole, / vergine gloriosa, ove non giunta / sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?»; Trissino, *Rime*, LXXVII, 35-40: «che quindi nasceranno opre sì rade, / sì gloriose e degne, / che saran note da l'Hibero al Gange. / Ond'elli adorno d'una eterna fama, / per bocca de le genti, / girà volando anchor mill'anni e mille». Si legga infine il Chiabrera, *Delle poesie*, I, 4, [I] 215, 5-8: «E pur l'Istro da lunge e pur il Reno, / E pur l'altezza del superbo Ibero / N'ammira il nome, e di più glorie altero / Lui sa la Senna riverir non meno». — *E su la... Ibero*: 'e a Parigi, a Vienna e a Madrid' (per metonimia).

22. *Istro*: 'Danubio'. Antico *Danubius*, nella parte inferiore del corso, *Ister*. — *Ibero*: *Iberus* o *Hiberus* è l'Ebro, fiume della Spagna nordorientale, che nasce nella Cordigliera Cantabrica e sfocia nel mar Mediterraneo. Entrambi i fiumi sono designati allo stesso modo da Petrarca, *RVF*, CXLVIII, 3-4: «Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange, / Rodano, Ibero».

24-26. *Vento... s'apparecchia*: con la metafora augurale si conclude il discorso del ligure, la cui immagine per antitesi è ritratta nel silenzio ozioso e solitario delle «patrie rive». Ancora una volta è perciò ripresa l'opposizione che ha caratterizzato l'intero componimento, contrapponendo la brama di fama e potere all'esercizio della virtù. Cfr. Orazio, *Carm.*, I, 3, 1-6: «Sic te diva potens Cypri, / sic fratres Helenae, lucida sidera, / ventorumque regat pater / obstrictis aliis praeter Iapyga, / navis, quae tibi creditum debes / Vergilium»; Id., *Epist.*, I, 18, 87-88: «Tu, dum tua navis in alto est, / hoc age, ne mutata retrorsum te ferat aura»; Ovidio, *Amor.*, II, 11, 38: «inpleat illa tuos fortior aura sinus»; Id., *Fasti*, IV, 730: «habent ventos iam mea vela suos»; cfr. inoltre l'equivalente espressione in Id., *Trist.*, I, 5, 15: «Di tibi sint faciles», accompagnata al v. 17 da una figurazione analoga a quella chiabrerresca: «Si tamen haec navis vento ferretur amico». Cfr. inoltre Correggio, *Rime*, XXXII, 1-4: «Col vento in popa e il rostro in ver la foce / la nave de la vita il mar travarca, / e quanto più di ricca merce è carca, / più al suo dritto camin ne va veloce». Per l'immagine cfr. Dante, *Purg.*, XXIV, 3: «si come nave pinta da buon vento».

25. *Castore*: dioscuro, figlio di Zeus e fratello di Polluce. Con lui formava la costellazione dei Gemelli, propizia ai naviganti, cui i due giovani erano soliti apparire sotto forma di fuochi di sant'Elmo. Testimonia la leggendaria credenza Catullo, *Carm.*, IV, 26-27, in cui un vecchio battello si consacra ai fratelli protettori («seque dedicat tibi, / Gemelle Castor et gemelle Castoris»). Analogo il senso delle parole di Ovidio, *Amor.*, I, 9, 14: «aptaque verrendis siderea quaeret aquis»; Id., *Trist.*, I, 10, 45-46: «Vos quoque, Tyndaridae, quos haec colit insula fratres, / mite precor duplici numen adesse viae». — *un mare immenso*: cfr. Ovidio, *Trist.*, III, 4a, 22: «immensas [...] aquas».

26-27. *io d'altra... rive*: cfr. Correggio, *Rime*, CCIII, 4: «e stommi di me stesso ammirativo»; CCLXXXIX, 1-2: «L'ozio già tanto disiato godo / qui, Antonio, in villa, d'ogni invidia privo» e CCCLXVIII, 130: «e qui in dolce ocio stommi». Per questi e i seguenti versi, si veda peraltro Chiabrera, *Canz. Mor.*, [I] 132, 25-28: «Però dal Tebro, e da quello ostro altiero / Lunge meno tra selve i giorni miei, / Godendo lieto con umil pensiero / L'almo riposo, che colà perdei».

27. *le patrie rive*: per l'adozione del medesimo sintagma si veda il Chiabrera, *Delle canzoni*, II, [II] 14, 94: «Dunque a la patria riva».
29. *Si che da... adoro*: la formula è analoga a Tansillo, *Capit.*, III, 232: «Qui, come io soglio, il mio Girolamo amo». — *il grande Urbano*: analogamente negli *Inni per alcuni santi*, [I] 392, 19, il Chiabrera: «Ma tu degno nipote al grande Urbano».
31. *fumo roman*: 'vanagloria di Roma'. Cfr. Orazio, *Carm.*, III, 29, 11-12: «omitte mirari beatae / fumum et opes strepitumque Romae»; lo stesso perviene ad una analoga conclusione in *Serm.*, II, 6. Cfr. inoltre Ariosto, *Sat.*, II, 164: «ch'io penso e dico che in Roma fumosa», e I, 174: «ch'io non lascio accecarmi in questi fumi» oltre che i «titoli e fumi» di V, 119; così pure di idem, *Cass. in vr.*, 547: «E vanti e fumi, ostentazioni e favole»; *Orl. Fur.*, XXXIV, 78, 6: «i fumi dei principi e i favori»; Tansillo, *Capit.*, IX, 268-270: «chè i più de' miei sollazzi, / È starmi sempre ove Aretusa piange, / Dispregiando la borea de' palazzi»; Fregoso, *Pianto di Eraclito*, XIII, 40-42: «Fuggirò in tutto la superba corte / insieme e la sollecita ambizione, / poi che ogni cosa al fine adequa morte». Si veda poi sempre il Chiabrera, *Canz. Mor.*, [X] 141, 33-34: «Lunge, lunge da noi manti pomposi, / Marmorei alberghi, e ricche mense aurate» e [XIII] 144, 5-8: «Godo che Roma, ove speranze altiere, / Ma sempiterni affanni han posto albergo, / Io legge prescrivendo al mio volere, / Quasi sviato, ho pur lasciato a tergo». In merito al verso presente scrive il Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 272, che: «l'importanza di questo *sermone* sta proprio nella particolare posizione assunta dal Chiabrera nei confronti del potere. In essa non c'è la costante letteraria cinque-secentesca della deprecazione della corte che va dall'Ariosto, all'Aretino, al Tasso stesso, né, tantomeno, ci sono i mutevoli umori cortigiani di un Guarini o le ansie e l'aggressività di un Marino, con tutto quel complesso di frustrazioni che toccarono molti letterati del tempo», piuttosto (p. 273): «prefigurato sul modello di Orazio, il tema anticortigiano è [...] rivissuto nei *sermoni* del Chiabrera secondo una problematica ben interna al Seicento e, tuttavia, senza calcare i *topoi* più consueti del "deluso dalla corte", o, all'opposto, dell'"uomo di corte"». Analoga la riflessione del ligure intorno alla vacuità degli interessi della Roma cortigiana nelle *Rime disperse da manoscritti*, 509, 37-38: «Io solitario e fin da gl'anni acerbi / Uso a le selve, odio palagi alteri».

ALLA SANTITÀ DI N. S.^{RE} URBANO OTTAVO

Nato a Firenze il 5 aprile 1568 da Antonio di Carlo da Barberino e Camilla di Gian Donato Barbadori, Maffeo Barberini fu educato in una scuola gesuitica e presto chiamato a Roma dallo zio Francesco, che ricopriva una carica importante al servizio del papa, proseguendo i propri studi presso il Collegio Romano. Laureatosi in legge a Pisa, poco più tardi decise di sposarsi ma il progetto naufragò ed entrò al servizio del papa divenendo cardinale solo nel 1607, in seguito ad una lunga carriera diplomatica. Da allora, come vescovo di Spoleto e quindi come Legato a Bologna, rimase lontano da Roma sino al 1614, quando vi tornò per rimanervi, accrescendo di giorno in giorno il proprio potere e progredendo nella carriera sino a diventare pontefice, nel 1623, con il nome di Urbano VIII. La sua umiliante politica di indecisioni e compromessi, per ciò che concerneva i conflitti tra la Francia e i due rami dell'impero asburgico, gli valse la sfiducia dei regnanti europei. Nel 1630, allorché gli equilibri del vecchio continente si andarono sfaldando con la dichiarazione di guerra pronunciata dalla Francia del cristianissimo re Luigi XIII e dalla Svezia del protestante Gustavo Adolfo ai danni della Spagna e del Sacro Romano Impero, il papa divenne involontario sostenitore della fazione francese, per la quale aveva parteggiato sin dall'inizio delle ostilità. Nel frattempo il pontefice si trovò a dover far fronte al problema della successione del ducato di Urbino, che per volontà del granduca Francesco Maria della Rovere, sarebbe dovuto divenire, dopo la sua morte, un feudo della Chiesa. Quando nel 1631 il vecchio duca morì Taddeo, nipote di Urbano, oltrepassò pacificamente la frontiera e il papa si sentì legittimato a soddisfare le proprie ambizioni sul territorio italiano, attaccando Castro, minuscolo stato appartenente alla famiglia Farnese, e impossessandosene con la forza. La smania di possesso del Barberini lo portò addirittura a combattere Parma e Piacenza, nucleo principale dei domini del duca Odoardo Farnese, cosa che provocò le ire degli altri stati italiani, che con la segreta complicità della Francia scesero in campo sgominando l'esercito avversario. Fu così che, grazie alla mediazione francese, Urbano fu costretto a restituire Castro ai Farnese. Di lì a poco il papa moriva (1644), lasciando i territori e l'economia pontificia in enorme difficoltà. Uomo dalle molteplici sfaccettature caratteriali, il Barberini era sensibile e colto. Amò profondamente la poesia e i poeti, tanto da circondarsi continuamente di artisti e pensatori; tra gli altri il Chiabrera fu sempre sommamente considerato, a causa anche della antica amicizia che legava i due (attestata peraltro nell'epistolario chiabreresco sin dal 1606). A lui il ligure dedicò, oltre che il poemetto *Il secolo d'oro*, anche le *Canzoni di Gabriello Chiabrera composte alla maniera di Pindaro. Per la Santità di Nostro Signore Papa Urbano VIII* (Firenze, Cecconcelli, 1628). Per ulteriori delucidazioni bio-bibliografiche si vedano P. Pecchiai, *I Barberini*, Roma, Biblioteca d'arte editrice, 1959, pp. 136-138; L. Von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, Roma, Desclée, 1931, vol. XIII *ad indicem*; *Dizionario storico del Papato*, diretto da P. Levillain, Milano, Bompiani, 1996, *ad vocem*; *Enciclopedia dei papi*, Roma, Treccani, 2000. Il sermone, allegato in *Barb* (cc. 12-14) alla lettera *A Maffeo Barberini* del 26 settembre 1606, oggi 167 in Chiabrera, *Lettere*, cit., pp. 144-146, è databile al 1624, anno immediatamente successivo all'elezione del Pontefice. Non è infatti possibile che il componimento inviato con l'epistola succitata fosse quello in questione poiché, come ricorda anche la Morando, esso è indirizzato «Alla Santità di Nostro Signore Urbano VIII»; è verosimile invece, come peraltro ancora una volta ribadisce la studiosa, che il testo accompagnasse la lettera 383, pp. 299-300. Ne sono conferma le affinità tematiche ravvisabili laddove il Chiabrera scrive (p. 299): «E questa stagione è tanto illustre, ch'adombra la chiarezza di quella; all'ora si diceva, che la giustizia si porrebbe in suo seggio, hora veggiamo, ch'ella vi è riposta; sperossi all'ora, che i costumi si emenderebbono, hora si emendano; credemmo all'ora incontrare un secolo felice, hora incontratolo godiamo della sua felicità; e così per la medesima via ch'a V. S.tà crescono glorie, a noi crescono gioie», riecheggiando i versi esordiali della lirica. Per l'elezione del nuovo vicario di Cristo il Chiabrera scrisse le *Canzoni in lode del sommo pontefice papa Urbano VIII per lo giorno della sua creazione*.

Se riguardando le ragion' d'Astrea
 Con occhio d'Argo, e dando bando a Marte,
 E de la plebe dispensando a i voti
 Cerere bionda non giamai sei stanco,
 O grande Urban, ma da le rive eoe 5
 Febo accompagni fino al mar d'Atlante
 Con alma sempre a sì gran cure intenta,
 Qual sarà lingua che d'eccelse lodi
 Non t'incoroni, e fra le stelle eterne
 Astro non formi ad honorar tuo nome? 10
 Ma qual da l'altra parte orrido spirto
 Di barbaro Caton non fia cortese
 Per modo ch'a pastor d'alme infinite
 Non dia fra tanti affanni alcun conforto
 Alcuna volta? Non distender l'arco 15
 Mai de la mente, a ciascun'ora in mare
 Farsi nocchiero e contemplare i lumi
 Del crudo Arturo e d'Orion nemboso
 Chiede un corpo di selce e di diamante;
 Quinci lodato studio a re scettrato 20
 È cacciar fere e travagliar le selve,
 O con tromba innocente eccitare armi
 Non sanguinose tra guerrieri amici.
 Hor se spirito lasso in dettar leggi
 A l'universo pò pigliar diletto 25
 Lunge da biasmo, onde gli fia concesso
 Più drittamente che da l'auree Muse?
 Sento il popolo sciocco alzar latrati,
 Sento mugghiar la plebe, e farsi incontra
 E saettarmi con viperei scherni; 30
 Ma non fia ver che me ne caglia: frali
 Sono gli assalti de le lor menzogne.
 Se fu chi poetando empieo le carte
 E cantò Bacco, et honorò gli scherzi
 De la dea d'Amatunta e di Citera, 35
 Non fu famiglia del verace Apollo,

Fe, 60–65; *Bel*, 7–11; *Barb*, 12–14; *Par*, 4–6; *Vannetti* 14–18

Alla Santità di N. S.^{re} Urbano Ottavo] Alla Santità di Nostro Signore Papa Urbano Ottavo *Barb*

In *Barb* precede il sermone l'invocazione *Beatissimo padre*

2. dando bando] <riguardando> dando bando *Fe*

17. e contemplare] et osservare *Barb*

19. corpo] colpo *Par* (riporta *Vannetti* «per errore di penna»)

20. re scettrato] re scettrati *Barb*

24. Hor se spirito] Hor ^{se} spirito *Fe*; Hor se spirto *Par*

25. pò] può *Vannetti*

26. onde gli] onde le *Bel*

30. scherni] schermi *Par*

35. Amatunta] Amatonta *Bel*

Né mai dapresso a l'immortale Euterpe
 Fermò suoi passi, o rimirò la fronte
 De l'alma Urania o lo splendor di Clio;
 È falso il dir che non so qual Parnaso 40
 Le Muse alberghi, e che'l gentil drappello
 Terge le chiome nel castalio fonte,
 E radolcisca con nettarea voce
 Ogn'hor le piaggie de l'argivo Eurota.
 Se pur vedute fur l'alme donzelle, 45
 Mai fra quei monti peregrine l'orme
 Colà stamparo, e sì vi fur straniere;
 Lor vera reggia è di Sionè in cima,
 E del Tabòr fan volentier soggiorno
 Su le pendici, e del Giordano a l'onde 50
 Spandono il suono de l'eteree lire
 Con varii modi serenando l'aure.
 Quivi de cari suoi spirano in petto
 Furor soave, onde quagiuso in terra
 Soglionsi venerar come celesti: 55
 Tal, poi che spense a Faraon l'orgoglio
 Per decreto divin l'onda eritrea,
 La sorella d'Aron diede cantando
 Gratie al Tonante; e del morir sul varco
 Moisé spiegava d'Israelle al seme 60
 L'eterna legge con amabil carmi;
 E quando cadde a morte il fier Sisara
 Per destra feminil, Debora sorse,
 E dettò per Jahel versi di gloria
 Altieramente. Arte cotal s'apprende 65
 De le veraci Muse entro la scola;
 E lo sai tu, ch'a le stagion' non gravi,
 Godendo il nobil otio, alzasti esempio
 Di chiaro canto a più leggiadri ingegni.

39. Urania o lo] <A>Urania, e lo *Bel*

42. Terge] Terga *Vannetti*

42. le chiome nel] le C chiome *nel* *Bel*

45. l'alme donzelle] l'alte donzelle *Barb*

47. stamparo, e sì vi fur] stampare, e se vi fur *Vannetti*

48. Lor vera reggia è di Sione in cima,] Sua vera reggia è di Sion in cima *Barb*

49. volentier] volontier *Bel*

50. onde] onda *Barb*

53. Quivi] Quinci *Vannetti*

54. soave] suave *Bel*

60. Moisé] Mosè *Barb*

63. feminil] femenil *Bel*

66. De le] Da le *Par*

67. non gravi] men gravi *Barb*

68. nobil] nobile *Barb, Par*

68. otio] ozio *Vannetti*

O te ben nato! Per altrui virtute 70
 Già facesti sentirti altiero cigno,
 Et hor faran sentirsi altieri cigni
 Per alto pregio di tua gran virtute;
 Deh, qual possanza mi ritorna a gli anni
 Et al vigor de la fiorita etade? 75
 Dove sei, dove, o gioventute alata?
 Questo era tempo da stancar la cetra
 De l'oblio vincitrice, e far ch'al cielo
 Volassero giocondi inni Dircei;
 Hor mi doma vecchiezza, e tra le vene 80
 Sento correre un gielo, onde a gran pena
 Per basso favellar movo la lingua,
 Né son signor, salvo di fiocchi accenti.

75. etate] etade *Barb*

76. Dove sei, dove, o gioventute alata?] Dove sei, dove sei corsa o gioventute alata *Barb*

80. vecchiezza] vecchezza *Bel*

80. e tra le vene] e tra la <neve> *vene* *Fe*

81. correre un gielo] correr suo gielo *Barb*

82. movo] move *Barb*; muovo *Vannetti*

1-83. *Se riguardando... accenti*: in aggiunta a quanto detto sui sermoni che paiono avere un andamento fortemente oratorio, il Cerisola, *Strutture retorico-satiriche: i Sermoni*, sostiene che, per il componimento presente e per il XVI, si può parlare di: «due orazioni epidittiche; ovvero, stando nell'universo intertestuale chiabreresco, di due canzoni eroiche spogliate della loro consueta veste metrica».

1-5. *Se... grande Urban*: 'Se, grande Urbano, ancor non sei stanco di sostenere la causa della giustizia e della virtù con inflessibilità, tenendo lontana la guerra e offrendo sostentamento ai semplici, ai poveri che te lo chiedono'.

1-9. *Se... incoroni*: artificiosa, rispetto al senso e alla struttura del testo, appare la rilevazione del Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 7, secondo cui: «la stessa costruzione, che nel caso nostro serve a dare al sermone un principio solenne, adatto all'argomento preso a trattare, è usata anche in Orazio nel descrivere all'amico Quinzio la sua villa [*Epist.*, I, 16, 5-8]».

1. *Astrea*: figlia di Zeus e di Temi («la Giustizia»), sorella della Pudicizia, regnava sulla terra durante l'età dell'oro diffondendo sentimenti di giustizia e di virtù. In seguito alla degenerazione morale degli uomini si rifugiò in cielo dove divenne la costellazione della Vergine, pur riservandosi, prima di accomiarsi definitivamente, il piacere di attardarsi con i contadini in campagna. Astrea, ovvero figlia di Astreo, padre delle stelle, è patronimico di conio ovidiano.

2. *con occhio d'Argo*: cfr. Correggio, *Rime*, CCIX, 1: «Viddi con gli occhi d'Argo»; Gian Giacomo Cavalli, *Corronna dra Giustizia a ro Serenissimo Lonardo Dra Torre*, 178: «A ooggi chiù che d'Argo». — *Argo*: mostruoso custode di Io (vacca per cui nutriva gelosia Era), provvisto di cento occhi distribuiti su tutto il corpo che gli permettevano di rimanere costantemente insonne. Ovidio, *Met.*, I, 625-724, ne narra la storia, descrivendo così il mostro ai vv. 625-627: «Centum luminibus cinctum caput Argus habebat: / inde suis vicibus capiebant bina quietem, / cetera servabant atque in statione manebant»; ad Argo egli stesso accenna negli *Amor.*, III, 4, 19. — *dando bando*: la probabile variante tardiva presente in *Fe* nasce, anche in questo caso dalla necessità di evitare una ripetizione.

4. *Cerere bionda*: cfr. Giustiniani, *Ode toscane*, IV, 29: «per Cerer bionda», quindi il Chiabrera stesso, *Delle canzoni*, I, [VIII] 8, 40: «Cerere bionda ogni tua messe indore», e de *Le meteore*, 379, 238: «Né mai la bionda Cerere sofferse». — *Cerere*: qui, 'messa, grano', per metonimia. È nome romano della dea greca Demetra, legata alla maternità della terra ed alla floridezza della vegetazione. — *non giamai sei stanco*: analogamente il Chiabrera negli *Inni per alcuni santi*, [III] 394, 50: «Non giamai stanco d'insegnar virtute».

5-10. *ma... nome?*: 'e ancora perseveri, trascorrendo le giornate con il pensiero sempre volto a così grandi preoccupazioni, chi potrà tacere le tue capacità meravigliose, senza onorare il nome che porti rendendolo immortale?'. Sembra che i vv. 9-10 vogliano sollecitare qualche esimio studioso del tempo ad intitolare una stella alla memoria del Pontefice (così come aveva fatto il Galilei per la famiglia Medici) o piuttosto i letterati (quegli stessi cui il Chiabrera più avanti attribuirà l'epiteto di «altieri cigni») e gli artisti suoi contemporanei a perpetuarne il ricordo attraverso le proprie opere; cfr. Virgilio, *Ecl.*, IX, 29, «cantantes sublime ferent ad siderea cycni».

5. *rive eoe*: oriente.

6. *mar d'Atlante*: 'oceano Atlantico'. Atlante, infatti, gigante, figlio di Giapeto e di Climene, che aveva partecipato alla battaglia fra i giganti e gli dei, era stato successivamente costretto da Zeus a reggere sulle proprie spalle la volta del cielo ed era stato quindi identificato, secondo quanto scrive Erodoto, nell'omonima catena montuosa del Nord Africa o in una cima di essa. Il territorio, entro il quale il titano aveva posto la propria dimora, era perciò il Marocco. Dunque il savonese, con l'espressione «da le rive eoe... fino al mar d'Atlante», intende dire 'dall'alba al tramonto'. Cfr. Alamanni, *Sat.*, III, 46-48: «Il sapere onde vien quand'alto poggia / Phebo dall'Indo, e se s'attuffa 'n l'onde, / O dietro Athlante a riposar s'appoggia?».

12. *barbaro Caton*: uomo insensibile, indifferente al pari di Catone il Censore (Tuscolo 243 – Roma 149 a.C.), austero uomo politico romano che condusse una strenua lotta contro gli Scipioni, colpevoli a suo avviso di aver minato i valori tradizionali della romanità, o piuttosto di Catone

l'Uticense (Roma 95 – Utica 46 a. C.), pronipote del Censore, portavoce e guida delle tendenze più conservatrici del senato romano. Acceso sostenitore dello stoicismo, rigoroso e moralmente inflessibile, egli fu il più irriducibile avversario del lusso e della corruzione che si stavano diffondendo a Roma, e si mostrò decisamente avverso all'utilizzo di qualsivoglia potere personale. Divenne ben presto simbolo dell'opposizione alla tirannide e sommo esempio di virtù (lo stesso Dante lo pone a guardia del purgatorio: *Purg.*, I, 31-39). Si suicidò per non cadere nelle mani di Cesare. Più plausibile appare quindi questa seconda ipotesi, secondo la quale si giustificerebbe l'aggettivo utilizzato dall'autore; cfr. in merito Marziale, *Epigr.*, X, 20, 21: «Tunc me vel rigidi legant Catones»; XI, 2, 1-2: «Triste supercilium durique severa Catonis / Frons». Potrebbe pertanto trattarsi di quello stesso Catone citato in Persio, *Sat.*, III, 45-46, «si nollem morituro verba Catoni / dicere» o del «giusto Cato» di Alamanni, *Sat.*, V, 197 (oltre che *La colt.*, V, 805: «E 'l severo Caton»); al gesto nobile e sdegnoso del «gran Catone» accenna anche il Fregoso, *Pianto di Eraclito*, IX, 13-18.

8-10. *Qual sarà... nome.* cfr. Fregoso, *Dial. de Fort.*, VIII, 47-48: «famosi, chè per l'opre sue preclare / il nome suo si alzò fine a le stelle».

14. *tanti affanni:* traduce i «tot mala» di Tibullo, *Eleg.*, III, 2, 8. Cfr. inoltre Petrarca, *RVF*, CCVII, 10: «senza 'l qual non vivrei in tanti affanni»; Visconti, *Rime, Sel mio venir si spesso a voi davante*, 11: «De tanti affanni suoi pietà richiede»; Alamanni, *La colt.*, III, 78-79: «spendi / tanti affanni»; Fregoso, *Riso de Democrito*, II, 62: «di quella gente in tanti affanni involta» e *Rime inc.*, I, 173: «in tanta servitute e tanti affanni»; Guarini, *Past. Fido*, III, 6, 3110: «fra tanti affanni miei, dolce conforto». Si legga infine il poemetto chiabreresco *Giuditta*, oggi in *Delle poesie*, III, [II] 289, 1, 14: «Ma dal profondo uscir di tanti affanni».

15-16. *Non distender l'arco... de la mente:* per l'espressione si veda il *Sermone* III, 16 e nota. Cfr. inoltre Dante, *Purg.*, XVI, 48: «al quale ha or ciascun disteso l'arco».

16-18. *a ciascun' hora... nemboso:* cfr. Petrarca, *RVF*, LXXIII, 46-48: «Come a forza di venti / stanco nocchier di notte alza la testa / a' duo lumi ch' à sempre il nostro polo». Accogliendo l'esempio del Petrarca, il savonese sfrutta la similitudine del timoniere che, nel momento di difficoltà, cerca di orientarsi volgendo lo sguardo verso le stelle. Trasforma però la corrispondenza tutta laica della luce irradiata dagli occhi di Laura (vv. 49-51), in quella tutta cristiana della luce emanata dal volto divino; dunque il sommo Pastore si fa guida dell'umanità, seguendo a sua volta, la rotta che il Padre del Cielo, verso cui alza lo sguardo, lo indirizza. Il medesimo *tòpos* del vicario di Cristo quale nocchiero celeste è sfruttato dal Trissino, *Rime*, LXXVI, 1-3, nella *Canzon del Trissino a Papa Clemente VII*: «Signor, che fosti eternamente eletto / nel consilio divin, per il governo / de la sua stanca e travaliata Nave». Cfr. inoltre Lavezzola, *All'illustre Sig. Conte Marcantonio Giusti*, 4-6: «Al tuo bel raggio indrizzo il guardo solo, / Qual ne l'onde nocchier pur fatto accorto / Fiammeggiar tra le nubi il nostro Polo». È possibile inoltre che per l'immagine il Chiabrera abbia guardato anche al Fregoso, *Pianto di Eraclito*, VII, 79-84: «Non altramenti al miser far conviene, / che quel che in alto mar sopra la nave / con gran fatica in mano il timon tiene, / che tanto è intento a quella impresa grave, / ch'a pena se ricorda di se stesso / e d'ogni piccol caso avverso pave», oltre che a Ovidio, *Amor.*, I, 13, 11-12: «melius sua siderea servat / navita nec media nescius errat aqua» e Tibullo, *Eleg.*, I, 9, 9-10: «lucra petituras freta per parentia ventis / ducunt instabiles siderea certa rates». Si rilevi infine l'identica aggettivazione in Chiabrera, *Delle canzoni*, I, [VI] 6, 43-44: «Qual Orion, qual su per l'onde Arturo / Indomito, nemboso». — *a ciascun... nocchiero:* 'porsi da guida in ogni situazione'.

17. *e contemplare:* giacchè la variante presente in *Fe*, rispetto a *Barb*, non risulta avere specifiche finalità metriche, si deve credere che il testo proposto in *Fe* sia successivo a quello di *Barb* e che la correzione nasca dal desiderio di innalzare lo stile e il lessico del componimento, oltre che di eliminare la dialefe prima di «osservare» (anche allora poco gradita e praticata dai poeti).

18. *Del crudo Arturo:* si veda Chiabrera, *Rime sacre*, [XII] 189, 267: «Al ventoso apparir del crudo Arturo», quindi *Rime disperse da manoscritti*, 545, 2: «Messaggier del crudo Arturo». — *Arturo:* dal greco *Arktouros* («guardiano dell'orso»), è la quarta stella più brillante del cielo; appartiene alla

costellazione di Bootes ed è prossima alle due orse (Ursa Major e Ursa Minor). — *Orion*: costellazione della fascia equatoriale comprendente stelle molto brillanti. Narra la leggenda che Orione fosse un gigante, abilissimo cacciatore, figlio di Poseidone. Varie le versioni riportate riguardo la sua morte; la più famosa sostiene che Diana, dea della caccia, si fosse invaghita di lui e che a causa sua stesse trascurando i propri compiti. Apollo, fratello della divinità, cui era sgradita l'amicizia, decise di ucciderlo e sfidò la sorella ad una gara di tiro con l'arco, indicandole un oggetto illuminato da un accecante raggio di luce lontano nel mare. La dea ignara colpì l'amante e quando più tardi ne ritrovò il corpo, lo caricò sul carro celeste e ne pose la figura tra le costellazioni.

19. *Chiede... diamante*: 'richiede inflessibilità', a denotare un carattere saldo e indomito. È forte il richiamo alla canzone delle metamorfosi del Petrarca, *RVF*, XXIII, 138, in cui il poeta è trasformato appunto in pietra, «mi volse in dura selce». Cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, VI, 73, 7: «né petto hai tu di ferro o di diamante», mentre in Poliziano, *Orf.*, 66-67, con accezione negativa, sempre con riferimento al cuore: «la bella ninfa che di sasso ha 'l core, / anzi di ferro, anzi l'ha di diamante». L'accostamento della selce e del diamante è pure in Chiabrera, *Il Battista*, III, 13, 8 in *Delle poesie*, III, [I] 288: «E tutto in selce et in diamante io scrivo».

20-23. *Lodato... amici*: cfr. Orazio, *Epist.*, I, 18, 49-50: «Romanis sollemne viris opus, utile famae / vitaeque et membris». Chiosa in merito il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 8, che il savonese, diversamente dal venosino, in un periodo storico in cui non è più uso dedicarsi alla cura del proprio benessere fisico: «volgendosi ad un pontefice tutt'altro che bellicoso, gli consiglia la caccia come un "lodato studio", un'occupazione cioè che, mentre recava diletto, non poteva diminuire l'autorità del capo della chiesa cattolica».

20. *re scettrato*: la variante apportata in *Fe* sembra voler rendere eterogeneo il discorso del sintagma comprensivo dei vv. 15-23. Il Chiabrera cioè potrebbe aver voluto adeguare la forma singolare a quella utilizzata per il personaggio protagonista della similitudine del periodo precedente. Per l'unione del sostantivo all'identico aggettivo si veda anche il *Sermone* III, 21 e nota.

21. *travagliar le selve*: 'indire giostre e tornei cavallereschi'.

22-23. *O con tromba... amici*: per l'immagine di giostra cfr. Bentivoglio, *Del viaggio di Scandiano a suo fratello*, 97-99: «L'aria di trombe e di tamburi freme: / Odo i padrini disputar, ogn'uno / Ha, che 'l suo vinca desiderio, e speme». Si rilevi inoltre che l'«eccitare» del v. 22 sembra essere traduzione dell'«hortari» di Ovidio, *Her.*, IV, 42, in un brano che, ai vv. 21-23, si presenta come libera rielaborazione (o quantomeno come pura suggestione) del passo ovidiano (vv. 41-44): «In nemus ire libet pressique in retia cervis / hortari celeris per iuga summa canes / aut tremulum excusso iaculum vibrare lacerto / aut in graminea ponere corpus humo».

24. *dettar leggi*: l'espressione è anche in Chiabrera, *Orazione per il Duce di Genova*, 299, 3: «E dettar leggi da superna reggia».

26-27. *onde... Muse?*: sono risaputi infatti la dedizione e l'amore profondo per le lettere di papa Barberini. Attorniato, nel corso del suo pontificato, da artisti ed intellettuali di varia estrazione e di chiara fama, fu autore di versi forbiti in italiano, latino e greco. Ci troviamo di fronte al recupero del solito *tòpos* oraziano della poesia come *otium* volto a rinfrancare e allontanare lo spirito da occupazioni gravose. In questo caso però la discussione verterà sui temi e sul genere lirico più confacente a chi scrive. Non tutta la poesia è, secondo il Chiabrera, vera poesia; il fine ultimo dell'opera letteraria non è il solo intrattenimento bensì l'ammaestramento e, sebbene il sermone abbia valore encomiastico e celebrativo, come si avrà modo di approfondire nelle note seguenti, il ligure, nel corso degli ultimi anni della sua vita, intenderà volgere l'attenzione verso una produzione di maggiore impegno etico. A tal riguardo non sembra inopportuno rievocare l'ideale dell'*utile dulci* caro al Boccaccio e a tanta parte degli autori medievali.

27. *l'auree Muse*: così pure il medesimo Chiabrera, *Poesie nuove*, [II] 275, 24: «E credi a l'aurea Musa».

28. *il popolo sciocco*: cfr. Orazio, *Carm.*, II, 16, 39-40: «et malignum / spernere vulgus»; Ovidio, *Fasti*, I, 38: «rudibus populis». Cfr. inoltre Petrarca, *RVF*, LI, 11: «pregiato poi dal vulgo avaro e

sciocco» e *Tr. Pud.*, 157: «taccia 'l vulgo ignorante»; Firenzuola, *Rime burl. e sat.*, XXII, 4: «Al popol pazzo un prete più dolente»; Ariosto, *Sat.*, II, 145: «Questa povere, sciocche, inutil genti»; Alamanni, *Sat.*, I, 42: «Spesso duri e signor la sciocca gente» e II, 27: «Semplice e rozzo 'l tiene la sciocca gente»; Tansillo, *Capit.*, VII, 158: «Ma il volgo sciocco»; Bembo, *Rime rifiutate* in *Opere in Volgare*, XIX, 149: «La gente sciocca e cieca»; Nelli, *A. M. Gentile Aldobrandi*, 142: «al volgo pazzo»; Vinciguerra, *Sat.*, I, 111: «la sciocca e vil plebe»; Fregoso, *Pianto di Eraclito*, XV, 31: «a quella turba stolta»; Tasso, *Aminta*, I, 2, 672: «quel che dal volgo insano» e *Ger. Lib.* VIII, 74, 5: «Non bastano a frenare il vulgo folle». Si veda quindi il Chiabrera stesso, *Delle canzoni* I, [I] 1, 45: «Ma sciocco il vulgo e cieco». — *alzar latrati*: cfr. l'espressione analoga in Orazio, *Serm.*, II, 1, 84-85: «siquis / opprobriis dignum latraverit, integer ipse?» e I, 3, 135-136: «miserque rumperis et latras».

29. *muggiar*: per simil., dall'ant. *muggiare, mughiare, muiare*, 'rumoreggiare, tumultuare'.

30. *viperei scherni*: per l'impiego dell'aggettivo si veda Chiabrera, *Delle canzoni*, I, [VIII] 8, 44: «Spiega per l'alto ciel viperea l'ali».

31. *Ma non fia ver che*: per la locuzione cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, XX, 124, 1: «Ah! Ma non fia che fra tant'armi e tante». — *caglia*: 'interessi'. — *frali*: dall'ant. *fràile*, deriv. da *fragile* per sincope (cfr. fr. *fraille*), 'fragili, inconsistenti'.

33-35. *Se fu... Citera*: 'Se vi fu chi, componendo, trattò argomenti mitologici'.

33. *empieo le carte*: cfr. Petrarca, *Tr. Cup.*, III, 79: «Ecco quei che le carte empion di sogni»; Cariteo, *Rime*, IX, 5, 36: «D'infallibil thesauro empîr le carte»; Tansillo, *Capit.*, XXIII, 141: «Empir le carte tosche e le latine», Trissino, *Rime*, LXXVI, 89: «io veggio empier le carte»; Alamanni, *La colt.*, VI, 124: «Ch' or di sì gran dottrina empion le carte»; Tasso, *Ger. Lib.*, I, 52, 6: «erranti, che di sogni empion le carte». L'espressione è quindi in Chiabrera, *Parte prima delle Rime del Sig. D. Angelo Grillo*, 26[b], 6: «Di facelle e di dardi empie le carte».

35. *la dea d'Amatunta e di Citera*: cfr. Catullo, *Carm.*, LXVIII.b, 51: «Nam, mihi quam dederit duplex Amathusia curam»; Orazio, *Carm.*, I, 4, 5: «Iam Cytherea choros ducit Venus imminente luna»; Ovidio, *Met.*, IV, 190: «Exigit indicii memorem Cythereia poenam» e 288: «diva Cythereide Mercurio puerum diva Cythereide natum», X, 529: «non iam Cythereia»; quindi *Ars Amat.*, II, 15: «puer et Cytherea», *Amor.*, I, 3, 4: «audierit nostras tot Cytherea preces» e *Her.*, XVI, 20: «pollicita est talamo te Cytherea meo»; II, 17, 4: «quae Paphon et fluctu pulsa Cythera tenet». La persistenza del mito è testimoniata in Dante, *Purg.*, XXVII, 95: «prima raggiò nel monte Citerea»; Inc. Auc., *Sulpicia*, XIII (= IV 7), 3: «Exorata meis illum Cytherea Camenis»; Correggio, *Rime*, CCCLXXVI, 127: «Tolse in tutto el livor a Citerea»; Tansillo, *Capit.*, VII, 97: «La santissima madre Citerea»; Ariosto, *Rime. Capitoli*, III, 19-21: «Vener, lasciando i templi citerei, / e li altari e le vittime e li odori / di Gnido e di Amatunte e de' Sabei»; Vinciguerra, *Sat.*, III, 36: «chi con Citherea»; Alamanni, *La colt.*, V, 691: «Che l'alma Citerea se n'empie il seno»; Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Capitoli*, XI, 4: «O matre Citharea»; Fregoso, *Dial. de Fort.*, XIV, 57: «a Citerea immortale»; Tasso, *Rime*, CXXXIII, 2: «a quel di Citerea». — *Amatunta*: Amatunte, antica città di Cipro, sacra a Venere. — *Citera*: l'isola in cui la dea si era stabilita in seguito alla sua nascita dalle acque. Era questo il principale luogo di culto della divinità.

36. *non fu... Apollo*: 'non appartenne alla schiera dei veri poeti'. Per l'espressione 'non fu famiglia', cfr. Petrarca, *Tr. Fame*, II, 3: «ch'al mondo non fu mai simil famiglia». Il *verace Apollo* è Cristo; si cfr., a proposito, Petrarca, *De otio relig.*, II: «quam illum hac in parte veridicum proclamarent, nec veracior Apollo quam historicus, qui Sophidium ipsum Lydorum rege feliciorum respondit». Dunque i veri poeti sono coloro che scrivono di materia religiosa. Per la piega religioso-morale che assunsero i versi dell'autore e perché si delinea la figura, anche antica, di poeta-modello cui egli sembra guardare per questo tipo di evoluzione, si legga G. Formichetti, *La poetica di Chiabrera e la prospettiva della poesia religiosa nell'ambiente romano tra manierismo e barocco*, in *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, cit., p. 131: «Lo snaturamento degli scopi originali, compreso quello di non più utilizzare la metafora e la parabola come strumenti di edificazione morale, è conseguenza della decadenza dei costumi; i poeti, dopo aver cantato all'inizio

cose divine, e in seguito argomenti morali, affascinati dalla dolcezza del verso “caddero in piaceri nefandi”. Il filo della corruzione corre da Catullo e Marziale e giunge all’Aretino, a monsignor Della Casa, a Marino stesso. Anzi è proprio quest’ultimo, esemplificazione di poesia diabolica e negativa, da contrapporre alla grandissima poesia di Maffeo. Da una parte Catullo, Marziale, Marino come semiologia negativa di perversione, dall’altra Pindaro, Orazio e Maffeo Barberini campioni dell’edificazione morale».

37. *Euterpe*: musa che sovrintende alla musica ed alla poesia melica.

39. *Urania*: per metonimia ‘astronomia’. È la musa preposta agli studi astronomici. — *Clio*: per metonimia, ‘storia’. Alla musa Clio si attribuiva la riflessione e la cura delle discipline storiche.

40-50. *È falso... pendici*: si veda il richiamo al passo in questione nella lettera 394 *A Pier Giuseppe Giustiniani*, p. 309: «e di vedere le Muse in viso, o almen le pendici ove esse dimorano; che Dio Benedetto me ne faccia gratia perciocchè il mio Parnaso omai non dee essere salvo Sione e Taborre».

42. *castalio fonte*: sono «les rives molles / De Castalie» di Ronsard, *Voeu*, 1-2. Castalia era una giovane di Delfi; inseguita da Apollo, si gettò in una fonte che prese poi il suo nome, diventando sacra al dio e alle divine cantatrici. Secondo una tradizione poco diffusa (Pausania, X, 8, 10) l’acqua della fonte proveniva dal fiume Cefiso, che nasce sul Parnaso. Cfr. Ovidio, *Amor.*, I, 15, 36: «Castalia [...] aqua»; Marziale, *Epigr.*, XII, 2, 13-14: «Fons ibi Castalius vitreo torrente superbit, / Unde novem dominas saepe bibisse ferunt»; Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine*, XVIII, 3: «là dove io gustai l’acque castalie»; Id., *Rime*, I, 107, 3: «del castaldo fonte e delle fronde». Si veda infine lo stesso Chiabrera, *Chirone*, 398, 4: «Per l’alma Clio novo castalio fonte».

44. *piaggie*: ‘sponde, argini’. — *Eurota*: fiume del Peloponneso.

45. *alme donzelle*: ‘le Muse’. — *Alme*: perché nutrici dell’uomo attraverso la poesia. Anche in questo caso la variante apportata in *Fe* rispetto a *Barb* ha finalità stilistiche.

45-47. *Se pur... stamparo*: l’immagine è analoga a Chiabrera, *Delle canzoni*, I, [VI] 6, 21-24: «Io peregrino il piede / Da lunge impiumo a le chiare onde d’Arno, / Bramoso di scolpir su l’aurea riva / Marmo d’onor che longamente viva».

48-52. *Lor vera... l’aure*: chiara l’allusione alla poesia religiosa, cui il Barberini, come si è visto, dedicava gran parte del suo tempo.

48. *Lor vera reggia*: in *Fe* è corretta la svista di *Barb*, laddove per indicare le Muse è impiegato il singolare piuttosto che il plurale. — *Sionè*: Sion, attualmente identificato con la collina dell’Ofel a sud della cinta muraria, è il nome attribuito in origine all’altura dove, al tempo di Davide, sorgeva l’acropoli di Gerusalemme. Il monte acquisì, con il passare degli anni, una connotazione religiosa che lo vide prima come sede di Jahve, poi come luogo deputato da Salomone all’edificazione di un tempio, anch’esso dimora di Dio; in seguito Sion sarà l’intera città di Gerusalemme, proiezione del popolo d’Israele e pertanto «figlia di Sion».

48-49. *Sionè... Tabòr*: si noti l’uso tipicamente arcaico della forma tronca per i nomi propri di origine non latina (molti sono, peraltro, gli esempi di tale pratica nella *Commedia* dantesca).

49. *Tabòr*: monte della Galilea meridionale (Israele) sacro ai cananei e alle tribù israelitiche. Su di esso, secondo la tradizione, sarebbe avvenuta la trasfigurazione di Cristo, narrata da Matteo XVII, 1-13.

50-55. *Su le pendici... celesti*: così Iulio in Poliziano, *St.*, I, 11, 3-8: «e ’n compagnia delle nove sorelle / celesti versi con disio cantava, / e d’antica virtù mille fiammelle / con gli alti carmi ne’ petti destava: / così, chiamando Amor lascivia umana, / si godea con le Muse o con Diana».

50. *Giordano*: fiume del Medio Oriente indicato nella Bibbia come confine orientale d’Israele, miracolosamente attraversato dagli ebrei guidati da Giosuè verso la Terra Promessa. Protagonista di una lunga serie di episodi dell’Antico Testamento, ritorna nel Nuovo come fonte nelle cui acque Giovanni Battista amministrava il battesimo e dove Gesù stesso ricevette il sacramento. — *a l’onde*: il savonese potrebbe aver inserito in *Fe* il singolare al posto del plurale di *Barb* per istituire una serie di rapporti fra i vv. 46, 50 e 54 (di forte assonanza fra «l’orme» del v. 46 e «l’onde» del v. 50, oltre che

la rima al mezzo identica fra il sostantivo del v. 50 e quello posto in apertura del secondo emistichio del v. 54), e per evitare la ripetizione con «l'onda eritrea» del v. 57.

52. *Con varii... aure*: uguale è l'espressione in Chiabrera, *Epitaffi*, [IV] 583, 18: «Chi l'aure loro serenar».

53-55. *Quivi... soave*: sulla valenza della poesia e sulla venerazione portata dalle popolazioni a chi scrive poesia, cfr. Orazio, *Ars. Poet.*, 400-401: «Sic honor et nomen divinis vatibus atque / carminibus venit».

53. *Quivi*: la scelta di «Quivi» rispetto a «Quinci» di *Barb* pare motivata dalla volontà di fissare spazialmente l'azione; non dunque 'da qui', ma 'lì, nel luogo in cui si parla', a voler dire che i destinatari dell'azione risiedono nello stesso luogo ed è per questo che i mortali li venerano come «celesti». — *de' cari suoi spirano in petto*: 'spirano nel petto dei loro fedeli' (= i poeti religiosi).

54. *Furor soave*: ossimoro. Cfr. Poliziano, *Silvae, Manto*, 369: «dulcis furor». Si veda quindi Chiabrera, *Scherzi*, III, [XXXVII] 124, 11: «Furor soave di Leneo mi spiri».

56-57. *poi che... eritrea*: si legga il Chiabrera, *Delle poesie*, I, 3, [XVII] 345, 23-24: «O pur, grande opra di immortal possanza, / L'onda eritrea che Faraon sommerse».

57. *decreto divin*: cfr. Fregoso, *Silve*, VI, 2, 89: «se fallace non è divin decreto»; Chiabrera, *Rime sacre*, [XII] 189, 23-24: «Né discende qua giù se non apporta / Per decreto divin degni suplici». — *l'onda eritrea*: 'il mar Rosso' (metonimia).

58. *la sorella d'Aron*: è la profetessa Maria, che, una volta inghiottiti il faraone ed i suoi cavalieri dalle acque del mar Rosso, intonò, imbracciando un tamburello, un canto di ringraziamento in onore di Jahve, cui parteciparono tutte le altre donne della comunità (*Exodus*, XV, 20-1).

59. *Tonante*: è la sovrapposizione dell'iconologia cristiana, per la quale Tonante è diventato Dio, al mito antico (secondo cui, invece, il Tonante celeste era Giove, mentre incarnavano quello terreno personaggi illustri che si erano distinti in vita). Cfr. Orazio, *Carm.*, III, 5, 1: «Caelo tonantem credidimus Iovem» e *Epod.*, II, 29: «At cum tonantis annus hibernus Iovis»; Marziale, *Epigr.*, VII, 60, 1-2: «Tarpeiae venerande rector aulae, / Quem salvo duce credimus Tonantem», IX, 65, 1: «Alcide, Latio nunc agnoscende Tonanti» e X, 20, 9: «Raptum quae Phryga pertulit Tonanti»; Poliziano, *Rime dubbie*, 11, 1: «Se 'l gran Tonante i fier' fulmini acesi». Cfr. anche, con la stessa accezione, Correggio, *Rime*, CCIX, 7-8: «la forma, dico, con la quale remove / l'ira al Tonante e fallo aver mercede»; Tasso, *Ger. Lib.*, XVII, 11, 8: «ma Giove allor tonante». Si veda infine Chiabrera, *Poemetti*, [II] 38, 107-108: «Milizia eccelsa, che ne' cenni intenta / Sta del Tonante» e [IV] 40, 15: «Del gran Tonante era tenuto a vile».

59-61. *e del... carmi*: 'è sul punto di morire, prima ancora di entrare nella Terra Promessa, Mosè spiegava agli ebrei l'immutabile legge di Dio, attraverso un cantico'. È espressa in questo carme l'essenza dell'alleanza fra Dio e i suoi figli; le parole di questa legge, dice Mosè a Giosuè, non sono vacue e prive di significato, ma fonte di vita per i credenti e mezzo grazie al quale potranno prolungare la propria permanenza sulla terra (*Deuter.*, XXXII).

60. *d'Israelle al seme*: la medesima perifrasi è in Chiabrera, *Inni per alcuni santi*, [I] 392, 36: «Alora il seme d'Israel fremea», quindi nell'*Anticirce*, 457, 13: «Tempo già fu che d'Israelle il seme».

61. *L'eterna legge*: cfr. Dante, *Par.*, XXXII, 55: «chè per eterna legge è stabilito»; Tasso, *Ger. Lib.*, XX, 104, 8: «de gli affari qua giù l'eterna legge»; da ultimo il Chiabrera stesso in *Alcune canzoni*, [III] 302, 47: «A guerreggianti per la legge eterna». — *carmi*: la rima a distanza con «armi» del v. 22 ripropone le medesime parole-rima di Poliziano, *St.*, I, 7, 7-8: «e tempra tu la cetra a nuovi carmi, / mentr'io canto l'amor di Iulio e l'armi».

62-65. *E quando... altieramente*: è questo l'argomento affrontato in apertura di Chiabrera, *Canz. Mor.*, [XVI] 147, 1-12, all'interno del quale l'autore riflette sulla funzione della poesia e sulla necessità che essa celebri la virtù: «Poi che nel corso de la fuga amara / I fier nemici il bon Barac estinse, / E che Iahel magnanima s'accinse, / E di vita privò l'empio Sisara, / In bei sembianti d'allegrezza aspersi / Debora sorse a celebrar quel giorno, / E perché chiaro ei si girasse intorno, /

Lume gli crebbe con eterei versi. / Disse gli assalti, e di quelle armi il suono, / E de gli ebrei campion descrisse il vanto; / Indi al supremo Dio rivolse il canto, / De la cui destra ogni vittoria è dono».

62. *Sisara*: generale dell'esercito cananeo di Jabin e re di Khazor, guidò l'attacco sul monte Tabor contro l'esercito di Barak e Debora. Sconfitto, si rifugiò nella tenda di Jael, moglie di Kheber il kenita, la quale lo uccise nel sonno, conficcandogli nella tempia un piuolo di tenda. La morte di Sisara liberò gli israeliti da un'oppressione durata venti anni (*Judicum*, IV-V).

63. *Debora*: profetessa, moglie di Lappidot, che, dopo aver organizzato la resistenza nazionale contro i Cananei e dopo aver vinto definitivamente gli schieramenti avversari, compose ed elevò al cielo un cantico trionfale.

66. *De le veraci Muse entro la scola*: cfr. Ronsard, *Voëu*, 4: «M'avez d'enfance instruit en vos escolles».

67. *non gravi*: di contro al «men gravi» di *Barb*, il ligure pare aver optato per l'espressione presente al fine di rendere ancor più evidente il divario intercorrente tra la fase precedente il pontificato e quella successiva, in cui il Barberini accettò scientemente di reggere le sorti del «gregge di Dio»; inoltre, come si è già detto nella Nota Introduttiva, il papa fu chiamato a far fronte alle vicissitudini occorsegli in seno a questioni dinastico-familiari. D'altra parte solo chi non è investito nelle panie di gravose occupazioni può dedicarsi alle lettere, che rimangono pur sempre un «nobil otio».

69. *leggiadri ingegni*: cfr. Trissino, *Rime*, LIX, 78: «il suo leggiadro ingegno».

70. *O te ben nato!*: per l'esclamazione cfr. Dante, *Par.*, V, 115: «O bene nato». — *Per altrui virtute*: 'per virtù divina, per grazia divina'.

70-73. *Per altrui... virtute*: costruzione chiasmica del quartetto di versi. Si aggiunga che gli stessi sostantivi, posti in clausola ai rispettivi versi ('virtute' e 'cigno / cigni'), producono un chiasmo (generando ovviamente rime identiche o quasi).

73. *alto pregio*: vedi *Le maniere de' versi toscani*, [XVI] 57, 3: «L'alto pregio di questa al fin sen va». — *tua gran virtute*: cfr. Dante, *Par.*, XXII, 113: «di gran virtù»; Petrarca, *RVF*, CCXCV, 14: «fè la sua gran vertute e 'l furor mio».

74-84. *Deh, qual... accenti*: considera il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 4: «Di veramente bello e sentito non c'è che l'ultima parte, contenente un rimpianto alla lontana giovinezza operosa, reso più commovente dall'accenno alle tristi condizioni in cui versava il poeta vecchio e malato». Anche in questo caso forzato appare il richiamo operato dal Gobbi in *Ib.*, p. 9, all'*Epist.* oraziana, I, 7, 25-28.

74. *possanza*: ant. e lett. indica qui la capacità operativa, la condizione di chi è in grado di compiere un'impresa (GDLI). — *mi ritorna*: 'mi riporta'.

75. *fiorita etade*: stilema di conio petrarchesco che sta per 'giovinanza'. Cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXXVIII, 1: «Ne l'età sua più bella e più fiorita», CCCXV, 1: «Tutta la mia fiorita e verde etade», CCCXXV, 92: «giunse a la terza sua fiorita etate», CCCXXXVI, 3: «qual io la vidi in su l'età fiorita»; *Tr. Fame*, II, 109: «Bella era, e ne l'età fiorita e fresca»; *Tr. Et.*, 133: «Ne l'età più fiorita e verde avranno»; Cariteo, *Rime*, IX, 2, 21: «Continua gioventù, sempre fiorita»; Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Capitoli*, V, 34: «E la fiorita mia tenera aetate»; Fregoso, *Riso de Democrito*, XI, 43: «per la sua età fiorita»; Tasso, *Ger. Lib.*, IV, 72, 6: «de' dolci padri in loro età fiorita».

76. *Dove sei, dove, o gioventute alata?*: è impensabile che il Chiabrera non sapesse formare fin dalla prima stesura un endecasillabo regolare; evidentemente in *Barb* «Dove sei» è ripetuto due volte per errore, e il verso doveva suonare «Dove sei corsa o gioventute alata» (questo sì, endecasillabo perfetto). Dunque in *Fe* l'autore corregge il verso, prendendo spunto peraltro dallo sbaglio compiuto nella lezione precedente per favorire l'iterazione dell'avverbio e conferire così una maggiore liricità al brano. Ovviamente l'aggettivo «alata» in riferimento al sostantivo «gioventute», sta ad indicare la fuggevolezza di questa fase della vita umana. L'interrogativa ricorda il «Quo fugis?» ovidiano in *Her.*, VII, 41. — *Dove sei, dove*: per la iterazione retorica interrogativa cfr. Cariteo, *Rime*, VII, 64: «Dove sei?... Dove tu»; Giustiniani, *Ode toscane*, III, 4: «Dove, dove è volato».

77. *Questo era tempo da*: la medesima formula in apertura di verso è in Dante, *Purg.*, VIII, 49: «Temp'era già che l'aere s'annerava», quindi in Petrarca, *RVF*, CCCXVI: «Tempo era omai da trovar pace o triegua»; Poliziano, *St.*, II, 27, 1: «Tempo era quando l'alba s'avicina»; Tasso, *Ger. Lib.*, VII, 114, 3: «ques'era forse il dì». Essa è dunque utilizzata dall'autore stesso in *Delle canzoni*, I, [I] 1, 67: «Tempo era alor che su l'orribil corno».

77-78. *da stancar... vincitrice*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXV, 8: «ch' è da stancar ogni divin poeta»; CCXLVII, 9-11: «Quello ove questi aspira / è cosa da stancar Atene, Arpino, / Mantova e Smirna, e l'una e l'altra lira». Si veda infine il Chiabrera de *L'Alcina prigioniera*, 200, 268-269: «Che col pregio de l'armi i più gran Cigni / Han da stancar ch'unqua l'Italia avesse».

79. *Dircei*: 'tebani, pindarici'. Dirce, moglie di Lico, re di Tebe, tenne schiava Antiope, nipote del sovrano e madre di Anfione e Zeto. Furono loro a vendicare i soprusi ricevuti attaccando viva la regina a un toro, che la trascinò e la straziò sulle rocce. Dirce è anche il nome di una sorgente della Beozia, nei pressi di Tebe. 'Cigno dirceo' è detto Pindaro da Orazio, *Carm.*, IV, 2, 25, «Multa Dircaeum levat aura cycnum»; l'espressione è poi ripresa dallo stesso Chiabrera in *Delle canzoni*, I, [V] 5, 14: «Cigno di Dirce amico». L'aggettivo è utilizzato anche in Virgilio, *Ecl.*, II, 24: «Amphion Dircaeus in Astaco Aracyntho».

80- 83. *Hor mi doma... accenti*: il poeta pone il lettore di fronte alla rivisitazione del *tòpos* oraziano della vecchiaia, oltre che della 'affettazione di modestia' (diffusissimo in tutte le letterature), con conseguente incapacità a scrivere poesia alta. Cfr. Orazio, *Epist.*, I, 1, 1-4: «Prima dicte mihi, summa dicende Camena, / spectatum satis et donatum iam rude quaeris, / Maecenas, iterum antiquo me includere ludo? / Non eadem est aetas, non mens»; *Epist.*, II, 1, 258-259: «carmen maiestas recipit tua, nec meus audet / rem temptare pudor, quam vires ferre recusent»; e *Carm.*, I, 6, 9-12: «conamur, tenues grandia, dum pudor / inbellisque lyrae Musa potens vetat / laudes egregii Caesaris et tuas / culpa deterere ingeni». Per il medesimo motivo si veda anche Chiabrera, *Rime da edizioni a stampa postume*, [III] 620, 59-60: «Io dir non oso, e di mia lingua il suono, / Debole a tanto, impetrerò perdono». E tanto più la dichiarazione è funzionale al discorso, quanto più è necessario distinguere tra la poesia alta (che caratterizza, a parere dell'autore, il genere epico e di intonazione religiosa e morale), da questa più bassa e volgare. Come osserva il Floriani, *Il modello ariostesco. La satira classicistica nel Cinquecento*, cit., p. 78, è lecito, in questo tipo di composizione, «asseverare di non essere qui nell'esercizio delle proprie funzioni di poeta (l'unico riferimento allo scrivere in versi [...] appartiene appunto ad un contesto nel quale si lamenta l'impossibilità del canto poetico). Perché in definitiva, questo tipo di discorso si pone come discorso "vero", che trova ultima conferma della sua "verità" nell'essere rivolto da un individuo ad un altro individuo, nella forma specifica dell'epistola». Dunque l'unico tributo che, nella presente sede 'lirica', può essere offerto dal savonese al nuovo papa, è quello schietto e genuino di una amicizia e di una devozione che vengono attestati attraverso una pubblica dichiarazione. Altri «altieri cigni» avranno il compito di cantare con più vigorosa lira le gesta e le lodi di così 'gran virtude', mentre la roca 'cetra' del ligure si appresta a levare gli ultimi «fiochi accenti».

80-81. *Hor mi... gielo*: simile la formula adottata dal medesimo Chiabrera, *Delle poesie*, I, 1, [XXV] 209, 19-20: «O se giel di vecchiezza / Non m'empiesse le vene».

80. *vene*: ovviamente, in questo caso, la variante evolutiva di *Fe* è dovuta ad un errore di trascrizione.

81. *un gielo*: se in *Barb* («suo gielo») il savonese aveva inteso attribuire più specificamente la sensazione di freddo all'incombere della vecchiaia, che mano mano si impadronisce dell'uomo rendendolo quasi suo schiavo, in *Fe* egli attribuisce la medesima percezione alla superiore consapevolezza del sopraggiungere della propria fine, una consapevolezza che lo rende però ancora parzialmente autonomo e padrone di sé. — *onde a gran pena*: la locuzione è anche in Tasso, *Ger. Lib.*, XVII, 1, 6-7, sempre in fin di verso: «onde a gran pena / ritrova il peregrin riparo o scampo».

82. *movo la lingua*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXX, 54: «movi la lingua ov'erano a tutt'ore». Anche in questo caso la lezione presente in *Barb* («move») testimonia di una azione che avviene e si sviluppa

in maniera automatica e indipendente dalla volontà del poeta, ormai soggiogato da una forza a lui estranea.

83. *fiocchi accenti*: altri non sono, se non la «bassa lira» di Alamanni, *Sat.*, III, 93; V, 4: «Prenderò ardir col basso stile indegno»; Visconti, *Rime*, *Tu sei, tu sei, tu sei quel che credo io*, 14: «pel mio stil basso». Per la professione di inadeguatezza ed umiltà cfr. anche Ovidio, *Fasti*, II, 123: «Deficit ingenium, maioraque viribus urgent»; Petrarca, *Tr. Cup.*, III, 139-141: «Chi poria 'l mansueto alto costume / aguagliar mai parlando, e la vertute, / ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?».

AL S.^R AGOSTINO DRAGO

Scarse sono le informazioni sul personaggio destinatario del sermone; scrive il Vannetti, *Postille a' Sermoni del Chiabrera*, cit., p. 107: «Agostino Drago, mostra che fosse qualche onorato curiale, o causidico genovese». Di fatto l'unico documento a me noto relativo ad Agostino è l'atto notarile 84 del 22 aprile 1613 nel Ms. 477, pp. 41-42, della Raccolta Longhi conservata presso l'Archivio di Stato di Genova, all'interno del quale è citato, unitamente allo zio paterno Stefano, in qualità di testimone di nozze della sorella Marietta (sposa del giovane Celesta). Figlio di Gio. Andrea Drago, egli fu dovette essere un membro piuttosto conosciuto della classe giuridica genovese e dovette godere di una certa stima soprattutto presso l'aristocrazia e l'alta borghesia cittadina. Da quanto testimonia lo Schiaffino (di sèguito citato), non fu immune dal richiamo del facile guadagno, tanto da pagare con la carcerazione le proprie leggerezze.

Circa la datazione del testo, si deve ritenere che esso sia stato composto nel 1629 per due ordini di motivi. Il primo è che, presumibilmente, il Chiabrera guardasse al Drago e confidasse in lui, o quantomeno nei suoi consigli, per risolvere la questione della tutela totale del nipote Giulio Pavese e delle conseguenti rendite che da essa sarebbero venute, in seguito alla morte della suocera, avvenuta il 16 maggio 1629 (come ricorda lo stesso nella lettera 394 *A Pier Giuseppe Giustiniani*, in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 309: «È piaciuto a Dio di volere seco al S.ra Marzia; hora penso al suo herede; mi bisogna un decreto in Terraferma per havere un compagno nella tutela, overo rimanervi solo. [...] Però io mando questi fogli, e prego V.S. a fare, che il S.r Cavalli, come curiale pigli questa noia di sollicitare la spedizione; e V.S. che mi conosce, e che sarà creduta, vegga con alcuno del Magistrato di fare, ch'io sia conosciuto per homo da bene, e da fidarmi questa cura»). La famiglia Pavese, infatti, possedeva alcune proprietà a Napoli che fruttavano vantaggiosi guadagni. La seconda motivazione, a mio parere, deve essere colta fra le righe; negli ultimi versi del componimento, infatti, il savonese esorta il Drago a non cedere alle blande lusinghe di chi vorrebbe, per denaro, farlo scendere a patti con la coscienza. Questi "consiglier' malvagi" potrebbero forse essere coloro che causarono all'avvocato, proprio dal 1629, ben otto anni di galera; riporta A. Schiaffino, *Memorie di Genova 1624 - 1647*, a cura di C. Cabella, disponibile nei «Quaderni di Storia e Letteratura», editi dal Dipartimento di Storia Moderna dell'Università di Genova e presenti sul sito internet <http://www.quaderni.net>: «par. 39 - Nel principio di aprile il Palazzo fa sentenza ad Agostino Drago di 8 anni di relegatione nella Sicilia et all'Invrea di qualche poco tempo fuori del Dominio. Era il Drago priggione perché havendo il Ruffo, padre del Gio Giacomo, uno de congiurati, fatto ricorso a lui nel scoprire Giulio Cesare Vacchero et il figlio, per essere procuratore di liti, acciocchè trattasse la immunità del figlio con ordine che rifiutava il premio della moneta che per la grida gli si doveva. Esso Drago, servendosi dell'Invrea per avansarsi di utile frodolentemente, negoziò et ottenne due impunità, l'una de quali servì a Gio Giacomo nominando per l'altra Geronimo de Fornari et scuti 4.000. Di che avertito il vecchio Ruffo raccontò nel Senato di havere ricercato l'impunità del figliolo solamente rifiutando il premio. Con tutto ciò restò in vita il Fornari». Lo stesso Schiaffino ricorda che solo un anno prima Giulio Cesare Vachero, istigato dal Duca di Savoia, intenzionato ad impadronirsi di Genova nel corso di quella che passerà alla storia come Guerra di Mantova e del Monferrato, aveva ordito una congiura per uccidere il Doge e colpire i due Collegi e la nobiltà al potere. Assoldate schiere di uomini, egli si giovò dell'aiuto di alcuni compagni (G. Giacomo Ruffo, G. Tommaso Maggiolo, Niccolò Zignago, Bartolomeo Consigliero, G. Antonio Ansaldo, Giuliano e Geronimo de' Franci, Acino Silvano e altri) per raccogliere armi, e avrebbe portato a termine il compito prefisso se non fosse stato smascherato dal bandito G. Francesco Rodino del Porto, che aveva già servito la Repubblica nella speranza di essere 'rimesso del bando'. Il Gran Consiglio procedette contro di loro emettendo delle grida e promettendo laute ricompense a chiunque li avesse trovati e consegnati alla giustizia. Proprio il Vachero e il Ruffo, dapprima fuggiti a Recco, poi tornati a Genova, si nascosero a casa di Stefano Centurione, mentre il vecchio Ruffo, negata loro protezione, tentò di «salvar la vita al figliuolo, procurò l'immunità di esso e l'ottenne col palesargli alla Giustizia». Il Drago dunque, probabilmente indotto da altri, come vorrebbe far pensare il Chiabrera nel presente scritto, a fare da curatore della vicenda per volere del vecchio Ruffo, cercò di cavarne un personale tornaconto monetario; scoperta la qual cosa fu condannato e imprigionato. Si può pertanto ipotizzare che la *captatio benevolentiae* (in previsione della prossima dipartita della suocera e dei relativi problemi di successione) sia stata stesa nei mesi precedenti ai fatti esposti, cercando

inoltre di dissuadere il causidico da mosse avventate e concretamente poco redditizie che avrebbero leso gli interessi del poeta stesso, e non successivamente alla morte della donna, secondo quanto congettura la Morando in Chiabrera, *Lettere*, cit. p. 310: «La vicenda giudiziaria può forse aver ispirato il sermone per il giudice Agostino Drago *Drago, che fra solenni tribunali*».

Drago, che fra solenni tribunali,
 Ove lo stato nostro è sempre in forse,
 Meni la vita tua, come nocchiero
 In mezo a l'ocean che sempre muggia,
 Dimmi su la tua fè: giamai ti prende 5
 Pietate alcuna de la nostra etade?
 Duolti di noi quando per l'ampie sale
 Corre la gente di se stessa in bando?
 O palagi, soggiorno non d'Astrea,
 Ma di calamità! Per quella parte 10
 Corre la vedovella, a cui vien tolta
 L'insidiata dote; e per questa altra
 Ne conduce i pupilli il bon tutore
 A dimandar mercè contra i potenti;
 Qui piagne Pietro, a cui sentenza avversa 15
 Ha rotto il collo; e là trionfa Marco,
 Che la borsa empierà d'aurea moneta.
 Rimiransi apparir gravi avvocati
 Con codazzo di gente, e siede in alto
 Il giudice, a veder qual Radamanto, 20
 O qual Minosso: egli la fronte increspa
 Tutto accigliato; non rivolge il guardo
 Salvo severo; e se d'udir s'annoia,
 La maestà del volto ei non scompone,
 Ma con la man fa segno. Io non so poi 25
 Pur di quella sua man ciò, che facesse
 Ben lusingato in solitaria stanza,
 Ch'alfin la mano è per pigliar. Dirai,
 Drago gentil, che la mia penna è tinta
 Di scuro fiel; così mi versi Clio 30
 Largamente la fonte di Parnaso,

Fe, 66–69; *Bel*, 11–14; *Parm*, 235r-v (adesp.); *Par*, 6–7; *Vannetti*, 18–20

4. l'ocean] l'ocean<o> *Bel*

4. muggia] muggia *Par*, *Vannetti*

6. de la] <dell> *de la* *Bel*

10. parte] parto *Bel*

13. bon] buon *Vannetti*

14. contra] contro *Bel*

15. piagne] <piang> *piagne* *Bel*

15. avversa] aversa *Bel*

27. in] a *Bel*

Come io del biasmo altrui non mi rallegro.
 Atto cortese è perdonare; io mossi
 A favellar di liti e di palagi
 Per dar chiara corona a quei gentili 35
 Che sanno quivi consolar gli afflitti;
 E fra tutti costor tu non risplendi
 Men che piropo. E non per tanto alcuno
 Sul viso ti dirà come è sciocchezza
 Non pescar nel gran fiume de la Plata; 40
 Ma non abandonar la bella impresa,
 E fatti sordo a' consiglier' malvagi.
 Mortal ricchezza a mille rischi esponsi,
 E rimansi di qua; vera virtute
 Sicura n'accompagna oltra il sepolcro. 45

37. tu non risplendi] tu mi risplendi *Bel*

45. oltra] oltre *Bel*

1-45. *Drago... sepolcro*: opportuna la rilevazione del Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, secondo cui: «Il quinto ed il sesto sermone per vie e considerazioni diverse giungono alla medesima conclusione, manifestata in uno stesso profondo concetto morale»: se infatti nel componimento in questione il Chiabrera invita il Drago a non cadere nelle panie di fallaci adulazioni materiali, alla stessa conclusione perviene nel *Sermone* VI, laddove ad un medesimo destino di infelicità è votato chi si piega all'instabilità delle proprie brame.

5-6. *giamai ti... etade*: pare una rielaborazione di Dante, *Purg.*, VI, 116: «e se nulla di noi pietà ti move».

8. *di se stessa in bando*: 'come se fosse fuori di sé'. Per l'espressione cfr. Petrarca, *RVF*, LXXVI, 3-4: «a quella mia nemica / ch'ancor me di me stesso tene in bando» e successivamente G. Parini, *Odi*, IV, 25-30: «Al misero mortale / Ogni lume s'ammorza. / Vêr la scesa del male / Tu lo strascini a forza: / Ei, di sè stesso in bando, / Va giù precipitando»; si legga infine lo stesso Chiabrera, *Alcuni Scherzi* [*Sch* 1603], [XVIII] 172, 5: «Io di me stesso in bando».

9. *d'Astrea*: 'di giustizia'. Si veda *Sermone* IV, 1 e nota.

10-19. *Per quella... gente*: pare che sfilò qui, riveduto e corretto, lo stuolo di macchiette che seguono l'avvocato Matone in Giovenale, *Sat.*, I, 30-39: «Nam quis iniquae / tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se, / causidici nova cum veniat lectica Mathonis / plena ipso, post hunc magni delator amici / et cito rapturus de nobilitate comesa / quod superest, quem Massa timet, quem munere palpat / Carus et a trepido Thymele summissa Latino? / Cum te summoveant qui testamenta merentur / noctibus, in caelum quos evehit optima summi / nunc via processus, vetulae vesica beatae?».

15-16. *Pietro... Marco*: nomi immaginari, scelti tra i più comuni e frequenti.

19. *Con codazzo di gente*: cfr. Giovenale, *Sat.*, I, 46: «cum populum gregibus comitum» e III, 284: «comitum longissimus ordo». Cfr. inoltre Tansillo, *Capit.*, XIX, 187-189: «Altri: il dottor che senza pena fura: / Ha signori e soldati in ogni loco, / Che gli fan coda, e quasi n'han paura». Una più cupa rappresentazione del corteo che accompagna il magistrato (rassomigliante per alcuni aspetti a quello chiabreresco dei vv. 19-25) è in Fregoso, *Pianto di Eraclito*, VII, 43-51: «Qual Sisifo che con le spalle il sasso / revolge al monte la matina e sera, / trovi costui dal suo gran peso lasso, / e ben che vada con la fronte altiera, / tanto mena con lui maggiore affanno, / quanto ha de gente seco più gran schiera, / perché par che minacci lite o danno / la longa coda qual conduce dreto / come a' mortali le comete fanno».

20. *a veder*: 'simile nell'aspetto, paragonabile'. — *Radamanto*: eroe cretese, figlio di Zeus e d'Europa, fratello di Minosse e Sarpedone, famoso per la sua saggezza ed equità.

21. *Minosso*: re di Creta che una tradizione vorrebbe come personaggio dotato di proverbiale buonsenso e per questo meritorio, insieme al fratello Radamanto e ad Eaco, di presiedere al giudizio delle anime dei morti negli Inferi.

21-22. *egli la fronte... accigliato*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, X, 17, 1-2: «Stupido il cavalier le ciglia inarca / ed increspa la fronte».

23. *Salvo*: 'Se non'.

27. *ben lusingato*: 'opportunamente adulato'. Blandito da doni di vario genere, come sostiene il Turchi nel suo commento.

28-30. *Dirai... fiel*: cfr. Nelli, *A M. Francesco Filetto*, 181-186: «Con dir, che questo mio scriver canino / tien d'ortica, e mal salso, e tien di fele, / E un concio di molt'acqua, e poco vino. / Questa mia penna ha un costume, che de le / Quattro volte le tre drizza 'l timone / A Pava e a chiazza la portan le vele». Si noti peraltro che l'intero componimento del Nelli è dedicato agli avvocati ed offre spunti molteplici alla stesura del sermone chiabreresco.

30-31. *Così... Parnaso*: 'Così la storia dia sostegno, testimonii della veridicità dei miei versi'.

31. *la fonte di Parnaso*: cfr. Boccaccio, *Rime*, I, 108, 1: «Il vivo fonte di Parnaso»; Burchiello, *Rime*, CLXX, 11: «Qual gli promise il fonte di Parnaso»; Boiardo, *Past.*, II, 62: «che adeguava Parnaso e la sua fonte?»; Trissino, *Rime*, LIX, 12: «la fonte di Parnaso in guardia havete».

30. *Clio*: musa che sovrintende alla storia, seconda per dignità dopo Calliope. Per estens. 'storia'.

32. *Come... rallegro*: 'siccome io non gioisco della riprensione, della disistima altrui'. — *biasmo*: ant. e lett.
33. *Atto cortese è perdonare*: chiosa il Vannetti, *Postille a' Sermoni del Chiabrera*, cit., p. 107: «allude forse al non avere ottenuto di essere solo tutore di un nipote di Lelia Pavese sua moglie» e dunque questa considerazione potrebbe voler essere una pubblica dimostrazione di magnanimità nei confronti dei parenti della moglie che lo avevano ostacolato.
36. *Che sanno quivi consolar gli afflitti*: l'atto del portare conforto agli afflitti è una delle sette opere di misericordia spirituale, contemplate nel catechismo della chiesa cattolica. Tale precetto nasce, per la fede cristiana, dalla stessa legge naturale ed è continuamente riaffermato da Cristo nei Vangeli. Cfr. Ovidio, *Fasti*, I, 365: «cerula quem genetrix aegre solata dolentem»; Tibullo, *Eleg.*, I, 7, 41: «et adflictis requiem mortalibus adfert»; Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 17: «o saldo scudo de le afflitte genti»; Alamanni, *Sat.*, II, 20: «L'afflitta gente»; Paterno, *Sat.*, II, 2, 38: «l'affannata afflitta gente»; Filosseno, *Sylve*, *Inteso havea d'il crollo acerbo e strano*, 18: «che consolar gli afflitti a ognun convene»; Guarini, *Past. Fido*, V, 6, 6108-6110: «Lodo la tua pietà, ch'umana cosa / è l'aver degli afflitti / compassione, figlio mio».
38. *piropo*: varietà di granato che si presenta in cristalli di colore tendente al rosso fuoco o al rosso rubino. L'espressione comparativa e iperbolica è volta a indicare, con riferimento all'intensità del colore rosso della pietra, la grandiosità, la luminosità del personaggio (GDLI). Cfr. Petrarca, *Tr. Fame*, I, 43: «Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo», Tansillo, *Capit.*, VII, 73-74: «fiammegge / La barba e il capo a guisa di piropo» e Erasmo da Valvasone, *La Tebaide di Stazio*, II, 59: «Foronco vien dopo, / che splende per bontà come piropo»; Alamanni, *La colt.*, III, 509: «Fiammeggiar tutti a guisa di piropo». Vedi inoltre Chiabrera, *Scherzi*, [XIII] 75, 37: «Vivo piropo le fiammeggia in seno». — *alcuno*: 'qualche arrivista'.
- 38-42. *E non per tanto... malvagi*: cfr. Marziale, *Epigr.*, I, 17: «Cogit me Titus actitare causas / Et dicit mihi saepe 'Magna res est'. / Res magna est, Tite, quam facit colonus». Cfr. quindi Ariosto, *Sat.*, VII, 16-17, laddove il poeta usa un luogo comune quasi identico per designare la possibilità di acquisire enormi ricchezze: «che più da un fiume grande che da un rio / posso sperar di prendere, s'io pesco».
40. *Plata*: grande estuario dell'America meridionale, formato dalla confluenza dei fiumi Paraná e Uruguay. Il nome, con cui è conosciuto (Rio de la Plata, lett. «fiume d'argento»), gli fu attribuito dopo la spedizione di Sebastiano Caboto del 1526-29 a causa della ricchezza e della profondità del fondale.
41. *Ma non... impresa*: cfr. Petrarca, *RVF*, VII, 14: «non lassar la magnanima tua impresa». — *bella impresa*: cfr. Petrarca, *RVF*, LXII, 6: «a più belle imprese»; Trissino, *Rime*, LXXVI, 66: «Prendi, dunque, Signor la bella impresa»; Filosseno, *Sylve*, *Ad Ioannem Florentinum*, 18: «per seguir de virtù le belle imprese»; si veda per ultimo il Chiabrera, *Il presagio dei giorni*, 355, 8: «A bella impresa spiegherai bandiere».
- 42-43. *E fatti... sponsi*: cfr. Bentivoglio, *Sat.*, IV, 157-160: «Deh non seguir la sciocca openione / Del volgo; ch'io ti replico, che solo / Chi di poco contentasi Bigone / È fortunato sotto questo polo».
- 43-45. *Mortal ricchezza... sepolcro*: si veda il *Sermone* II, 42-46 e note. È pragmatica la riflessione di stampo aristotelico, secondo cui il possesso smisurato si rivela fonte di preoccupazioni piuttosto che di serenità: cfr. Orazio, *Serm.*, I, 1, 41-42: «quid iuvat immensum te argenti pondus et auri / furtim defossa timidum deponere terra?» e 73-83: «nescis, quo valeat nummus, quem praebeat usum? / panis ematur, holus, vini sextarius, adde / quis humana sibi doleat natura negatis. / an vigilare metu exanimem, noctesque diesque / formidare malos fures, incendia, servos, / ne te conpilent fugientes, hoc iuvat? Horum / semper ego optarim pauperrimus esse bonorum. / at si condoluit temptatum frigore corpus / aut alius casus lecto te adflixit, habes qui / adsideat, fomenta paret, medicum roget, ut te / suscitet ac reddat gnatis carisque propinquis?»; idem, *Epist.*, I, 2, 46-50: «quod satis est cui contingint, nil amplius optet. / Non domus et fundus, non aeris acervus et auri / aegroto domini deduxit corpore febris, / non animo curas; valeat possessor oportet, / si comportatis

rebus bene cogitat uti»; Giovenale, *Sat.*, XIV, 303-304: «Tantis parta malis cura maiore metuque / servantur; misera est magni custodia census». Cfr. inoltre Fregoso, *Riso de Democrito*, VIII, 88-91: «Col corpo il nome vostro va sotterra, / né de voi resta al mondo alcun segnale; / o pazzi, l'oro è quel che vi fa guerra: / la vostra serva vita al fin che vale?» e la riflessione proposta in *Dial. de Fort.*, IV, 22-30, in cui è l'invito a sprezzare i beni terreni a favore della virtù, che, sola, può donare la serenità e quella notorietà che resiste al tempo. Alla medesima conclusione giunge il Chiabrera delle *Canzoni per le galere*, [VI] 376, 111-112: «Virtute al ciel ne mena / Tesor quagiuso n'accompagna a pena».

AL S.^R LUCIANO BORZONE

Figlio di Silvestro e di Veronica Bertolotto, il Borzone nacque a Genova nel 1590 e fu avviato agli studi letterari in casa dello zio materno Filippo Bertolotto. Sin da subito si diede alla pittura distinguendosi dagli altri all'Accademia del disegno, dove fu notato da G. Carlo Doria, che ne divenne protettore e che, probabilmente, nel 1614 lo portò con sé a Milano per riceverne consigli sull'acquisto di alcuni quadri. Nella cittadina lombarda il Borzone maturò la propria tecnica pittorica, ricevendo molte committenze che gli permisero di aprire bottega nella città natale. Nell'ultimo periodo della sua vita lavorò per il Pavoni e per Giacomo Lomellini, detto il Moro; quest'ultimo, al pari del Doria, lo utilizzò anche come consigliere. Suoi sono un ritratto di *P. G. Giustiniani*, il *Cristo e la Veronica* nella chiesa di S. Francesco di Paola a Genova, la *Vergine in gloria che consegna le chiavi di Genova a S. Bernardo* nella chiesa di S. Girolamo a Quarto e la *Madonna col Bambino e S. Giorgio* nel palazzo S. Giorgio a Genova. Incisore, si occupò di opere editoriali siglando il frontespizio della raccolta di poesie di G. G. Cavalli, *Ra Cittara Zeneize* (Genova 1636), che contiene due sue liriche, *Se Ballin piggia in man ro sigorello* e *L'anno chi ne pareiva unna Trattuga*. Altri componimenti figurano nella sua biografia. Fu compare e amico fraterno del Chiabrera, con il quale intrattenne un fecondo carteggio, oggi smarrito (si ha notizia di 24 lettere); a lui il savonese dedicò i sonetti *Da' sacri alberghi, ove le ciglia deste* e *Chiunque sei, che tieni il guardo intento*, nonché la canzonetta *Se di bella che in Pindo alberga Musa*, oggi in *Delle poesie*, III, [XL] 486. Per maggiori ragguagli sulla sua figura si vedano: F. Sborgi in *DBI*, XIII, pp. 160-162; R. Soprani, *Le Vite de' Pittori scoltori, et architetti genovesi E de' Forastieri che in Genova operarono Con alcuni Ritratti de gli stessi. Opera postuma Dell'illustrissimo Signor Rafaele Soprani Nobile genovese [...]*, Genova, Bottaro e Tiboldi, 1674; *Genova nell'età barocca*, catalogo della mostra, Genova, Galleria Nazionale di Palazzo Spinola, Galleria di Palazzo Reale 2 maggio - 26 luglio 1992, a cura di E. Gavazza e G. Rotondi Terminiello, Milano, Nuova Alfa Editoriale, 1992, pp. 102-103; L. Alfonso, *Liguri illustri. Luciano Borzone*, «La Berio», XVI, 2, maggio-agosto 1976, pp. 38-51. Il sermone in questione è da ascrivere al 1625, anno successivo al soggiorno romano del Chiabrera del 1624. A testimonianza si leggano la lettera 382 *A Marc'Antonio Doria*, in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 298: «Ritornando di Roma io toccai Genova sferzato dalla pioggia e da grossa marina» e la *Vita di Gabriello Chiabrera*, in Carminati, *L'autobiografia di Chiabrera secondo l'autografo*, cit., p. 38: «andò dunque a baciare i santissimi piedi; fu raccolto con cortesissima maestà; e diede segni di amore sempre che Gabriello capitò in Roma, perciò che egli non volle farvi continuamente stanza». Alle medesime conclusioni perviene il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 61, confondendo però l'anno in cui il poeta aveva fatto dimora nella città capitolina; scrive infatti: «Fu composto senza dubbio nel 1626, perché in questi versi il poeta ricorda la sua gita a Roma del 1625, in occasione del giubileo bandito da Urbano VIII. Non possiamo pensare ad altre visite fatte dal Chiabrera al pontefice, perché sappiamo che dal 1625 al 1630 egli non abbandonò Savona neppure per pochi giorni».

Borzon, tosto che torni il sol nel Cancro
 Fornirà l'anno ch'io lasciava il Tebro,
 E tornava a trovar mia Siracusa;
 Come giunsi a Baccano, io diedi bando
 Al pensiero de l'ostro dei Romani,
 E dissi al litichiero: "O litichiero,
 Se mai non ti s'azzoppi alcun dei muli,
 Né mai ti venga men ricca vettura,

5

Fe, 69-72; *Bel*, 14-16; *Par*, 7-9; *Vannetti*, 20-22

4. giunsi] giunsi *Par*

6. litichiero; o litichiero] litighiero, o litighiero *Bel*; lettichiero: o lettichiero *Vannetti*

Dimmi, scorgesti tu per alcun loco
 Persona che sembrasse esser felice?” 10
 Come hebbi così detto, egli distese
 La destra mano, et additommi il sole;
 Rispose poi: “Per quel lume di Dio
 Ho condotti soldati, et ho condotti 15
 Mercanti, hor cittadini, et hor baroni,
 Et hora monsignori, hor cardinali,
 Giovani, vecchi e di ciascuna etade,
 Né mai m’avenne d’incontrar pur uno
 Che de lo stato suo fosse contento:
 A questo è mosso un forte piato, a quello 20
 Il mal francese ha ben tarlate l’ossa;
 Chi languisce bramando una cornetta
 D’homini d’arme; chi sbandisce il sonno
 Disiando il toson dal re di Spagna.
 Così fatta quagiù trovo la gente; 25
 Cotal sua contentezza; o contentezza,
 Togli se sei cotal!” Così dicendo,
 Le mani alzò con ambedue le fiche,
 E fece un salto; io nel mio cor dicea:
 Deh guarda qual Plutarco e qual Platone 30
 Ho ritrovato per la via di Roma!
 Indi meco medesimo io ripensai
 Come son quagiù nostri desiri
 I nostri manigoldi; io son ben certo
 O Borzon, che la fera di Piacenza 35
 E di Nove, e di Massa altri decreti
 A’ suoi propone, e che l’haver tesoro
 Tocca secondo lor l’ultima meta;
 Ma che? L’oro non passa oltra il sepolcro;
 Molti qui su la terra abbracciano ombra. 40
 Gracchi il mondo a sua posta; fortunato
 Quagiuso è l’homo di virtute amico.

23. d’arme] d’armi *Bel*

24. dal re] di Re *Bel*; del Re *Par, Vannetti*

27. se sei cotal] se <noi> ^sei^ cotal<i> *Bel*

30. e qual] o qual *Bel*

32. medesimo] medesimo *Par*

33. Come son] Come sono *Vannetti*

39. oltra] oltre *Bel*

42. l’homo] l’uomo *Vannetti*

42. virtute] virtude *Bel*

1-42. *Borzon... amico*: per questo scritto, inserito nella famiglia di quelli che propriamente possono essere considerati sermoni, «dal momento che in conformità del significato più rigoroso del termine essi sono delle vere e proprie conversazioni, ossia discorsi a cui prendono parte almeno due persone», il Cerisola, *Strutture retorico-satiriche: i Sermoni*, cit., p. 133 quindi 134, osserva che, benchè non possa dirsi una vera e propria discussione, il colloquio fra il poeta e il vetturino si deve ritenere: «certamente una sorta di nucleare *disputatio* medievale, con proposizione di un problema (che è quasi sempre astratto, generale, ovvero, con termine di matrice ermagorea: una *quaestio* infinita), sua soluzione da parte dell'interrogato, ed infine, approvazione (qui implicita, tacita) del proponente».

1. *tosto che torni il sol nel Cancro*: 'non appena arriverà il periodo compreso tra giugno e luglio'. — *Cancro*: costellazione rappresentante un granchio che Giunone mandò sulla terra per infastidire Ercole mentre lottava con l'Idra. Agevolmente schiacciato dall'eroe, l'animale impietosì a tal punto la dea che essa lo pose in cielo per onorare la sua fedeltà.

2. *fornirà*: 'finirà, sarà trascorso'.

3. *Siracusa*: vedi il *Sermone* II, 7 e nota.

4. *Baccano*: scrive il Vannetti, *Postille a' Sermoni del Chiabrera*, cit., p. 107: «luogo di posta tra Roma e Ronciglione»; al XX miglio della via Cassia (31.200 Km), nella valle di Baccano, sorgeva infatti la *mansio ad Vacanas*, una stazione di posta adibita al ristoro dei viaggiatori e al cambio dei cavalli. Eretta nel I sec. d.C., su impianti di epoca repubblicana, la *mansio* era strutturata in tre aree, la prima delle quali destinata al riposo del viaggiatore; ivi erano presenti botteghe e complessi termali. Nel secondo settore era possibile trovare stalle e rimesse riservate al riposo dei cavalli, mentre nel terzo si svolgevano le attività pubbliche (risulta che, in questa sede, fossero presenti la caserma dei soldati, la piazza del mercato, un portico con fontana). Evidentemente nel periodo in cui scrive il Chiabrera doveva ancora esistere una costruzione di fattura analoga. I recenti lavori di scavo e di ampliamento della via Cassia hanno permesso il recupero di numerosi reperti, attualmente conservati ed esposti presso il Museo Civico di Campagnano.

5. *ostro*: 'porpora, opulenza'. Letteralmente il termine indica infatti una sostanza colorante molto pregiata, estratta dalla secrezione di alcune specie di molluschi dei generi Murice (*Murex*) e Porpora (*Purpura*) e usata in passato per tingere di rosso tessuti e oggetti di particolare pregi (GDLI). È qui simbolo di autorità cardinalizia. Cfr. Parini, *Odi*, XXII, 41-44: «Spesso i Lari miei, novo stupore! / Vider l'ostro romano / Riverberar nel vano / Dell'angusta parete almo fulgore».

6. *litichiero*: ant. e lett. *lettighiero*, *lettichiero*. Lo scongiuro rivolto al lettighiero, sostiene il Vannetti, *Osservazioni di Clementino Vannetti accademico fiorentino cavate dalla Dissertazione sopra il Sermone*, in *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo aggiunte le osservazioni di Clementino Vannetti ed altre*, cit., p. 90, è «niente men grazioso di quel di Orazio a Damasippo» in *Serm.*, II, 3, 300-303, «Stoice, post damnum sic vendas omnia pluris / qua me stultitia, quodiam non est genus unum, / insanire putas?».

7. *Se*: ottativo, dal carattere marcatamente dantesco sta per 'voglia il cielo che'.

8. *vettura*: 'portantina'.

9-10. *Dimmi... felice*: cfr. Guarini, *Past. Fido*, V, 1, 5250-5251: «Or chi dirà d'esser felice in terra, / se tanto a la virtù nõce l'invidia?».

17-27. *Per quel lume... cotà*: il tema dell'incontentabilità umana e della ricerca della felicità affrontati nell'intero sermone e il discorso qui introdotto dal lettighiero sono libera rivisitazione dei versi (1-22) introduttivi del *Serm.* I, 1 di Orazio, riproponendo peraltro le stesse classi di personaggi già presenti nello scritto dell'autore latino, «Qui fit Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem / seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa / contentus vivat, laudet diversa sequentis? / 'o fortunati mercatores' gravis annis / miles ait, multo iam fractus membra labore; / contra mercator navim iactantibus Austris: / 'militia est potior. Quid enim? Concurrit: horae / momento cita mors venit aut victoria laeta.' / agricolam laudat iuris legumque peritus, / sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat; / ille, datis vadibus qui rure extractus in urbem est, / solos felicis viventis clamat in urbe. / cetera de

genere hoc – adeo sunt multa – loquacem / delassare valent Fabium. Ne te morer, audi, / quo rem deducam. Si quis deus ‘en ego’ dicat / ‘iam faciam quod voltis: eris tu, qui modo miles, / mercator; tu, consultus modo, rusticus: hinc vos, / vos hinc mutatis discedite partibus. Eia, / quid statis?’ nolint. Atqui licet esse beatis. / Quid causae est, merito quin illis Iuppiter ambas / iratus buccas inflet neque se fore posthac / tam facilem dicat, votis ut praebeat aurem?». Si ricordi che l’argomento è pure il medesimo del *Serm.* oraziano II, 6. Cfr. inoltre di Id., *Carm.*, I, 1, 15-18: «luctantem Icariis fluctibus Africum / mercator metuens otium et oppidi / laudat rura sui, mox reficit rates / quassas, indocilis pauperiem pati». Nel Tansillo invece, *Capit.*, XIX, 161-252, si disputa su chi conduca la vita migliore. Per il medesimo tema, con trattazione parallela a quella oraziana, si cfr. Sasso, *Opere*, Brescia, 1513, CCIX, 1-11: «Nisun<o> de la sorte si contenta. / Invidia al zappator porta il soldato / quando va contra l’inimici armato; / ei brama l’arme, quando a zappar stenta. / El navicante che in ciel vede spenta / la luce, e il mar soffiari chiama beato / il doctor; lui nel sudio affaticato / il mercadante felice argomenta. / El tiran loda il pastor ocioso, / el pastor brama aver la signoria / e non si cura di ocio o di riposo». Dunque l’uomo contemporaneo al Chiabrera trasgredisce deliberatamente la norma prescritta da Seneca nel *De vita beata*, VI, 2, laddove il filosofo asserisce: «Beatus ergo est iudicii rectus; beatus est praesentibus qualiacumque sunt contentus amicusque rebus suis; beatus est is cui omnem habitum rerum suarum ratio commendat»; colui che affida la propria gioia e il proprio benessere ai fallaci riconoscimenti terreni e ai piaceri materiali, è destinato a una perenne insoddisfazione. Quello che si adopera con tutto l’impegno all’esercizio della virtù e che tende al bene operare, quello è non solo saggio, quanto pure fortunato e veramente ricco. Analogamente il Fregoso nel *Riso de Democrito*, XIII, 31-36, osserva, affrontando peraltro un tema, quello della *commutatio loci*, al quale il Chiabrera si dedicherà nel *Sermone XXI*, 31-36 (al quale si rimanda anche per le note di commento): «Sequela il desiderio in ogni loco, / l’ardente voglia ch’ebbe in questa vita, / che la tormenta e mai la lascia un poco, / sì che la sua felicità è impedita / con queste cure vane e ben mortali / de questa gente pazza ch’è infinita», aggiungendo poi ai vv. 70-87 (in un crescendo anaforico simile a quello proposto nel sermone in questione): «Quel se lamenta che va mal sua arte, / quel piange il figliol morto e quel se duole / che l’ha destrutto l’impeto di Marte; / quell’altro contra il ciel dice parole / piene de sdegno perché sua ricchezza / manca, e se struge come neve al sole; / quell’altro, perché ha perso sua bellezza, / biasma Natura con sua lingua effrena: / più assai glie toglierà il tempo e vechiezza; / e quel perché non ha la stalla piena de ligiadri corsier come soleva, / in el cuor porta intollerabil pena; / quel che la bella dama possedeva, / poi che n’è privo, tanta doglia porta / che dubbioso è che morte non receva; / e quel che già con così longa scorta / de satelliti andava, or va deserto, / dolente, e mille oltraggi ancor suporta».

18-19. *Né mai... contento*: cfr. Orazio, *Serm.*, I, 1, 117-119: «inde fit, ut raro, qui se vixisse beatum / dicat et exacto contentus tempore vita / cedat uti conviva satur, reperire queamus»; Correggio, *Rime*, CCCLXXI, 25-26: «Nessuno perfectamente si conforta / viver quieto in suo stato»; Ib., CCCLXVIII, 10-12: «ch’egli è poco probabile argomento / da fare affaticar servi di corte / dir che ne sia fra molti un sol contento». Cfr., per l’anastrofe, Petrarca, *RVF*, CCXXXI, 1: «I’ mi vivea di mia sorte contento».

20-24. *A questo... Spagna*: ‘A questo è intentata una causa; quello ha le ossa guaste a causa della sifilide. C’è chi si strugge nel desiderare di essere a capo di una compagnia di cavalieri, chi perde il sonno aspirando a portare l’insegna dell’ordine cavalleresco della casa di Spagna’. La struttura sintattica su cui poggiano i versi è la stessa di Virgilio, *Georg.*, II, 503-510: «sollicitant alii remis freta caeca, ruuntque / in ferrum, penetrant aulas et limina regum; / hic petit excidiis urbem miserisque penatis, / ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro; / condit opes alius defossoque incubat auro; / hic stupet attonitus rostris, hunc plausus hiantem / per cuneos geminatus enim plebisque patrumque / corripuit», laddove oltretutto è offerta al lettore una rapida e sequenziale carrellata di esempi umani negativi, unicamente protesi al soddisfacimento delle proprie brame in ambito sociale, politico ed economico.

20. *piato*: dial. *piado*, ant. e lett. ‘processo giudiziario grazie al quale si affronta e si chiarisce una controversia’. Per l’espressione ‘muovere un piato’ cfr. F. Sacchetti, *Il trecentonovelle*, CXLV, 20-23: «I parenti della fanciulla da lato di madre, non potendola avere tratta di casa messer Dolcibene, mossongli piato alla corte del podestà dianzi a uno iudice» e G. Morelli, *Ricordi*, pp. 156-157: «Con tutta la forza loro e di parenti e d’amici, e una volta e più, e’ mossono piato contro a Pagolo con ogni disonestà che si potrà operare». La struttura dei vv. 20-24 riprende quella dei vv. 27-32 di Orazio, *Serm.*, I, 4: «hic nuptarum insanit amoribus, hic puerorum: / hunc capit argenti splendor; stupet Albius aere; / hic mutat merces surgente a sole ad eum, quo / vespertina tepet regio, quin per mala praeceps / fertur uti pulvis collectus turbine, nequid / summa deperdat metuens aut ampliet ut rem».
21. *Il mal francese ha ben tarlate l’ossa*: cfr. Berni, *Rime burl.*, III, 9: «un sospetto crudel del mal francese» e X. *Capitolo dell’orinale*, 44-45, in *Rime*: «ma sopra d’ogni cosa il mal francese, / c’ha già molte persone mal condotte»; Tansillo, *Capit.*, IX, 162: «Ha il mal francese e credesi ch’è rognà?»; Galilei, *Capitolo contro il portar la toga*, 90: «Non si temeva allor del mar francese»; Nelli, *A M. Giustin Nelli*, 156: «il mal francioso»; Sansovino, *A M. Urbano Morlupino*, 137: «di mal francese». — *tarlate*: il verbo *tarlare* sta qui per ‘intaccare il fisico, le ossa’.
22. *cornetta*: così era chiamata la piccola bandiera a due punte, portata come insegna di principi e di capitani nel corso delle cerimonie o piuttosto come contrassegno di comando di truppe a cavallo.
24. *toson*: l’insegna, consistente in una catena d’oro con pendente in cui era effigiato un ariete sormontato da due fiamme di smalto d’oro, apparteneva all’ordine cavalleresco istituito (e nato con l’intento di diffondere la religione cattolica) nel 1429 dal duca di Borgogna Filippo il Buono. Osserva il Vannetti, *Postille a’ Sermoni del Chiabrera*, in *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l’autografo aggiunte le osservazioni di Clementino Vannetti ed altre*, cit., p. 107: «Carlo V, com’erede della Borgogna, e Re di Spagna, e Imperatore de’ Romani, portò il dritto di conferirlo nei Re di Spagna e ne’ Sovrani Austriaci». — *dal re*: l’inserimento del complemento di termine in luogo di quello di specificazione (in *Par*, come pure in *Bel*) rende più visibile l’immagine e l’azione ad essa connessa, conferendo perciò un maggiore realismo al sintagma, oltre che all’intero sermone.
28. *Le mani... fiche*: ‘atteggiò le mani in un gesto osceno di disprezzo’. — *fiche*: espressione tipica del linguaggio triviale che indica il gesto osceno consistente nel porre il pollice fra l’indice e il medio e nel serrare la mano a pugno, rivolgendola verso colui che si vuole offendere (GDLI). Cfr. Dante, *Inf.*, XXV, 1-3: «Al fine de le sue parole il ladro / le mani alzò con amendue le fiche / gridando “Togli, Dio, ch’a te le squadro!»; Sacchetti, *Il trecentonovelle*, CXV, 17: «Quando fu un poco dilungato, si volse a Dante, cavandoli la lingua, e facendoli con la mano la fica, dicendo – Togli –» e Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti, Dello. Pittor fiorentino*, I, p. 514: «rivolto dove aveva udito la voce, fece con ambe le mani le fiche, e senza dire alcuna cosa passò via»; Firenzuola, *Rime burl. e sat.*, XXX, 9: «Tutte insieme v’avrien fatte le fiche»; Aretino, *Capitoli*, I, 189: «Farebbero le fiche alla speranza»; Nelli, *Al S. Amaranco*, 192: «da far le fiche». Ancora il Chiabrera in *Altri Sollazzi*, [II] 609, 4: «Fo le fiche a’ vostri baci».
30. *qual Plutarco, e qual Platone*: ‘che saggio!’, per antonomasia. La scelta della congiunzione coordinativa in *Fe*, piuttosto che quella avversativa di *Bel*, rende la proposizione più discorsiva e appare, dunque, più adeguata al contesto.
- manigoldi*: ‘strozzini, carnefici’.
- 32-34. *Indi meco... manigoldi*: si tratta di «Desir di cosa, che nel tempo pera» di alamanniana memoria, *Sat.*, VI, 56; ovvero di voglie inconsistenti e volgari, destinate a svanire nel tempo. Per questi versi e per i successivi è da ravvisare peraltro una incisiva influenza dello stesso Alamanni, che, in *Sat.*, XI, 14-18, scrive: «Et qui vedrà quanti del vero l’ombra / In fosca nebbia vaneggiando tiene. / Et di quanti desir fallaci ingombra / L’anime semplicette, che pur vanno / Seguendo quel ch’ogni dolcezza sgombra»; cfr. inoltre Paterno, *Sat.*, I, 3, 43: «Egli è ver, che ’l desio non ha misura». Inadeguato per questi versi pare il rimando del Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 11, relativamente all’*Epist.* I, 6, 1-2, di Orazio.

34-37. *io... propone*: 'sono sicuro, o Borzone, che il mondo affaristico promuove un altro tipo di morale'. Sembrano riecheggiare in questo frammento di testo le parole dei versi del sonetto *Ra gora, pompa e i otiose chiume*, 12-14, di Paolo Foglietta, esponente, con il fratello Oberto, della corrente repubblicanista della Genova tardo-cinquecentesca, unanimemente considerato padre della moderna poesia dialettale ligure: «L'havei lassiao ra drita mercantia / e a i cangi andà derrè seria e matin, / aura han de Zena ogni virtù sbandia» o piuttosto *Ri costumi, e re lengue hemo cangiè*, 14: «Perché à fa cangi tuti aviè semo». Genova è dunque in preda a un delirio di onnipotenza, convinta che la ricchezza possa far fronte a qualsiasi altro tipo di bisogno e che garantisca il prestigio sociale. In una simile prospettiva la virtù non sta più nella grandezza d'animo ma nella quantità di possedimenti accumulati. Non a caso i versi denunciano uno stato di cose imperversante nella città ligure che, a cavallo tra Cinque e Seicento, assume un ruolo di primaria importanza nel panorama finanziario internazionale, facendo sì che i genovesi diventino, come sostiene M. Corradini, *Affari, politica ed arti a Genova tra Cinque e Seicento*, in *Genova e il Barocco. Studi su Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale*, Milano, Vita e Pensiero, 1994, p. 7: «i banchieri d'Europa». Se è vero, come afferma lo studioso in *ibid.*, p. 6, che: «nel corso di questo periodo si registra un sostanziale mutamento nella vita economica della città, la quale abbandonando gradualmente la vocazione commerciale di antica tradizione si orienta di preferenza verso le operazioni finanziarie: un trapasso dalla "mercanzia" ai "cambi", per usare i termini dell'epoca, che determina l'afflusso nelle casse degli uomini d'affari genovesi di enormi ricchezze», allora l'immagine fornita dal Chiabrera di due delle fiere di cambi più importanti nel corso dell'anno è veramente esemplificatrice di un mondo ormai dedito unicamente al soddisfacimento del proprio "particolare". A ulteriore testimonianza del quadro sociale sin qui dipinto vengono le osservazioni di G. Doria, *L'opulenza ostentata nel declino di una città*, in *Genova nell'Età Barocca*, a cura di E. Gavazza e G. Rotondi Terminiello, Bologna, Nuova Alfa Ed., 1992, p. 13, secondo cui: «La posizione di predominio assunta nella finanza pubblica del più potente Stato dell'epoca e gli attivi scambi tra le numerose colonie mercantili liguri sparse in tutto il continente avevano incrementato il traffico del denaro gestito dai banchieri genovesi attraverso i grandi mercati internazionali del credito, le "fiere dei cambi" dove si compensavano "dare" e "avere" delle più importanti transazioni effettuate nell'Europa occidentale: da un ammontare annuo di 2-4 milioni di scudi nel periodo 1553-58 si era passati ai quasi 45 milioni annui del primo quinquennio del Seicento». Condizione quest'ultima che porta il Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 254, a sostenere che: «questa morale dell'oro e del potere, così concretamente individuata in una società di banche, piazze, mercati e fiere reali (cui, peraltro, lo stesso poeta partecipa attivamente, se pensiamo all'apertura del *sermone* XIII [...]), sollecita il Chiabrera ad approntare per i tanti nobili amici di Savona e di Genova un progetto di armonioso e moderato benessere che ben s'inquadra nell'ideologia di un patriziato ricco, potente e desideroso d'eternità e di gloria come quello della Repubblica ligure di primo Seicento. Quel patriziato che, facendo fronte alle ricorrenti crisi finanziarie della Spagna e alla sua insolvenza, investe il proprio denaro anche nell'arte, paga perché i pittori ed i poeti immortalino le glorie di famiglia», osservando che indicativo, secondo tale prospettiva, risulta il fatto che proprio ad un pittore di chiara fama sia indirizzato il sermone. Dunque una filosofia comportamentale, quella del savonese, non avulsa dalla realtà contingente, ma pragmatica e perfettamente radicata nel contesto socio-culturale in cui intende operare. La parca prosperità cui ambisce l'«homo» chiabreresco, attraverso un non più «scontato *refrain* moralistico» (*Ibid.*, p. 255), è pertanto prodotto di un *iter* etico il cui fine ultimo è il perseguimento della virtù.

35-36. *la fera di Piacenza... Massa*: si veda *Sermone* XIII, 1-2. Riecheggiano qui i versi in cui Orazio, *Epist.*, I, 1, 52-56, prende le distanze dalla filosofia materialistica desunta dalla massima esposta sul tempio di Giano, centro di traffici e di commerci: «Vilius argentum est auro, virtutibus aurum. / "O cives, cives, quaerenda pecunia primum est: / virtus post nummos": haec Ianus summus ab imo / prodocet, haec recinunt iuvenes dictata senesque / laevo suspensi loculos tabulamque lacerto». Cfr. anche Giovenale, *Sat.* I, 112-116: «quandoquidem inter nos sanctissima divitiarum / maiestas, etsi

funesta pecunia templo / nondum habitat nullas nummorum ereximus aras, / ut colitur Pax atque Fides, Victoria, Virtus, / quaeque salutato crepitat Concordia nido». Ben più diffusamente, in una analoga riflessione, il Soldani, *Sat.*, VI, 199-204: «Però quel cor, che vil guadagno inverte, / Non pensa, che si trovi altro, che l'oro, / Che d'utile, o di bene il nome merte. / Unqua non crederebbe un di costoro / Che si trovasse una ricchezza interna / Più pregiata, che niun altro tesoro».

37-38. *che l'haver... meta*: 'e che il possedere beni sia il fine ultimo a cui tendere'. È il travisamento dell'ideale della formica, che porta l'uomo ad accumulare ricchezze per garantirsi un futuro stabile. Al contrario dell'animaletto, l'uomo, smodato nei desideri, non esita ad aggiungere guadagno al guadagno, senza accorgersi che la vita sta passando: cfr. Orazio, *Serm.*, I, 1, 28-40: «ille gravem duro terram qui vertit aratro, / perfidus hic caupo, miles nautaeque, per omne / audaces mare qui currunt, hac mente laborem / sese ferre, senes ut in otia tuta recedant, / aiun, cum sibi sint congesta cibaria: sicut / parvola – nam exemplo est – magni formica laboris / ore trahit quodcumque potest atque addit acervo / quem struit, haud ignara ac non incauta futuri. / quae, simul inversum contristat Aquarius annum, / non usquam proreperit et illis utitur ante / quaesitis sapiens, cum te neque fervidus aestus / demoveat lucro neque hiems, ignis mare ferrum, / nil obstat tibi, dum ne sit te ditior alter»; Id., *Epist.*, I, 6, 45-48: «Exilis domus est, ubi non et multa supersunt / et dominum fallunt et prosunt furibus. Ergo / si res sola potest facere et servare beatum, / hoc primus repetas opus, hoc postremus omittas». Cfr. inoltre Bentivoglio, *Sat.*, IV, 25-27: «come sia immortal quaggiù, paura / Non ha di morte, e sol ne le mal nate / Ricchezze pone ogni sua speme e cura», quindi 148-150: «O cieche menti non mai manche o lasse / Di bramar il soverchio. O mondo vile, / Che pon la mente a cose oscure e basse»; Vinciguerra, *Sat.*, III, 115-117: «Mentre la ruota sempiterna volve / Che ci vaglion ricchezze, che gli honori / Se ogn'un qual nebbia al vento si dissolve?»; Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso...Capitoli*, VIII, 89-93: «Le vostre pompe, la vostra ricchezza / el tempo via ne porta in men d'un giorno / un fumo: e tutto quel che 'l mondo apprezza. / Come se volgie el ciel girando intorno / se muta la natura»; per il senso anche Filosseno, *Sylve, Ad M. D. Aloysium barbadicum*, 58-60: «Se questo mortal ben passa e non dura / adunqua il tanto travagliarsi è frale / che tardi o presto ognun va in sepoltura», e ancora 76-78: «O mondani pensier fallaci e atri / a che tanto cercar quel che al fin manca / e ve conduce in miseri baratri».

39-40. *L'oro... ombra*: falsa lusinga è la ricchezza anche in Alamanni, *Sat.*, VI, 83-84, che così scrive: «Ch'altro è ricchezza poi ch'una falsa ombra / D'immaginato ben, che lunge mostra / Dolce, e poi presso d'ogni amaro ingombra?».

40. *abbracciano ombra*: 'inseguono fantasmi, ingannevoli apparenze'. Cfr. l'espressione in Petrarca, *RVF*, CCXII, 2: «d'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva»; Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Capitoli*, II, 61-62: «Scio che cercando abrazar tutto el mondo/ abbraccio sogno, e ombra».

41. *Gracchi... posta*: cfr. Aretino, *Capitoli*, VI, 89: «Gracchi a suo modo il chiacchieron Galeno»; Bentivoglio, *A M. Antonio suo parente*, 23: «Lasciate pur gracchiar questi ignoranti». — *Gracchi il mondo*: per l'accezione del verbo cfr. Ariosto, *Sat.*, III, 277: «il Bomba gracchia». — *a sua posta*: 'a suo piacimento'. Cfr. Dante, *Inf.*, XVI, 81: «felice te se si parli a tua posta»; Tansillo, *Capit.*, XVIII, 128: «E che a mia posta mi lasciasse andare».

42. *l'homo di virtute amico*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXXXVII, 12: «Anime belle e di virtute amiche»; CCLIV, 7: «forse vuol Dio tal di vertute amica»; Fregoso, *Dial. de Fort.*, IV, 42: «o pien di fede e di virtute amico»; Paterno, *Sat.*, II, 4, 167: «sempre di virtute amico». Si veda anche il *Sermone* II, 45-47. Analoga la costruzione del sintagma in Chiabrera, *Delle canzoni*, III, [V] 23, 63-64: «Mio dire almen sen vola / Di veritate amico», quindi ne *Il secolo d'oro*, 381, 135-136: «Ma ciascun regno ove il gran Dio s'adora / Tornerà lieto e di virtute amico».

AL S.^R BERNARDO CASTELLO

Nato a Genova nel 1557 da Antonio e Geronima Macchiavello, fratello minore del miniatore Giovanni Battista, il pittore Bernardo Castello studiò a bottega presso il Semino, perfezionando poi la tecnica con Luca Cambiaso, che diventò suo modello di riferimento nel corso dell'intera produzione artistica. Dal 1575 intraprese una serie di viaggi nelle maggiori città d'Italia, per colmare, sostengono i suoi critici, quella «intima inquietudine» (*DBI*) che ne contraddistinse la vita e l'opera. Dal 1583 è invece provato l'esordio, con gli affreschi della villa Lomellini Rostan a Multedo di Pegli, della sua carriera di frescante, mentre al 1586 risale la presa di contatti e di accordi con il Tasso per l'edizione illustrata della *Gerusalemme liberata*. Di lì in poi la frequentazione e la collaborazione con i più illustri letterati del tempo che lo tennero sempre in grande considerazione. Suoi sono la *Lapidazione di S. Stefano* nella chiesa di S. Giorgio dei Genovesi a Palermo, le due tele con la *Vocazione* e il *Martirio di S. Giacomo* ora presso la Soprintendenza di Genova, e il *Domine salva nos*, dipinto per la basilica di San Pietro e presto rimosso. Per le notizie bibliografiche si rinvia a G. Biavati in *DBI*, XXI, pp. 781-787; R. Soprani, *Le vite de' Pittori...*, Genova, Bottaro e Tiboldi, 1674; L. Alfonso, *Liguri illustri. Castello Bernardo e Valerio*, «La Berio», VIII, 1, gennaio-aprile 1968, pp. 30-40; e «La Berio», VIII, 2, maggio-agosto, 1968, pp. 28-40. Fra le altre amicizie, quella con il Chiabrera, testimoniata da un corposo carteggio, tanto improvvisamente quanto inspiegabilmente interrotto nel 1619. Sostiene a riguardo la Morando, in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. XXI: «bisogna credere, [...], che molte delle testimonianze epistolari non ci siano giunte, perché Castello continua ad essere citato nell'opera in versi», aggiungendo che «certamente datato dopo il 1619 è il sermone *Castello, se giamai co' tuoi pennelli* [...], forse riferibile al 1625 (il mese certo è luglio, perché citato in un verso) per l'accenno alla guerra in corso tra il ducato di Savoia e la Repubblica genovese». Adeguata appare la collocazione temporale fornita; si aggiungerà che i richiami paiono essere non solo alla guerra savoina (per la quale si rimanda al *Sermone XIII* e al relativo commento), ma anche alle guerre di religione imperversanti in quella fase storica, e, nello specifico, alle manovre che rendevano imminente il “periodo danese” della Guerra dei Trent'anni (si veda in merito la Nota Introduttiva al *Sermone IX* e il commento).

Al Castello il Chiabrera dedicò numerosi componimenti, tra gli altri: *Vendemmie di Parnaso*, (XXXVI), *Poi ch'al forte cavaliere*, e il sonetto XI, *Invita Bernardo Castello a dipingere la signora N*, oltre che gli *Scherzi I*, XXIII (2), e III, LXXXIII (36).

Castello, se giamai co' tuoi pennelli,
 Onde honori le tele, a mostrar prendi
 Qual sia la guerra, non ti vegna in mente
 Donna rapresentar quantunque fiera,
 Quantunque cruda: quelle teste orrende 5
 Cittadine di Lerna, e gli spaventi
 Che fecero sudar Bellerofonte
 Dipingi in carte. Ah, che fian poco: un mostro
 In cui regni il furor di cento mostri
 Hai da mostrar. Non prima cinge il fianco 10
 Qual sia guidon di ruginosa spada,
 Né prima sul capel ficca una piuma,

Fe, 72-76; *Bel*, 16-19; *Par*, 9-10; *Vannetti*, 22-24

4. quantunque] quantonqui *Par*

5. Quantunque cruda: quelle teste] Quantunque cruda: quelle toste *Par*

10. da] di *Par*

10. il fianco] al fianco *Bel*

Ch'ei sa giurar la fè di cavalliere;
 Ma cotal cavallier non è bestemmia,
 Ch'ad onta del gran Dio del paradiso, 15
 Ch'in dispregio de' santi egli non habbia
 Ad una ad una, ad hora ad hora in bocca.
 Le spoglie di che pensa ornar la patria
 Son sacri arnesi d'oltraggiati altari
 Pur con la sua destra; i prigionier' legati, 20
 Che deono far pompa al suo trionfo,
 Sono orfanelli di sforzate madri
 Ne l'amiche città. Predare i campi,
 Arder le terre, abandonar l'insegne,
 Truffar le paghe è guerreggiar moderno; 25
 Et hassi da sperar con queste squadre
 Sottrar Sion dal dispietato giogo?
 Gierusalem far franca? Aprire i varchi
 Per adorar la sacro santa tomba?
 Mal nate fasce, scelerate culle, 30
 Infame età! Ma non voglio io, Bernardo,
 Uscir da l'alma Tebe, e far dimora
 Col celebrato latratore in Paro;
 Però, dimmi, che fai? Come ne meni
 Di luglio arsiccio le giornate odiose? 35
 Godi de la tua villa i gioghi esposti
 Al trasvolar di Zefiro? Se credi
 A vecchio amico, che non vide i fogli
 Mai di Galeno in guisa tal vivrai.
 Come semini fior la vaga Aurora, 40
 Tu lascia i lini, e vesti i panni, e poscia
 A passo lento va' cercando i monti
 Infin, ch'alquanto ti riscaldi; et indi
 Su loggie fresche ti riposa a mensa.
 Ivi, ma parcamente, adopra il dente; 45
 E di vin chiaro, e che non fumi, irriga
 Più liberale e più cortese il petto;
 Quinci t'adagia, e di non lungo sonno
 Vezzeggia il capo, e prega ch'a tue ciglia

13. Ch'ei sa] Ch<e> <ad> *ei* sa *Bel*

20. con la sua] con sua *Par*

20. prigionier'] prigionier' *Bel*

21. deono] devono *Par*

21. far] fare *Bel*

28. Gierusalem] Girusalem *Vannetti*

31. voglio io, Bernardo] voglio ^io^ Bernardo *Bel*

32. da l'alma] dell'alma *Par, Vannetti*

42. monti] monti <infin> *Bel*

46. E di vin chiaro, e che] E di vin chiaro ^e^ che *Par*; E di vin chiaro, che *Vannetti*

48. lungo] longo *Bel*

Un papavero presti Endimione. 50
Come la cicaletta ha posto fine
A sue canzoni, tu discendi al piano;
Fa camin breve, indi ritorna, e cena.
Al fin, come nel ciel faccia sue chiome
Espero sfavillar, trova le piume; 55
Ma da' bando a le cure, e sian sommersi
Tutti gli affanni nel profondo oblio.
O figlioli d'Adam, grida natura,
Onde i tormenti? Io vi farò tranquilli
Se voi non rubellate a la mia legge. 60

58. figlioli] figliuoli *Par, Vannetti*

1-3. *Castello... guerra*: l'incipit del sermone in questione è quello che più sembra ricalcare le modalità espressive proprie della scrittura epistolare del savonese, che con il Castello, come già ricordato, intrattiene un rapporto fiduciario e d'amicizia quasi trentennale. Il tono informale e diretto volge immediatamente al fulcro del discorso: è come se il Chiabrera, nel delineare un accurato progetto iconografico, rispondesse, ancora una volta, ad una delle numerose richieste d'aiuto del pittore. La collaborazione tra i due, soprattutto sino al '19, appare continua e proficua giacché, come sottolinea G. Fusconi, *Gabriello Chiabrera e la cultura figurativa del suo tempo*, in *Iconografia e documenti*, Genova, Sagep, 1988, p. 20: «a fronte delle tante risposte concrete date dal Castello alle richieste del Chiabrera, questi appare pronto a contraccambiarne i favori mettendogli a disposizione la propria scienza, ossia fornendo suggerimenti di varia natura; di tipo iconografico: i soggetti di episodi storici o mitologici per volte affrescate in palazzi e ville genovesi, e per quadri; o, di tipo letterario, suggerendo il testo d'iscrizioni da apporre a dipinti e stampe di contenuto celebrativo». Il poeta, pertanto, si attiene a una consuetudine già largamente praticata nel carteggio con l'amico pittore, sfruttando l'occasione per introdurre allusioni a fatti e vicende di scottante attualità. Il componimento dunque si dipana in due distinti momenti che vedono dapprima il ligure intento a tratteggiare i caratteri distintivi e abominevoli propri dell'attività bellica (condannando peraltro il moderno guerreggiare, non più improntato ai valori di lealtà e rispetto del nemico nonché della sua dignità), quindi ad attardarsi in una lunga digressione sulla piacevolezza della vita agreste, improntata alla semplicità e alla misura, favorita da una Natura che si fa prodiga nei confronti di chi ne osserva le leggi. Si veda il sonetto dedicato al pittore in *Scelta di Rime di diversi moderni autori* [Scel 1591], 35, ai vv. 9-14, dove la struttura testuale, utilizzata per formulare la richiesta, sembra la medesima: «Castello, al cui pennel diede natura / Le stesse tempore de' color suoi vivi / Contro lo sforzo de' crudi anni avari, / Se 'n carte pingi mai l'alta figura, / Sì fatte note a lei d'intorno scrivi: / "La Galatea de' savonesi mari"». Si noti cioè come ad una *captatio benevolentiae*, nella quale l'autore onora la sublime arte dell'amico, segua la richiesta di un dipinto, il cui soggetto e la cui raffigurazione sono minuziosamente suggeriti.

1. *Castello, se giamai*: così pure inizia uno dei sonetti delle *Poesie nuove del Chiabrera*, [II] 282, 1: «Vincenzo, se giamai per me si vede».

5-6. *quelle... Lerna*: sono le teste che ricrescevano se recise e di cui una era immortale, appartenenti all'Idra, gigantesco serpente, nato da Tifone ed Echidna e abitante nella palude di Lerna. Con il sangue del mostro, Eracle, dopo averlo ucciso mozzandone e bruciandone le teste, avvelenò le proprie frecce.

7. *Bellerofonte*: figlio di Poseidone, ebbe per padre, fra gli umani, Glauco e per madre Eurinome (o Eurimeda). Recatosi a Tirinto, ricevette le attenzioni di Antea o Stenebea, moglie del re Preto. La donna, respinta, si dolse presso il marito di essere stata insidiata dal giovane; fu così inviato da Iobate, re di Licia e suocero di Preto, il quale lo costrinse ad affrontare delle prove (l'uccisione della Chimera, la lotta contro i Solimi, le Amazzoni e contro i più vigorosi guerrieri lici), che superò brillantemente e che gli valsero l'ammirazione del re licio, che gli offrì in sposa la figlia Filone. Racconta la vicenda Giovenale, *Sat.*, X, 325-329.

8. *Dipingi in carte*. cfr. Trissino, *Rime*, XXXI, 19: «pingano in carte»; Tasso, *Ger. Lib.*, XIX, 29, 6-7: «potrebbe a pien l'immagine dolente / ritrarre in carte». Così il Chiabrera stesso in *Delle canzoni* I, [IV], 4, 1: «Non è viltà ciò che dipinge in carte».

8-9. *mostro... mostri*: si noti la quasi-rima, peraltro identica, cui si aggiunge la paronomasia col «mostrar» del v. 10.

10-13. *Non prima... cavaliere*: 'Perché possa indossare la spada o porre una piuma sul proprio cappello il cavaliere deve prestare un solenne giuramento'. Per il *miles Christi*, difatti, quella della vestizione era una vera e propria cerimonia, il cui rito non si limitava alla benedizione della spada con un formulario tratto dal protocollo della consacrazione regia, quanto pure all'assunzione di precisi impegni morali nei confronti delle classi più indifese e disagiate della società. L'osservanza di una medesima etica imponeva così a ciascun cavaliere l'obbligo di praticare un insieme di virtù

complementari, quali la lealtà nei confronti del capo e dei camerati, la prodezza (vale a dire la perizia nel maneggiare le armi e insieme l'ardimento), il coraggio individuale, il rifiuto di stratagemmi condannati dalle regole del gioco della guerra, la generosità, il disinteresse per le ricchezze e, infine, la cortesia. Tali qualità, nel tempo, erano andate sparendo e, già fra il XIV e il XV, si era assistito al declino della cavalleria e dei suoi valori.

10. *il fianco*: da quanto si evince dal testo (dal senso complessivo del periodo) la *lectio* di *Bel*, «al fianco», sembra proporre, non già una variante significativa, bensì un errore di copiatura.

11. *Qual sia guidon*: 'nessun guitto, furfante'. — *guidon*: ant. 'ribaldo, vagabondo, mendicante'.

14-17. *Ma cotal... bocca*: 'Ma tale cavaliere non perde occasione per bestemmiare, offendendo Dio e sprezzando i Santi'.

18-32. *Le spoglie... età*: cfr. l'immagine che viene data dell'Italia coeva al Chiabrera nella *Relazione del Consiglio generale di Parnaso, nel quale si discorre sopra l'origine della guerra d'Italia, e delli rimedij per la desiderata pace*, estratta dal cod. 285 della Biblioteca di S. M. a Torino e conseguentemente pubblicata da F. Gabotto, *Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, vol. III, fasc. 5-7: «L'Italia è spogliata di quel scetro possente che la rese formidabile a tutto il mondo, perché tutti i suoi figli in una immaginaria libertà sono fatti schiavi dell'altrui dominio [...] privata di honore, scacciata da legittimi possessi, usurpate le giurisdizioni, ferita, piagata, angariata, oppressa, spirante, non so come viva [...] le sue campagne [sono] incolte, i giardini deserti, i prati accecati, le selve distrutte, le piante svelte dalle radici, le vigne tagliate, le terre rovinate, le ville abbrugiate, le castella diroccate, le foreste atterrate, le città saccheggiate e prese, li habitatori uccisi, le vergini stuprate, le vedove disonorate, le nazione humiliate, le chiese violate, le cose più sante contaminate, i più fieri barbari, come animali immondi, chiamati e condotti con scandalo di tutti i buoni alle sue rovine».

20. *Son... altari*: si veda il Chiabrera de *Le feste dell'anno cristiano*, 499, III, 11-12: «Oro gli Altari e de' sacrati arnesi / Splenderiano per oro i fregi illustri».

21. *deono far pompa*: 'devono dar gloria'.

22. *sforzate*: 'violentate'. Per l'uso del termine nella medesima accezione cfr. Tasso, *Aminta*, III, 1230: «Silvia è sforzata».

23-29. *Predare... tombe*: analoga la disposizione sintattica oltre che il senso dell'interrogativa retorica dei vv. 13-18 di Chiabrera, *Canzonette*, II, [VII] 34: «Or è ciò seguitar l'orme de gli Avi: / Abominar le Croci, ardere i Voti, / Trafigger l'Ostie sacre e i Sacerdoti? / Del Cielo a Pietro invidiar le chiavi / E, sottratte da lui, porle in balia / Di perfida Eresia?».

27. *Sottrar... giogo*: per l'immagine cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, I, 23, 2-4: «espugnar di Sion le nobil mura, / e sottrarre i cristiani al giogo indegno / di servitù così spiacente e dura». — *Sion*: si veda *Sermone* IV, nota 20.

28. *far franca*: 'rendere libera'.

30. *Mal nate fasce*: cfr. Correggio, *Rime*, CXXX, 1: «Gente mal nate, che a la flebil riva». — *fasce, scelerate*: la scelta di legare il verso per asindetto piuttosto che per polisindetto (come succede in *Par*) rende il periodo più incalzante ed enfatico.

31-33. *Ma... Paro*: 'Ma non voglio, o Bernardo, allontanarmi dall'ambito lirico, caro a Pindaro, sconfinando così nella invettiva e nella cruda denuncia'. — *uscir dall'alma Tebe*: scrive Clementino Vannetti, *Postille a' Sermoni di Gabriello Chiabrera*, in *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo aggiunte le osservazioni di Clementino Vannetti ed altre*, cit., p. 107, «cioè da Pindaro tebano».

33. *celebrato latratore*: Archiloco (n. Paro sec. VII a.C.), poeta greco. Per gli antichi egli fu il poeta dell'ira: la *rabies* archilochea tratteggiò una serie di invettive culminanti con versi di aggressivo e sdegnoso scherno. — *latratore*: fig. 'che alza grida scomposte, che strepita'. Per il termine si veda Chiabrera, *Amedeide*, II, 335: «Latrator scellerati, alle lor grida / diano orecchio di Sassogna i mostri» e cfr. Varchi, *L'Ercolano* in *Opere*, p. 35: «Abbaiatori si chiamano coloro i quali abbaiano e non mordono, cioè riprendono a torto e senza cagione coloro che non temendo dei loro morsi, non

gli stimano, il perché da alcuni sono chiamati latratori». Cfr. Orazio, *Ars poet.*, 79: «Archilocum proprio rabies armavit jambo»; Id., *Epist.*, I, 19, 23-25: «Parios ego primum iambos / ostendi Latio, numeros animosque secutus / Archilochi». Rileva erroneamente il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 12 che: «Orazio alla stessa maniera, nell'epis. I, 17, 18, con scherzevole allusione all'etimologia di cynicus da kuon "cane" (a cui senza dubbio ha pensato il nostro poeta) chiama Diogene: "mordace Cynicum"».

34-37. *Però, dimmi... Zefiro*: il Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 64, registra la: «pronta virata oraziana: [il poeta] abbassa il tono, cambia registro stilistico, aggancia il modulo frequentissimo nelle *Epistulae* della richiesta di notizie degli amici» al pari di quanto succede in *Epist.*, I, 3, 1-15; I, 4, 1-11; I, 11, 1-6.

34. *Però*: 'perciò'.

35. *arsiccio*: 'eccessivamente caldo, arroventato, soffocante'. — *odiose*: per il caldo. Si veda l'uso dell'aggettivo nella lett. 397, *A Pier Giuseppe Giustiniani*, in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 312: «Del rimanente io faccio procura a V.S. acciò goda la bell'aria, e tutte coteste delizie, delle quali io ho grandissima necessità per confortarmi; ma veggo, che Dio non me ne vuole far degno; ma mi conforta in queste miserabili arene, le quali mi sono fatte quasi deserti odiosi».

36-39. *Godi... vivrai*: 'Gusti il piacere delle cime della tua villa esposte alle brezze che le battono? Se credi a quanto ti suggerisce un amico, che non ha mai studiato medicina, non potrai che vivere agiatamente'. Affine la costruzione sintattica del periodo compreso nei vv. 1-5 de *Il vivaio di Boboli* chiabreresco, 387: «Ciampoli, se giamai da i sette colli, / A tue chiare virtù degno teatro, / Riedi su l'Arno e tra gentil dilette / Cerchi conforto o di leggiadro ingegno / Vuoi pigliar meraviglia, odi i miei detti».

37. *Zefiro*: figlio di Eos e di Astreo, fratello di Borea, è personificazione del vento di ponente. Rappresentato come un giovane con le ali variopinte che reca in mano un mazzo di fiori primaverili, è innamorato della ninfa Clori.

38-39. *A vecchio... Mai*: cfr. Dante, *Purg.*, X, 94: «Colui che mai non vide»; Benvivoglio, *Sat.*, III, 75: «e mai non ha medico havuto».

39. *Galeno*: Claudio Galeno di Pergamo nell'Asia Minore (Pergamo 129 – Roma 200 ca), celebre medico e autore di opere di medicina. È posto da Dante, *Inf.*, IV, 143, tra gli spiriti magni (Dante stesso lo cita anche in *Conv.*, I, 8; *Mon.*, I, 15).

40. *Come semini... Aurora*: la semente posta dall'Aurora sui fiori è la rugiada. Per l'immagine il ligure potrebbe aver tratto spunto da Ovidio, *Met.*, V, 440: «udis veniens Aurora capillis» e *Fasti*, VI, 199-200: «Mane ubi bis fuerit Phoebus iteraverit ortus / factaque erit posito rore bis uda seges»; cfr. poi Cariteo, *Rime*, IX, 1, 61-63: «Del suo color la vereconda Aurora / L'horizonte smaltava et l'aria, donde / Cade rorante humor, che 'l mondo infiora»; Gian Giacomo Cavalli, *Ra Citara Zeneise, Za l'uverno è partio*, 2-3: «Vegni, Bella, a vei l'Arba in camicetta / Semenà vioretta»; Tasso, *Ger. Lib.*, XV, 33, 5-6: «E quando a punto i raggi e le rugiade / la bella aurora seminava intorno». Si noti peraltro una analoga rappresentazione non già dell'Aurora, ma di Cristo in Cariteo, *Rime*, IX, 2, 100-102: «Le piante il suo fattor prima sentiro, / Ch'apparendo spargea con larga mano / Rugiada, onde le rose e i fior s'apriro». Il verso introduce una lunga tirata retorica sulla beatitudine della vita oziosa, lontana dalle preoccupazioni e dagli affanni. Aggiunge il Cerisola, *Strutture retorico-satiriche: i Sermoni*, cit., p. 123, che: «qui, il destinatario della missiva, l'amico pittore Bernardo Castello, viene assunto quale beneficiario (o paziente bersaglio!) di una interminabile sfilza di minuti consigli su come comportarsi per condurre un'esistenza quieta e serena, secondo movenze sintattiche e stilemi che ricordano indubbiamente i tipici modi oraziani, ma non meno, le famose frequentissime digressioni precettistiche delle virgiliane *Georgiche*: quasi, insomma, un ricettario di pronto intervento per il buon vivere quotidiano», rilevando nondimeno «la semplicità elegante dell'ordito stilistico». Si badi inoltre che l'ozio cui si fa riferimento non è quello del 'giovin signore' del *Sermone* XXV, 39-41 e di Persio, *Sat.*, IV, 17-18: «quae tibi summa boni est? Uncta vixisse patella? / semper et adsiduo curata cuticula sole?»: l'*otium* (diversamente aristocratico) qui descritto

è quello del sapiente, immerso in più alte speculazioni. È l'ideale di una vita modesta ed equilibrata, la cui occupazioni sono volte esclusivamente a rinfrancare la mente e il corpo. Cfr. Orazio, *Serm.*, I, 6, 114-129: «inde domum me / ad porri et ciceris refero laganique catinum; / cena ministratur pueris tribus et lapis albus / pocula cum cyatho duo sustinet, adstat echinus / vilis, cum patera guttus, Campana supellex. / deinde eo dormitum, non sollicitus, mihi quod cras / surgendum sit mane, obeundus Marsya, qui se / voltum ferre negat Noviorum posse minoris. / ad quartam iaceo; post hanc vagor aut ego lecto / aut scripto quod me tacitum iuuet unguor olivo, / non quo fraudatis inmundus Natta lucernis. / ast ubi me fessum sol acrior ire lavatum / admonuit, fugio campum lusumque trigonem. / pransus non avide, quantum interpellet inani / ventre diem durare, domesticus otior. Haec est / vita solutorum misera ambitione gravique». Cfr. quindi Paterno, *Sat.*, I, 6, 177-185: «Consiglio Alberto, al suo perielio mire, / Fugga il muffido pane, il vin già guasto: / A i trebbiani, a le starne non aspire. / Lasci di fare un lungo, un corto pasto: / Non dorma a nona, e 'n piè non si levi anzi, / Che monna Telesilda acconci 'l tasto. / Elegga solitario, dove stanzi / Felice stato solitario, e dove, / Di senno insieme, e di buon nome avanzi». — *la vaga Aurora*: cfr. Tasso, *Rime*, CXLIII, 12: «O bella e vaga Aurora».

40-41. *Come semini... panni*: cfr. Bentivoglio, *Sat.*, V, 13-18: «Quando de l'aureo albergo uscita fuori / Di freschi fior di matutine rose / Sparge d'intorno il ciel la bella aurora, / Sciolto dal sonno, fuor de l'otiose / Piume esco ratto, e vestomi il giubbone, / E l'altre al corpo necessarie cose».

41. *Tu lascia i lini*: cfr. Correggio, *Rime*, CCCLXIX, 65: «- Lascia le piume e questo ocioso lecto, -». — *lini*: 'biancheria da notte'. Lett. designa l'indumento o il capo di biancheria personale, da letto o da tavola, tessuto con la fibra di tale pianta, distinto per pregi di morbidezza, freschezza o raffinatezza (GDLI). Cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, XVII, 10, 7: «fan torti in mille fascie i bianchi lini».

42-43. *A passo... riscaldi*: così pure lo schivo intellettuale dell'Alamanni, *Sat.*, IX, 46-48: «Hor per questa campagna, hor per quel bosco / Cogliendo frondi e fior suoi giorni spende / Fin che 'l vieti la notte, o 'l tempo fosco»; Bentivoglio, *Sat.*, IV, 127-129: «Hor cogliendo i bei fiori, e hor cantando / Prenderemo solazzo, e talhor anco / Per piagge ombrose lietamente errando».

44. *Su loggie... il dente*: la moderazione va dunque esercitata anche nell'alimentazione. Cfr. Persio, *Sat.*, V, 44: «atque verecunda laxamus seria mensa». Cfr. poi Alamanni, *Sat.*, IX, 37-39: «Ogni fame, ogni sete in esso è spenta / Fuor quella sol, che la natura apporta, / De' suoi semplici cibi assai contenta»; Bentivoglio, *Sat.*, V, 37-39: «Poi esco fuor di casa tra la gente / Al debito essercitio, insin che venga / L'ora di dar l'usato cibo al dente». Si leggano in merito i suggerimenti forniti dal savonese all'amico Pier Giuseppe Giustiniani, malato di stomaco durante l'estate del 1633, nella lett. 427, in Morando, *Gabriello Chiabrera. Lettere*, cit., p. 334: «non per tanto io stimo, che V.S. non habbia mestiere di medici; ma io vorrei con salda deliberazione ordinare il mio vivere; mangiar solo per fuggire le tentationi, e mangiar poco e buono, e compartire le vivande con desinare e con cenare; bere poco e non freddo; vino piccolo, maturo e non dolce; tra pasto farsi senza bocca; et in questo tenore ostinarsi per mesi, né dobbiamo sperare di abbattere il male in un momento».

46-47. *E di vin... petto*: cfr. Orazio, *Serm.*, II, 1, 9: «irriguumque mero sub noctem corpus habento».

46. *e che non fumi*: 'e che non dia alla testa'. Tibullo, *Eleg.*, II, 1, 27, attribuisce questa caratteristica al Falerno, vino oltre che pregiato, particolarmente robusto: «Nunc mihi fumosos veteris proferte Falernos»; cfr. anche Ariosto, *Sat.*, I, 49: «E il vin fumoso, a me vie più interdeto».

49. *Vezzeggia il capo*: 'rinfranca la mente, lo spirito'.

50. *Un papavero*: cfr. Ovidio, *Fasti*, IV, 547-548: «somnique papavera causas / dat tibi». — *Endimione*: discendente o figlio di Zeus. Secondo la leggenda più celebre sarebbe stato un bellissimo pastore, amato dalla Luna (Selene), il cui desiderio più grande, esaudito da Zeus, era di dormire un sonno eterno, che lo rese eternamente giovane e permise alla sua amante di visitarlo ogni notte e di unirsi a lui in una grotta del monte Latmos.

54-55. *al fin... piume*: cfr. Bentivoglio, *Sat.*, V, 133-135: «Tra le lenzuola, col buon panno adosso / Vado a giacer, infin che l'Orizzonte / Cominci, come dissi, a farsi rosso».

55. *Espero*: nome che il pianeta Venere, Lucifero di giorno, assume al tramonto. Genio della stella della sera, Figlio o fratello di Atlante, fu lui il primo a salire sulla montagna dell'Atlante per osservare le stelle, lì una tempesta lo colse e lo portò via, senza che ne rimanesse alcuna traccia. Gli uomini, legati a lui per la sua enorme bontà, ritennero che fosse stato trasformato in astro e così denominarono la stella che favorisce il riposo della Notte. Gli autori greci identificavano Espero con l'astro Fosforo, Lucifero per i romani.

56. *Ma da'...* *cure*: analoga la formula in Chiabrera, *Alcuni Scherzi* [Sch1603], [VII] 161, 3: «posto in fuga e dato bando a' guai».

56-57. *Ma da' bando...* *oblio*: cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 531: «Nate, licet tristis animo deponete curas»; Marziale, *Epigr.*, XI, 6, 6: «Pallentes procul hinc abite curae»; Fregoso, *Pianto di Eraclito*, 26: «fugirò ogni cura» e 28-30: «E al murmurar talor de l'onda pura, / de pensier vòto, un placido riposo / prenderò con la mente mia sicura».

57. *Tutti gli affanni*: cfr. Trissino, *Rime*, XLV, 4: «tutti li' affanni». — *nel profondo oblio*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, II, 96, 6: «e i pinti augelli, ne l'oblio profondo» e XIV, 2, 2: «tuffato avevano in dolce oblio profondo»; Id., *Rime*, CXXIX, 33: «profondo oblio nel core».

58. *figlioli d'Adam*: così pure il Chiabrera in *Urania*, 322, 92: «I figlioli d'Adam volser le ciglia».

58-60. *O figlioli...* *legge*: per la sentenza conclusiva il Gobbi individua, quali possibili archetipi, Orazio, *Serm.*, I, 1, 49-50: «vel dic quid referat intra / naturae finis viventi, iugera centum an / mille aret?» ed *Epist.*, I, 10, 12-14: «Vivere naturae si convenienter oportet, / ponendaeque domo quaerenda est area primum, / novistine locum potioem rure beato?».

60. *rubellate*: 'vi ribellate'. 'Rubellare' è infatti ant. di *ribellare*.

AL S.^R BERNARDO MORANDO

Bernardo Morando (Genova 1589 – Piacenza 1656), nobile genovese, si trasferì a Piacenza nel 1604 dove esercitò l'attività di commerciante, sbrigando alcune pratiche per conto della famiglia, protetto peraltro dai Farnese, che gli conferirono il titolo di conte di Montechiaro. Nipote di Cesare (il cui 'percorso poetico', come riporta la Morando in Chiabrera, *Lettere*, cit., lett. 47 nota 1, p. 47, «fu intrecciato a quello del Chiabrera»), fu intellettuale affermato e coltivò i suoi interessi letterari pubblicando il romanzo *La Rosalinda* (Piacenza, 1650) e rappresentando i drammi eroico-musicali *Il ratto di Elena* (1646), *l'Ercole nell'Erimento* (1651), e *Le vicende del Tempo* (1652). Annota il Soprani che: «le [...] virtuose doti molto favorito lo resero presso de' serenissimi Odoardo, e Rinuccio Padre, e figlio Duchì di Parma, e Piacenza; ancorché occupatissimo ne' pubblici affari soliti ad allontanar l'huomo dalla soave compagnia delle Muse, ha con tutto ciò fatti più volte stridere i torchi de' stampatori col mezzo dell'opere uscite dalla sua penna, che sono molte», ricordando inoltre che in occasione della sua morte gli Accademici Spiritosi ordinarono una riunione per i suoi funerali nel corso della quale il cavalier Carlo Baffo recitò una orazione, successivamente stampata. Scrive di lui il Loredano che «cresciuto appena all'infanzia, rapito alla vivacità del suo spirito a gli studi delle belle lettere, hebbe per compagno quel mostro degl'ingegni, e quell'idea della gentilezza Girolamo Preti, che allora si tratteneva col Padre in Casa del Principe Doria. Con questi gareggiando nella virtù, e nel merito». Per più approfondite notizie bibliografiche si veda G. Getto, *Opere scelte di Giambattista Marino e dei Marinisti*, Torino, Tea, 1990, p. 223; M. Giustiniani, *Gli scrittori liguri*, Roma, Tinassi, 1667, parte I, pp. 147-149; G. F. Loredano, *Le glorie degli Incogniti*, Venezia, Valuasense, 1647, p. 181. Del Morando è conservato l'epistolario manoscritto (ms. Par. 298), *Lettere di Bernardo Morando, Nobile genovese scritte a Principi, a Cavaglieri, a Letterati ed Amici*, presso la Biblioteca Palatina di Parma. Piuttosto complessa la ricostruzione della cronistoria del testo presente, giacché in esso non è contenuto alcun tipo di rimando storico che inviti a formulare congetture. Si può tuttavia ipotizzare un arco di tempo all'interno del quale il sermone potrebbe essere stata steso. Seppure il rapporto amicale, oltre che epistolare, sia attestato sino alla fine della vita del poeta savonese (è con una vibrante ed emozionata lettera a Luciano Borzone che il trapiantato piacentino annuncia la morte del Chiabrera, in *Lettere di Bernardo Morando*, cit., p. 190: «Potevamo ben dubitare, che dovesse presto avere fine un huomo aggravato dal peso di tanti anni; ma possiamo ben anco fermamente tenere, che non sia per haver fine giamai un nome adornato dello splendore di tanti meriti. Abbiamo perduto V.S. et io un amico di quelli, de' quali parla Salomone, quand'egli scrive, che chi trova un amico trova un tesoro; et ha perduto il Mondo tutto un di quegli uomini, che ricchi di tante, e di eccellenti doti, di dottrina, e di costumi, e di applauso universale, e di gloria, in un secolo intero vede sì rari»), è fra il '29 ed il '31 che si concentra il grosso della corrispondenza fra i due, o più che altro la partecipazione dell'uno alle vicende umane dell'altro. L'accento alla carestia poi, ai vv. 20-27 (per i quali si leggano le note di commento), di contro alla fecondità delle terre di Lombardia, pur essendo espediente lirico, potrebbe aver a che vedere con la situazione socio-economica della Genova degli anni 1629-1631, se è vero che, come scrive lo Schiaffino per il '29, *Memorie di Genova 1624-1647*, cit.: «par. 7 - In questo tempo [a gennaio] era gran carestia d'oleo in Genova e nel Distretto. Si vendeva l'olio £. 48 il barile, il grano £. 30 la mina» e che nel mese di marzo: «par. 34 - Il Re francese dà licenza che dai suoi stati si portino a Genova grano e vino», oltre che a maggio: «par. 53 - Si sbarcano grani a Varagine per lo campo francese che era a Susa per soccorer Casale». Ancora nel 1630 persistevano i problemi relativi alle derrate agricole; sempre lo Schiaffino, *Memorie di Genova 1624-1647*, cit., si trova infatti a considerare: «par. 21 - Li 24 [aprile] ritornano alcune navi state mandate da mercadanti genovesi a caricar grani nell'arcipelago senza carico, con danno d'essi mercadanti» e «par. 55 - Li 9 [settembre] la Republica accrebbe la gabella del grano soldi 6 per mina»; mentre nel 1631 addirittura si registra una «par. 4 - Carestia grande di grano: vale oltre £. 30. Il vino la stessa somma. L'oleo £. 50 il barile», parzialmente risolta allorché «par. 57 - Il Pontefice, per suo breve dato li 30 luglio diretto all'Arcivescovo, ordina che col consenso del clero della città e suburbi conceda a ministri del Publico che scuodino dalli ecclesiastici soldi 10 per ogni mina di grano e £. 1 per ogni mezzarola di vino per 10 anni a venire per compire alla fabrica delle mura. Così richiesto dalla Republica l'Arcivescovo fa istanza per detta contributione». Nonostante la Sicilia fosse territorio appartenente ai domini spagnoli e che, dal 1628, in seguito alla congiura

del Vachero (si veda la Nota Introduttiva al *Sermone V*), i rapporti fra Spagna e Genova, fedelissime alleate, non fossero più così idilliaci (lo testimonia la nota dello Schiaffino, *Memorie di Genova 1624-1647*, cit., secondo cui: «par. 33 – Li 26 marzo [1629] il Re di Francia per un suo gentiluomo fa richiesta al Senato che voglia dar passo a 30.000 mine di grano che doveva passar a Casale per provvigione del suo essercito. Fu compiaciuta con che un terzo resti per uso della città. Da questo gentiluomo con lettera dal Re diretta alla Republica si intese, così raccontò, che Spagnoli et Savoia, doppo che havessero espugnata Casale, d'accordo dovessero scendere a danni de' genovesi. Così pare che accennassero alcune lettere intercette dal Re francese»), per Madrid l'isola costituì comunque un dominio periferico, ed è da credere che, anche in questo caso, il vicereame, così come la Francia, possa aver portato aiuto alla Republica. D'altra parte attorno alle esportazioni cerealicole siciliane ruotavano interessi commerciali e finanziari frequentemente gestiti dai banchieri genovesi, al punto tale che, in seguito alla Guerra dei Trent'anni, essi finirono per controllare la gran parte dei sussidi economici siculi. Se, e solo se, tale ipotesi avesse valore e attendibilità (mi pare di fatto che possa essere avanzata senza rischio di smentita), allora si determinerebbe più chiaramente la ripresa del mitico tema dell'ormai remota età dell'oro, quale preciso riferimento alle vicende belliche occorse a cavallo degli anni 1627-1631 (della Guerra del Monferrato e della conclusione del "periodo danese" della Guerra dei Trent'anni più ampiamente si discute rispettivamente per i *Sermoni VII, IX, XII e XX, e XII – XIII*).

Morando, in grembo a Lombardia famosa
 Voi dimorate, colà dove regna
 Cerere italiana, e vi rinversa
 Cortesemente l'or de le sue spiche.
 Sì fatto favellar non è mentire; 5
 Non è per certo; io contrastar nol voglio;
 È grave infamia fare oltraggio al vero.
 Ma chi mi negherà che le midolle
 Del terren grasso, e da cotanti fiumi
 Bene irrigato, non ministri al sole 10
 Vapori grossi a condensar ben l'aria?
 Hora io potrei narrar che di qui nacque
 Il volgar biasmo a la città di Tebe;
 Ma non è d'aizar col nudo dito
 La colerica vespa. I litorani 15
 Quali noi siamo habitator' di scogli
 Hanno candide aurore, esperi puri,
 Ciel' di zafiri; oh non vi s'empion l'aie,
 Non sentonsi scoppiarvi i correggiati:
 Che monta? Hora hor de la famiglia il padre 20
 Grida per casa: "Si risparmi il pane;
 Val sangue il grano". Indi ecco correr voce:
 "Vele, vascelli, di Sicilia navi
 Vengono in poppa". In quel momento vili

Fe, 76–80; *Bel*, 20–23; *Par*, 11–12; *Vannetti*, 25–27

12. Hora] Or *Vannetti*
 15. litorani] litorani, <quali> *Bel*
 19. Non sentonsi] Né sentonsi *Par*
 20. Hora hor] Or or *Vannetti*
 21. risparmi] risparmi *Bel*
 23. vascelli] vas<s>*c*elli *Fe, Bel*

Fansi le biade; il granatin s'impicca; 25
 E di giorno e di notte il forno coce,
 Et il popolo fa sue gozoviglie.
 Quale a punto oggidì miriamo il mondo,
 Tale uscì da le man' del mastro eterno;
 Ciascun paese havea di che pregiarsi, 30
 Di che lagnarsi, infino al'hora. O bella
 Schiera di Pindo! Elle trovaro un oro,
 Onde diedero nome a gli anni antichi
 Con gran consiglio; in quei felici mesi
 Eran di biondo mèl carche le selve, 35
 E per gli aperti campi ivano rivi
 Altri di puro latte, altri di vino
 Isfavillante, allegrator de' cori;
 Le pecorelle si vedean sul tergo
 Tinger le lane, e colorirsi d'ostro 40
 Per loro stesse; degli aratri il nome
 Non era noto, chè cortesi i solchi
 Porgeano in dono al contadin la messe,
 E rifiuto facean di sua fatica.
 Ma per quella stagion vedeasi in terra 45
 L'alma Giustitia, e di candor velata
 La Fede pura, e la dimessa in vista
 E de l'altrui dolor schifa Pietate;
 Quando poi sorse il minaccioso Oltraggio,
 E l'Ira, e la sì pronta a dar di piglio 50
 Fra noi Rapina, e che lascivo arciero
 Mosse battaglia a' mal guardati letti
 Lo sfacciato garzon di Citerea,
 Subito il mondo hebbe a cangiar sembianza.
 Il suol di bronzo, il ciel venne d'acciaro; 55
 Feo vedersi la Fame, e la ria Febbre
 Dispiegò tra le genti orrida insegna,
 Et infiniti guai trasse in sua schiera.
 Qui faccio punto, e saldo ogni ragione;
 Tal godiamo il tenor di nostra vita 60
 Pur come fatti son nostri costumi.

28. oggidì] hoggidi *Bel*

29. da le man] dalla man *Vannetti*

32. elle] esse *Bel*

38. Isfavillante] Isfavellante *Bel*

38. de cori] di cori *Vannetti*

43. dono] <D^+^ono> *Bel*

46. Giustitia] Giustizia *Par, Vannetti*

54. cangiar] cambiar *Par, Vannetti*

56. Feo vedersi la Fame] Fe' vedersi la Fame *Bel*

1. *in grembo a Lombardia*: 'a Piacenza'. L'intera Italia settentrionale infatti prendeva allora il nome di Lombardia.
- 2-4. *colà... spiche*: le campagne dell'Emilia Romagna, grazie alla favorevolissima posizione geografica e climatica, sono ricche di frumento, orzo e cereali di vario tipo. Cfr. le suggestioni offerte da Tibullo, *Eleg.*, II, 5, 84: «distendet spicis horrea plena Ceres».
3. *rinversa*: ant. e lett. 'rovescia'.
6. *io contrastar nol voglio*: cfr. Paterno, *Sat.*, III, 2, 31: «I' non contrasterò».
- 8-11. *Ma chi... l'aria*: 'ma chi potrà negare che la sostanza interna al terreno grasso, e ben irrigato da un gran numero di fiumi, non effonda vapori densi al punto tale da provocare frequenti piogge?'. Di rimando a quanto concesso ai vv. 5-7, il Chiabrera invita l'interlocutore a convenire con il proprio ragionamento.
7. *fare oltraggio*: per la locuzione cfr. Dante, *Purg.*, XIII, 73: «A me pareva, andando, fare oltraggio»; Alamanni, *La colt.*, III, 382: «L'uno all'altro premendo oltraggio fare»; Tasso, *Rime*, III, 6: «e non osò di fargli oltraggio».
8. *midolle*: indica qui la 'parte più fertile del terreno'.
9. *terren grasso*: cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 64: «pingue solum»; Catullo, *Carm.*, LXVIII.b, 110: «Siccare emula pingue palude solum»; Ovidio, *Ars Amat.*, I, 360: «in pingui luxuriabit humo»; Alamanni, *La colt.*, I, 129: «Il più grasso terren, che meno abbonde», e 231-32. «il suo terreno / (Quantunque grasso)»; Tansillo, *Capit.*, XV, 91: «Che o in monte o in piano, o in terren grasso o adusto».
11. *Vapori grossi*: cfr. Dante, *Purg.*, II, 14: «per li grossi vapor Marte rosseggia»; Cosmico, *Sat.*, 171: «Che da grossi vapori».
13. *biasmo*: 'deplorazione, condanna'. — *Tebe*: riporta il Mannucci, *Liriche*, cit., p. 197 nota 13, che: «Si diceva che Tebe guazzasse tutta nel limo; e fosse perciò chiamata città di porci».
- 15-18. *I litorani... zafiri*: per questi versi il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 15 rimanda a Orazio, *Epist.*, I, 10, 15-18: «est ubi plus tepeant hiemes, ubi gratior aura / leniat et rabiem Canis et momenta Leonis, / cum semel accepit Solem furibundus acutum? / est ubi divellat somnos minus invida cura?», meno appropriatamente, a mio parere, cita le suggestioni provenienti dal medesimo componimento ai vv. 8-11.
17. *esperì puri*: si veda il Chiabrera delle *Canzonette alla maniera di Pindaro*, [I] 399, 74: «Purissimi Esperì». — *esperì*: 'tramonti'.
18. *Ciel' di zafiri*: l'espressione è pure in Chiabrera, *Le grotte di Fassolo*, 391, 246-247: «Né sa volgere il Ciel salvo sereno / E di puri zafiri».
19. *correggiati*: arnesi formati da due bastoni uniti da una correggia di cuoio, utilizzati un tempo per battere il grano o per sgranare i legumi secchi.
20. *Che monta?*: 'che importanza ha?'. — *de la famiglia il padre*: cfr. Alamanni, *La colt.*, IV, 636: «Cotal della famiglia il vecchio padre». Sulle preoccupazioni che angustiano il padre di famiglia si legga il Fregoso, *Pianto di Eraclito*, VII, 64-78 e 85-91.
- 20-22. *Hora hor... grano*: cfr. Bentivoglio, *Sat.*, VI, 49-51: «Qui il vecchio odesi ogn'hor gridar del pane / (Come far sogliono di famiglia i padri) / Che si risparmi, e non si getti al cane»; cfr. anche l'immagine molto simile in Buonarroti il Giovane, *Sat.*, IX, 49-54: «Pensa al fine il buon padre di famiglia, / E s'accivisce di frumento e vino, / E con la provvidenza s'assottiglia; / Però ch'ei teme che 'l verno vicino / Rincarin molto in mercato i proventi, / Rifornisce la casa di comino». Nella rappresentazione proposta è l'esaltazione, come a ragion veduta certifica il Marini, *Orazio e i Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 255, de: «l'ideale figure del risparmio».
- 24-25. *In quel... biade*: 'Allora le granaglie, il foraggio hanno ben poco pregio'. Cfr. Alamanni, *La colt.*, II, 273: «L'altre biade più vil, gli altri legumi». — *granatin*: deriv. da *granato* (=che ha messo i grani, granito) ant. 'mercante, incettatore di grano'. Chiosa il Vannetti, *Postille a' Sermoni di Gabriello Chiabrera*, in *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo aggiunte le osservazioni di Clementino Vannetti ed altre*, cit., p. 108: «chi fa incetta di grani per venderli poi al maggior bisogno con suo gran pro».

29. *da le mar*: è piuttosto verosimile che il Chiabrera abbia preferito il plurale in luogo del singolare, figurante in *Par*, perché più rispondente, dal punto di vista logico, alla immagine richiamata. — *mastro eterno*: ‘Dio’ (perifrasi). Per i vv. 28-29 cfr. Petrarca, *RVF*, LXX, 41-42: «Tutte le cose di che 'l mondo è adorno / uscir buone de man del mastro eterno».

31-32. *O bella / schiera di Pindo*: ‘O Muse’ (perifrasi). Cfr. Cariteo, *Rime*, VI, 1, 71: «appressandosi la bella schiera».

32. *Elle*: singolare la scelta del Chiabrera di passare dal pronome personale «Elle» di *Fe* a «Esse» di *Bel*, anche perché la lezione originaria garantisce una forte consonanza con il «bella» in clausola al v. 31. Sempre che la modifica sia effettivamente stata apportata dal Chiabrera, prima ancora che dal copista, è forse lecito pensare che egli lo abbia fatto per assicurare una certa continuità fonica all'interno del verso (che inizia con «Schiera») e per istituire un altro rapporto di consonanza, stavolta con il sostantivo «mesi» del v. 34.

32-58. *Elle trovaro... schiera*: per la descrizione dell'età dell'oro e la successiva corruzione dei costumi nell'età del ferro cfr. Virgilio, *Ecl.*, IV, 18-22: «At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu, / errantes hederas passim cum baccare tellus / mixtaque ridenti colocasia fundet acantho. / Ipsae lacte domum referent distenta capellae / ubera, nec magnos metuent armenta leones», 28-30: «molli paulatim flavescet campus arista, / incultisque rubens pendebit sentibus uva, / et durae quercus sudabunt roscida mella» e 40-45: «Non rastros patietur humus, non vinea falcem; / robustus quoque iam tauris iuga solvet arator; / nec varios discet mentiri lana colores, / ipse sed in pratis aries iam suave rubenti / murice, iam croceo mutabit vellera luto; / sponte sua sandyx pascentes vestiet agnos»; Orazio, *Epod.*, XVI, 41-66: «arva beata / petamus, arva divites et insulas, / reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis, / et imputata floret usque vinea, / germinat et numquam fallentis termes olivae, / suamque pulla ficus ornat arborem, / mella cava manant ex ilice, montibus altis / levis crepante lympha desilit pede. / Illic iniussae veniunt ad mulctra capellae, / refertque tenta grex amicus ubera, / nec vespertinus circumgemit ursus ovile, / nec intumescit alta viperis humus; / nulla nocent pecori contagia, nullius astri / gregem aestuosa torret impotentia. / Pluraque felices mirabimur, ut neque largis / aquosus Eurus arva radat imbribus, / pingua nec siccis urantur semina glaebis, / utrumque rege temperante caelitem. / Non huc Argoo contendit remige pinus, / neque impudica Colchis intulit pedem, / nun huc Sidonii torserunt cornua nautae, / laboriosa nec cohors Ulixei. / Iuppiter illa pia secrevit litora genti, / ut inquinavit aere tempus aureum, / aere, dehinc ferro duravit saecula, quorum / piis secunda vate me datur fuga»; Ovidio, *Met.*, I, 89-112: «Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo, / sponte sua, sine lege fidem rectumque colebat. / poena metusque aberant nec verba minantia fixo / aere legebantur nec supplex turba timebat / iudicis ora sui, sed erant sine vindice tuti. / nondum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem, / montibus in liquidas pinus descenderat undas, / nullaque mortales praeter sua litora norant. / nondum praecipites cingebant oppida fossae, / non tuba directi, non aeris cornua flexi, / non galeae, non ensis erat: sine militis usu / mollia securae peragebant otia gentes. / ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis / saucia vomeribus per se dabat omnia tellus, / contentique cibis nullo cogente creatis / arbuteos fetus montanaque fraga legebant / cornaque et in duris haerentia mora rubetis / et, quae deciderant patula Iovis arbore, glandes. / Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris / mulcebant Zephyri natos sine semine flores; / mox etiam fruges tellus inarata ferebat, / nec renovatus ager gravidis canebat aristis: / flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant, / flavaque de viridi stillabant ilice mella», e 128-131: «protinus inrupit venae peioris in aevum / omne nefas, fugere pudor verumque fidesque; / in quorum subiere locum fraudesque dolique / insidiaeque et vis et amor sceleratus habendi»; Id., *Amor.*, III, 8, 39-42: «At meliora dabat, curvo sine vomere fruges / pomaque et in quercu mella reperta cava. / Nec valido quisquam terram scindebat aratro, / signabat nullo limite mensor humum»; Giovenale, *Sat.*, VI, 1-20: «Credo Pudicitiam Saturno rege moratam / in terris visamque diu, cum frigida parvas / praeberet spelunca domos ignemque Laremque / et pecus et dominos communi clauderet umbra, / silvestrem montana torum cum sterneret uxor / frondibus et culmo vicinarumque ferarum / pellibus, haut similis tibi, Cynthia, nec tibi, cuius /

turbavit nitidos extinctus passer ocellos, / sed potanda ferens infantibus ubera magnis / et saepe horridior glandem ructante marito. / Quippe aliter tunc orbe novo caeloque recenti / vivebant homines, qui rupto robore nati / compositive luto nullos habuere parentes. / Multa Pudicitiae veteris vestigia forsitan / aut aliqua exstiterint et sub Iove, set Iove nondum / barbato, nondum Graecis iurare paratis / per caput alterius, cum furem nemo timeret / caulibus et pomis, et aperto viveret horto. / Paulatim deinde ad superos Astraea recessit / hac comite, atque duae pariter fugere sorores». Mentre il testo risulta piuttosto fedele alla rappresentazione ovidiana, poco invece segue il modello tibulliano, riproponendo unicamente l'immagine delle selve stillanti miele; cfr. infatti Tibullo, *Eleg.*, I, 3, 45, «Ipsae mella dabant quercus». Discute il motivo anche Nicolò Lelio Cosmico nella sua *Satyra*, oggi edita, non priva di errori di trascrizione secondo quanto sostiene il Floriani, *Il modello ariostesco. La satira classicistica nel Cinquecento*, cit., p. 50 e nota 37, in V. Cian, *Una satira di N. L. Cosmico*, Pisa, Tip. Nistri, 1903; cfr. infatti i vv. 19-21: «Erano peculiari a quella etade / Che facea saporose esser le giande, / Nectar il fiume, e piuma le rugiade» e 84-99: «Fama, Astrea, Verità, Fede concive / Cum noi furon un tempo, e di quelle una / Non dopo molto il Ciel chiude e prescrive, / La nova gente instabile e importuna / Iustizia pur facea viver concorde / Mentre era ancor dil suo sangue degiuna, / Mentre non eran di ogni vizio lorde / Lor voluntate ancora e mentre in tutto / Alle vere ragion non eran sorde. / Ma poi che 'l primo secul fu distrutto / Per l'universo e più forcia vincea / Ch'altra ragione e questo era lor frutto, / Delle quattro sorelle prima Astrea / Non volse indugio, e fuggissene altrove / Questa gente, immortal già, fatta rea», e il Cariteo, *Rime*, IX, 2, 24-66, laddove, più specificamente ai vv. 31-42, si trovano alcune analogie col testo chiabreresco: «La gran figlia d'Astrèo, l'alma Giustitia, / Ritornando con lei dal ciel, firmava / Tra li mortali et Dio vera amicitia. / Giva senz'arme Pallade, et danzava / Con queste sante dive, et l'alta fronte / De le sue bianche et verdi olive ornava. / D'oro puro spargeva un vivo fonte, / Che i beventi levava al ciel da terra, / Et le porte chiudea del Re bifronte. / Fuggìo da lor cospetto l'impia Guerra, / La Guerra di mortali atra pernicie, / Cercando Marte suo da terra in terra». Tessonò le lodi della prisca età lo stesso Alamanni, *La colt.*, II, 514-539 e Guarini, *Past. Fido*, IV, 9, 5015-5058; un accenno è anche in Benvoglio, *Del formaggio*, 146-153. Cfr. inoltre Tasso, *Aminta*, I, 2, 656-661: «O bella età de l'oro, / non già perché di latte / sen' corse il fiume e stillò mele il bosco / non perché i frutti loro / dier da l'aratro intatte / le terre» e III, 2, 1322-1323: «e correr fa di puro latte i fiumi, / e stillar mele da le dure scorze», oltre che *Ger. Lib.*, XV, 35 e 36, dove l'autore attribuisce alle isole Felici quelle stesse caratteristiche che aveva la terra durante l'età dell'oro: «Ecco altre isole insieme, altre pendici / scoprian alfin, men erte ed elevate; / ed eran queste l'isole Felici: / così le nominò la prisca etate, / a cui tanto stimava i cieli amici / che credea volontarie e non arate / quivi produr le terre, e 'n più graditi / frutti non culte germogliar le viti. / Qui non fallaci mai fiorir gli olivi, / e 'l mel dicea stillar da l'elci cave, / e scender giù da lor montagne i rivi / con acque dolci e mormorio soave, / e zefiri e rugiade i raggi estivi / temprarvi sì che nullo ardor v'è grave; / e qui gli elisi campi e le famose / stanze de le beate anime pose» e XVIII, 24, 1-2: «Rugiadosa di manna era ogni fronda, / e distillava de le scorze il mele». Si vedano per la trattazione del medesimo tema da parte dell'autore le *Canz. Mor.*, [XVIII] 149, 1-8: «Nel secol d'oro, onde a' mortali or solo / La memoria riman, Saturnia etate, / Per la calda stagion spiche dorate / Crescer vedeansi, e non s'arava il suolo. / Quel licor che cotanto il mondo apprezza / Vinceano l'onde, onde correano i rivi, / E là 've ghiande or si raccolgono, ivi / Distillava di mèle alma dolcezza», quindi le *Canzoni sulle galere toscane*, [III] 325, 1-32. L'immagine della terra che spontaneamente offre i propri frutti all'uomo in tempo di pace e tranquillità è poi in Virgilio, *Georg.*, II, 458-460: «O fortunatos nimium, sua si bona norint, / agricolas! Quibus ipsa procul discordibus armis / fundit humo facilem victum iustissima tellus», con evidente riferimento all'età di Saturno, giacché l'autore stesso conclude, ai vv. 473-474: «extrema per illos / Iustitia excedens terris vestigia fecit».

35. *biondo mèl*: si veda sempre il Chiabrera, *Canzonette*, II, [III] 30, 58: «Mista con biondo mèl dolce rugiada». — *mèl*: 'miele'.

36. *gli aperti campi*: cfr. Alamanni, *La colt.*, II, 286: «Che ne gli aperti campi il seggio fanno»; quindi il Chiabrera, *La caccia de le fere*, 458, 240: «Aperti campi che di caro seme».
38. *Isfavillante, allegrator de' cori*: cfr. Orazio, *Epist.*, I, 5, 18: «sollicitis animis onus eximit» e I, 15, 18-20: «generosum et lene requiro, / quod cura abigat, quod cum spe divite manet / in venas animumque meum, quod verba ministret». Pare che il giudizio espresso dal Girardi, *Esperienza e poesia in Gabriello Chiabrera*, cit., p. 65 nota 2, relativamente alle fonti individuate dal Gobbi (le medesime qui riportate), sia eccessivamente severo, allorché lo studioso fa notare che: «i rispettivi discorsi di cui questi luoghi fan parte non hanno nulla a che fare tra loro né per il modo né per il tono»; per quanto distante possa infatti essere il senso degli scritti di riferimento, è innegabile un legame con il verso in questione (la cui stesura, verosimilmente, da essi ha tratto spunto).
- 41-44. *degli aratri... fatica*: in Poliziano, *St.*, I, 20-21, è un accenno all'età dell'oro; si cfr. peraltro i vv. 1-4 dell'ottava 21, in cui è scritto: «Non era ancor la scelerata sete / del crudele oro entrata nel bel mondo; / viveansi in libertà le genti liete, / e, non solcato, il campo era fecondo».
46. *alma*: 'gloriosa, nobile'.
47. *La Fede pura*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXLVII, 7: «e quella pura fede». In Cosmico, *Le cancion*, III, 80: «a pura fede», il sintagma non designa più una tensione mistica e religiosa, ma un'aspettativa mondana e amorosa.
48. *de l'altrui... schifa*: 'che si mostra riservata, discreta nei confronti del dolore altrui'.
- 49-58. *Quando poi... schiera*: l'enumerazione dei vizi e delle brutture che costellano l'esistenza degli uomini richiama, ricalcandone peraltro intelaiatura dei versi, Virgilio, *Aen.*, VI, 273-284: «Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci / Luctus et ultrices posuere cubilia Curae, / Pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus / Et Metus et malesuada Fames ac turpis Egestas, / Terribiles visu formae Letumque Labosque: / Tum consanguineus Leti Sopor et mala mentis / Gaudia mortiferumque adverso in limine Bellum / Ferreique Eumenidum thalami et Discordia demens / Vipereum crinem vittis innexa cruentis. / In medio ramos annosaque braccia pandit / Ulmus opaca ingens, quam sedem Somnia volgo / Vana tenere ferunt folisque sub omnibus haerent».
49. *Quando poi sorse*: lo stacco, quasi cinematografico, operato fra un momento e l'altro della narrazione, fra una età e l'altra, è simile in Cosmico, *Sat.*, 70-71: «Ma poi che cum pensier fallaci e obliqui / El mondo incominciossi de via tôrre».
50. *dar di piglio*: 'afferrare, azzuffarsi'.
51. *Fra noi Rapina*: cfr. Ovidio, *Met.*, I, 144: «vivitur ex rapto». — *e che*: 'e non appena'.
53. *Lo sfacciato garzon di Citera*: perifrasi per 'Amore', figlio di Venere, il cui culto era largamente praticato nell'isola di Citera; secondo la leggenda la dea sarebbe nata qui dalla spuma del mare. — *garzon*: sta per 'giovinetto'. Cfr. Orazio, *Carm.*, III, 12, 4: «Tibi qualum Cythereae puer ales»; Ovidio, *Amor.*, II, 8, 27: «Per Venerem iuro puerique volatilis arcus» e *Her.*, VIII, 38: «succubuit telis praepetis ipse dei»; Petrarca, *Tr. Cup.*, I, 23-24: «sov'r'un carro di foco un garzon crudo / con arco in man e con saette a' fianchi» quindi *RVF*, CLI, 11: «garzon con ali, non pinto, ma vivo»; Correggio, *Rime*, CXXXVIII, 9, «Ahi garzon crudo»; Visconti, *Rime, Phoebò ripiglia la pharetra el strale*, 7: «e al garzon fiero». In Tasso, *Rime*, CXXVII, 5-6, è l'evoluzione esegetica e linguistica del «puer» latino, ormai così tradotto: «Fra lor scherzava il tuo fanciul più caro / vibrando strali ed amoroze faci».
56. *Feo vedersi*: in luogo della sincope del verbo «fare» di *Fe*, in *Bel* troviamo una apocope, la cui funzione, presumibilmente, è di snellire il brano abbandonando un linguaggio troppo arcaico e altisonante. Si noti la forte allitterazione in -f- all'interno del verso. — *e la ria Febbre*: cfr. Orazio, *Carm.* I, 3, 29-31: «post ignem aetheria domo / subductum macies et nova febrium / terris incubuit cohors»; vedi Chiabrera, *Scherzi*, I, [VII] 69, 4: «Ha ria febbre», infine *Canzonette*, [XIII] 409, 29: «Ria febbre immedicabile».
58. *Et infiniti guai*: cfr. Dante, *Inf.*, IV, 9: «che 'ntrono accoglie d'infiniti guai»; Petrarca, *RVF*, CCCLV, 11: «e poner fine a li 'nfiniti guai».
59. *Qui faccio punto, e saldo ogni ragione*: per la formula di congedo cfr. Petrarca, *Tr. Fame*, III, 120: «Qui lascio, e più di lor non dico avante»; Correggio, *Rime*, CCCLII, 109: «Qui faccio fine»;

CCCLXII, 96-98: «Tu attendi a lieto e virtüoso vivere. / Qui faccio fine, e più dil tuo venire / non ti
ricerco, chè sciai quanto el bramo». — *e saldo ogni ragione*: 'metto fine a qualsiasi tipo di
ragionamento'.

AL S.^R GIO. FRANCESCO GERI

Nato a Firenze, Giovan Francesco Geri si laureò in medicina dedicandosi contemporaneamente, sin dagli anni di frequentazione dell'Università e dell'Accademia di Pisa, alla poesia. Scrisse numerose canzoni, sonetti ed argomenti poetici, i cui manoscritti sono tuttora conservati nelle biblioteche fiorentine. Autore anche di commedie, fu assiduo Lettore di Medicina presso la Scuola di Pisa. Scarsissime notizie bibliografiche sono in G. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, cit., pp. 255-256.

Amico del Chiabrera, è protagonista del terzo dei *Dialoghi dell'arte poetica*, oltre che dedicatario della *Ballatella* [XIII] 424.

Per le allusioni presenti nella satira (9-15), documentate nelle note a commento (vv. 12-15), è da ritenere che essa risalga all'autunno del 1625.

Geri, che fassi a' Marmi? Io son ben certo
 Che non pò peregrin ritrovar piazza
 Ove si provi più gentil solazzo.
 Quivi passeggia nobiltà fiorita,
 Croci vermiglie, croci bianche; e quando 5
 Son per le fere nel mercato novo
 Forniti i cambi, si rauna al'hora
 Pur quivi tutto il fior de' cittadini:
 E chi squaderna del corrier di Francia
 Lettere fresche, e fa che senta ognuno 10
 Ciò che dice Lion, ciò che Parigi;
 Chi parlamenta de' Paesi Bassi,
 Ch'Olanda s'arma, e che con esso loro
 Uscirà d'Inghilterra alcun Milorte,
 E metteransi in busca de le flotte. 15
 Nanni discorre intorno a la vendemmia:
 "Senza alcun dubbio imbotterassi male,
 Che gli scirocchi han danneggiato l'uva;
 Bon consiglio sarà bere a l'arpione".
 Bindo rivela c'hieri a la Campana 20
 Discese ad alloggiar dama spagnola

Fe, 80–84; *Bel*, 23–26; *Par*, 12–14; *Vannetti*, 27–30

2. po'] può *Vannetti*

3. provi] trovi *Vannetti*

9. E chi squaderna] E <qui> *chi* squaderna *Fe*; E qui squaderna *Par*

12. de'] di *Vannetti*

18. gli scirocchi han danneggiato] gli scirocchi han danneggiata *Bel*, *Vannetti*; li schirocchi han danneggiato *Par* (riporta il *Vannetti* «per errore di penna»)

19. Bon] Buon *Vannetti*

20. rivela c'hieri] rivela: ieri *Bel*

Bella se mai ne fu; spagnola, e basta!
 Ma se t'incresce dar l'orecchio a ciancie
 Non ti vengono men cose leggiadre.
 Vuoi tu pittura? Incontrerai Bronzino; 25
 Musica forse? Udrai parlare il Peri;
 E troverassi chi terrà sermone
 De i sublimi pensier del Galilei;
 Quei novi cieli, ove fra stelle eterne
 De' gran Medici nostri è posto il nome, 30
 Nome possente a crescer pregio a gli astri.
 Nobil diporto; solamente un risco
 Spesso quivi s'incontra, et è mortale:
 Vuolsi pregar che non ti venga addosso
 E non ti dia battaglia alcun poeta. 35
 Misericordia! Che travaglio è questo?
 Starai godendo, o degli affari tuoi
 Tratterai con gli amici attentamente;
 Et ecco si difila a la tua volta
 Un di questi assassini, e non ti dice 40
 Il sudicio bon dì, né bona sera,
 Ma ti si pianta inanzi, e poi t'investe:
 "Udite un madrigale, il quale uscito
 Èmmi non infelice da la penna;
 Il Petrarca è divin, non vuo' negarlo, 45
 Ma tuttavolta...". E così detto intuona.
 Indi dal madrigal sale al sonetto,
 E dal sonetto ascende a la canzona;
 E per arrotto egli di passo in passo
 La chiosa, la postilla, la commenta, 50
 E se non badi egli ti dà frugoni.
 O belle ninfe del Parnaso, o Muse,
 Oggi son così fatti i vostri cigni?
 Ma Geri, se tu scorgi anco da lunge
 Un di questi noiosi calabroni, 55
 Spuleza via, metti le piume, e fuggi.

22. basta] segue <Non dico ver? quel motteggiar? Quel brio, / così dice egli, e tutto il cerchio ghigna;> *Fe*,

Non dico ver? quel motteggiar! Quel brio, / Così dice egli, e tutto il cerchio ghigna *Bel, Par, Vannetti*

23. dar l'orecchio] dar orecchie *Bel*

29. novi] nuovi *Vannetti*

35. non ti dia] non ti <venga> *dia* *Bel*

41. bona] buona *Vannetti*

42. ti si pianta] si ti pianta *Bel*

53. Oggi] Hoggi *Bel*

1. *Che fassi a Marmi?*: per il sintagma interrogativo si veda la lett. 435 in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 341: «Che fassi fra la neve, fra le comedie?» e pure l'incipit del dialogo del Visconti, *Rime, A Milan che si fa?*, 1-5: «A Milan che si fa? Chi il ferro lima». Nel sonetto rinterzato succitato, peraltro, l'atmosfera è la medesima della parte esordiale del presente sermone, se ne riporta pertanto il testo a titolo indicativo: «A Milan che si fa? Chi il ferro lima / Chil batte, chi fa scarpe, o canta, o sona / Chi mura, chi va a pede e chi sperona / Questo la roba e quel virtù sublima / Che se gli dice? Matutino e prima / Messe, compieta, terza sesta e nona / Vah diavolo di come se ragiona / In vulgare, o in latino, o in prosa, o in rima / Da senno hormai, di guerra vie niente? / Qual guerra? La si parla de la pace / Che in pacifico stato ognun si sente / Dunque del re di Francia la si tace / Che già passato a l'alpe ha tanta gente / Che a pena italia ne sarà capace? / Ogni lingua la giace / però che questa patria sta sicura / Da poi che 'l Mor non sdegna averla in cura / Ne de l'altrui sciagura / Più conto fa, che far conto bisogna / ma lassa le onge havere a chi ha la rognà». — *Marmi*: gradinate marmoree antistanti la cattedrale di Firenze, noto luogo di ritrovo della popolazione. Si ricordino in merito *I Marmi* di Anton Francesco Doni, editi per la prima volta nel 1552; l'opera, divisa in quattro sezioni e direttamente riferita dall'autore, celato testimone delle vicende, narra dei ragionamenti e delle discussioni tenute dai fiorentini presso le gradinate del duomo durante le torride serate estive fiorentine.

2. *peregrin*: 'viandante, forestiero'.

3. *provi*: arbitraria la correzione apportata dal *Vannetti* sia rispetto al *Fe* che al *Par*.

4. *nobiltà fiorita*: cfr. Vincenzo Dartonna, *Fra re chiù brutte, e vergognose usanze*, 26-27: «Da quelli pochi in foera onde ra sciò / Dri nostri gentirhomi sta se ve».

5. *Croci vermiglie, croci bianche*: insegne rispettivamente dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano e di Malta. Se la prima consiste in una croce ottagonale, pomata d'oro, smaltata di rosso, accantonata da gigli fiorentini d'oro, sormontata dalla corona reale, la seconda, pure ottagonale, reca la croce latina in campo ovale rosso contornata da un rosario, sovrastato dal manto principesco sostenuto da una corona. Si tratta in entrambi i casi di istituzioni a carattere militare e assistenziale. Se però 'ordine di Malta' è denominazione di un ordine cavalleresco conosciuto come Ospitalieri (poi Cavalieri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme), sorto nel Medioevo (1023), a Gerusalemme, per volontà di un gruppo di commercianti amalfitani che fornivano ospitalità e assistenza ai pellegrini in Terrasanta e che successivamente (nel periodo delle Crociate promosse in Europa per difendere il Santo Sepolcro) si diedero un ordinamento che assunse caratteristiche militari, l'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano nasce molto più tardi, nel 1561 ad opera di Cosimo I de' Medici, Granduca di Toscana con il consenso di Papa Pio IV, al fine di difendere la cristianità contro l'espansionismo turco ed ottomano nel Mediterraneo. Entrambe le corporazioni, a tutt'oggi esistenti, portano avanti la propria opera filantropica, rinunciando al ruolo militare.

5-7. *e quando... cambi*: 'a fine giornata, quando le attività del mercato sono ormai giunte al termine'.

7. *forniti*: 'finiti'.

5-15. *e quando... flotte*: cfr. Bentivoglio, *Sat.*, V, 72-88: «Men' vado in piazza a sollazzar due hore: / Quivi se Mercatel trovo o Thomasso / Gli affermo che d'udir quella lor ciancia / E le novelle lor pigliomi spasso: / Sappiate (dicono eglino) che Francia / Fra un mese ne verrà nemica a Spagna, / A far il Papa battersi la guancia: / Et scendon tanti fanti d'Alemagna, / Che tosto udirem dir, che l'Ambro e l'Ada / Correrai sangue, e ogni lor campagna: / Il Doria nuovamente una masnada / Presso Modon d'infidi Greci ha presa. / E distrutta col fuoco, e con la spada: / La gente di Luther de l'Alpi è scesa, / Et è qui presso homai che vien per porre / Le nuove leggi a la Romana Chiesa. / Mentre che così cianciano, ogn'huom corre». Così pure in strada si svolge la discussione origliata dal Paterno, *Sat.*, I, 7, 161-174: «Scendo a l'uscio di basso, et in corona / Odo di male lingue atra tempesta. / Chi dice: Carlo notte e giorno sprona / Per la volta d'Italia, e teme assai, / Non pur di vespro, ma di nuova nona. / Chi: la Romana barca non fu mai, / Qual or, percossa da' più rapid'austri, / Che fan pur segno di quietarsi omai. / E che comanda, entr'a' ferrati plaustri / Rieda la Frateria, che se ne

sferra, / E de' maestri suoi tire i gran plaustri. / Chi gracchia: e' fia ben sanguinosa guerra / Fra Turchi, e noi di qua credenti in Cristo: / Dubito al fi, che non caggiamo a terra»; Buonarroti il Giovane, *Sat.*, I, 252-265: «Starò pe' cerchi a udir legger gazzette, / Ch'or sia presa Magunzia, ora Colonia, / O pur sempre tener l'imperio in pianto, / Che posto ha il mondo in tanta querimonia, / E poco men che desolata Manto, / Mentre l'Ibero il Po vuol tòr di lato, / Ond' ha Casal sì glorioso il vanto: / E 'l dubbio rinnovar sì replicato, / Se 'l Rinuccino, o 'l Gherardesca o 'l Nori / Avrà di Flora il pastoral gemmato; / E s'uscirà mai più (ma l'aggia) fuori / Questa gravosa imposizione amara». La piazza come luogo di ciarle e pettegolezzi, oltre che di incontri, è anche in Catullo, *Carm.*, X, 5-8: «Huc ut venimus, incidere nobis / Sermones varii, in quibus, quid esset / Iam Bithynia, quo modo se haberet, / Ecquonam mihi profuisset aere». Si noti, del pari, quanto scrive il Galilei nel sonetto *Or che tuffato il sol nell'onde Ispane*, 9-12, sull'abitudine di riunirsi a fine giornata nel cuore pulsante della città: «E al Ponte tutta la cittadinanza / S'aduna, ove mezz'ora si sollazza, / Chè questa è di Firenze antica usanza. / E l'ora si avvicina della mazza».

7-8. *si rauna... cittadini*: l'immagine appare analoga a quella di Giuliano Rossi, *Invention dra peste*, 65-66: «Un giorno veggo a Banchi unna gran boggia / De gent' astreita»; Tasso, *Ger. Lib.*, VI, 54, 8: «vario e discorde il vulgo in sé discorre».

9-10. *E chi... fresche*: 'e chi mostra le lettere portategli recentemente dal corriere proveniente dalla Francia'. Per il vociare indiscreto di piazza di questi e dei versi successivi, pare di sentir riecheggiare le parole di Democrito in Fregoso, *Riso de Democrito*, VIII, 31-33: «Vedi quell'altro là, qual cerca ognora / nel popol novelle con gran cura / e in ogni novità sempre pegiora».

9. *E chi*: il «qui» espunto in *Fe* e riportato in *Par*, testimonia di una variante evolutiva il cui fine sembra essere quello di rendere più chiaro il senso del periodo, oltre che di inserire una allitterazione in -c-. — *squaderna*: 'apre un fascicolo per presentare all'attenzione di altri le notizie'. — *corrier*: era colui che portava la posta da una città all'altra, da uno stato all'altro.

12-15. *Chi parlamenta... flotte*: chiara allusione ai rivolgimenti occorsi nei primi mesi del 1625 in occasione dei preparativi di quello che sarà poi chiamato "periodo danese" della Guerra dei Trent'anni. Cristiano IV di Danimarca, spinto dalle sollecitazioni dell'Unione Evangelica e della Francia, dell'Inghilterra e dell'Olanda darà inizio ad un conflitto, destinato a risolversi solo nel 1629 (con la Pace di Lubecca). Tesa a ridefinire gli equilibri sul Baltico, cercando di salvaguardare il proprio margine di autonomia e di impedire l'espansione imperialistica di Ferdinando II d'Asburgo, la disputa si chiuderà, grazie all'intervento del leggendario cavaliere boemo Alberto di Wallenstein, con la definitiva sconfitta del contingente e delle ambizioni danesi.

12. *parlamenta*: 'discute'. Ant. *parlamandare*, è utilizzato nell'accezione di 'discutere apertamente in un capannello, in un gruppo, nell'ambito di una collettività più o meno estesa' (GDLI).

14. *Milorte*: 'milord, gentiluomo'.

15. *E metteransi in busca*: 'e cercheranno, procacceranno'.

16. *Nanni*: Giovanni, nome tipico di contadino delle zone circostanti Firenze.

17. *imbotterssi*: denom. da *botte* con *in*. (assimilato in *im*.) illativo, designa l'imbottare, l'atto del versare e chiudere in botte al fine di conservare il vino. Per l'espressione cfr. Boccaccio, *Dec.*, V, concl., 11: «- Dunque, - disse Dioneo - dirò io *Monna Simona imbotta, imbotta, E' non è del mese d'ottobre*»; Firenzuola, *Rime burl. e sat.*, XII, 15: «Com'ho imbottato il vino»; Berni, *Rime burl.*, LI, 76: «chi imbotta il vin».

18. *scirocchi*: venti caldi di sud-est. — *han danneggiato*: in *Bel* si preferisce la concordanza del verbo con il genere del sostantivo posto come complemento oggetto, di contro a quanto accade in *Fe*, ove il verbo concorda con il genere del soggetto della frase. Una simile scelta mira ad innalzare il tono del discorso, utilizzando un artificio morfo-sintattico dal sapore arcaizzante.

19. *bere all'arpione*: 'bere il vino acquistato giorno per giorno a fiaschi'. L'arpione, a Firenze, era infatti il gancio cui si era soliti appendere il fiasco di vino appena comprato. Cfr. G. M. Cecchi, *L'Acqua Vino*, I, 1-3, «E' mi bisogna fare / come e' ghiotti che imbottan all'arpione, / ch'e' voglion del migliore».

20. *Bindo*: nome tipico di cittadino fiorentino. — *rivela c'hieri*: netto il passaggio dal discorso indiretto di *Fe* a quello diretto di *Bel*, decisamente teso a rendere con maggiore realismo la scena ritratta. — *Campana*: locanda fiorentina tra le più rinomate al secolo del Chiabrera. Nel tracciare un ritratto socio-ambientale della città del Giglio, all'interno del paragrafo sulle locande fiorentine del Seicento Gaetano Imbert, *La vita fiorentina nel Seicento, Firenze, Bemporad, 1906*, p. 95, osserva: «Le locande non dovevano essere in Firenze né molte, né grandi: infatti dalle descrizioni delle feste che vi ebbero luogo per le nozze del gran principe Cosimo (1661) si ricava, che in quell'occasione i conventi si trasformarono in alberghi, alloggiando le persone di qualità. [...] nelle relazioni di viaggio di que' tempi si parla a lungo de' musei e degli edifizii della città, ma molto di rado delle locande. Alcuni autori si limitano a darci il nome di quella dove dimorarono, ma ben pochi entrano in particolari. Il Montaigne (p.172) ricorda l'*albergo dell'Agnolo*; il principe di Condé (1622) la *Campana*, "la meilleure hostellerie"».

22. *basta*: di seguito al verso in questione, il Chiabrera cassa in *Fe* due versi che differiscono notevolmente dal tono del sermone, ma che introducono però delle notazioni forse indirizzate a chiarire quella considerazione, 'spagnola e basta', che evidentemente l'autore ritiene di dover lasciare in sospeso. Se, infatti, dalla lezione precedente emergono allusivamente la natura e il mestiere della donna attraverso le osservazioni del seduttore Bindo e il conseguente ghigno della astante comitiva, nella redazione definitiva il savonese deve aver valutato bastevole alla determinazione del personaggio e funzionale a una maggiore resa comica il solo connotativo 'spagnola' (all'epoca doveva essere sufficiente una simile osservazione!). Si noti peraltro come il verso presente in *Bel* e *Par*, e cassato in *Fe*, «Non dico ver? [...]», richiami alla memoria Dante, *Purg.*, VI, 138: «S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde», anche per affinità di contenuti (cfr. inoltre Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso.... Capitoli*, VI, 42: «s'io dico el ver tu 'l sai»; Berni, *Rime burl.*, LIV, 136: «Vedete, Caccia mio, s'io dico il vero»).

23. *dar l'orecchio*: la scelta di inserire «dar orecchie» in *Bel* pare causata, anche stavolta, da criteri di natura fonica, ovvero dalla volontà di inserire una assonanza in -e- all'interno del verso.

24. *Non ti... leggiadre*: 'non meno potrai udir parlare di cose piacevoli'.

25. *Bronzino*: cfr. *Sermone* I, nota 8.

26. *Peri*: Jacopo Peri (Roma 1561-Firenze 1633) musicista e compositore fu con V. Galilei, G. Bardi, Ottavio Rinuccini e G. Caccini, attivo membro della Camerata Fiorentina, condividendo con questi ultimi le proprie speculazioni teoriche sulla problematica del «recitar cantando» all'interno di una rappresentazione scenica che si voleva fosse il più fedele possibile a quella dell'antica tragedia greca. Legato alla famiglia dei Medici sin dal 1598, fu autore delle musiche della favola pastorale *Dafne* e dell'*Euridice*, rappresentata in occasione delle nozze di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia. Amico del Chiabrera, è più volte citato nell'epistolario del poeta.

27. *terrà sermone*: 'discuterà'.

28. *Galilei*: Galileo Galilei (Pisa 1564 – Arcetri, Firenze, 1642). Delle teorie formulate dal Galilei e della sua brillante personalità, Gabriello Chiabrera, che presumibilmente lo conobbe a Firenze grazie al Buonarroti (come sostiene Simona Morando in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. XVI), subì il fascino, tanto da dedicargli un Elogio, che mostra in maniera inequivocabile quanto l'autore avverta «la vicinanza dei problemi più alti del Seicento, cioè la sfida ai sistemi della conoscenza così pesantemente ereditati dai secoli passati» (si cita da *ibid.*, p. XVII).

29-31. *Quei novi... astri*: il Galilei aveva intitolato alla casa Medici le quattro lune di Giove, da lui scoperte con l'uso del cannocchiale. Il poeta ricorda l'avvenimento anche in *Delle poesie*, II, 5, [III] 362, 85-90: «Parmi che quivi per le notti estive / Galileo sorga e ci ramenti come / Volgano per lo ciel fiamme novelle; / Veggio che l'ampie sfere ei ci describe, / E de' Medici grandi il chiaro nome / Perché più c[h]iare sian dona a le stelle».

30. *De' gran Medici*: analogamente il Chiabrera in *Urania*, 322, 484, in anastrofe a inizio verso: «De' gran Medici il sangue avrebbe segni?».

30-31. *nome / Nome*: anadiplosi.

32. *Nobil diporto!*: 'Che aristocratico passatempo'.

32-51. *solamente... frugoni*: cfr. Orazio, *Serm.*, I, 9; I, 3, 1-8: «Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos / ut numquam inducant animum cantare rogati, / iniussi numquam desistant. Sardus habebat / ille Tigellius hoc. Caesar, qui cogere posset, / si peteret per amicitiam patris atque suam, non / quicquam proficeret; si conlibuisset, ab ovo / usque ad mala citaret 'io Bacchae' modo summa / voce, modo hac, resonat quae chordis quattuor ima»; Id., *Ars Poet.*, 472-476: «ac velut ursus, / obiectos caveae valuit si frangere clatros, / indoctum doctumque fugat recitator acerbus; / quem vero arripuit, tenet occiditque legendo, / non missura cutem nisi plena cruoris hirudo»; Giovenale, *Sat.*, I, 1-6: «Semper ego auditor tantum? Numquamne reponam / vexatus totiens rauci Theseide Cordi? / Inpune ergo mihi recitaverit ille togatas, / hic elegos? Inpune diem consumpserit ingens / Telephus aut summi plena iam margine libri / scriptus et in tergo necdum finitus Orestes?» e 17-18: «Stulta est clementia, cum tot ubique / vatibus occurras, periturae parcere chartae», e id., III, 9: «et Augusto recitantes mense poetas?»; Marziale, *Epigr.*, III, 44: «Occurrit tibi nemo quod libenter, / Quod, quacumque venis, fuga est et ingens / Circa te, Ligurine, solitudo, / Quid sit, scire cupis? Nimis poeta es. / Hoc valde vitium periculosum est. / Non nigris catulis citata raptis, / Non dipsas medio perusta sole, / Nec sic scorpios inprobus timetur. / Nam tantos, rogo, quis ferat labores? / Et stanti legis et legis sedenti, / Currenti legis et legis cacanti. / In thermas fugio: sonas ad aurem. / Piscinam peto: non licet natate. / Ad cenam propero: tenes euntem. / Ad cenam venio: fugas sedentem. / Lassus dormio: suscitatas iacentem. / Vis, quantum facias mali, videre? / Vir iustus, probus, innocens timeris», e III, 45: «Fugerit an Phoebus mensas cenamque Thyestae / Ignoro: fugimus nos, Ligurine, tuam. / Illa quidem lauta est dapibusque instructa superbis, / Sed nihil omnino te recitante placet. / Nolo mihi ponas rhombos mullumve bilibrem, / Nec volo boletos, ostrea nolo: tace», oltre che III, 50: «Haec tibi, non alia, est ad cenam causa vocandi, / Versiculos recites ut, Ligurine, tuos. / Deposui soleas, adfertur protinus ingens / Inter lactucas oxygarumque liber: / Alter perlegitur, dum fercula prima morantur: / Tertius est, nec adhuc mensa secunda venit: / Et quartum recitas et quintum denique librum. / Putidus est, totiens si mihi ponis aprum. / Quod si non scombris scelerata poemata donas, / Cenabis solus iam, Ligurine, domi»; X, 76, 5-7: «Lucundus, probus, innocens amicus, / Lingua doctus utraque, cuius unum est, / Sed magnum vitium, quod est poeta»; Catullo, *Carm.*, XIV, 4-5: «Nam quid feci ego quidve sum locutus, / Cur me tot male perderes poetis?» e 21-23: «Vos hinc interea, valetate, abite / Illuc unde malum pedem attulistis, / Saecli incommoda, pessimi poetae». Cfr. inoltre Persio, *Sat.*, I, 28-30: «at pulchrum est digito monstrari et dicier "hic est". / ten cirrorum centum dictata fuisse / pro nihilo pendes?» e 41-43: «an erit qui velle recuset / os populi meruisse et cedro digna locutus / linquere nec scombros metuentia carmina nec tus?», laddove il poeta punge il peccato di vanagloria di cui si macchiano frequentemente gli scrittori. Caro alla letteratura antica e moderna, il motivo del poeta molesto è dal ligure rivisitato attraverso una delle sue più gustose caricature. Lampante è, nel caso presente, l'influenza esercitata dal modello proposto in Marziale, che più di tutti, fra i latini, sembra guidare la definizione del carattere oltre che della struttura testuale, fortemente scandita da un susseguirsi singhiozzante di immagini e parole. Si consideri ora la figura proposta in Sansovino, di cui verosimilmente il passo chiabrerresco è calco, *A Giulio Doffi*, 61-78: «Ecco ti vien uno scrittore innanzi / Pallido in volto, affumicato e seco, / E mezzo ignudo come vanno i Lanzi. / Per la prima ti affronta, e vuol ch'a stecco / Tu stia, fin che ti recita qual cosa, / Che forse è sua, come la voce è d'Ecco. / Or che fa ei leggendo? Si riposa, / E biscantando adagio si stupisce, / E gl'intelletti suoi commenta e chiosa, / Mal per colui che non sta cheto ardisce / Dirgli, fermati un poco, a me non piace: / La tal cosa, o che d'altro lo ammonisce. / Lo guarda con mal occhio non vuol pace: / E gli apparecchia contra inchiostri e carte: / Tanto de g'humor suo, l'huom si compiace. / Tu come hai detto gran mercè si parte, / Ne altro porta con lui, che van pensiero, / D'esser tra gli altri sol d'ingegno e d'arte»; Paterno, *Sat.*, I, 7, 113-123: «Fammisi inanzi / Mastro Sabinio, e par si metta in opra, / Vestito a guisa, che ne vanno i Lanzi, / Di recitarmi un mondo d'epigrammi, / Che parmi il poverel li presso stanzi. / Di grazia, gli dich'io, Sabinio, dammi / Poco di posa, ch'io vo cercando Apo, / Che si dilegua, e pur ne l'occhio stammi. / Ei non l'intende, e mi

comincia il capo / A rompere, e impacciarmi il goffo, e stolto, / Ne l'iterar di non so chi Ser Lapo». Si noti come pure il seccatore in cerca di eredità della *Sat.* III del Buonarroti il Giovane abbia caratteristiche analoghe a quello qui raffigurato.

41. *sudicio*: 'volgare, solito'.

46. *tuttavolta*: 'tuttavia'.

47-50. *Indi... commenta*: si osservi la doppia *climax* anzitutto delle forme metriche citate (per cui dallo stile umile del madrigale si ascende a quello alto della canzone), quindi dei verbi utilizzati al v. 50, che vanno mimando con sempre maggiore accanimento l'atto compiuto dal poeta assilante.

49. *per arrotto*: 'in aggiunta'; *arrotto*=part. pass. di *arrogere*, metaplasmo dotto di *arrogare*, forse per influenza di *rogito* (lat. *rogitāre*) interpretato come un participio.

50. *chiosa*: 'interpreta'.

51. *badi*: 'presti attenzione'. — *frugoni*: ant. e dial. *fruccone*, 'colpi, percosse, pugni'. 'Dare frugone' è locuzione indicante l'atto del percuotere, del malmenare.

52. *ninfe del Parnaso*: cfr. il sintagma in Boiardo, *Orl. Inn.*, II, 30, 42: «Ora me aiuta, ninfa di Parnaso».

54-56. *Ma Geri... fuggi*: da segnalare quella che il Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 269, addita come: «una repentina virata nel "sermo pedestris" oraziano».

56. *spuleza via*: da spuleggiare, *spulezzare*, 'svignatela precipitosamente, scappa via per evitare il pericolo'. Il verbo è già attestato nel XV secolo; cfr. infatti L. Pulci, *Morgante*, VII, 32,4: «E tutto il campo a furia spulezzare». Per l'espressione cfr. Ariosto, *Cass.*, I, 7: «Che guardi, che non voli via tosto? Spuleggia de non colarte in solfa per questa marca», B. Giambullari, *Il sonaglio delle donne*, I, 75: «Molto mi pregò ch'io spulezzassi» e Lippi, *Il Malmantile racquistato*, VII, 18: «Senza lume né luce via spulezza, / e corre al buoi che né anche il vento». — *metti le piume*: 'metti le ali ai piedi'.

AL S.^R LAZARO CIRINZANA

Lazzaro Girinzana (o Ghirinzana), medico, filosofo e letterato savonese, nacque a Savona nel 1576 e morì nel 1649. Si occupò, oltre che di medicina, anche di ascetica e di politica, scrivendo e pubblicando anzitutto, nel 1638, *La grandezza della città di Savona o sia della miracolosa apparitione di M. Vergine*. Perché si risalga al personaggio il Mannucci, *La lirica di Gabriello Chiabrera. Storia e caratteri*, Napoli-Genova-Città di Castello, Francesco Perella, 1925, p. 18, richiama ad un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Genova (*Atti del Senato*, n. 525) in cui è contenuta la supplica avanzata il 7 maggio 1615 dal medico per una controversia nata con la Comunità di Savona. Di lui scrive il Soprani, *Li scrittori della Liguria*, cit., p. 193, che «fu genio inclinatissimo allo scrivere, cosa ch'egli essequì con vivacità di stile». Fra gli altri, oltre al già citato atto storico, si ricordano gli *Avvertimenti politici morali sovra sentenze d'Huomini grandi* e *Il calunniato Giuseppe*. È quindi menzionato dal Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, cit., II, pp. 229-230, in occasione del conferimento del titolo nobiliare a Nicolò Rella (1627): «Comparve in questo tempo dagli Anziani di Savona il medico Lazzaro Girinzana, a nome del capitano Nicolò Rella savonese, figlio di Girolamo, capitano della capitana di don Carlo Doria Carretto, e fatto prova qualmente discendente dal fu Girolamo Rella medico di Savona, che ufficiava nel primo bussolo, ottenne fede da detti Anziani della sua origine e discendenza; onde come tale, potesse godere di tutte le immunità e privilegi de' cittadini nobili in qualunque parte del mondo, come essi medesimi godono». Su di lui si vedano: Chiabrera, *Lettere*, cit., lett. 488 nota 3 p. 378 e lett. 507 e nota 1 p. 391, laddove il Girinzana è direttamente citato («Dicemi il Girinzana»); G. Farris, *Gabriello Chiabrera, savonese di nascita e di elezione*, in A.A.V.V., *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, Atti del Convegno di Savona, 3-6 novembre 1988, a cura di F. Bianchi e P. Russo, Genova, Costa & Nolan, 1993, p. 61; F. Noberasco, *Gli scrittori della città di Savona*, Savona, Tipografia Savonese, 1925, p. 64, e le opere precedentemente segnalate. Anche in questo caso si è di fronte ad un testo che, fitto di allusioni più o meno dirette ad opere letterarie di poco antecedenti, non offre significativi indizi storico-politici. Dunque nulla permette di fornire una esatta datazione per una lirica che comunque, a mio parere, deve essere considerata tra le prove esordiali dei sermoni chiabrereschi, per il linguaggio adoperato, l'uso più insistente del mito e della citazione da altri autori cui verosimilmente il ligure guarda come a modelli, l'utilizzo di temi e situazioni comuni ad un certo tipo di produzione satirica (collocherei quindi la stesura del testo fra il '24 e il '28).

Lazaro, un giovinetto a cui pur hora
 S'impela il mento, e senza padre a cui
 Deggia ubidire, è capitato in mano
 De la più fine e più solenne Circe
 Che mai servisse in corte a Citerea. 5
 So dir che non è scarsa di "cor mio",
 D' "anima mia", di vezzi, di moine
 Care tanto a cervelli innamorati;
 Benchè con loro c'hanno sale in zucca
 Pesino meno ch'un guancial di piuma. 10
 Tanto è; questo infelice a freno sciolto
 Corre a la mazza; hieri si fece un censo,

Fe, 85–89; *Bel*, 26–30; *Par*, 14–16; *Vannetti*, 30–33

7. vezzi, di moine] vezzi, e di moine *Bel*

Oggi si piglia a cambio, e così vassi
 Su l'asino trottando per le fere.
 Pietà mi prese; e volli esperienza 15
 Far di mia lingua, o se pur nulla appresi
 Su' fogli del grandissimo d'Arpino.
 Lo trovai dunque; usai di quelle essordia
 Che son più commendate, e poi mi misi
 Sottilmente a trattar lochi communi: 20
 Che femina non è mercatantia
 Da spendervi cotanto, e ch'assai tosto
 Egli vinto sarà dal pentimento,
 Ma che 'l pentir non torneragli in borsa
 Il malamente dissipato argento. 25
 Ramentasse il suo sangue: homo venuto
 Con titolo d'honore in questo mondo
 Dimorarvi dovea, doveva uscirne
 Pur con suo pregio, et honoratamente.
 Molte cose io soggiunsi; e feci in somma 30
 Un non poco isquisito parlamento,
 E provai di ritrarlo a miglior vita.
 Ei stette attento, e rese l'armi in parte
 Sì come vinto; ma che fosse scarsa
 Pur d'un minimo gran l'orrevolezza 35
 Per dare il collo a l'amoroso giogo
 Francamente negò; dunque fia biasimo
 Riconfortarsi al sol de la bellezza?
 Rinaldo, Orlando, che non pur fu conte,
 Ma paladino, se n'andò sovente 40
 Da la paterna Senna al gran Cataio,
 E vel trasse l'ardor della figliola
 Di Galafrone; aggiungo il bon Ruggiero:
 che non disse e non fe' per Bradamante?
 Ma recitiamo e raccontiamo i grandi 45
 Prontissimi a seguire il capitano
 Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
 Quanti duci infestaro il pio Goffredo
 Per esser cavallier di quella Armida?
 E l'alma valorosa di Tancredi 50
 Non amava morir sopra la morte
 De l'amata Clorinda? È fare oltraggio

13. Oggi] Hoggi *Bel*

16. o se] e se *Bel, Par, Vannetti*

21. mercatantia] mercatanzia *Vannetti*

22. cotanto; e ch'assai] cotanti, e che assai *Par, Vannetti*

26. homo] uomo *Vannetti*

30. soggiunsi] sogg<++++>iunsi *Bel*; soggiunsi *Par*

42. figliola] figliuola *Par*

43. aggiungo] aggiungo *Bel, Par*

43. bon] buon *Vannetti*

Ad ogni cor gentil, tenerlo in bando
Da bella donna ove ripari Amore;
Amore i rozzi spirti inleggiadrisce. 55
Non havete voi letto il Pastor Fido?
Hor come dunque ha da soffrirvi il core
Di dare infamia a gli amorosi strali?
Ei sì diceva; e lo dicea per modo,
Che con l'alto splendor di quei gran nomi 60
M'abbarbagliava in guisa tal la mente,
Che quasi mi rimasi un bel pincone.
Io fatto muto rivoltai le spalle
Dicendo: "Oh bel Parnaso; oh bel Permesso!"
Ma voi poeti m'odorate certo 65
(Sia detto con perdon) di ruffianesimo!

1-66. *Lazaro... ruffianesimo*: scrive il Cerisola, *Strutture retorico-satiriche: i Sermoni*, cit., p. 135: «una diatriba o controversia è il sermone X», mentre il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 19, considera: «Esso è tutta un'arguzia e un'ironia continuata, che gettano il ridicolo su di un sentimento né nobile, né delicato; anche là dove il poeta per bocca del giovane innamorato par che parli seriamente, e cita a testimonianza della sua tesi l'autorità indiscutibile di poeti celebri, il suo verso sogghigna; nella chiusa comicissima, l'esclamazione contro l'ufficio corrompitore e servizievole che troppo spesso fanno i poeti, pur velata e attenuata, rivela, anche nella crudezza della parola, lo sdegno da cui era agitato l'animo del poeta», aggiungendo, a p. 20, che: «Questo sermone è tutto oraziano nei suoi motti salaci e nella sua ironia; e ciò parrà senza dubbio a chi ricorda il ragionamento intorno all'amore che Orazio mette in bocca a Damasippo [*Serm.*, II, 3, 247-280]». Ritengo sia conveniente dissentire da quanto sostiene lo studioso, giacché se qualche influenza nella stesura del componimento possono avere avuto i versi oraziani citati, certo essi non risultano essere, nello specifico, fondativi del testo stesso, come invece appaiono (nelle note di seguito compilate) quelli di altri autori latini e più ancora di poeti contemporanei o cronologicamente contigui al savonese.

1. *Lazaro, un giovinetto*: sulla inesperienza, causa di pene amorose, si legga Tasso, *Rime*, VII, 1-6. — *pur*: 'solo'.

2. *S'impela*: 'si copre di peluria'; quindi il giovinetto cui ci si riferisce è appena adolescente, dell'età di quindici anni circa. Cfr. Orazio, *Ars Poet.*, 161-165: «Inberbus iuvenis tandem custode remoto / gaudet equis canibusque et aprici gramine Campi, / cereus in vitium flecti, monitoribus asper, / utilium tardus provisor, prodigus aeris, / sublimis cupidusque et amata relinquere pernix»; è il «trossulus» di Persio, *Sat.*, I, 82, per il qual cfr. anche IV, 5: «ante pilos venit»; Ovidio, *Met.*, XIII, 754: «signarat teneras dubia lanugine malas». Cfr. inoltre Dante, *Purg.*, XXIII, 110-111: «prima fien triste che le guance impeli / colui che mo si consola con nanna»; Correggio, *Rime*, CCCLXXXIII, 3: «Gaspar Visconte, ancor con giovin pelo»; Ariosto, *Sat.*, VI, 155-156: «le fresche guancie / non si vedeano ancor fiorir d'un pelo»; Guarini, *Past. Fido*, II, 1, 1258-1260: «nel volto, in cui non era / di lanugine ancora / pur un vestigio solo»; Tasso, *Ger. Lib.*, III, 60, 5-6: «e se ben gli anni giovenetti sui / non gli vestian di piume ancor la guancia» e VIII, 54, 8: «d'uom giovenetto e senza peli al mento».

3-4. *è capitato... Circe*: cfr. Correggio, *Rime*, CCCLXV, 76-77: «El mi ti par veder che già debbi essere / in man di Circe e de' suoi veneficii».

4. *Circe*: 'adescatrice'. Maga, figlia del Sole e di Perseide, sorella di Ectea, re della Colchide. Abitante dell'isola di Ea, trasformava in animale, grazie ad un filtro, chiunque giungesse nel suo palazzo. Così fece con i compagni di Ulisse, che l'eroe greco liberò dall'incantesimo (si veda a proposito Omero, *Od.*, X, 133-574). Topica nella tradizione letteraria l'incarnazione delle donne di facili costumi in incantatrici, pronte a togliere all'uomo innamorato le proprie facoltà razionali; cfr. ad esempio Tansillo, *Capit.*, IX, 142-156.

5. *Che mai... Citerea*: 'che abbia mai servito Venere'. Cfr. Trissino, *Rime*, LXV, 17: «ne l'amorosa corte». È possibile che qui il Chiabrera intenda alludere a una donna che è solita esercitare la prostituzione.

6-7. *di "cor... anima mia"*: espressioni tipiche del frasario degli amanti. Opportunamente Ovidio, *Ars Amat.*, I, 437-438, le chiama: «amantum / verba», accompagnandole alle «blanditiae» più svenevoli; chiede infatti ironicamente al suo lettore, I, 661: «Quis sapiens blandis non misceat oscula verbis?» e anche III, 523-524: «Scilicet Aiaci mulier maestissima dixit / "Lux mea" quaeque solent verba iuvare viros?»; *Amor.*, II, 19, 17: «Quas mihi blanditias, quam dulia verba parabat!». Cfr. Marziale, *Epigr.* X, 68, 5-8: «Κύριέ μου, μέλι μου, ψυχή μου congeris usque, / Pro pudor! – Hersiliae civis et Egeriae. / Lectulus has voces, nec lectulus audiat omnis, / Sed quem lascivo stravit amica viro»; Tibullo, *Eleg.*, I, 2, 93: «et sibi blanditias tremula componere voces», che invita poi in III, 6, 45-46: «Nec vos aut capiant pendentia brachia collo / aut fallat blanda sordida lingua fide»; Bentivoglio, *Sat.*, I, 46: «L'insidie, le parole, i vezzi astuti». Lo stesso Tasso, *Ger. Lib.*, II, 20, 8, scrive: «e sono i vezzi esca d'Amore». Osserva intorno a questi versi il Girardi, *Esperienza e poesia in*

Gabriello Chiabrera, cit., p. 66 nota 2: «Nel serm. X, che il Gobbi definisce “orazianissimo”, la rappresentazione di una Circe adescatrice di giovinetti [6-8] si distingue dalla presunta fonte oraziana: “ – Quinte – puta aut – Publi – (gaudent praenomine molles / auricolae), - tibi me virtus fecit amicum”: per un’evidente accentuazione e frequentazione mimica: è meno discorsiva, più visiva e più musicale; non c’è l’arguzia sottile di quella parentesi, c’è più esterioresità e in compenso più immediatezza».

7. *D’“anima mia”, di vezzi, di moine*: dubito che la congiunzione presente in *Bel* possa essere stata inserita dal Chiabrera nell’archetipo, giacché chiaramente studiata appare la decisione di non inserire nel verso alcun tipo di connettivi: essa non solo favorisce l’andamento asindetico, quanto pure ingenera una forte simmetria nella struttura frasale, quindi una più marcata anadiplosi (con il verso precedente) ed epanalepsi della preposizione «di».

8-10. *Care tanto... piuma*: l’innamorato dunque, per la sua stessa condizione, è incapace di formulare ragionamenti che abbiano un minimo di senso. In preda all’insania d’amore è pronto a compiere i più folli gesti, non riuscendo a distinguere ciò che per lui è bene da ciò che per lui è male; così pure l’Alamanni, *Sat.*, IV, 16-18, considera sulla smania amorosa: «Deh com’havrebbe men vergogna e danni / Chi potesse mirar con l’occhio sano / Pur’ un dì, la cagion di tanti affanni?», aggiungendo ai versi successivi (vv. 19-21): «Ma no ’l consente Amor, ch’ha preso ’n mano / Il fren dell’alme e ne rivolge, e sprona / Sempr’ al cammin di nostro ben lontano». E così, infatti, lo stesso protagonista del sermone si abbandona irrimediabilmente al sentimento finendo quasi per ‘abbarbagliare’, blandendolo con esempi eccellenti della tradizione lirica italiana, il poeta stesso. Sui risvolti psico-sociali di simili riflessioni interviene il Mannucci, *La lirica di Gabriello Chiabrera. Storia e caratteri*, cit., p. 7, secondo il quale nel poeta si trovano a convivere due anime: l’una cresciuta ed educata all’interno di un collegio di gesuiti, l’altra rappresentativa di una precisa e definita realtà storica che vedeva il sopravanzare di uno stuolo di «nobilucci dell’ultimo Cinquecento, che presumono altamente di sé e si fanno valere». Il predicazzo, tipico dell’intera produzione chiabrerescia e più ancora dell’ultimo periodo poetico, costituirebbe dunque la messa a tacere di quell’aspetto tanto scomodo eppure tanto presente nella natura del ligure. Aggiunge infatti lo studioso (p.18) che l’autore : «Rinnega così se stesso, ma previene ogni biasimo e salva le forme. Amore condannato, quello terreno, quello per una “Circe che non è scarsa di cor mio, d’anima mia, di vezzi e di moine”? Certo; ma egli è stato il primo, ricordino tutti, a bandire la condanna, a gridarlo turpe e dannoso! Quanto vagheggiasse, quanto praticasse le Circi in carne e ossa si può arguire dal profondo dolore ch’egli ebbe nel 1599, quando un inconveniente di natura psichico-sessuale gl’impedì tutto a un tratto d’aver con loro relazioni intime. Ma, anche lì, in privato, levava moniti di continenza, consigli d’austerità; procedeva, per dirla come si diceva, *si non caste, tamen caute*». Ora, seppure l’osservazione del Mannucci sia bibliograficamente fondata e degna di rilievo, anche per la ricostruzione della genesi della poetica chiabrerescia, è vero altresì che un simile discorso, per i *Sermoni*, andrebbe fatto a monte. Le formule e le atmosfere di cui si compongono i testi in questione altro non sono se non la riproposizione di *topoi* e *loci communes* (peraltro rivitalizzata e spesso tutt’altro che manieristica) di un genere che si fa e nasce con e nell’invettiva. È contestualmente poco rilevante la notazione relativa all’impiego di convenzioni più o meno aderenti alla personalità del savonese; piuttosto è opportuno invece chiedersi e chiarire per quale motivo il poeta abbia scelto di scrivere, proprio nell’ultimo periodo della propria vita, versi satirici (in merito a quest’ultima considerazione si rimanda al paragrafo 2 dell’Introduzione, *Gabriello Chiabrera e l’esperienza senile dei «Sermoni»*).

9. *con lor c’hanno sale in zucca*: adopera la medesima espressione il Tansillo, *Capit.*, XXI, 77: «Vi do mia fe’ ch’egli ha del sale in zucca».

12. *Corre a la mazza*: ‘corre al macello, alla rovina’. — *si fece un censa*: locuzione volta a designare la corresponsione di una rendita, di un interesse annuo.

12-13. *hierì... a cambio*: ‘Ieri si racimolò un patrimonio oggi si è sottoposti ad usura’. Cfr. Bentivoglio, *Sat.*, I, 67-68: «Altri poderi e i ben paterni spesi / Hanno per loro».

13-14. *e... fere*: 'e così si è presi per il naso da chicchessia'. Cfr. Bentivoglio, *Sat.*, VI, 74: «Et trotando per piazze, e per palazzi».

16. *di mia lingua*: 'della mia capacità oratoria'. — *o se*: entrambi i manoscritti, *Par e Bel*, recano «e se», introducendo così, in luogo della disgiunzione, una congiunzione il cui scopo è, presumibilmente, riprendere la congiunzione del v. 15, istituendo così un parallelismo fra l'uno e l'altro verso, e rimarcare la complementarità della capacità personale all'applicazione. Cionostante, per quanto il Chiabrera possa aver stabilito di reinserire una lezione precedentemente cassata, dal punto di vista linguistico sembra essere più efficace la versione di *Fe*.

17. *su' fogli del grandissimo d'Arpino*: cfr. Marziale, *Epigr.*, X, 20, 17: «Arpinis quoque comparare chartis». — *del grandissimo d'Arpino*: perifrasi per Marco Tullio Cicerone (Arpino, 106 a.C. – Gaeta, 43 a.C.). Giovenale, *Sat.*, VIII, 237: lo porta come «novus Arpinas»; in Alamanni, *La colt.*, V, 411, è «Lo spietato d'Arpin».

18-32. *Lo trovai... vita*: duro è pure il rimprovero operato da Iulio all'amante caduto nel «ceco labirinto» in Poliziano, *St.*, I, 12-16.

18. *essordia*: per anal. 'introduzione, prefazione'. Il riferimento è qui alla parte introduttiva dell'orazione secondo la retorica classica, la cui funzione era quella di richiamare la benevola attenzione dell'uditorio. La sua codificazione e la precettistica, minuziosa e accurata, era data dal genere di causa che andava affrontata.

20. *lochi communi*: sono i *loci communes* della retorica, riflessioni solitamente condivise dai più e pertanto accettabili, che possono essere apportate nella trattazione di argomenti di diversa natura e utilizzate nei più disparati campi del sapere. Aristotele, nella *Retorica*, classifica ben diciotto *loci* per le premesse degli entimemi reali e nove per quelle degli entimemi apparenti. Essi fanno dunque parte dell'argomentazione, «cuore del discorso persuasivo» (in B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 2003, pp. 78-88).

21-22. *Che femina... cotanto*: l'autore adduce, tra le motivazioni volte a distogliere il proprio pupillo dall'interesse per la donna amata, quella prettamente economica, secondo cui la 'femina' porta unicamente un inutile dispendio di danaro. Al pari dei più futili oggetti posti sui banchi del mercato, ella diventa dunque prodotto commerciale, sul quale è bene non investire; la mentalità affaristica che contraddistingue molti dei protagonisti dei sermoni chiabrereschi diviene, in questa situazione, uno dei punti cardine della perorazione. Non a caso le immagini fornite riguardo al giovane in preda a smania amorosa sono quelle che lo vedono 'trottare per le fere', tentando di racimolare moneta utile al soddisfacimento delle voglie dell'innamorata. Tutto dunque, i sentimenti stessi, paiono misurarsi attraverso la bilancia economica, in preda alle più bieche leggi dell'interesse; e tuttavia, di rimando, il fanciullo riesce a liberarsi da quelle che sembrerebbero certezze inoppugnabili, facendo appello alle più alte passioni cantate dai letterati del suo tempo. La poesia, nella sua alta funzione pedagogica, viene a sostegno di chi rifiuta di piegarsi alle assurde prescrizioni della società e ai dettami del falso buonsenso; seppure per mezzo di un riuscito movimento parodico, il Chiabrera solleva una scottante problematica sociale, riabilitando la teoria provenzale dell'amor cortese che nasce ed alberga nel 'cor gentile'. Lo stesso Alamanni, *Sat.*, IV, 25-27, diffida dal seguire le argomentazioni portate da Amore a sostegno della propria causa: «Non v'affidate a' gli argomenti suoi / Giovin, sappiate che chi donna segue, / Segue quanto di mal si trova in noi». Cfr. quindi Bentivoglio, *Sat.*, I, 5-6: «Cieco d'amor quando la notte, e 'l giorno / Spende l'huom dietro queste donne indegne». Cfr. inoltre per questi versi e per i seguenti Filosseno, *Sylve, Ad Ioannem Florentinum*, in cui il poeta cerca di distogliere l'amico dalle attenzioni di un'altra attraente Circe: si leggano ad esempio i vv. 40-42: «Credi a me credi che in harena semina / e accoglie vento in le rete procura / chi pon la sua speranza in cor de femina».

24. *'I pentir... in borsa*: 'il pentimento non gli rimborserà, non gli riconsegnerà le ricchezze dilapidate scioccamente'.

28. *Dimorarvi dovea, dovea uscirne*: chiasmo.

31. *parlamento*: ant. e lett. 'discorso, dissertazione, orazione, esposizione'.

34-37. *ma... negò*: 'negò che l'onore venisse sia pur minimamente diminuito dal fatto di sottomettere il collo al giogo amoroso'.

35. *orrevolezza*: ant. e lett. (è forma sincopata e assimilata, da «onorevolezza») indica la condizione di chi è degno di stima, di rispetto e di onore per le qualità o per opere insigni.

36. *Per dare... l'amoroso giogo*: anche in Petrarca l'amore sottopone metaforicamente il collo dell'amante ad un giogo, cui è impossibile sottrarsi. Cfr. dunque Petrarca, *RVF*, CCLXX, 1: «Amor, se vuo' ch'i' torni al giogo antico»; Poliziano, *Rime*, XCVIII, 1-2: «Ben sarà tempo, Amore, aver scosso / dal collo il giogo tuo molesto e grave»; Tasso, *Rime*, XXXI, 2: «ch'al giogo altrui madonna il collo inchina» e CIX, 5: «Or che ritratto ho il cor da giogo indegno». L'espressione è pure, dapprima dissimulata, in Tibullo, *Eleg.*, I, 2, 92: «post Veneris vinclis subdere colla senem», quindi chiaramente definita in I, 4, 16: «paulatim sub iuga colla dabit»; quindi in Ovidio, *Her.*, XII, 39-40: «Dicitur interea tibi lex, ut dura ferorum / insolito premeres vomere colla boum».

39. *Rinaldo, Orlando*: massimi campioni della fede cristiana, cugini guerrieri dei poemi cavallereschi fra '400 e '500. Nell'*Orlando furioso* Carlo Magno affida la bella Angelica, figlia del re del Catai (Cina), desiderata da entrambi i paladini e proprio perché non nascano discordie fra i due durante l'attesa di una grande battaglia presso i Pirenei fra cristiani e saraceni, a Namò di Baviera, promettendola in sposa a chi tra di loro si sarebbe distinto nel corso del conflitto. La giovane riesce però a fuggire a cavallo dal padiglione del vecchio e inizia il suo peregrinare verso la patria, seguita da fedeli e infedeli; il viaggio porterà la fanciulla ad affrontare una lunga serie di avventure, e sconvolgerà il conte tanto da renderlo pazzo una volta scoperti i segni dell'amore della donna per il soldato semplice Medoro.

39-40. *Rinaldo... paladino*: per la menzione dei medesimi personaggi e la distinzione sociale operata in quanto paladini, cfr. Bentivoglio, *A M. Antonio suo parente*, 12: «Un Orlando o Rinaldo paladino».

42-43. *l'ardor della figliola / Di Galafrone*: 'l'amore per Angelica'.

43-44. *Ruggiero... Bradamante*: sono i protagonisti dell'altro filone dell'intricatissima trama dell'*Orlando furioso*. Il primo, guerriero musulmano, protetto dal mago Atlante, si innamora ricambiato della guerriera cristiana, sorella di Rinaldo. Dopo essersi persi di vista parecchie volte e in seguito alla conversione del saraceno, i due innamorati riescono a celebrare l'agognato matrimonio: saranno loro i capostipiti della casa d'Este.

46-47. *il capitano... Cristo*: Goffredo di Buglione, comandante, nella *Gerusalemme liberata*, dell'esercito cristiano, nel periodo conclusivo della prima crociata (1069-99). Lo scontro fra le forze del bene, rappresentate dai crociati, che si accingono ad assediare Gerusalemme, e le forze del male, rappresentate dai musulmani, si farà ancora più arduo allorquando Idraote, mago e re di Damasco, invierà nel campo cristiano la nipote Armida, bellissima maga, che fingerà di invocare la protezione dei cristiani proprio contro lo zio. Per lei i guerrieri cattolici saranno pronti ad abbandonare l'esercito e lo stesso Rinaldo, soggiogato dal suo diabolico fascino, dimenticherà i propri doveri. Superati infine gli ostacoli, Gerusalemme sarà liberata e Goffredo entrerà nella città santa ad adorare il «gran sepolcro di Gesù». Cfr. T. Tasso, *Ger. Lib.*, I, 1, 1-2: «e 'l capitano / che 'l gran sepolcro liberò di Cristo». Ne *L'Erminia* del Chiabrera, 199, 35, l'avello di Cristo è la «gran Tomba»; si veda infine in *Alcune canzoni* chiabresche, [III] 302, 30: «Tolse Gofredo il gran Sepolcro a gli empi».

48. *infestaro*: 'molestarono, infastidirono'. — *il pio Goffredo*: analogamente il Chiabrera nel *Fragmento de' tetrastichi per la Gierusalemme Liberata del Signor Torquato Tasso*, 287, II, 4: «il pio Goffredo il nega».

50-52. *Tancredi... Clorinda*: protagonisti anch'essi del poema tassiano. Ripropongono il *leitmotiv* dell'amore travagliato e in questo caso, impossibile fra uomini e donne appartenenti a fedi diverse. Se nell'*Orlando furioso* infatti le vicende amorose di Ruggiero e Bradamante si chiudono con il lieto fine delle regali nozze, nella *Gerusalemme liberata* il milite cristiano non riuscirà a coronare il proprio sogno con la bella e intrepida guerriera nemica; ignaro, affronterà a duello Clorinda, ferendola a morte e, solo amministrandole il battesimo, si accorgerà di aver ucciso la donna amata.

52. *È fare oltraggio*: per la locuzione si veda il *Sermone* VIII, 7 e nota.

53. *tenerlo in bando*: 'tenerlo lontano'.

54-55. *amore... Amore*: anadiplosi.

55. *Amore... inleggiadrisce*: secondo la concezione dantesca l'amore ingentilisce l'uomo rendendolo migliore; una simile prospettiva fa sì che il sentimento amoroso acquisisca funzione pedagogica nello sviluppo e nella maturazione dell'essere umano, così come succede per Cimone, protagonista della prima novella della V^a giornata del *Decameron* di Boccaccio. Nel *Pastor Fido* del Guarini, di seguito citato dal Chiabrera, Ergasto, II, 1, 1240, rivolgendosi a Mirtillo esclama: «Oh quanto può ne' petti nostri Amore!», e di rimando il protagonista della vicenda, II, 1, 1242-1243: «Mira ciò che sa fare anco ne' petti / più semplici e più molli Amore industrie». — *i rozzi spirti*: sono i «rozzi petti» di Tasso, *Aminta*, Prologo, 23 e 80 e i «selvaggi petti» di Alamanni, *Sat.*, III, 81. — *cor gentil*: cfr. Dante, *Vita Nova*, XX, *Amore e 'l cor gentil*, 1 e *Rime*, V, 17: «e priego il gentil cor»; Petrarca, *RVF*, XXXI, 1: «Questa anima gentil che si diparte»; Alamanni, *Sat.*, II, 89: «l'anima gentil» e XI, 41: «alma gentil»; Vinciguerra, *Sat.*, II, 63: «i cor gentil». Si veda da ultimo il Chiabrera *Delle poesie*, III, 1, [III] 365, 1: «Perché ripara Amore a cor gentile».

56. *Pastor Fido*: dramma pastorale di G. B. Guarini dato alle stampe nel 1590 e rappresentato nel '96. In esso la felicità di Mirtillo e Amarilli e di Silvio e Dorinda è minacciata da Corisca; invaghitasi di Mirtillo riuscirà a farne condannare a morte l'amante. L'agnizione finale permette al pastor fido (=fedele) Mirtillo di riunirsi e sposare l'amata e a Silvio di ricongiungersi a Dorinda.

58. *Di dare infamia*: per l'espressione cfr. Tansillo, *Capit.*, XVI, 138: «Da dare infamia». — *amorosi strali*: cfr. il sintagma petrarchesco, *RVF*, CCXVI, 7: «li amorosi strali», anch'esso in clausola al verso, come pure CCXLI, 4: «con un ardente et amoroso strale»; Cosmico, *Le cancion*, XV, 55: «l'amoroso strale»; Guarini, *Past. Fido*, IV, 2, 3712: «ferito d'amoroso strale»; Tasso, *Ger. Lib.*, IV, 90, 7: «e in foco di pietà strali d'amore». Infine si legga il Chiabrera stesso in *Delle poesie*, III, 1, [III] 365, 13: «Già fu stagion che gli amorosi strali».

61. *abbarbagliava*: 'confondeva, frastornava'.

62. *pincone*: forma popolare toscana fig. per 'sciocco, minchione'.

65-66. *Ma voi... ruffianesimo*: al pari del Chiabrera, l'Alamanni, *Sat.*, IV, 31-33, ammonisce il lettore riguardo la donna e l'inconsistenza del sentimento amoroso, spesso cantati dalle più alte cetre: «Né qui vinca 'l mio dir chi pregio e lode / Le da 'n Parnasso, che da questi tali / Più di bel che di ver leggendo s'ode». In Filosseno, *Sylve, Ad Ioannem Florentinum*, 70-78, l'autore ribadisce al destinatario la netta distinzione tra vita vera e *factio* poetica, confessando il fine della propria attività letteraria, tutta volta ad acquistare fama e celebrità: «E se molti son corsi in questo errore / non te fidar di quel che canta il verso / che ogni poeta cerca farsi honore / Al suo lavoro ognun sempre è converso / qualche opra scriver fa la mente lieta / che 'l viver da quel stilo è assai diverso / Et io di Apollo anchor sieguo la meta / scrivo più carmi sol per trovar gloria / ma parlo hor come amico e non poeta». Il *tòpos* è ripercorso pure nell'Azzolini, *Contra la Lussuria*, 720-740: «O più d'ogni lenon sozzi poeti! / È pubblica la vostra ruffiania / Là dove gli altri almen giocan segreti. / Anzi quella di voi tant'è più ria / E più dannosa, quant'è men sospetta / E non ha tema di custode o spia. / Legge inesperta e rozza giovinetta / D'Orlando le pazzie, ma più l'adesca / Di Fiordispina il caso e di Fiammetta. / Quivi trattiensi, e mentre pende all'esca / Dell'ignoto piacer, non vuoi che brami / Di ritrovarsi anch'ella in simil tresca? / In somma rime oscene e versi infami / Dell'altrui castità son incantesmo, / Dell'onestate altrui laccioli ed ami. / Talchè ti dico e replico il medesimo, / Se stan cotali usanze immote e fisse, / La poesia diventa un ruffianesimo. / E questo è quel che apertamente disse / Il principe satirico in quel verso: / Galeotto fu il libro e chi lo scrisse», che rimandando a Dante, 'il principe satirico', gliene imputa la piena paternità. Scrive il Vannetti, *Postille a' Sermoni di Gabriello Chiabrera*, in *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridorri sopra l'autografo aggiunte le osservazioni dei Clementino Vannetti ed altre*, cit., p. 108: «Non piacevano al Chiabrera le studiate lascivie del Tasso e del Guarini; e veramente Omero e Virgilio potrebbero far vergognare i poeti cristiani»; la lettura operata dal Vannetti della battuta con cui il

sermone si conclude è però parziale e fuorviante. Ovviamente, infatti, la riflessione finale ha carattere ironico: in una società in cui tutto è mosso dal dio denaro, alla poesia è dato il potere di far ancora sognare e di promuovere ideali più alti, forse anacronistici, ma certamente fedeli alla condotta etica proposta dal ligure in altre situazioni liriche. Dissento perciò anche da quanto dice il Cian, *Gabriello Chiabrera satirico*, cit., p. 485, secondo cui : «questo finale, forte e chiaro, ci pone la figura del Savonese sotto una luce nuova; anche perché nell'accusa da lui lanciata senza scrupolo di eufemismi ai poeti mezzani, par quasi di sorprendere un intimo rammarico e un segreto pentimento ch'egli provava, in quei suoi anni più maturi, per aver peccato di complicità con quelli che ora denunciava e bollava con tanta energia».

AL S.^R FILIPPO ARRIGHETTI

Nato a Firenze nel 1582 dal nobile Gio. Luigi, Filippo Arrighetti si dedica sin da giovanissimo agli studi umanistici, frequentando con profitto le Università di Pisa e di Padova, dove ha modo di conoscere e di seguire i corsi del Cremonino e di Galileo. Dal novembre del 1631 è membro dell'Università dei Teologi fiorentini, laddove volge i propri interessi verso le sacre Scritture. Dal pontefice Urbano VIII, di cui l'Arrighetti era stato familiare sin da giovanissimo, viene designato quale canonico penitenziere della metropolitana fiorentina. Dottissimo, è membro dell'Accademia fiorentina e di quella degli Alterati (all'interno della quale, ricorda il Mazzuchelli, assunse lo pseudonimo di 'Fiorito'). Muore ottantenne nel 1662, lasciando un discreto numero di scritti accademici, orazioni, sermoni sacri in latino e in volgare e vite di santi. È ricordato in: G. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, Pomatelli, 1722, p. 166; G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1753-63, I, p. 1120; F. Inghirami, *Storia della Toscana*, T. XII-XIV, Fiesole, Poligrafica Fiesolana, 1841-1844, voll. 3, 1, p. 142.

Non si può addurre una cronologia stanziale dal presente testo, che può presumibilmente essere collocato tra gli anni '24-'26 del Seicento per le analogie di termini e temi con i sermoni coevi.

Quale hom mortale, s'ei riguarda in cielo
 L'alba apparir de le rugiade amica
 Tra gigli e rose, e presso lei veloce
 Via trascorrere il sol quasi gigante,
 Stupor non prende? E chi mirando a notte 5
 Stendersi intorno il padiglion stellato,
 Et ivi dentro sfavillar Boote,
 Et ardere Orione, ardere Arturo
 Non si carica a ragion di meraviglia?
 Sommo poter, dare a le cose stato, 10
 E trarle di non nulla ad un suo cenno;
 Ma tal somma possanza et infinita
 Non ha forza con noi, perché devoti
 Noi siamo e pronti ad ubidir sua legge.
 E pur la destra, onde s'ornaro i cieli 15
 Di tanto lume, ha nei profondi abissi
 Creata fiamma e tenebrosi orrori
 Per sempiterna pena a' suoi ribelli;
 Né vi si pensa, né tremiamo. Hor dimmi,
 Che dee dirsi, oh Filippo? Io certo affermo 20

Fe, 89-92; *Bel*, 30-32; *Par*, 16-18; *Vannetti*, 33-35

1. Quale] Qual *Par*

1. hom] uom *Vannetti*; hom *Par* (aggiunge *Vannetti* «così sempre il MSS.»)

3. gigli] <gil> *gigli* *Bel*

18. pena a'] fiamma a' *Bel*

19. vi si pensa] vi ^si^ pensa *Bel*

20. dirsi, oh Filippo] dirsi a Filippo? *Bel*

Che dentro le pupille de' mortali
 Regna gran notte, e che si vive al buio.
 Alto grida Alessandro: "È poco un mondo".
 Hor che sarebbe, se n'havesse cento
 Sotto a' suoi piedi? Vincerebbe il toso, 25
 Che sì tosto lui vinse in su l'Eufrate?
 Ecco sopra la scena apparir l'altro
 Dal gran sangue d'Asaraco disceso.
 È ciascuno appo lui quasi infelice,
 Ei sol beato; la beltà suprema 30
 De l'inclita sorella di Poluce
 Ha seco in letto: e che ne trasse al fine?
 Armossi Acchille, e diè battaglia a Troia;
 Rupper le turbe spente al Simoenta
 L'usato corso, et i sublimi alberghi 35
 Fêrsi tane di belve: un sol trastullo
 Costò cotanto a le dardanie genti?
 Costò cotanto; e per sì fatto modo
 S'atterrò d'Ilion l'antica reggia.
 Non sia chi mi riprenda, o chi si sdegni 40
 Contra miei fogli, s'io non parlo a grado.
 L'hom su la terra di ragion fornito,
 S'adoprar non la sa, perde suo pregio,
 E tal diventa quale è belva in lustra.

42. L'hom] L'uom *Vannetti*

44. E tal diventa quale è belva in lustra] <E diviene animal per la campagna> *E tal diventa quale è belva in lustra* *Fe*; E diviene animal per la campagna *Par*, *Vannetti*

1-14. *Quale hom... legge*: ritorna il tema della caducità dei beni terreni. L'uomo è incapace di comprendere in che cosa risieda la vera felicità e si affanna nel tentativo di raggiungere onori e ricchezze, che si riveleranno fallaci. Cfr. Giovenale, *Sat.*, X, 1-6: «Omnibus in terris, quae sunt a Gadibus usque / Auroram et Gangen, pauci dinoscere possunt / vera bona atque illis multum diversa, remota / erroris nebula. Quid enim ratione timemus / aut cupimus? Quid tam dextro pede concipis, ut te / conatus non paeniteat votique peracti?». Lo stesso Fregoso riflette sulle ambizioni umane nel *Riso de Democrito*, XI, 79-91: «Che giova star ne la superba sede, / rocche fondar e eccellente mura, / fragile essendo l'uom come se vede? / A che, pazzi, cercar con tanta cura / pompe, regni, tesori, umane glorie, / se morte e il tempo edace il tutto fura? / De quanti son disperse le memorie, / ch'ebbero monarchia de molti regni / e tante innumerabile vittorie! / Mira che han fatto la fin quei sciocchi ingegni: / un grave e longo affanno han sempre auto / chiuso nel cuore pien de van disegni / e, come vedi, il tempo hanno perduto», sebbene sia da credere che il Chiabrera abbia più direttamente attinto, per questi versi, al *Pianto di Democrito*, X, 38-60: «Dunque egli è creatura / eletta sola a così magno officio, / nata a contemplar l'opre di Natura / e a cognoscer come il gran Rettore / governa il mondo con mirabil cura. / Vedese il sole col suo gran splendore / illuminar la terra e l'auree stelle / e il tutto nascer per il suo calore, / e tante varie cose e tante belle, / che Dio ne mostra sol per farne fede / de la potenza sua, mirando in quelle. / Se l'uom per vero effetto questo vede, / perché non usa dunque de l'ingegno / a questo fin pel qual Dio gliel concede? / Da qui il mio pianto nasce e il pio sdegno: / che i cieli con le sue bellezze eterne / narran la gloria del celeste regno, / e raro ochio mortal questo discerne, / ma fonda sua speranza in ben terreni / e le cose del ciel non cura e sperne, / anzi da la virtù son sì alieni / gli umani spesso che tu iuraresti / de spiriti bestial tutti esser pieni». Al motivo della smania di possesso e dei continui turbamenti che da esso derivano, si accompagna in Tibullo, *Eleg.*, I, 1, 1-6, il *tòpos* del *tis aristos bios*, ovvero della scelta di vita, con ripresa del tema dello sdegnoso ritiro nei luoghi di campagna, già utilizzato dal Chiabrera nel *Sermone* II, 4-20 e 36-41 (si leggano in proposito le relative note): «Divitias alius fulvo sibi congerat auro / et teneat culti iugera multa soli, / quem labor adsiduus vicino terreat hoste, / Martia cui somnos classica pulsa fugent: / me mea paupertas vita traducat inertes, / dum meus adsiduo luceat igne focus». Per la rappresentazione dell'alba che sponde rugiada sui fiori a prima mattina, fornita ai vv. 1-3, si veda il *Sermone* VII, 40, quindi il *Poemetto* [III] 39, 8-10: «Già rugiadosa d'oriente al varco / Con le dita di rose apriva il cielo / L'Alba chiamando a sue fatiche il mondo». Riguardo ad una simile raffigurazione, è opportuno ricordare il carattere fortemente pittorico di questa e di altre immagini che, come osserva il Mannucci, *La lirica di Gabriello Chiabrera. Storia e caratteri*, cit., p. 45, sono: «colte nel gesto e nell'atteggiamento simbolico tradizionale».

1. *Quale... cielo*: sembra che il verso possa aver subito le suggestioni di Correggio, *Rime*, CCXCII, 1-2: «Como l'occhio mortal se guarda el sole, / che non può ben veder quel che gli è drento». — *hom mortale*: cfr. Petrarca, *RVF*, LIII, 92, «ad uom mortal non fu aperta la via» e CCCXLII, 11: «dolcezza ch'uom mortal non sentì mai»; il Marchese di Mantova in Visconti, *Rime*, *Lo Illustrissimo signore Marchese di mantoa a lo Illustrissimo Ducha de Milano*, 14: «Homo mortal»; Alamanni, *La colt.*, II, 297: «Che non consente il ciel, ch'un uom mortale»; Tasso, *Ger. Lib.*, VIII, 78, 8: «né come d'uom mortal la voce suona».

2-4. *L'alba... gigante*: cfr. Bentivoglio, *Sat.*, I, 29-31: «Che da che l'Alba con la fronte altera / Illustra l'Oriente, insin che cade / il Sole, e cede a 'ombra humida e nera»; Alamanni, *La colt.*, I, 856-857: «Tosto che appar l'Aurora, mentre ancora / La notturna rugiada l'erbe imperla» e 963: «Qualor ti svegli all'apparir dell'alba»; Tasso, *Rime*, CXLIII, 7-11: «ecco già l'alba appare / e si specchia nel mare, / e rasserena il cielo / e le campagne imperla il dolce gelo, / e gli alti monti indora». Ne *Le maniere de' versi toscani*, [XII] 53, 28, il poeta scrive: «A l'Alba rugiadosa»; conforme a questa, l'iconografia di riferimento in *Delle poesie*, III, 1, [V] 367, 73-74: «A pena l'Alba tra rugiade e rose / Al disiato giorno il varco aperse».

7. *Boote*: Bootes, grande costellazione che dalle vicinanze dell'equatore si slancia verso le regioni settentrionali, arrivando a toccare l'Ursa Major. La costellazione viene identificata con Arcade, figlio

di Zeus e della ninfa Callisto. Cresciuto dal nonno Licaone, non riconobbe la madre, frattanto trasformata in orsa da Era, moglie gelosa di Zeus, e cominciò a darle la caccia sino a quando non la raggiunse in un tempio, i cui profanatori erano condannati a morte certa. Per evitare loro tale sorte, Zeus decise di porli in cielo, trasformandoli nelle costellazioni dell'Orsa e del suo Guardiano. Narra il mito Ovidio, *Met.*, II, 496-507: «Ecce, Lycaoniae proles ignara parentis, / Arcas adest ter quinque fere natalibus actis, / dumque feras sequitur, dum saltus eligit aptos / nexilibusque plagis silvas Erymanthidas ambit, / incidit in matrem; quae restitit Arcade viso / et cognoscenti similis fuit. Ille refugit / immotosque oculos in se sine finem tenentem / nescius extimuit propiusque accedere aventi / vulnifico fuerat fixurus pectora telo. / Arcuit omnipotens pariterque ipsosque nefasque / sustulit et pariter raptos per inania vento / inposuit caelo vicinaque sidera fecit».

8. *Orione*: si veda *Sermone* IV, 18 nota 7. — *Arturo*: si veda *Sermone* IV, 18 nota 6.

10. *stato*: 'consistenza, dignità di esistere'.

12-13. *Ma tal... noi*: cfr. Alamanni, *La colt.*, II, 142: «Che non ha legge il ciel fra noi mortali».

15. *la destra*: di Dio (sineddoche). Si veda pure il Chiabrera dei *Poemetti*, [II] 38, 39-41: «O de l'eterno impero / Eterno Re, che con la destra eterna / Tutto sostieni l'universo immenso».

16. *nei profondi abissi*: cfr. Ovidio, *Her.*, V, 61: «immensum [...] profundum» (qui però con riferimento al mare); Dante, *Inf.*, XI, 5: «del puzzo che 'l profondo abisso gitta»; Tasso, *Rime*, CVII, 14: «profondi abissi»; da ultimo il medesimo Chiabrera, *Urania*, 322, 73: «In fiamma, in zolfo, nei profondi abissi».

17. *tenebrosi orrori*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, IX, 62, 2: «la caligine densa e i cupi orrori».

18. *pena*: immagino che l'inserimento di «fiamma» in luogo di «pena» in *Bel* corrisponda a un *saut du même au même* del copista, giacchè il medesimo sostantivo figura già al v. 17.

20. *oh Filippo*: anche in questo caso ritengo che la diversa lezione di *Bel* sia dovuta a un errore del trascrittore.

21. *dentro... mortali*: cfr. Dante, *Par.*, IV, 68: «ne li occhi de' mortali»; Tasso, *Ger. Lib.*, VII, 115, 1: «Da gli occhi de' mortali». — *pupille*: metonimia.

23. *Alessandro*: Alessandro Magno. Simile nella rappresentazione del carattere è la descrizione che offre il Bentivoglio, *Sat.*, IV, 34-39, di Papa Clemente. Ad Alessandro e al suo smodato desiderio di possesso allude anche il Cosmico, *Sat.*, 122. Il Chiabrera stesso riprende il tema nelle *Canzoni composte alla maniera di Pindaro*, [II] 497, 55-63: «Cui non è noto d'Alessandro altiero / Il grido, che finor tanto rimbomba, / Quando per sé bramando un altro Omero / Sospirò del Pelide in su la tomba? / Ha vaghezze maggiori / Urban celeste in terra, / Ma di veraci onori: / Lascia guidarsi a la virtute e brama / Farsi del nome suo serva la Fama». — *è poco un mondo*: cfr. Giovenale, *Sat.*, X, 168: «Unus Pellaeo iuveni non sufficit orbis». Analogamente e in maniera ben più esplicita considera Giano in Ovidio, *Fasti*, I, 212: «et, cum possideant plurima, plura petunt». Ad Alessandro, vittima della Fortuna incostante, guarda pure il Machiavelli nella stesura del capitolo *Di Fortuna*, 160-168: «Se poi con li occhi tuoi più oltre arrivi, / Cesare ed Alessandro in una faccia / vedi, tra quei che fur felici vivi; / da questo esempio quanto a costei piaccia, / quanto grato le sia si vede scorto / chi l'urta, chi la pigne e chi la caccia: / pur nondimanco al disiato porto / l'un non pervenne e l'altro, di ferite / pieno, fu, all'ombra del nimico, morto». Dunque laddove, con il laicissimo Machiavelli, la punizione alla brama di potere ed alla sete di ricchezza era imputabile alla Fortuna, nella prospettiva cristiana e fideistica del Chiabrera essa è assegnata dalla «destra, onde s'ornaro i cieli».

25-26. *Vincerebbe... vinse*: poliptoto. Cfr. Petrarca, *RVF*, CCXXXII, 1: «Vincitore Alessandro l'ira vinse»; Giovenale, *Sat.*, X, 25-27: «Sed nulla aconita bibuntur / fictilibus; tunc illa time, cum pocula sumes / gemmata et lato Setinum ardebit in auro» e XIV, 311-314: «Sensit Alexander, testa cum vidit in illa / magnum habitatorem, quanto felicior hic qui / nil cuperet quam qui totum sibi posceret orbem / passurus gestis aequanda pericula rebus». La morale implicitamente espressa dal Chiabrera, secondo cui è bene accontentarsi di ciò che si ha, piuttosto che cercare beni che potrebbero farci vivere nell'infelicità o ancora mettere a rischio la nostra stessa vita, è pure in Alamanni, *La colt.*, I, 1007-1011: «Ivi senza temer cicuta e toscò / Di chi cerchi il tuo regno, o 'l tuo tesoro, / Cacciar la

fame, senza affanno e cura / D'altro, che di dormir la notte intera, / E trovarsi al lavor nel nuovo Sole!»; quindi in Fregoso, *Pianto di Eraclito*, VIII, 67-72: «Se è ricco e a' suoi servizi alcuno toglie, / raro è servito con fede sincera, / ma ognuno aspira a le sue ricche spoglie: / quello un gran bene in la sua morte spera, / l'altro con fraude a la sua vita insidia / e con lusinghe il fura mane e sera». Ancora il Chiabrera nelle *Canzoni alla maniera di Pindaro*, [III] 498, 78-83: «Dunque Alessandro abbatte i Greci e poi / Fiacca le corna al Nilo, indi fra ' Persi / L'impeto fa sentir de i lampi suoi; / Né per camino egli era lasso ancora, / Ma ruppe i suoi viaggi / Morte crudel che non paventa oltraggi». — *tosco... tosto*: paronomasia.

27-28. *l'altro... disceso*: perifrasi per Paride-Alessandro, personaggio mitologico greco discendente di Assaraco, figlio del re di Troia, Priamo, e della sua sposa, Ecuba. Recuperati i privilegi della sua nascita principesca, dopo aver vissuto tra i pastori a causa della profezia che lo indicava come futura causa della distruzione di Ilio, rapì Elena, provocando la reazione dei Greci e la fine della città. Cfr. questi e i versi seguenti con Orazio, *Epist.*, I, 2, 6-9: «Fabula, qua Paridis propter narratur amorem / Graecia barbariae lento conlisa duello, / stultorum regum et populorum continet aestum». Alla storia d'amore con Elena accenna Ovidio, *Amor.*, II, 12, 17-20, e così pure in *Her.*, XVI e XVII, i due protagonisti narrano le proprie vicende.

29-32. *È ciascuno... al fine?*: cfr. Orazio, *Epist.*, I, 2, 11-12: «quid Paris? Ut salvus regnet vivatque beatus / cogi posse negat».

31. *De l'inclita... Poluce*: Elena, figlia di Zeus (o di Tindaro) e Leda, è inoltre sorella gemella di Polluce, eroe di stirpe dorica. Insieme al fratello Castore egli diede luogo ad una spedizione contro l'Attica per liberare la sorella rapita da Teseo e, in seguito, parteciparono all'impresa degli Argonauti; non sono riportati però tra i combattenti della guerra di Troia, perché precedentemente divinizzati. Cfr. Tansillo, *Capit.*, XII, 200: «Non cede a la sorella di Polluce». In Marziale, *Epigr.*, IX, 103, 4, ella è designata quale «Tyndaris [...] soror»; in Ovidio, *Her.*, VIII, 71-72, invece: «Castori Amyclaeo et Amyclaeo Pollici / reddita Mopsopia Taenaris urbe soror», oltre che XIII, 61: «consors Ledaea gemellis». Elena è con Paride fra le anime dei lussuriosi in Dante, *Inf.*, V, 64. Dal verso presente prende avvio la trattazione di alcuni dei momenti cardine dell'*Iliade*, che, ricorda il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 21, congiuntamente all'*Odisea*, costituisce per Orazio (e dunque di rimando per il Chiabrera) un'opera unitaria dal forte carattere pedagogico e didascalico; non a caso l'intera *Epist.* I, 2 del Venosino è atta a dimostrare, continua lo studioso, come gli scritti omerici forniscano un spaccato completo delle passioni che animano il genere umano. Si aggiunga come, sempre il Gobbi, rilevi la presenza del tema dell'ambizione e dei suoi effetti anche in Orazio, *Serm.*, II, 3, 161-223. Non pare ragguardevole la nota ai vv. 30-31 del Gobbi (in *Ibid.*), che rimanda peraltro al Vannetti, secondo cui essi «hanno particolare riscontro col "virtus Scipiadae et mitis sapientia Laeli" di Orazio [*Serm.*, II, 1, 72]».

34-35. *Rupper... corso*: 'la gran massa, il gran numero dei combattenti morti arrestò il decorso usuale delle acque del Simoenta, affluente dello Scamandro (o Xanto)'.

36. *Fêrsi*: 'si fecero'.

40. *Non sia... sdegni*: cfr. Alamanni, *Sat.*, II, 80: «Non sia di voi chi di mio dir si sdegni»; XI, 58: «Non sia chi più nel cieco mondo creda».

41. *a grado*: 'piacevolmente, amabilmente'.

42-44. *L'hom... in lustra*: allo stesso modo Giovenale, *Sat.*, XIV, 315-316, e X, 365-366, ammonisce: «Nullum numes habes, si sit prudentia. Nos te, / nos facimus, Fortuna, deam caeloque locamus». Il Chiabrera potrebbe aver tratto suggestioni, rielaborandole notevolmente a favore dei versi giovenaliani, anche da Orazio, *Serm.*, II, 3, 222-223: «quem cepit vitrea fama, / hunc circumtonuit gaudens Bellona cruentis». Cfr. quindi Fregoso, *Pianto di Eraclito*, X, 85-91: «Ahimè, figliol, chè quasi ogni mortale / vedo portar richiuso dentro il petto / il spirito d'alcun bruto animale, / quale impedisse tanto l'intelletto, / che, ben che sia ragion suo vero istinto, / più non ha luoco nel suo rio concetto, / l'animo ha tanto da tal furia vinto» e XIV, 23-24: «qual te farà quieto in tutti i luochi, / senza abitar fra boschi come fera».

43. *perde suo pregio*: l'espressione è pure in Chiabrera, *Il Battista* in *Delle poesie*, III, [I] 288, 2, 31, 7: «Perde suo pregio e 'n paragon vien meno».

44. *in lustra*: 'in tana, nel covo' (dal lat. *lustrum*, 'tana'). Cfr. Dante, *Par.*, IV, 127: «posasi in esso, come fera in lustra»; incisivo per l'immaginario chiabreresco potrebbe essere stato anche Petrarca, *RVF*, XXII, 18: «che mi fa in vista un uom nudrido in selva»; CCLXXXVII, 13: «e son fatt'una fera». Cfr. poi Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Capitoli*, XXXVII, 202-204: «Se for de la ragion con la mente esce / diventa un brutto verme, uno animale / che a gli altri è in odio e sé più a sé rincresce»; Tasso, *Ger. Lib.*, XI, 36, 8: «ma vi morrete come belve in tane»; Id., *Rime*, CXLVII, 17-18: «possente / è più di fera in selva». La variante, presente in *Fe* e in *Par* («e diviene animal per la campagna»), invece, sembra ricalcare un altro luogo lirico del Petrarca, *RVF*, CCCVI, 5: «ond'io son fatto un animal silvestro». Significativa appare dunque la scelta del savonese di inserire nel testo una esplicita citazione della fonte.

AL S.^R PIERGIUSEPPE GIUSTINIANI

Se per la bio-bibliografia del destinatario si rimanda alla Nota Introduttiva al *Sermone* II, per le questioni relative alla possibile datazione del testo è bene operare delle riflessioni, giacchè le ipotesi attendibili sembrano ragionevolmente più d'una. Gli indizi forniti in seno al componimento per sciogliere l'enigma sono principalmente quattro, ovvero le allusioni all'età ormai tarda del poeta e a 'l'ardente estate' che lo tormenta, il sopravvenire di fastidiosi 'ceppi domestici' che gli impediscono di raggiungere gli amici nella villa di Fassolo e l'accenno a un periodo di conflitti che sembra volgere al termine. In merito a siffatte considerazioni due date verosimilmente appaiono rispondere ai requisiti evidenziati, l'estate del 1629 o piuttosto quella del 1632. In entrambi i casi l'autore è decisamente attempato (nella prima circostanza ha 77 anni, nella seconda ne ha 80), mentre solo per l'estate del 1632 lo Schiaffino nelle sue *Memorie* attesti caldi anomali, scrivendo «par. 46 - Questa estate per malignità de tempi mancò in tutto di agrumi e si viddero pochissimi peri e persiche», benchè il Chiabrera stesso nel suo epistolario lamenti temperature insopportabili anche per il 1629, lett. 398 in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 312: «Hora siamo assediati dal caldo, il quale veramente mi risolve. Ho posto in carta quanto posso fare per la giornata in Palazzo, ma il tempo noioso non mi lascia né mandarla alla memoria, né mi dà spiriti per pronunziare. Certo quei impedimenti vengono dal tempo; ma io dal tempo dell'anno, overo degl'anni, voglio sperare, che i freschi di settembre mi lascieranno ravvivare tanto, che basterò alla fatica».

La stessa indagine svolta in merito all'accenno ai 'gravi ceppi domestici' non sembra decisiva nell'accertamento della cronologia, giacchè, se nel '29 l'autore è tediato dalle questioni sorte in seguito alla morte della suocera Marzia Spinola relativamente al nipote Giulio Pavese (si vedano a proposito i *Sermoni* V e Nota Introduttiva e XIII), nel '32 egli è angustiato da non ben precisate vicende, anticipate nella lett. 418 del 6 novembre 1631, in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 326, laddove dice al Giustiniani: «Aspetto in breve non so che di Roma per porre ordine a gli affari domestici di casa e di villa», quindi ribadite il 24 gennaio 1632 nella lett. 419, *ibid.*, p. 328, il cui destinatario è sempre lo stesso Giustiniani: «A me molte faccende famigliari fanno forza, e mi ritengono, e dovendo uscire di casa a Quaresima conviemmi ordinarle. Di più l'estrema età mi consiglia a governarmi con ogni regola per avere vigore di viaggiare, e veramente la vecchiezza fino a qui hammi minacciato, ma omai ella mi percote, né posso placarla salvo con ubidirla», dove peraltro i toni sono analoghi a quelli utilizzati nel sermone. Del '32 sono poi le lettere 420 (presumibilmente febbraio), *ibid.*, p. 329, in cui il Chiabrera scrive: «in tal modo mi sono allontanato dalle Muse, e starommi muto, overo passerò la noia con alcun sermonetto»; la 422, p. 330, che riporta ancora una volta una considerazione oscura all'interpretazione: «Qui mi si afferma, che Imeneo è entrato in Palazzo, e quasi biasmo la mia buona vecchia, che habbia voluto morire, e trattomi da Genova, quando le gioie mi crescevano», aggiungendo, «V.S. goda come mio procuratore»; e la lett. 423 (del 6 ottobre), p. 331, dove è riferito «Hebbi a cuore il comandamento di V.S., ma perché non havea speranza di buon fine, io trascurai di scriverne; non solamente questo mio amico e parente vuole mettere radice nella nostra terra, ma ha messi alcuni migliaia di scudi in sua testa, et è tenero di andarsene a Roma, ove ha menata sua vita. Duolmene perché qui certo non ha giovane di miglior conditione né di più intelligenza negl'affari di Banchi; se con esso o con altro verrà occasione, la quale svegli la mia speranza, io mi ricorderò del suo desiderio. In Fasciolo sono ad'ognhora con l'animo, e vivo costì spiritualmente. La vita corporale è in mano della disavventura, la quale non mai hammi abbandonato; ma se non goderò Genova alle stagioni calde farò di goderla alle fredde».

Restano dunque da definire le ipotesi relative al contesto storico di riferimento. A quale imminente pace può voler alludere il Chiabrera? È vero che con il 1629 si chiude il periodo danese della Guerra dei Trent'anni (in merito si legga il commento ai vv. 12-15 del *Sermone* IX), tuttavia bisogna credere che, più campanilisticamente e di necessità, al savonese premesse la soluzione di un conflitto che, pur rientrando nei giochi di potere internazionali, coinvolgeva la città di Genova; il 1631 aveva sancito infatti, con la pace di Cherasco, la fine della II^a Guerra del Monferrato tra il Ducato di Savoia e la Repubblica genovese, eppure ancora nel '32 la disputa non sembrava sedata completamente. Osserva lo Schiaffino che, dopo il carnevale, «par. 18 - I capitoli della pace che tratta il Re Cattolico tra la Republica et il Duca di Savoia furono di Spagna inviati al Duca di Feria, Governator di Milano, con ordine che a suo tempo dovesse avisarne il Senato per l'essecutione d'essi, con fini particolari di Spagnuoli e non si viddero in publico, si lessero solo nel Consiglietto,

né piacquero punto. Se ne dolse aspramente la nobiltà querelandosi del Re che avesse accettati accordi tanto di pregiudizio alla Republica e di danno alla riputatione d'essa e nel fine di questo mese di marzo svanirono affatto. Contenevano essi capitoli, per quanto si intese, che la Republica dovesse restituire al Duca savoiaro i luoghi che essa Republica gli haveva tolti, la galea presagli nel termine che si ritrova, colla sua propria chiurma ch'ivi era, l'artaglieria presa e che gli pagasse scuti 160.000 ne tempi distinti per una volta tanto per quello che essa avesse cavato da frutti de luoghi presi et altri particolari concernenti a ribelli e banditi per le congiure e per contrario il Duca dovesse restituire ad essa i luoghi che le occupava, che non erano che il solo castello di Pigna, da esso Duca [rovinato], l'artaglieria» e inoltre che a maggio «par. 25 - Il Duca di Feria, Governatore di Milano, scrive alla Republica che il Re di Svetia con essercito numerosissimo e formidabile scendeva di Lamagna per entrare in Italia et essere vicino tre giornate allo Stato di Milano e perché lui con buono essercito haverebbe procurato di impedirgli il passo, ella stesse avvertita in provvedere di difesa nelle parti della Riviera di Ponente, affinché nello stesso tempo il Re di Francia e Duca di Savoia non facessero forza di entrare per quella parte per divertirlo da fare ostacolo al Re Sveco», senza però far cenno agli sviluppi del fatto, forse anche per la sopravvenuta preoccupazione nei confronti della peste che sarebbe scoppiata di lì a poco.

Si aggiunga che nella lett. 428, in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 335, del giugno 1633, il ligure replica al Giustiniani (che evidentemente nella precedente missiva gli aveva riferito le lodi e i ringraziamenti della moglie per uno scritto su Fassolo), con queste parole «ma la Sig.ra Maria Giovanna non dee render gratie della scrittura anzi dee essere ringraziata; perciocchè senza una simile occasione della padrona il cane poteva lodarsi, che bene rodesse un osso. Io veramente se mi viene alcuno spirito di allegrezza voglio fare alcuna giunta sì che Fassuolo possa mettere le ali oltre il paese»; su quale possa essere il testo cui il Chiabrera fa cenno la Morando, *ibid.*, p. 336, non avanza alcuna congettura, limitandosi ad osservare che «probabilmente qui è in questione un componimento scritto da C. in onore di Fassolo e dei suoi ospiti»; singolare è però che nella medesima lettera si citi il verso di Dante che chiude il presente componimento (v. 26 e nota). Che 'la scrittura' così gradita alla signora Maria Giovanna non sia dunque il sermone vergato l'estate precedente? Tanto più che tornerebbe, circoscrivendone l'anno, anche la supposizione formulata dalla Morando in relazione alla prima delle lettere a Pier Giuseppe Giustiniani di datazione incerta («non [...] più tarda del 1632-33»), *ibid.*, p. 403, dove peraltro l'autore fornisce un'importante informazione sullo stato di composizione dei sermoni; in essa è inoltre deplorata l'afa intollerabile che impedisce addirittura di intrattenere relazioni, giacchè la stessa piazza è desolata. Si legga per intero il brano: «Scrivendo a mio compare, mi è paruto di salutare V.S.; il caldo non mi lascia pigliar penna per comporre; senza comporre alcuna cosa io non piaccio a me medesimo; con chi cianciare non trovo, che anco la piazza, cioè a dire i Marmi nostri sono spopolati; rimarrebbero i bicchieri; ma ho le budella sì ripiene di vento, che a petto loro un pallone ben gonfio sarebbe vizzo; in tal modo io sto peggio, che [a] Fasciolo; VV.SS. godano la lor gioventù; io nella mia vecchiezza non trovo, che godere, se già non voglio piangere delicta iuventutis. Se mai V.S. vede i nostri PP. Bianco e Semino salutigli; e dica loro, ch'io ho cresciuto i sermoni, fino al numero di ventisei. Saluto il Sig. Sanseverino, e riverisco tutta cotesta villa» (Pietro Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 60, data la lettera in questione al 1631, senza però fornire precisi dettagli che permettano di dedurre da dove abbia tratto l'informazione).

Pare pertanto plausibile, e per le analogie riscontrate nell'epistolario e per le notazioni storiche, individuare come data di composizione del sermone l'estate dell'anno 1632.

Benchè la lunga età non mi consenta
 Peregrinare, e che l'ardente estate
 Oggi il corpo consigli a la quiete,
 Io, se dal piede disgombrar potessi
 Gravi ceppi domestici, per certo
 Non mi starei; ma dispiegato il volo
 Dei pareggiati remi hor sarei teco
 A le belle acque di Fassolo. Oh rive
 Dilette a Teti, o sollevate falde

5

Fe, 92–94; *Bel*, 32–34; *Parm*, 236r–v (adesp.); *Par*, 18; *Vannetti*, 35–36

1. lunga] longa *Bel*

Care al core di Bacco e di Pomona!	10
Io le desiro; altro non m'è concesso.	
Godile tu, che puoi; per nostra vita	
Incertissimo stame Atropo fila,	
E sovente da mal poco temuto	
Siamo assaliti, e spesse volte ancora	15
Siamo lieti di ben poco sperato.	
Dunque viviamo, o Piergiuseppe: omai	
Verrà la Pace disiata, e seco	
Cerere sparsa di dorate spiche;	
Quinci le damigelle di Parnaso	20
Faran carole, et acinoso Bacco	
Di spirti non plebei colmerà l'alme,	
E stancheremo l'apollinee cetre.	
S'altramente averrà, noi trarrem l'hore	
Giocondamente, e con franchezza; il saggio	25
È tetragono a' colpi di ventura.	

10. core] coro *Vannetti*

13. Atropo] Atrapo *Bel*

14. da] dal *Vannetti*

18. disiata] desiata *Bel, Vannetti*

20. Quinci] Quivi *Par*

20. le damigelle] la damigelle *Fe*

23. l'apollinee] l'<Appal> *Apollinee* *Bel*

1-26. *Benché... ventura*: glossa il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 21: «Il sermone dodicesimo, col parlarci di ciò che possa la ragione nelle controversie della vita, col dimostrare che il sapiente deve essere imperturbabile nelle avversità, fa bel contrasto col sermone precedente, in cui eran messi in luce i mali causati dal non saper indirizzare al bene il proprio intelletto».

2. *peregrinare*: 'viaggiare'. — *l'ardente estate*: cfr. Catullo, *Carm.*, LXVIII.b, 62: «Cum gravis exustos aestus hiulcat agros».

4-5. *disgombrar ceppi*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, V, 42, 3: «Difenda sua ragion ne' ceppi involto».

5. *gravi ceppi*: 'fastidiosi impedimenti'. Di contro l'Ariosto, *Rime. Canzoni*, I, 144, parla di: «soavi ceppi».

7. *pareggiati*: partic. pass. di pareggiare, 'portati allo stesso livello, che sono siti a uguale altezza'. Per il termine cfr. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, p. 271: «Era necessario che i ponti fossero ben ripieni e il terreno pareggiato con la via della contrada, acciochè li cavalli potessero d'ogni banda scorrere».

8-12: *Oh rive... che puor*: l'elegiaco elogio del rifugio costiero rievoca i toni di Marziale, *Epigr.*, X, 30, 1-4: «O temperatae dulce Formiae litus, / Vos, cum severi fugit oppidum Martis / Et inquietas fessus exuit curas, / Apollinaris omnibus locis praefert».

8. *Fassolo*: qui, in una zona di Genova in cui erano poste le più eleganti e signorili dimore patrizie, si trovava la villa della famiglia Giustiniani. Essa risulta essere, per il Chiabrera, l'ambiente all'interno del quale, sullo sfondo, convivono fantasia e mito, realtà e concreta serenità. L'attuarsi di questa perfetta simbiosi, questo eden che rappacifica l'autore con il mondo circostante diviene, come sostiene il Magnani, *Residenze di villa e immagini di giardino tra realtà e mito*, in AA.VV., *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del Barocco italiano*, cit., p. 473: «in maniera sempre più totalizzante, il luogo di un rapporto privilegiato e diretto che permette di "sentire" addosso e intorno – e di esserne parte [...] – la presenza della natura». Frequenti negli anni, secondo quanto emerge dall'epistolario, sono infatti le visite e le permanenze in villa del savonese, sulla cui porta della stanza era inciso: «Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe / Quietem; / Dum strepis, ah perijt nil minus Iliade». Rileva ancora il Magnani in *ibid.*, p. 484, nota 25, che: «La villa corrisponde attualmente all'edificio di via Bruno Buozzi inglobato nella palizzata che segue il percorso dell'arteria che fronteggia l'attuale zona portuale. [...] Dettagliata e precisa la descrizione dell'Alizeri (F. Alizeri, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova, Grondona, 1846-47, vol. II, pp. 1258-1261) che, tutore delle memorie patrie, deplora lo stato di abbandono dell'immobile e la perdita del "giardino che da tergo si allungava fino al cavaliere del mare"». Per ulteriori informazioni bibliografiche, oltre al già citato Magnani, si vedano: *Id.*, *Il tempio di Venere. Giardini e villa nella cultura genovese*, Genova, Sagep, 1987, pp. 142-143; F. Vazzoler, *La letteratura in villa: spazi reali e luoghi dell'immaginario nella Genova barocca*, in *I luoghi dell'immaginario barocco*, a cura di L. Strappini, Napoli, Liguori, 2001, pp. 457 sgg.

9. *Teti*: o Tetide, ninfa marina (Nereide) figlia di Nereo e dell'Oceanina Doride. Propizia ai naviganti, è rappresentata in Ovidio, *Met.*, XI, 236-237, nuda, a cavallo di un delfino di cui regge le redini; di seguito è narrato l'amore con Peleo, da cui nascerà l'indomabile Achille (si veda il *Sermone XVI*, 82).

10. *Care al core... di Pomona!*: 'ricche di viti e di alberi da frutta'. L'immaginario fisico cui il poeta attinge è il medesimo che caratterizza i versi conclusivi del poemetto *Le grotte di Fassolo* del 1622, 391, 247-250: «in quei be' monti / Bacco gioisce e per le belle piagge / I cari suoi tesor versa Pomona / E ride ognora inghirlandata Flora». — *Care al core*: paronomasia apofonica. Per lo stesso tipo di procedimento retorico si cfr. Correggio, *Rime*, CCXVI, 7: «in cui madonna danna il caro core»; il sonetto in questione è peraltro intessuto tutto di paronomasie. — *Pomona*: ninfa romana protettrice dei frutti, il cui luogo di culto era un bosco sacro (Pomonale) tra Roma e Ostia. Ovidio, *Met.*, XIV, 675-771, e la vorrebbe moglie di Vertumno (o Vortunno), divinità in cui era personificato il «mutamento» di stagione e la fecondità della terra.

11. *Io le desiro*: scrive il Chiabrera al Giustiniani in una lettera del 1636 (oggi in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 375, lett. 485): «Tu anderai al caro Fasciolo, goderai in quel camerino la bella aria meridiana, e prenderai a scherno il verno; e per verità io così ardentemente desidero».
12. *di Bacco e di Pomona*: la medesima dittologia è in Alamanni, *La colt.*, III, 1: «Or ne vien la stagion, Bacco e Pomona» e in Fregoso, *Riso de Democrito*, V, 5: «del giovinetto Bacco e di Pomona».
- 12-13. *vita... fila*: si rilevi la fortissima assonanza.
- 12-17. *Godile... Piergiuseppe*: la conclusione cui perviene il Chiabrera è la stessa espressa in Marziale, *Epigr.*, X, 44, 5-6: «Gaudia tu differs, at non et stamina differt / Atropos, atque omnis scribitur hora tibi», attraverso figurazioni simili.
- 12-13. *vita... fila*: la forte assonanza apre un quintetto di versi all'interno del quale vengono istituiti una serie di rapporti fonici: a partire dalla quasi-rima dei vv. 13-15 «temuto... sperato» e l'assonanza tra l'«ancora» del v. 15 e il «Pomona» del v. 10, sino alla consonanza fra «assaliti» e «lieti» dei primi emistichi dei vv. 15 e 16.
13. *Atropo*: lett. «l'inflessibile», una delle Moire (o Parche), le tre dee del fato che sovrintendevano alle varie fasi della vita dell'uomo. Se infatti Cloto filava lo stame della vita, Lachesi distribuiva a ognuno la parte di filo che gli spettava in sorte e Atropo lo tagliava all'ora stabilita. Cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXXV, 106-107: «Detto questo a la sua volubil rota / si volse, in ch'ella fila il nostro stame».
15. *spesse volte*: cfr. Dante, *Inf.*, XVII, 71: «spesse fiate».
18. *Verrà la Pace disiata*: come anticipato nella Nota Introduttiva è presumibile che la pace cui ambisce il poeta sia quella definitiva fra il Ducato di Savoia e la Repubblica Genovese, in seno alla II^a Guerra del Monferrato.
- 18-19. *e seco... spiche*: «e tornerà la fecondità, l'età dell'oro».
19. *Cerere sparsa... spiche*: affine l'immagine in Ovidio, *Amer.*, III, 10, 3: «Flava Ceres, tenues spicis redimita capillos», il cui aggettivo, correlato a Cerere, viene peraltro ripreso nei *Sermoni* IV, 4 e XVI, 13; Tibullo, *Eleg.*, II, 1, 4: «et spicis tempora cinge, Ceres». — *dorate spiche*: si veda Chiabrera, *Canz. Mor.*, [XVIII] 149, 3-4: «Per la calda stagion spiche dorate / Crescer vedeansi».
20. *damigelle di Parnaso*: è equivalente di «ninfe del Parnaso» nel *Sermone* IX, 52.
21. *Faran carole*: «danzeranno». Ant. e lett. la carola è un ballo di molte persone in cerchio, che tenendosi per mano, si accompagnano frequentemente col canto. Il termine per estens. vuol dire «danza» in genere. Per l'espressione «fare una carola» cfr. Boccaccio, *Dec.*, VI, concl., 37: «Trovarono [a casa] le donne che facevano una carola ad un verso che facea la Fiammetta». — *acinoso Bacco*: «ricco di acini, fitto di acini, pieno di acini». Si veda anche Chiabrera, *Canzonette – Rime varie – Dialoghi*, CCXXI: «Ed io la vite [piano] su gli arsicci monti, / che di grappi acinosi il palo aggravi». Cfr. Alamanni, *La colt.*, II, 467: «Il pampinoso Bacco».
26. *tetragono*: «irremovibile, fermo». Fig., si dice di colui che non cede alle difficoltà, ma si conserva saldo, equanime e costante nei pensieri, negli atteggiamenti, nei propositi, che è fedele ai propri convincimenti e, in particolare a un rigoroso abito morale. Il tetragono è in effetti una figura geometrica piana con quattro angoli ed è qui indicato con l'accezione di cubo, tendente a designare qualcosa di solido e inattaccabile di fronte alle avversità. Cfr. Dante, *Par.*, XVII, 17-24: «Dette mi fuor di mia vita futura / parole gravi, avvegna ch'io mi senta / ben tetragono ai colpi di ventura»; cfr. inoltre Petrarca, *RVF*, CCCLXVI, 18: «contra colpi di Morte e di Fortuna». Il Vannetti, *Postille a' Sermoni di Gabriello Chiabrera*, in *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo aggiunte le osservazioni di Clementino Vannetti ed altre*, cit., p. 109, necessariamente nota che «Dante lo trascrisse dall'*Etica* d'Aristotele. [...] «le fortune prospere e nimiche il saggio sostiene ove che sia al tutto prudentemente, come buon tetragono»; ed infatti l'immagine è presente sia nell'*Etica*, I, 10, che nella *Retor.*, III, 11. Evidenti per il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 22, le suggestioni tratte da Orazio, *Serm.*, II, 7, 83-88: «Sapiens sibi qui imperiosus, / quem neque pauperies neque mors neque vincula terrent, / responsare cupidinibus, contemnere honores / fortis, et in se ipso totus, teres atque rotundus, /

externi nequid valeat per leve morari, / in quem manca ruit semper fortuna»; ribatte invece E. N. Girardi, *Esperienza e poesia in Gabriello Chiabrera*, Milano, cit., p. 65 nota 2, che poco, a suo parere, questi versi appaiono pertinenti all'immagine proposta. Di fatto è ragionevole che il sermone oraziano citato abbia suggestionato il ligure; pur non avendo operato un vero e proprio calco del brano, visibili sono le equivalenze, quantomeno concettuali, offerte nello scritto chiabreresco. Non è inoltre inopportuno osservare che tale modello etico è presente pure nelle regole comportamentali offerte da Seneca, *De vita beata*, XXI, 4: «Nec enim se sapiens indignum ullis muneribus fortuitis putat: non amat divitias sed mavult; non in animum illas sed in domum recipit, nec respuit possessas sed continet, et maiorem virtuti suae materiam subministrari vult». Ad una simile conclusione giunge quindi il Machiavelli, *Di Fortuna*, 124-126, che di fronte alle avversità della sorte invita a stare saldi: «Però si vuol lei prender per suo stella / e, quanto a noi è possibile, ogni ora / accomodarsi al variar di quella». La medesima citazione dantesca è reperibile nella lettera 428 in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 335, indirizzata dal Chiabrera al Giustiniani, laddove dice: «io soglio meco dire in simili occasioni con Dante; Ben tetragono a' colpi di fortuna».

AL S.^R GIO. BATTISTA RIARIO

Figlio di Tommaso e di Francesca Gastodengo, fratello di Bartolomeo (letterato amico del Chiabrera, ascritto alla nobiltà genovese nel 1612, cui il poeta dedica l'epitaffio *De' Riarj fu prole, ed ebbe culla*), Giovan Battista Riario (Savona 1586 – Napoli 1653) fu cavaliere di Malta e ottenne l'iscrizione alla nobiltà genovese nel 1613; sposò il 4 dicembre del 1614 Lucrezia Naselli, figlia di Bonifacio e di Girolama Berninzoni, baronessa di Ceglia. Il Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, cit., II, p. 212, lo porta dapprima come latore di un'opera filantropica, donatore di una dimora ai militi infermi arruolati per risolvere il conflitto con il Duca di Savoia: «Accresciuto l'ardore nel mese di settembre, si diedero agli infermi arrolati (per salute della città) le case de' signori Gio. Battista Riario, Rocca e Veretta», quindi, sempre tra il 1625 (p. 215) e il 1626 (p. 220), poi nel 1629 (p. 241) accompagnato da Francesco Ferrero, destinatario del *Sermone* XXIX («Addì 14 marzo furono mandati dalla comunità di Savona ambasciatori i signori Gio. Battista Riario e Francesco Ferrero a' serenissimi collegi per la tassa (a sollevamento delle spese fattesi nelle presenti guerre) imposta, ed ottennero grazia, che si differisse sino a Natale»), come ambasciatore della città di Savona presso la Repubblica di Genova. Ricorda lo stesso Verzellino, *Ib.*, p. 245, che, nel 1629, alla morte del fratello, il nobile divenne erede dei suoi cospicui possedimenti. È da ritenere che lo stesso Giovan Battista fosse caro al cuore del savonese se, in una lettera del 1606 indirizzata a Roberto Titi (in Chiabrera, *Lettere*, cit., lett. 166 e nota 1, p. 144), lo stesso scriveva: «Io spero poter accompagnare il Sig. Gio. Battista Riario gentilhomme nostro, e mio amicissimo, il quale viene a studiare costì». Notizie bio-bibliografiche sul personaggio sono in Farris, *Gabriello Chiabrera, savonese di nascita e di elezione*, in AA.VV., *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, cit., p. 62, oltre che nell'opera già citata del Verzellino. Appare opportuno datare il sermone in questione all'anno 1625, secondo quanto ampiamente documentato e motivato nella nota ai vv. 1-2.

In quella fera, che 'l passato maggio
 Si fece in Massa, io non riscossi un soldo,
 Che mi fosse da Napoli rimesso;
 Onde quel mese, per ciascun fiorito,
 Per me fu secco, e quasi verno; poi 5
 Han sofferto miei piccioli poderi
 Tale stagion, che non si pò dir peggio:
 Pioggie ostinate han fatte verminose
 E le mele e le pere, e son tornate
 In bozacchioni le susine. Aggiungi, 10
 Che negli angusti solchi del formento
 Loglio trionfa e bestemmiata avena:
 Da tanti danni sbigotito, havea

Fe, 94–99; *Bel*, 34–37; *Par*, 18–20; *Vannetti*, 36–39

6. piccioli] piccoli *Vannetti*

7. pò] può *Bel*, *Vannetti*

9. mele] mere *Bel*

10. bozacchioni] bizzacchioni *Bel*, *Vannetti*

13. Da tanti] De tanti *Par*

Speranza in Bacco: il bon padre Leneo
 Fia liberale, e colmeranne i tini, 15
 Ristoreranne la vendemmia; et ecco
 Trascorso un essecrabile scirocco,
 Che con torbida vampa in su le viti
 Hanne lasciati i grapoli riararsi.
 La cosa è qui; che debbo far? Conviene 20
 Cercar nei duri tempi un bon consiglio;
 Se vien la robba men, farò che meno
 Vegnan le voglie, et in bilancia pari
 Peserò la vaghezza e la possanza.
 Un mantel di frisato, e non di felpa, 25
 Porrommi intorno, e non andrò qual verme
 Di seta ricoperto; al mio ragazzo
 Darò commiato, e salderò suo conto;
 Co' pollaioli farò briga. In somma,
 La Bita cocerammi un po' di bue, 30
 Ma quanto a' fiaschi, io gli vorrò di Chianti;
 E son certo indovin, che la pancaccia
 Il becco batterà. Deh, ch'intervenue?
 Qual meraviglia? Hor tu, Riario, prendi
 In tanti mormorii la mia difesa, 35
 E da' risposta a' nostri Salomoni:
 Di' che non è viltà lo spender poco;
 Vile sarò, se spenderò l'altrui.
 Coco non ho, ma d'altra parte Isnardo
 Non mi tien debitor dentro al suo libro; 40
 Non metto piede in bisca, ma non scanso
 Il sarto, perché ei sia mio creditore.
 È gusto sgrettolare una pernice,
 Dispogliare un cappon, mirar la fante
 Recarti in un bel piatto una gran laccia 45
 Con bon sapore; è gusto, io non tel niego;
 Ma nel petto io non ho molto coraggio,
 E lascio sgomentarmi da le Stinche;
 Oh, dice il Truffa, cancaro a' pensieri!
 Chi sa de l'avenir? Godiamo intanto! 50

14. bon] buon *Vannetti*

16. Ristoreranne] Ristor<enne>^eranne^ *Bel*

17. scirocco] sirocco *Vannetti*

21. nei duri tempi un bon] ne' duri tempi un buon *Vannetti*

23. Vegnan] Vengan *Bel*

29. Co' pollaioli] Con pollaioli *Bel*

32. E son] Io son *Bel*

36. Salomoni] Salamoni *Bel*

39. Coco] Cuoco *Vannetti*

42. perché ei sia] perch'ei sa *Vannetti*

46. bon] buon *Vannetti*

49. Truffa] <Grasso> *Truffa* *Fe*; Grasso *Par*, *Vannetti*

Truffa, la tua dottrina a me non piace;
Lo spensierato ha da pensar poi troppo.
Tutto ciò che ne piace in questa vita
Non è vero piacer; falso diletto
Gli huomini alfin strascina al pentimento.

55

51. Truffa] <Grasso> *Truffa* *Fe*; Grasso *Par*, *Vannetti*

55. pentimento] 4 vv. <+++++> *Fe*; seguono «Ora non più: già Zefiro sospira, / Et è tranquillo il mar; però m'invio / A goder l'aure, e la scoperta loggia / De la mia piccioletta Siracusa» *Par*, *Vannetti*

1-2. *In quella... Massa*: si tratta della fiera dei cambi, solitamente celebrata nel mese di maggio a Nove (Novi) ed eccezionalmente a Massa nel 1625. Riporta lo Schiaffino, *Memorie di Genova 1624 – 1647*, cit., per quell'anno: «par. 53 - La Repubblica dà luogo alla fiera de cambii, che si celebrava a Nove, a Massa. Con tuttociò si fece ad Albaro, per non derogare all'ordine fatto che alcuno cittadino non partisse dalla città [...] Essa fiera si celebra li 22 maggio». L'epistolario del Chiabrera non fornisce, per l'anno di riferimento, alcun tipo di informazione, giacchè resta un'unica lettera indirizzata a Pier Giuseppe Giustiniani e presumibilmente vergata, come indica la Morando, in primavera. La decisione di trasferire provvisoriamente la località in cui avveniva lo scambio di titoli di credito che riducevano la necessità di trasferire denaro in contanti, è certamente dovuta agli accadimenti della I^a Guerra Savoia, che proprio allora viveva la fase più intensa e drammatica. Il duca sabauda Carlo Emanuele I aspirava infatti al dominio sul marchesato di Zuccarello, cui anche la Repubblica di Genova ambiva per bloccare definitivamente l'espansione della Casa confinante. Dopo aver comprato (1614) e forzatamente restituito (1617) il feudo, Carlo Emanuele si trovò di fronte al fatto compiuto della vendita a Genova (1622), da parte dell'imperatore Ferdinando II, della piccola terra, e decise di far valere le proprie ragioni con le armi. Stretta un'alleanza con la Francia, il Duca occupò in breve tempo Novi, Voltaggi e Gavi, minacciando l'ingresso a Genova stessa (relativamente alla vicenda scrive infatti Vincenzo Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, cit., II, p. 207: «Perseverando il Duca di Savoia nella sua deliberazione, prese Cremonino, Nove e Voltaggio»). L'arrivo di 60 galee spagnole nel porto ligure mandò in frantumi i piani dell'alleanza franco-sabauda, che nel giugno del 1625 fu costretta a ritirarsi dalle terre del Monferrato; lo stesso Schiaffino scrive: «par. 81 - Li 16 giugno s'intende che il campo nemico habbi abbandonata Nove e che vi ritornassero li habbitanti, che Bartomellino Sartore habbia abbandonato Campo, che il Re Cattolico habbi dato scuti 5.000 annui in sua vita a Don Gio. Andrea, primogenito di Don Carlo Doria, per remunerarlo di suo padre per le fatiche che fece nella difesa della Patria». Nel 1626 a Monsone fu stipulata così, ad insaputa dei belligeranti, tra Francia e Spagna, una pace che prevedeva la tregua delle ostilità tra Genova e la Savoia sino al compimento della pace definitiva. Per ciò che concerne invece la natura intimamente epistolare del componimento scrive il Cerisola, *Strutture retorico-satiriche: i Sermoni*, cit., pp. 125-126: «la figura del destinatario, il nobile savonese Giovan Battista Riario, parrebbe a prima vista non imporre nel resto della lettera le stigmate della propria personalità [...]. Egli viene infatti semplicemente sollecitato a prendere le difese del poeta nel caso, assai probabile, che la gente si mettesse a mormorare sul suo conto, trovando in particolare da ridire sul treno di vita troppo povero ed austero che il Chiabrera, costrettovi dal magro raccolto di quell'annata, intende accingersi a condurre. E tuttavia, osservando meglio, ci accorgiamo che fin dal primissimo verso il discorso del Poeta è rivolto proprio a quel suo corrispondente, con un attacco tipicamente epistolare [...]. Si sarà notato, difatti, come subito il deittico “quella” mostri fin dall'avvio una certa complicità di conoscenze fra il mittente ed il destinatario, come se alcuni atti, luoghi, eventi ai quali è legata in qualche modo l'improvvisa disgrazia del Poeta fossero noti soltanto o soprattutto, almeno nei loro dettagli più significativi, a loro due».

3. *rimesso*: 'spedito, fatto pervenire'. Si deve ritenere che il denaro che sarebbe dovuto pervenire al Chiabrera da Napoli fosse quello delle rendite di alcune proprietà napoletane del pupillo Giulio Pavese, nipote diretto di Lelia, affidato alla tutela del poeta e a sua suocera. Si vedano a riguardo i *Sermoni V* e *XII* e le rispettive Note Introduttive.

4-5. *quel mese... secco*: cfr. Paterno, *Sat.*, III, 3, 146: «Stagion secca fu già».

4. *fiorito*: 'prospero, ricco, fortunato, felice'.

5. *secco*: 'povero, poco vantaggioso'

5-7. *poi... peggio*: non resta testimonianza a proposito delle variazioni climatiche altalenanti e sfortunate, cui fa riferimento lo scrittore, se non nella lettera 384 a Pier Giuseppe Giustiniani, alla quale si accennava poc'anzi: «Omai fassi sentire la stagione calda».

6-24. *Han sofferto... possanza*: cfr. Bentivoglio, *Sat.*, VI, 37-45: «Ch' ai campi nostri, l'importuna, e dura / Grandine ha tolte le bramate spiche, / Che sperammo da lor con grande usura, / Et l'otio, e le fallaci herbe nemiche, / Qui dov' il Po', là dov' il Rheno corre, / Sì nociuto hanno a le campagne aprhcie, / Che tosto a molti cari spirti torre / La dira fame con pietà vedremo, / Se la bontà di Dio non ci soccorre».

9-10. *e son... le susine*: 'e le susine si sono rovinate (deformate)'.

10. *bozacchioni*: ant. e dial. accr. di *bozzacchio*, 'grosse susine vuote o guaste'. Cfr. Dante, *Par.*, XXVII, 124-126: «Ben fiorisce ne li uomini il volere; / ma la pioggia continüa converte / in bozzacchioni le susine vere» e Varchi, *Rime*, LIII, 6-8: «Tornan gli utili, danni; i risi, lutti; / spina ogni fiore, e s'alcun è che frutti, / vien bozzacchion di sua natura fuori». La scelta di porre «bozacchioni» in *Fe*, in luogo di «bizzacchioni» di *Par* e *Bel* potrebbe denotare la volontà di rimanere più fedele al modello. — *Aggiungi*: reminiscenza degli «adde» oraziani; si ricordi che la loro funzione era quella, oltre che di accompagnare una serie di affermazioni, di conferire maggiore vigore alla frase.

10-12. *Aggiungi... avena*: cfr. Virgilio, *Ecl.*, V, 36-37: «Grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis, / infelix lolium et steriles nascuntur avenae» e *Georg.*, I, 153-154: «interque nitentia culta / infelix lolium et steriles dominantur avenae». Cfr. inoltre Ariosto, *Rime. Egl.*, I, 110-111: «quando d' eletto grano / il loglio nasca e la steril avena»; Alamanni, *La colt.*, III, 761-762: «e sia lontano / L'Orzo, l'Avena, e lo spietato Loglio»; Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso...* *Cap.*, V, 19: «Io meto loglio e seminaì formento».

11. *formento*: 'frumento' (metatesi).

12. *Loglio... avena*: chiasmo. — *trionfa*: 'abbonda notevolmente'. Cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 226, «vanis elusit avenis».

13. *Da tanti*: è possibile che la lezione di *Par*, «De tanti», sia risultata al Chiabrera stesso già obsoleta, spingendolo ad optare per la versione impiegata in *Fe*.

14-16. *il bon... vendemmia*: il Cerisola, *Strutture retorico-satiriche*, cit., p. 126, registra una sorta di flusso di coscienza, messo in atto dal mittente, attraverso il passaggio dal discorso indiretto al discorso diretto, per rivelare al destinatario le proprie riflessioni.

14. *bon padre Leneo*: per l'epiteto si veda il *Sermone* III, 10 e nota. Cfr. Virgilio, *Georg.*, II, 4: «pater o Leneae»; Ovidio, *Met.*, XI, 132: «da veniam, Leneae pater!»; Tibullo, *Eleg.*, III, 6, 38: «odit Leneus tristia verba pater»; Alamanni, *La colt.*, III, 36: «Al gran padre Leneo si fa maggiore». Si veda quindi il Chiabrera stesso degli *Scherzi*, I, [II] 64, 46: «evòè padre Leneo».

16-17. *ecco... scirocco*: forte la consonanza, che porta a una quasi-rima.

20. *che debbo far?*: cfr. Ariosto, *Rime. Cap.*, IX, 49: «Che debb'io far? Che posso io far tra cento».

20-21. *Conviene... consiglio*: è la filosofia del saggio di fronte alle avversità; cfr. Orazio, *Serm.*, II, 2, 135-136: «quocirca vivite fortes / fortiaque adversis opponite pectora rebus», *Epist.*, I, 15, 42-43: «Nimirum hic ego sum; nam tuta et parvola laudo, / cum res deficiunt, satis inter vilia fortis» e *Carm.* III, 29, 49-56: «Fortuna saevo laeta negotio et / ludum insolentem ludere pertinax / transmutat incertos honores, / nunc mihi, nunc alii benigna. / Laudo manentem; si celeris quatit / pennas, resigno quae dedit et mea / virtute me involvo probamque / pauperiem sine dote quaero»; affine il ragionamento in Firenzuola, *Rime burl. e sat.*, XV, 5-14: «E s'io non serro l'oro entro a' cassoni, / Quel po' ch'io ho lo spendo con disegno; / E più spesso in Bisenzio a beber vegno, / Che voi non fate al vostro Bachilloni. / E in luogo d'un bel paggio o d'un ragazzo, / Meno meco le Muse in compagnia, / Sempre ch'io voglio ir tal volta a solazzo. / Cercar quel che natura possa o sia, / Quest'è 'l vestir di rosso o pagonazzo, / Quest'è il mio imperio e la mia signoria». Così pure l'Alamanni, *Sat.*, VI, 87, invita la moglie a sopportare i rivolgimenti di Fortuna, «Mostrisi al tempo rio la virtù vostra». Si veda anche *Sermone* XII, 25-26.

21. *bon consiglio*: cfr. Bembo, *Rime rif. in Op. in Volg.*, XIX, 103: «a' buon consigli».

22-23. *Se vien... Vegnan*: chiasmo.

23. *Vegnan*: anche in questo caso la correzione appotata in *Bel*, «Vengan», sembra essere vòlta ad una modernizzazione del testo.
24. *la vaghezza*: ‘il desiderio’. — *la possanza*: ‘la possibilità di avere ciò che desidero’. Sta a intendere qui la possibilità di operare secondo la propria volontà, a propria discrezione. Cfr. Iacopone da Todi, *Laudi* in *Iacopone e il Laudario urbinato*, III [10], 90: «Prego el Signore, per pietança, / Ke ve perduni onn’ufesança / e.ssi ve dia volla e.ppossança / de Lui servire in perseverança» e *Parlamenti ed epistole*, in *Crestomanzia italiana dei primi secoli*, p. 468: «Conturbomene amaramente che la posamza no choresponda a lo voler».
- 25-27. *Un mantel... ricoperto*: cfr. Bentivoglio, *Sat.*, IV, 76-80: «E se ben non ho tanto che vestire / Mi possa d’oro, o sopra un mul da cento / Scudi, per la città tumido gire, / Vivrò d’un saio e d’un ronzin contento, / Sprezzando ogni superba e ricca foggia».
25. *frisato*: deriv. da *friso* (= tela d’Olanda), cfr. il fr. *frise* e lo spagn. *frisa* ‘vergatino ordinario’ e *frisada* ‘seta scelta’, ‘panno ordinario di lana lavorato a righe’. — *felpa*: stoffa, solitamente di seta, di tipologia e lavorazione simile al velluto, ricoperta da peli più lunghi e meno fitti. Cfr. le parole dell’incostante Tigellio in Orazio, *Serm.*, I, 3, 13-15: «‘sit mihi mensa tripes et / concha salis puri et toga, quae defendere frigus / quamvis crassa queat».
27. *ragazzo*: ‘garzone, servitore, valletto’.
- 30-31. *La Bita... Chianti*: cfr. Orazio, *Serm.*, II, 2, 14-16: «cum labor extuderit fastidia, siccus, inanis / sperne cibum vilem; nisi Hymettia mella Falerno ne biberis diluta» e 38: «ieiunius raro stomachus volgaria temnit». I versi in questione, unitamente ai vv. 43-48, rievocano Bentivoglio, *Sat.*, IV, 91-93: «Dove un pezzo di bue con quattro pani / Soave mi serà co ’l brusco vino / Più ch’i Trebbiani a i Principi, e i fagiani» e *A M. Flaminio*, 55-60: «Se volete saper quel che mangiamo, / Dirovvelo, vitel, e polli, e bue, / Sera, e mattina su ’l taglier habbiamo: / Un vin, che forsi non bevete due / Volte il miglior, che vi fa l’occhio molle, / Mentre gustate le dolcezze sue».
30. *Bita*: nessuna notazione anagrafica resta nell’epistolario chiabreresco sulla serva qui menzionata. È però verosimile che il nome in questione non sia fittizio e designi realmente una delle donnette a servizio presso il savonese. — *cocerammi un po’ di bue*: cfr. Berni, *Rime burl.*, LI, 71: «mentre che di’ l’ufficio e cuoci il bue».
32. *E son*: ben più perentoria l’affermazione posta in *Bel*, ove si legge «Io son».
- 32-33. *la pancaccia... batterà*: ‘la gente, seduta sulla panca in piazza, metterà in giro voci sul mio conto (mi criticherà)’.
32. *pancaccia*: era solitamente la panca situata in un luogo pubblico, all’aperto o in una bottega, dove anticamente si radunavano gli uomini a chiacchierare e a discutere (ha per lo più valore spreg., indicando un luogo di ritrovo di perdigiorno, di fannulloni o di persone intente al pettegolezzo). Per estens. il termine indica l’insieme di persone che si ritrova su tali sedili a discorrere, a spettegolare, a discutere senza costrutto (GDLI).
36. *Salomoni*: ‘giudici incontrastati’, per antonomasia; ovviamente qui in senso ironico, a indicare coloro che erroneamente si ritengono grandi sapienti. Salomone (sec. X a.C.), figlio di Davide e Betsabea, fu re di Israele fra il 961 ca e il 925 ca a.C.; fece richiesta a Dio della sapienza (2 *Cron.* I, 101), i cui frutti si manifestarono nel famosissimo episodio del «giudizio di Salomone», reso a due prostitute che pretendevano come proprio lo stesso bambino (III *Regum* 3, 16-28). Di lì in poi, narra la Bibbia, «Dedit quoque Deus sapientiam Salomoni et prudentiam multam nimis et latitudinem cordis, quasi arenam quae est in litore maris. Et praecedebat sapientia Salomonis sapientiam omnium Orientalium et Aegyptiorum; et erat sapientior cunctis hominibus, sapientior Ethan ezrahita et Hemam et Chalcol et Dorda filiis Mahol, et erat nominatus in universis gentibus per circuitum. Locutus est quoque Salomon tria milia parabolae, et fuerunt carmina eius quinque et mille. Et disputavit super lignis a cedro, quae est in Libano, usque ad hyssopum quae egreditur de pariete; et disseruit de iumentis et volucris et reptilibus et piscibus. Et veniebant de cunctis populis ad audiendam sapientiam Salomonis, et ab universis regibus terrae, qui audiebant sapientiam

eius» (VIII *Regum* 4, 29-34). Il re è protagonista inoltre di parte dei canti XIII e XIV del *Paradiso* dantesco, in quella zona del cielo in cui sono posti gli spiriti sapienti.

37. *Di' che... poco*: l'atteggiamento di aristocratico sprezzo nei confronti di chi ritiene la povertà poco dignitosa è anche in Alamanni, *Sat.*, VI, 88: «Non è disnor la chiara povertate». Rileva inoltre il Terzaghi, *Per la storia della satira*, cit., p. 36, che in seno alla filosofia stoico-cinica: «si elabora una vera e propria teoria della Fortuna, o, meglio diremmo, del Caso, che può pesare sull'esteriorità della vita, ma non toglie nulla all'eguaglianza fondamentale degli uomini».

39-48. *Coco... Stinche*: così il Cerisola, *Strutture retorico-satiriche*, cit., p. 127: «anche tutta la successiva autodifesa contro i suoi denigratori solo apparentemente è condotta dal Chiabrera in prima persona. In realtà egli la enuncia, intenzionalmente, in direzione dell'amico (un semiologo direbbe che vi è qui un'alta dose di funzione conativa), così che questi possa poi a sua volta farla propria e liberamente adottarla quando si tratterà di passare dai propositi all'esecuzione pratica. È più, insomma, un concordare la propria linea difensiva coll'avvocato di fiducia, provvedendolo di tutti i dati utili per costruire una buona arringa, che un'apologia pronunciata al cospetto degli accusatori», notando peraltro che, in questa elaborata *peroratio* non viene a mancare neppure la *concessio* nei confronti delle contestazioni levate dall'ipotetico avversario. Decisamente inopportune paiono però le notazioni espresse in relazione alle immagini prodotte dal savonese, tratteggiate, a parere dello studioso, «con cura anche troppo sospetta, [...] allettanti i sensi della vista ("mirar la fante..."), del tatto ("sgretolare", "rispogliare"), del gusto ("buon sapore")»; chiaro è, sì, il riferimento al peccato di gola, di gran lunga meno evidente l'allusione ad atteggiamenti lussuriosi che sembrerebbe voler ventilare il Cerisola. Il piacere è infatti connotato implicito al soddisfacimento del proprio palato: di qui a voler vedere altro, pare francamente si operi ad una forzatura del testo. Tanto più che veramente pochi sono all'interno dei sermoni chiabrereschi i richiami osceni; la satira del savonese sembra infatti caratterizzarsi in direzione di un moralismo scevro di continui doppi sensi al pari di quanto succede negli scritti del Bentivoglio, come, a ragion veduta, fa notare A. Corsaro nella sua introduzione all'edizione ferrarese delle *Satire*, cit., p. 15.

39. *Coco non ho*: cfr. Ariosto, *Sat.*, II, 188: «ma perché il cuoco o il spenditor ci manca». — *Isnardo*: anche in questo caso non ci è giunta notizia sul personaggio, che, al pari della Bita, potrebbe essere un bottegaio presso cui era solito servirsi il Chiabrera.

41-42. *Non metto... creditore*: cfr. l'immagine in Giovenale, *Sat.*, XI, 9-13: «Multos porro vides, quos saepe elusus ad ipsum / creditor introitum solet expectare macelli, / et quibus in solo vivendi causa palato est. / Egregius cenat meliusque miserrimus horum / et cito casurus iam perlucente ruina».

43. *È gusto sgretolare una pernice*: sulla prelibatezza delle carni della pernice, alimento particolarmente costoso, ironizzava Marziale, *Xen.*, LXXVI, 2: «Carior est perdix. Sic sapit illa magis». Cfr. Sansovino, *A M. Alessandro Campesano*, 224-226: «Buon sapor, e gentil hanno le starne / Ma s'io m'empio la pancia di lasagne, / A me ch'importa questo? E che ho da farne?».

45. *laccia*: ant. *laccchia*, da 'alaccia' per aferesi, pesce della famiglia Clupeidi, di colore verde-azzurro sul dorso, argenteo sui fianchi e bianco sul ventre con alcune macchie nere nella parte anteriore e mediana di ogni lato. È simile alla sardina, le sue carni sono commestibili e molto appetitose (GDLI). Cfr. Giovenale, *Sat.*, XI, 36-38: «etiam cum piscis emetur, / ne mullum cupias, cum sit tibi gobio tantum / in loculis».

46. *savore*: ant. e dial. sta a significare qui 'condimento o salsa molto gustosa e aromatica, preparata con numerosi ingredienti e solitamente impiegata in cucina per insaporire oltre che per fungere da compagno alle vivande'. Cfr. *Leggenda della beata Umiltà faentina*, p. 30: «Considerando la badessa la innobedienza, percosse nella scodella dove era il pesce e lo gittò nel mezzo del refettorio, e cadendo miracolosamente a pezzi, il sapore e 'l pesce, ricolta che fu la scodella, rimasono fermi come fussino stati appiccati»; Poliziano, *Rime dubbie*, VIII, 35: «per sapore e' mi dà salsa».

48. *Stinche*: 'carceri fiorentine', la cui storia risale al periodo della Repubblica. Fu nel 1304, infatti, che, in seguito alla rivolta nei confronti della Signoria e alla successiva presa del Castello delle

Stinche in Val di Greve, appartenente ai nobili Cavalcanti del partito ghibellino, i ribelli furono portati a Firenze e chiusi nelle carceri presso San Simone, che di lì in poi si dissero “le Stinche”. L’edificio, strutturato a base quadrangolare, occupava per ottantanove braccia Via del Diluvio (ora Via Giuseppe Verdi), per centododici Via del Palagio (attualmente Ghibellina), per cinquantatré, Via del Mercatino, e per centosei Via de’ Lavatoi. Se in passato il palazzo aveva alloggiato donne di malaffare e pazzi, oltre che traditori e ribelli, dal 1600 al 1620, sotto il dominio di Ferdinando I e Cosimo II de’ Medici, vi furono rinchiusi provvisoriamente anche i condannati provenienti dai diversi vicariati o tribunali della Toscana che attendevano l’ingresso nelle galere. La gran parte dei prigionieri era comunque costituita da coloro che dovevano scontare le pene contratte per debiti o dai condannati a vita. Per anni il fabbricato ha ospitato il teatro Pagliano, oggi teatro Verdi. Interamente dedicato alle carceri fiorentine il testo dell’abate Fruttuoso Becchi, *Sulle Stinche di Firenze e su’ nuovi edificii eretti in quel luogo*, Firenze, Le Monnier, 1839. Singolare l’elogio delle Stinche in Berni, *Rime burl.*, LIV, 151-180. Cfr. Orazio, *Epist.*, I, 1, 57-69: «Est animus tibi, sunt mores, est lingua fidesque, / sed quadringentis sex septem milia desunt: / plebs eris. At pueri ludentes: “Rex eris” aiunt, / “si recte facies”: hic murus aeneus esto / nil conscire sibi, nulla pallescere culpa. / Roscia, dic sodes, melior lex an puerorum est / nenia, quae regnum recte facientibus offert, / et maribus Curiis et decantata Camillis? / Isne tibi melius suadet, qui “rem facias, rem, / si possit, recte, si non, quocumque modo rem”, / ut propius spectes lacrimosa poemata Pupi, / an qui Fortunae te responsare superbae / liberum et erectum praesens hortatur et aptat?».

49. *Truffa*: probabile esponente della nobiltà genovese. In un primo momento l’affermazione viene fatta pronunciare dal Chiabrera ad un certo Grasso. L’esistenza di una famiglia, che reca tale nome, è storicamente attestata a Savona negli anni in cui visse l’autore, così come osserva il Turchi; è infatti destinatario della lettera 360 del giugno del ’22, Camillo Grasso, «nobile savonese, membro degli Anziani della città». L’autore potrebbe pertanto aver celato sotto lo pseudonimo di ‘Truffa’, vero e proprio nome parlante, un personaggio particolarmente influente nella città senza però inserirlo palesemente nel discorso, al fine di punirne i vizi evitando di incorrere in danni giudiziari. — *cancaro a’ pensieri*: ‘morte ai pensieri, bando ai pensieri’.

50. *Godiamo intanto!*: è la morale laica ed epicurea per mezzo della quale l’uomo tenta, vanamente, di contrastare la fugacità della vita. Cfr. Orazio, *Serm.*, II, 6, 93-97: «terrestria quando / mortalis animas vivunt sortita neque ulla est / aut magno aut parvo leti fuga: quo, bone, circa, / dum licet, in rebus iucundis vive beatus, / vive memor, quam sis aevi brevis»; Id., *Epist.*, I, 6, 67: «Vive, valde»; Persio, *Sat.*, V, 151-153: «indulge genio, carparamus dulcia, nostrum est / quod vivis, cinis et manes et fabula fies; / vive memor leti, fugit hora, hoc quod loquor inde est»; Giovenale, *Sat.*, IX, 126-129: «Festinas enim decurrere velox / flosculus, angustae miseraeque brevissima vitae / portio; dum bibimus, dum certa, unguenta, puellas / poscimus, obrepit non intellecta senectus»; Marziale, *Epigr.*, I, 15, 8-12: «Gaudia non remanent, sed fugitiva volant. / Haec utraque manu complexuque adsere toto: / Saepe fluunt imo sic quoque lapsa sinu. / Non est, crede mihi, sapientis dicere ‘Vivam’: / Sera nimis vita est crastina: vive hodie» e V, 58, 1-8: «Cras te victurum, cras dicis, Postume, semper. / Dic mihi, cras istud, Postume, quando venit? / Quam longe cras istud, ubi est? Aut unde petendum? / Numquid apud Parthos Armeniosque latet? / Iam cras istud habet Priami vel Nestoris annos. / Cras istud quanti, dic mihi, possit emi? / Cras vives? Hodie iam vivere, Postume, serum est: / Ille sapit, quisquis, Postume, vixit heri»; VIII, 44, 1-2: «Titulle, moneo, vive; semper hoc serum est; / Sub paedagogo coeperis licet, serum est». Abbraccia l’ideale della misura anche il Bentivoglio che nella satira *Sat.*, IV, 100-105: «Viviamo noi lieti onestamente, e quello / C’habbiam chiuso a i bisogni non si tegna, / Come fa Benedetto, e quel Sandello: / Non siam però sì prodighi, c’havegna / A noi come al Farina, che da sezzo / Di sua sciocchezza hebbe la pena degna», che concilia la posizione del Truffa e quella del Chiabrera per mezzo di una riflessione che pare affine al discorso fatto dal ligure stesso a conclusione del *Sermone* I, 32-34.

53-55. *Tutto ciò... pentimento*: riecheggiano qui le parole di Orazio, *Serm.*, II, 2, 1-7: «Quae virtus et quanta, boni, sit vivere parvo / - nec meus hic sermo est, sed quae praecepit Ofellus / rusticus,

abnormis sapiens crassaque Minerva -, / discite non inter lances mensaque nitentis, / cum stupet insanis acies fulgoribus et cum / adclinis falsis animus meliora recusat, / verum hic inpransi mecum disquirite» e 19-20: «non in caro nidore voluptas / summa, sed in te ipso est», in cui il poeta elogia un regime di vita frugale che rifugga dai piaceri ingannevoli e dagli eccessi. Così pure idem, *Epist.*, I, 10, 31-32: «Siquid mirabere, pones / invitus». Cfr. anche la riflessione del Correggio, *Rime*, CCCLXXI, 87-92: «el fin de i dilecti è inizio al pianto. / Officii, onori, pompe, veste e gale / altro non son che uno illusorio sogno, / che, alor che più dilecta, nulla vale. / Quando uno ha per camino el suo bisogno, / ogni altra cosa puoi gli è inutil soma»; Gian Giacomo Cavalli, *Ra Citara Zeneise*, *Quando d'in atomà tutti arraggiaie*, 14: «Ri nostri gusti son fuoego de paggia».

55. *strascina*: ant. e region. (*stracinare*, *strassinare*) 'porta'. È inteso qui come l'atto del condurre coattivamente, indurre forzatamente a compiere una azione. — *pentimento*: seguono in *Par* quattro versi, che risultano illeggibili in *Fe* perché cassati; questo sembra essere l'ennesimo segnale di come il manoscritto apocrifo, appartenente al marchese Pareto, sia anteriore al Ferrajoli e presenti sezioni di testo ancora non sottoposte a revisione. Evidenti sembrano essere i criteri che hanno guidato l'autore nella soppressione dei versi: «Ora non più: già Zefiro sospira, / Et è tranquillo il mar; però m'invio / A goder l'aure, e la scoperta loggia / De la mia piccoletta Siracusa», ben lontani dalle atmosfere imperanti nel resto del testo. Laddove il tono moraleggiante e di forte invettiva prevale, operando un preciso effetto sul lettore, inadeguata appare la virata offerta in versi che vorrebbero inopportunamente portare il discorso su un livello differente, più pacato e sereno, che richiama immaginari idillici e campestri del tutto avulsi rispetto al contesto.

Il Farris in *Gabriello Chiabrera, savonese di nascita e di elezione*, cit., p. 61, scrive di Angelo Gavotto: «Fu ricchissimo. Offerse, coi fratelli, al Senato cinquanta uomini pagati per la guerra, nel 1613, e in questo stesso anno fu ambasciatore a Genova». Ricorda pure il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., pp. 52-53, che: «Angelo occupò importanti cariche pubbliche nella sua città natale e fu mandato nel 1613 al senato genovese per liberare Savona da una tassa che i padri gesuiti pretendevano da quel municipio». Fonte comune dei due studiosi è il testo *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona* del Verzellino, cit., che alla p. 169 scrive: «Nel mese di gennaio Paolo Pozzobonello ed Angelo Gavotto furono destinati ambasciatori al serenissimo senato per liberarsi dalla pratica delle 3000 lire pretese da' Padri Gesuiti; addussero ragioni tali, vere e reali, che non solo restò quieto e soddisfatto, ma concesse alla città di Savona porto franco alle mercanzie che scendono dal Piemonte per transito» e a p. 172: «Angelo Gavotto, a nome suo e de' fratelli, offerse al senato serenissimo sin a guerra finita 50 uomini pagati, onde avuta cara l'offerta, benché non accettata, furono privilegiati di potersi coprire dinanzi esso».

Nel testo non sono presenti indizi da cui si possano trarre informazioni utili circa la data di stesura, fatta eccezione per i vv. 36-39, nei quali è reso esplicito il giorno e il mese in cui esso è vergato (5 agosto). Dunque successiva al 1623, anno di elezione al soglio pontificio di papa Urbano VIII, la lirica è presumibilmente anteriore o coeva al 1632, che, come notato (si veda la Nota Introduttiva al *Sermone* XII), pare essere il termine entro il quale si concentra la stesura della gran parte dei sermoni chiabrereschi. Per affinità di contenuti e comunanza d'intenti con i *Sermoni* XV e XXV, indirizzati peraltro a personaggi appartenenti alla stessa casata nobiliare (il ché lascerebbe pensare anche a non meglio precisati interessi dell'autore nei loro confronti), collocherei lo scritto non oltre l'anno 1629. Non meglio precisata la motivazione che spinge il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 61, a datare inequivocabilmente lo scritto al 1629: «Il sermone quattordicesimo, nei versi 6-39 [...], ci dà la data della sua composizione; fu scritto il 5 agosto 1629, essendo Urbano VIII salito al pontificato il 6 agosto 1623».

S'Alfonso andasse col tabarro lordo
 Di sucidume, o se 'l capello usasse
 Non come usa ciascun, si chè le falde
 Fossero strette, e non s'alzasse il colmo
 Ben molto in su; chi torcerebbe il muso, 5
 Chi riderebbe; e se venisse Anselmo
 Di giorno passeggiando in calza intera,
 Et una fosse bianca, e l'altra rossa,
 Non correrebbe d'ogn'intorno un "oh, oh",
 Un "oh, oh" sì fattamente, come un tuono? 10
 Io crederollo agevolmente: il figlio
 Del tale, et il nipote del cotale,

Fe, 99–102; *Bel*, 37–40; *Par*, 20–22; *Vannetti*, 39–41

Al S. Angelo Gavotto di Luigi] Al S. Angelo Gavotto <G+++> di Luigi *Fe*; Al Signor Angelo Gavotto *Par*, *Vannetti*

7. intera] intiera *Par*, *Vannetti*

8. e l'altra] et altra *Bel*

10. tuono] a seguire <Si fattamente> *Bel*

12. et il nipote] et è nipote *Par*, *Vannetti*

Nato per madre de la tale, in piazza
 Fare il buffone? O nobiltà sprezzata,
 O vilipesa! S'in cotal maniera 15
 Movesse a favellare o Nanni o Bindo,
 Havria ragion di non tacer; ma come
 Tacciono, udendo Anselmo in carne e in ossa
 Datosi al gioco, e non si tôr di mano
 Carte giamai né dadi, e porre ogn'hora 20
 La dote de la moglie e de la madre
 In forza de le zare e degl'incontri?
 Avanzasi egli per cotal maniera
 La nobiltà? Dammi risposta, oh vulgo:
 Addobbarsi vilmente ad hom ben nato 25
 È grave infamia, et adoprar vilmente
 Fia gentilezza? Se guernisco il capo
 Di capel disusato io son deriso,
 E poi s'ammorbo sotto coltre in braccio
 D'una gumedra infranciosata ho cento 30
 Che fan mia scusa, e c'han di me pietate?
 Oh, quanto male siede il mondo a scranna
 Per giudicar! Forse verrà stagione
 In cui s'ammendi; hora volgiamo ad altra
 Materia più gentil nostri sermoni. 35
 Dimane apparirà la sesta aurora
 Del bel mese d'agosto; alma giornata
 In cui si consignò l'etereo manto
 Al valor grande de l'ottavo Urbano:
 Angelo, diasi bando a' rei pensieri; 40
 Dispongansi le mense, e sian cosparse
 Di fresche frondi; il bon Francesco appresti
 Di Fontanaginestra auree bottiglie;
 Siri provegga neve; arpe vïole
 Han da stancarsi in sì bramato giorno. 45
 Giorno felice, e tra più cari giorni
 Giorno più caro; al suo venir sen venne
 Giù da' stellanti alberghi invitta Astrea,
 E lungo il Tebro passeggiò Pietate.

18. in carne e in ossa] in carne, in ossa *Bel, Par*

19. gioco] giuoco *Vannetti*

23. Avanzasi] Avanza^{si} *Bel*

24. vulgo] volgo *Bel, Par*

25. hom] uom *Vannetti*

27. capo] corpo *Bel*

31. e c'han di me] et han di me *Bel*

32. quanto male siede il mondo a scranna] quanto male <il mondo> siede il mondo a scranna *Bel*

36. Dimane] Dimani *Bel*

42. bon] buon *Vannetti*

43. Fontanaginestra] Fontanegi nostra *Bel*; fontana ginestra *Par, Vannetti*

48. stellanti] stellati *Bel*

1-10. *S'Alfonso... tuono*: cfr. Orazio, *Epist.*, I, 1, 94-103: «Si curatus inaequali tonsore capillos / occurri, rides; si forte subucula pexae / trita subest tunicae, vel si toga dissidet impar, / rides: quid, mea cum pugnat sententia secum, / quod petiis spernit, repetit quod nuper omisit, / aestuat et vitae disconvenit ordine toto, / diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis? / insanire putas sollemnia me neque rides / nec medici credis nec curatoris egere / a praetore dati» (considera il Girardi, *Esperienza e poesia in Gabriello Chiabrera*, cit., p. 66 nota 2: «il gusto della particolareggiata caricatura visiva e l'accentuazione dei valori mimici e fonici del lessico stesso [nel savonese] spiccano in piena evidenza, al confronto con la fonte oraziana», aggiungendo a p. 67, nella medesima nota: «Quel che il Chiabrera perde in concisione acquista in effetto caricaturale»), Persio, *Sat.*, IV, 47-50: «Viso si palles, inprobe, nummo, / si facis in penem quidquid tibi venit, amarum / si puteal multa cautus vibice flagellas, / nequiquam populo bibulas donaveris aures» e Giovenale, *Sat.*, III, 147-151: «Quid quod materiam praebet causasque iocorum / omnibus hic idem, si foeda et scissa lacerna, / si toga sordidula est et rupta calceus alter / pelle patet, vel si consunto vulnere crassum / atque recens linum ostendit non una cicatrix?», quindi IX, 28-31: «Pingues aliquando lacernas, / munimenta togae, duri crassique coloris / et male percussas textoris pectine Galli / accipimus». Per l'immagine cfr. anche Bentivoglio, *Sat.*, I, 35-36: «Con tante sberrettate al fin movete / Per le pubbliche vie riso a le genti».

1. *tabarro*: ampio mantello da uomo di lana pesante.

2. *capello*: 'cappello' (si vedano, a riprova, le «falde» al v. 3).

4. *il colmo*: 'la punta'.

5. *chi torcerebbe il muso*: per l'espressione cfr. Dante, *Purg.*, XIV, 48: «e da lor disdegnosa torce il muso».

7. *in calza intera*: 'in calzamaglia'.

8. *e l'altra*: sempre che la correzione appartenga al Chiabrera e non si tratti piuttosto di un errore di copiatura, l'autore potrebbe aver voluto inserire in *Bel* «et altra» per istituire un parallelismo sintattico con il primo emistichio del verso.

12. *et il nipote*: l'inserimento, all'interno di *Par*, del verbo "essere" fa sì che il verso risulti più lento, introducendo una notazione implicita e non necessaria; di qui forse la decisione in *Fe* di sopprimerlo.

14-31. *O nobiltà... pietate?*: il Chiabrera stigmatizza violentemente la corruzione e i vizi in cui incorre più frequentemente la nobiltà del suo tempo, così come Giovenale, *Sat.*, I, 58-62: «Cum fas esse putet curam sperare cohortis / qui bona donavit praesepibus et caret omni / maiorum censu, dum pervolat axe citato / Flaminiam puer Automedon? Nam lora tenebat / ipse, lacernatae cum se iactaret amicae», VIII, 1-18: «Stemmata quid faciunt, quid prodest, Pontice, longo / sanguine censeri, pictos ostendere vultus / maiorum et stantis in curribus Aemilianos / et Curios iam dimidios umerosque minorem / Corvinum, et Galbam auriculis nasoque carentem, / quis fructus, generis tabula iactare capaci / Corvinum, posthac multa contingere virga / fumosos equitum cum dictatore magistris, / si coram Lepidis male vivitur? Effigies quo / tot bellatorum, si luditur alea pernox / ante Numantinos, si dormire incipis ortu / Luciferi, quo signa duces et castra movebant? / Cur Allobrogicis et magna gaudeat ara / natus in Herculeo Fabius lare, si cupidus, si / vanus et Euganea quantumvis molior agna, / si tenerum attritus Catinensi pumice lumbum / squalentis traducit avos emptorque veneni / frangenda miseram funestat imagine gentem?» e XI, 176-178: «Alea turpis, / turpe et adulterium mediocribus; haec eadem illi / omnia cum faciant, hilares nitidique vocantur»; cfr. anche Persio, *Sat.*, V, 57-58: «hunc alea decoquit, ille / in venerem putris». Cfr. poi Berni, *Rime burl.*, II, 1-9: «Se voi andate drieto a questa vita, / compar, voi mangiarete poco pane, / e farete una trista riuscita. / Seguitar di e notte le puttane, / giucar tre ore a' billi et alla palla, / a dir il ver, son cose troppo strane. / Voi dite poi che vi duol una spalla, / e che credete aver il mal franzese: / almen venisse il cancaro alla falla» e Ariosto, *Sat.*, III, 256-289, che passa in rassegna tutte le attività disonorevoli per un «cavalliero o conte o reverendo» e che rivolge una dura rampogna a chi pone avanti, nel giudicare gli altri, le ricchezze e i titoli. All'Ariosto stesso si guardi per i vv. 24-33,

laddove il savonese chiede se sia giusto il metro di misura utilizzato per valutare le azioni di chi scorrettamente si comporta; in *Sat.*, IV, 55-57, scrive infatti il ferrarese: «Con manco ranno il volgo, non che lave / maggior macchia di questa, ma sovente titolo al vizio di virtù dato have». Entrambi, nel comporre i versi, sembrano aver guardato a Orazio, *Serm.*, I, 6, 14-17: «notante / iudice quo nostri, populo, qui stultus honores / saepe dat indignis et famae servit ineptus, / qui stupet in titulis et imaginibus». Così pure l'Alamanni, *Sat.*, VI, 70-80, sferza crudelmente colui che, per fare il proprio interesse, è pronto a sacrificare la serenità degli altri, e la massa, portata a favorire piuttosto che a denigrare simili personaggi: «Quello hoggi spende saggiamente gli anni / Che col suo travagliar, travaglia il mondo / Cercando l'util suo negli altrui danni. / Hoggi honor porta a null'altro secondo / Non chi giova e mantien, ma quel che solo / O, l'amico o 'l vicin più mette in fondo. / Ma chi gli ha in pregio? L'ignorante stuolo, / Et io so ben ch'andar vilmente veggio / Tal, che più d'essi riverisco e colo». Quindi il caustico Paolo Foglietta, *Ra gora, pompa e i otiose chiume*, 1-11: «Ra gora, pompa e i otiose chiume / E sempre andà su l'amorosa vitta, / E fa dra Ninfa, e fa dra bella vitta / E no vorei cagà chiu senza lume. / Ro zugà giorno e notte per costume / Ra superbia matesca chi desvitte / L'haveise l'un e l'atro in ira e in gritta / L'esse orbi e presumì d'havei gran lume. / Ro lassà nuo ro comun meschin / E noi vestise d'oro tutta via / E pareise de sangue crestallin». Cfr. inoltre il Tansillo, *Capit.*, XIX, 31-33, che bonariamente rimbrotta l'amico Rocco Cola Maria: «O in portico battuto dai ponenti / A carte, a dadi, a tavole ed a scacchi / Passi l'ore del giorno più cocenti» e Fregoso, *Riso de Democrito*, XIV, 25-27: «quell'altro, che se tien de sangue degno, / sforzasse star su la reputazione / con gran fatica».

16. *movesse a favellare*: 'cominciasse a parlare'. — o *Nanni o Bindo*: nomi di contadini. Si veda *Sermone IX*, note 10 e 13.

18. *in carne e in ossa*: singolare che la lezione «in carne, in ossa» di *Par*, cassata in *Fe*, torni in *Bel*; forse l'intento del poeta è quello di rendere più incalzante il ritmo del verso.

19-20. *e non si... man*: cfr. Bentivoglio che disquisisce sulle occupazioni serali dei signorotti di Ferrara, *Sat.*, V, 125-126: «altri piacere / Co i dadi in man su 'l tavolier si danno»; Paterno, *Sat.*, I, 7, 139-140: «ei volentier a carte / Gioca, et a dadi».

21-22. *madre... zare*: assonanza a mo' di rima al mezzo.

22. *zare*: dall'arabo *az-zahr* 'dado', si tratta di un antico gioco d'azzardo con i dadi, che si diffuse in tutta Europa nel Medioevo, consistente nella gettata di tre dadi (raramente due) di cui si doveva dichiarare ad alta voce il numero che si prevedeva sarebbe uscito uguale su tutti e tre (o almeno su due); chi perdeva era tenuto a pagare tante monete quante il numero uscito, colui che vinceva invece le intascava (GDLI). A questo tipo di passatempo accenna anche Dante, *Purg.*, VI, 1: «Quando si parte il gioco de la zara». Il gioco è citato, con accezione negativa, anche in Ariosto, *Sat.*, I, 120: «che se giocata te l'avessi a zara»; Poliziano, *Rime*, XXVII, 12, 6: «Io ho cantato pur: zara a chi tocca!». — *incontri*: 'colpi del gioco della zara'. Cfr. Galilei, *Opere fisico-matematiche*, IV, p. 96: «Da questa tavola potrà ognuno che intendendo il giuoco andar puntualissimamente misurando tutti i vantaggi, per minimi che siano, delle zare, degl'incontri, e di qualunque altra particolar regola che in esso giuoco si osserva».

23. *cotal maniera*: epifora col v. 15.

26. *È grave infamia*: la medesima locuzione è nel *Sermone VIII*, 7.

27. *guernisco*: dis. variant. di *guarnire*, 'coprire'. — *capo*: è difficile chiarire la motivazione che può aver indotto il Chiabrera a sostituire il termine utilizzato in *Fe* con «corpo» di *Bel*, anche perché una simile opzione porta alla soppressione dell'assonanza con il participio passato «nato» del v. 25; forse la sineddoche, di seguito introdotta, ha lo scopo di favorire e sottolineare l'allitterazione in -r- presente ai vv. 27-30.

28. *disusato*: 'fuori moda'.

29. *s'ammorbo*: 'se mi corrompo, se vengo infettato'. La corruzione cui si fa riferimento non è solo fisica ma morale.

30. *gumedra infranciosata*: 'prostituta malata di sifilide'. Cfr. Catullo, *Carm.*, VI, 4-5: «Verum nescioquid febriculosi / Scorti diligis» — *gumedra*: voce popolare, forse alterazione del fr. *chimere* (nel 1220) 'persona insensata', dal lat. *chimaera* 'mostro favoloso'. Scherz. 'donna di malaffare, prostituta'. Cfr. Boccaccio, *Dec.*, VIII, 9, 35-39: «Stanotte fu io alla brigata, ed essendomi un poco la reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la gumedra del gran Can d'Altarisi». Diceva il maestro: «Che vuol dire gumedra? Io non gli intendo questi nomi» [...] Disse Bruno «Gnaffe! Io non so; io n'intendo così male de' vostri nomi come voi de' miei; la gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire quanto imperatrice nella nostra»; e Caro, *Lettere*, p. 2: «Ella è sconciamente grande, ed ha della giumedra assai»; cfr. quindi Bentivoglio, *Sat.*, V, 127: «Chi va da la puttana e chi va a bere». — *infranciosata*: 'contagiata da sifilide'. Cfr. Ramusio, *Navigazione e viaggi*, III, p. 149: «Questo morbo è contagioso [...] e molto più assai col giacersi carnalmente con qualche donna infranzosata». Cfr. quindi Bentivoglio, *Sat.*, I, 17-18: «Et temo che le donne anco in dispregio / harete al fin, dal mal Francesco domo».

30-31. *ho cento... scusa*: l'espressione è pure in Chiabrera, *Delle poesie*, II, 6, [XXV] 478, 29: «Io così canto; or chi farà mia scusa?».

31. *e c'hann*: in *Bel* è cancellata l'iterazione del pronome relativo «che» di *Fe*; procedimento, questo, volto probabilmente a rendere più discorsivo il sintagma.

32-33. *Oh quanto... giudicar*: 'Oh come è parziale il mondo nel giudicare gli errori altrui'.

32. *siede... a scranna*: la locuzione indica l'atto del giudicare o l'esprimersi in modo e con tono cattedratico, talvolta, saccate e sussiegoso, non avendo le capacità, il prestigio e l'autorevolezza per farlo. Cfr. per l'espressione Dante, *Par.*, XIX, 79-81: «Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna, / per giudicar di lungi mille miglia / con la veduta corta d'una spanna?». Cfr. Vinciguerra, *Sat.*, I, 56: «che quando in su la scranna siedì»; Soldani, *Sat.*, IV, 114: «che solo a scranna segga».

33. *Forse verrà stagione*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, XV, 30, 1: «Tempo verrà».

33-35. *Forse verrà... sermoni*: il senso dei versi in questione e le modalità espressive che introducono il cambiamento di registro paiono simili a Chiabrera, *Canzonette*, II, [VII] 34, 19-36, sebbene ivi il discorso sia più lungo e articolato: «Tempo, tempo verrà – non fia che 'l fato / Per le vostre minaccie il corso allenti - / Che nel dì scelto a giudicar le genti / Ei pur giudicherà vostro peccato; / A che mugghiar? Questo ne l'alto è fermo: / Nullo averete schermo. / Alor percossi da gli incendi eterni, / Lunge sospinti da l'aurate stelle, / Discernerete in voi come Babelle / S'oppose indarno a i fulmini superni; / Or via con l'arme trapassate avanti, / Violenti Giganti. / Ma noi su Pindo raggiriamo i passi / A più soave ricercar sentero; / Per li gioghi supremi omai, Ferrero, / De l'Aonia foresta i piè son lassi; / Oh chi m'adduce a' vaghi piani erbosi / Sì ch'ivi io mi riposi?».

34. *s'ammendi*: 'si farà ammenda di questo errore (peccato)'.

34-35. *hora volgiamo... sermoni*: riecheggiano in questi versi reminiscenze oraziane, *Serm.*, I, 4, 41-42: «neque, siqui scribat uti nos / sermoni propria, putes hunc esse poetam», oltre che dantesche, *Purg.*, IX, 70-71: «Lettor, tu vedi ben com'io innalzo / la mia matera», quindi *Par.*, I, 12: «sarà ora materia del mio canto», e machiavelliane, *Dell'ingratitudine*, 21: «sarà or la materia de' mie versi». Cfr. pure l'Azzolini, *Contra la lussuria*, 341: «Ma tempo è pur che tal materia i' lasce».

35. *nostri sermoni*: cfr. Dante, *Inf.*, XXVIII, 5: «per lo nostro sermone e per la mente»; Tasso, *Ger. Lib.*, XVI, 13, 4: «sì ch'assembra il sermon nostro».

36. *Dimane... Urbano*: fu infatti il 6 agosto 1624 che Maffeo Barberini venne designato quale nuovo erede di Pietro alla guida della Chiesa. Analogo il sintagma in Ovidio, *Fasti*, VI, 711: «Termia nox veniet». Scrive il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 25: «A questo proposito, il Vannetti nota che il Chiabrera tronca il sermone col ricordo che l'indomani compiva l'anno sesto del pontificato di Urbano VIII, alla stessa maniera con cui Orazio passa dalla prima alla seconda parte dell'epis. I, 5: «cras nato Caesare festus / dat veniam somnumque dies» (vv. 9-10)».

36-47. *Dimane... caro*: il savonese rievoca l'evento anche nelle *Rime disperse da manoscritti*, 549, 9-20: «Sesto d'Agosto, dolci luciferi, / Sesto d'Agosto, dolcissimi esperi, / Sorgete dal chiuso orizzonte / Tutti sparsi di faville d'oro. / Apransi rose, volino zefiri, / L'onde scherzando cantino Tetide; / Ma

- nembi, d'Arturo ministri, / Quinci lunge dian spavento a' Traci. / Questo ch'amato giorno rivolgesi / Fece monarca sacro de l'anime / Urbano, di Flora superba / Astro sempre senza nube chiaro».
- 40-44. *Angelo... neve*: cfr. Orazio, *Epist.*, I, 5, 8-11: «Mitte levis spese et certamina divitiarum / et Moschi causam [...] impune licebit / aestivam sermone benigno tendere noctem».
41. *Dispongansi le mense*: cfr. Ovidio, *Fasti*, IV, 545: «Mox pulas ponunt»; Tibullo, *Eleg.*, II, 5, 99: «At sibi quisque dapes [...] exstruet».
42. *fresche frondi*: forte allitterazione, 'fiorite decorazioni'. Cfr. Poliziano, *Rime*, CXXVII, 41: «sotto le fresche fronde». — *Francesco*: Gavotto; a lui è indirizzato il *Sermone* XV.
- 42-43. *il bon... bottiglie*: cfr. Tibullo, *Eleg.*, II, 1, 27-29: «Nunc mihi fumosos veteris proferte Falernos / consulis et Chio solvite vincla cado. / Vina diem celebrent».
43. *Fontanaginestra*: sta per Fontanagi nostra (come da lezione di *Bel*), con riferimento a Fontanegli, in dialetto Funtanèggi, località sulle colline di Genova facente parte oggi del territorio comunale, all'epoca del Chiabrera del tutto esterna alle mura cittadine.
44. *Siri*: destinatario del *Sermone* XXIII. — *provvegga neve*: per rinfrescare i vini. Testimonia l'usanza Marziale, *Epigr.*, XII, 17, 6: «Nec nisi per niveam Caecuba potat aquam». — *provvegga*: 'procuri, fornisca'. — *neve*: conservata e indurita nelle ghiacciaie, durante l'estate era utilizzata per preparare gelati e per rinfrescare bevande.
- 46-47. *Giorno... Giorno*: anafora. Si rilevi inoltre la struttura chiasmica dei due versi per il sintagma: «tra i più cari giorni / Giorno più caro».
- 47-49. *al suo... Pietate*: per il motivo del ritorno dell'età dell'oro cfr. Virgilio, *Ecl.*, IV, 6-7: «Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna; / iam nova progenies caelo demittitur alto».
49. *lungo il Tebro*: la medesima locuzione è in Chiabrera, *Il secolo d'oro*, 381, 125: «Già lungo il Tebro per tua man rimiro».

AL S.^R FRANCESCO GAVOTTO

Annota su di lui il Farris, *Gabriello Chiabrera, savonese di nascita e di elezione*, cit., p. 60: «Era figlio di Nicolò e di Giovanna Imperiale. Ebbe parecchi fratelli e sorelle. Fu prete. Fiorì sui primi del Seicento». Queste le uniche informazioni rilevate in merito a Francesco Gavotto, probabilmente anche a causa della propria attività di chierico.

Non è rinvenibile nel seguente componimento alcuna indicazione atta a fornire una ipotesi di datazione; essendo tuttavia indirizzato ad un membro della famiglia Gavotto, si potrebbe supporre che il testo sia stato scritto contemporaneamente o quantomeno in tempi vicini agli altri due sermoni, e pertanto fra il 1626 e il 1629.

Francesco, s'oggi di vivesse in terra
 Democrito (perché di lacrimare
 Io non son vago; e però taccio il nome
 D'Eraclito dolente), hor se vivesse
 Fra' mortali Democrito, per certo 5
 Ei si smascellerebbe de le risa
 Guardando le sciocchezze de' mortali.
 Molti ne diran molte; io, che per uso
 Parlo assai poco, tratterò sol d'una.
 Io rimiro le donne oggi far mostra 10
 Di sua persona avvolte in gonne tali,
 Che stancano le man di cento sarti;
 Men ricamato stassi infra le nubi
 L'arco baleno. Io tacerò de l'oro,
 Oro il giuppone, or le faldiglie, et oro 15
 Sparso di belle gemme i crini attorti;
 Negletta fra ' suoi veli appar l'Aurora
 Sorta da l'oceano. Io già non nego
 Ch'assai sovente la beltà del viso
 Fa tradimento a la mirabil pompa; 20
 Hor sì fatta donzella è non contenta
 Di sua statura, ma levata in alto
 Su tre palmi di zoccoli gioisce
 Di torreggiare, e per non dare un crollo,
 E non gire a baciare la madre antica, 25
 Se ne va da man destra e da man manca

Fe, 102–108; *Bel*, 41–45; *Parm*, 233r–234v (adesp.); *Par*, 22–24; *Vannetti*, 41–44

2. lagrimare] lacrimare *Bel*

7. le sciocchezze] la sciocchezza *Bel*

9. Parlo] Pparlo *Bel*

15. giuppone] giubbone *Vannetti*

Appuntellata su due servi, et alza
 Il piede andando, come se 'l traesse
 Fuor d'una fossa, onde movendo il passo
 È costretta a contorcer la persona, 30
 Et a ben dimenar tutto il codruzzo.
 O Democrito antico, ove dimori?
 Ove sei gito? A sì leggiadre usanze
 Giungi carrozze da città, carrozze
 Per la campagna, seggiole, lettiche, 35
 Staffieri, paggi; il padre di famiglia
 I golfi passerà per mezo il verno
 Su frale nave mercatando, o vero
 Con l'armi indosso seguirà l'insegne
 Fra mille rischi, o nei palazzi altieri 40
 Serva farà sua libertate a' cenni
 D'aspro signor per adunar moneta,
 E poi disperderalla in compir voglie
 E sodisfar vaghezze de la donna?
 La donna darà legge? Havrà la briglia 45
 D'ogni governo in mano? Oggi si mangia
 In Belveder, diman si cena in casa,
 Ove si veggierà con le compagne;
 Fatto il commandamento, ecco la casa
 Tutta in scompiglio: spenditori attorno, 50
 Cochi in faccende, zuccari, vivande,
 Spese da nozze; e non sì tosto tolte
 Fien le tovaglie, che portar vedransi
 Per entro tazze d'or carte francesi.
 Quivi fansi larghissime primere, 55
 Resti di doble. Hora dico io, se vivo
 Per Italia Democrito n'andasse,
 Spalancherebbe la gran bocca a risi?
 O la si chiuderebbe? È da pensarsi
 Ch'ei fosse muto rimirando havere 60
 I cotanto prudenti Italiani
 Mestier di tanto elleboro? Confesso
 Ch'a diritta ragione ei riderebbe;
 Rida per tanto, io d'altra parte ammiro
 Che menando la vita a lor talento 65

31. tutto il codruzzo] tutto il codazzo *Par, Vannetti*

40. o nei palazzi] e ne' palazzi *Vannetti*

41. libertate] libertade *Vannetti*

46. Belveder] <Belveder> *Belveder* *Bel*

53. fien] fian *Vannetti*

54. Per entro] Per cento *Par, Vannetti*

54. tazze] tasse *Bel*

55. primere] premiere *Bel, Vannetti*

58. Spalancherebbe] <Spa+++> *Spalancherebbe* *Bel*

61. cotanto] cotanti *Par*

Infra cotanta copia di tesori,
In mezo de le pompe e dei solazzi,
L'onestà feminil stia salda in piede.
Gloria grande a l'italiche donzelle,
Ch'Amor non ne trionfi, e che non haggia
Arme contra lor petti adamantini;
Che sua face si spegna, e si rintuzzi
Ogni più forte stral di sua faretra.

70

66. tesori] tesoro *Par*

68. feminil] femenil *Bel*

1-6. *Francesco... risa*: chiaro il rimando, per i versi in cui si fa menzione dei due filosofi greci Democrito ed Eraclito, ai trenta capitoli in terzine dantesche di Antonio Fileremo Fregoso, che vanno sotto il nome di *Riso de Democrito* (1505) e *Pianto di Eraclito* (1507). L'opera, dall'«allegorico impianto dantesco» (G. Dilemmi in A. Fileremo Fregoso, *Opere*, a cura di G. Dilemmi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1976, *Intr.*, p. XXIV), che a buon titolo può dirsi unitaria, costituisce una libera rivisitazione del motivo del viaggio; in esso si compie un percorso di purificazione del personaggio attraverso la rilettura delle pazzie umane. Cfr. Orazio, *Epist.*, II, 1, 194: «Si foret in terris, rideret Democritus» e Fregoso, *Riso de Democrito*, XV, 77: «Democrito ridrebbe se 'l sapesse». Cfr poi la tradizione classica nella quale, per la prima volta, Democrito, acutissimo dicatore, viene rappresentato come pubblico derisore della condotta di Eraclito: Seneca, *De tranq. an.*, XV, 2-4: «In hoc itaque flectendi sumus, ut omnia vulgi vitia non invisita nobis sed ridicula videantur et Democritum potius imitemur quam Heraclitum. Hic enim, quotiens in publicum processerat, flebat, ille ridebat, huic omnia quae agimus miseriae, illi ineptiae videbantur. Elevanda ergo omnia et facili animo ferenda: humanius est deridere vitam quam deplorare. Adice quod de humano quoque genere melius meretur qui ridet illud quam qui luget: ille ei spei bonae aliquid relinquit, hic autem stulte deflet quae corrigi posse desperat; et universa contemplanti maioris animi est qui risum non tenet quam qui lacrimas, quando lenissimum adfectum animi movet et nihil magnum, nihil severum, ne miserum quidem ex tanto paratu putat» e *De ira*, II, 10. Si rievochino inoltre i passi del *Dial. mort.*, I di Luciano in cui Diogene si rivolge a Polluce affinché, tornato sulla terra, avverta Menippo che se ha riso tanto nel mondo dei vivi, riderà ancora di più una volta sceso nel mondo dei morti, quindi si consideri la I delle *Lettere* apocriefe di Ippocrate in cui l'insigne medico, dopo esser stato convocato dai cittadini di Abdera preoccupati per la salute del loro più illustre cittadino in preda ad un riso spasmodico, ne dichiara l'inequivocabile salute mentale, avallando il paradosso della saggezza nella follia.

2. *Democrito*: filosofo e scienziato greco (Abdera, seconda metà del V sec. a. C.).

2-4. *perché... dolente*: cfr. la raffigurazione di Eraclito in Fregoso, *Pianto di Eraclito*, II, 40-42: «Qui Eraclito vedrai con mesta fronte, / qui vederai le lacrime pietose / che inanti a' piedi suoi gli fanno un fonte».

3. *e però taccio*: per la preterizione cfr. Correggio, *Rime*, CCLIII, 2: «e però taccio».

4. *Eraclito*. (Efeso, VI sec. a. C.), filosofo greco. Ai due filosofi accenna anche Giovenale, *Sat.*, X, 28-32, per denunciare le assurde e smodate pretese dei suoi contemporanei: «Iamne igitur laudas quod de sapientibus alter / ridebat, quotiens de limine moverat unum / protuleratque pedem, flebat contrarius auctor? / Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni: / mirandum est unde ille oculis suffecerit umor». Cfr. inoltre Soldani, *Sat.*, III, 88-96: «Ma l'altre infermità curar si denno / Con altri mezzi: chi sanò col pianto: / A chi lo stesso ben le risa fenno / Di quei duoi savi, che sepper cotanto / In contemplar i nostri studi folli, / Che spesso ci fan dar la volta al canto: / L'un di lacrime avea mai sempre molli / Gli occhi; l'altro crepava delle risa / Di sì contrarie tempre il ciel formolli»; Paterno, *Sat.*, III, 4, 94-97: «un che mai sempre / Piagne, un che ride ancor mai sempre; e questi / Eraclito, e Democrito, i duoi fiumi / Son di pazzia».

4-7. *hor se vivesse... mortali*: cfr. Fregoso, *Riso de Democrito*, XV, 50-54: «O saggio mio, / che me piacesti sì sul santo sasso, / se tu vedesti quel ch'ora ved'io, / tuo riso al par di questo seria nulla, / chè 'l mondo mai non fu sì vano e rio».

6-7. *Ei si... mortali*: cfr. Bentivoglio, *Sat.*, I, 12: «O pazzi, o cose da scoppiar di riso»; Fregoso, *Riso de Democrito*, VII, 55-57: «ridea sì forte de quel popul matto / qual vedi adesso errar per quel gran piano, / ch'io era fuori di me nel secondo atto».

7. *le sciocchezze*: il singolare posto in luogo del plurale in *Bel*, ove figura «la sciocchezza», potrebbe voler designare, più in generale, non i singoli atti di intemperanza e superficialità della razza umana, bensì la dissennatezza, quale attitudine ineliminabile dell'uomo.

10-20. *Io rimiro... pompa*: sulla ricchezza pomposa degli abiti e degli ornamenti delle donne si esprime sdegnosamente anche Alamanni, *Sat.*, IV, 67-72: «Poi quando una di lor ne viene coperta /

Di gemme e d'ostro, dallo specchio fido / Suo consiglier, per cui si scerne aperta, / Con tanti odor, che men ne porta al nido / L'alma Phenice, e più color nel volto / Che la verso l'april fiorito lido», quindi l'Azzolini, *Contra la Lussuria*, 140-154: «Ma che dirai del prodigo e nocivo / Vestir moderno, o Febo, onde alle brame / Disoneste s'alletta occhio lascivo? / Infin i ciabattini ornan le dame / Dell'intera lor dote, e magri intanto / I pargoletti lor cascan di fame. / Ne va gemmato il crin, fregiato il manto, / Quasi con squamme d'ôr gonfio colubro, / Beltà fastosa a trar dai cori il pianto. / Ciò che il Partenopèo tesse e l'Insubro / Non basta, e ciò che manda il mar Sicano, / E l'Egizia maremma, e 'l lido rubro. / Spogliam di gemme l'ultimo Oceàno, / E facciam rei del nostro lusso indegno / L'innocente Colombo e 'l Magagliano».

14. *Io tacerò de l'oro*: preterizione.

14-15. *de l'oro... oro*: l'anadiplosi del sostantivo «oro» si accompagna alla rima identica, tra il v. 14 e il 15, del medesimo termine.

15. *giuppone*: sta qui per 'giubbone, casacca femminile'. — *faldiglie*: 'crinoline'. Le faldiglie erano infatti delle gonne rese rigide da stecche di giunco, di balena o da funicelle indurite, portate dalle donne sotto il vestito a mò di guardinfante (GDLI). Per l'utilizzo del termine cfr. Buonarroti il Giovane, *Sat.*, VIII, 76: «La faldiglia non quadra a una fante»; mentre per ciò che concerne la satira di costume relativamente alle abitudini modaiole delle donne del primo Seicento, il Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., pp. 259-260 nota 2, ricorda il «poema giocoso» in ottave di F. F. Frugoni, *La guardinfanteide* (1643) e il «Ritratto XVII» dell'*Appartamento IV* dedicato al «Modista» di Id., in *De' Ritratti critici abbozzati e contornati*, Venezia, Combi & La Nòu, 1669, pp. 163-214.

15-16. *oro... i crini attorti*: cfr. Giovenale, *Sat.*, VI, 495-503: «Altera laevum / extendit pectique comas et voluit in orbem. / Est in consilio materna admotaque lanis / emerita quae cessat acu; sententia prima / huius erit, post hanc aetate atque arte minores / censebunt, tamquam famae discrimen agatur / aut animae: tanta est quaerendi cura decoris. / Tot premit ordinibus, tot adhuc conpagibus altum / aedificat caput»; Tasso, *Ger. Lib.*, XIV, 72, 3: «ch'a i lunghi crini in su la fronte attorti».

17. *Negletta fra 'suoi veli*: affine l'immagine in Chiabrera, *L'Erminia*, 199, 79: «Et ecco Erminia che 'n negletti veli».

17-18. *Negletta... l'oceàno*: la figurazione dell'Aurora che comincia a rischiarare la terra levandosi dalle acque è anche nel *Sermone I*, 3-4. Si cfr. la suggestione con Tasso, *Ger. Lib.*, XV, 60, 1-2: «Qual matutina stella esce de l'onde / rugiadosa e stillante»; del pari, il sorrentino, nelle *Rime*, CXXIX, 70-75, fornisce una descrizione della donna amata, che pare analoga a quella tracciata dal savonese nei versi in argomento: «Tal questa donna, in cui beltà germoglia / e leggiadra fiorisce, al sol nascente / nel lucido oriente / par ch'i suoi biondi crini apra e discioglie; / poi ne l'ocaso astringe aurei capelli / più di lui belli, - e sol velata appare». Analogo inoltre l'immaginario di riferimento in Chiabrera, *Scherzi*, II, [X] 86, 13-15: «Qual da l'onde apparir fuora / L'alma aurora / Rugiadosa ha per costume», quindi *Rime disperse da manoscritti*, 539, 33-35: «Bella sì che men bella appar l'aurora / Quando tra varii veli / Sparge di rose e di rugiada i cieli».

20. *fa tradimento*: 'smentisce, non corrisponde a'.

21-25. *Hor... la madre antica*: cfr. Giovenale, *Sat.*, VI, 503-507: «Andromachen a fronte videbis; / post minor est, credas aliam. Cedo si breve parvi / sortita est lateris spatium breviorque videtur / virgine Pygmaea nullis adiuta cothurnis / et levis erecta consurgit ad oscula planta».

24. *torreggiare*: 'guardare dall'alto, dominare in altezza'.

25. *la madre antica*: 'la terra'. Cfr. Ovidio, *Met.*, I, 383: «ossaque post tergum magnae iactate parentis»; Correggio, *Rime*, C, 6: «che già da la gran matre in presto tolse»; CXCIX, 2: «a la gran matre la futura prole»; Trissino, *Rime*, XXXII, 12: «e fa' che'n braccio de l'antica madre»; Alamanni, *La colt.*, II, 305: «l'antica madre». Si veda anche il *Sermone XX*, 66 e nota.

26-31. *Se ne va... codruzzo*: cfr. A. G. Brignole Sale, *Tacito abburatato. Discorsi politici e morali del Marchese Anton Giulio Brignole Sale*, in Genova, Pier Giovanni Calenzani, MDCXXXIII, p. 34: «E

chi è colei che passa là su quella Piazza, sì strebbiata, sì muschiata, sì imbiaccata, e se tu guardi il lascivir de' movimenti, dirò quasi tale, che per un'Alcina sarebbe assai?» e Id., *Il satirico di Gio. Gabrielle Lusino*, Genova, Calenzani, 1646 (?), p. 528: «[...] chi potrà mai vantarsi di squadrar gli umori delle femine, mentre tu adesso le rimiri con un guardainfante attorno, che potria servir di padiglione ad un quartiere di soldati, di qui a poco cambieranno i cerchi in tanta coda, che potria servir di strascico alla bara del maggior Senocrate di tutta Genova: hoggi portano sì alti zoccoli, che guarderebbono il Bisagno a piedi asciutti, quando più inonda; domani con pulita scarpettina mostrano che loro basta tanta di grandezza da arrivar a mezza vita all'huomo: hor edifican montagne sulla fronte con le chiome, or le diroccan sulle guance co' precipitij: or son vaghe di colori vaghi, or credono di render più giuliva la bellezza loro co' malinconici?». Osserva il Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 261, che la comicità di questi versi non è «gratuita, ma finalizzata ad un preciso richiamo politico e comportamentale che ben s'inquadra nell'ottica di quelle severissime leggi suntuarie emanate dalla Repubblica proprio in questi tempi», facendo riferimento a C. Campodonico, *Normative suntuarie e pratiche sociali nella Genova moderna. Le dinamiche della moda del vestire e dell'abitare*, in «Miscellanea storica ligure», XVIII, 1, 1986, pp. 105-132.

26. *da man destra*: cfr. Dante, *Inf.*, XVII, 118: «Io sentia già da la man destra il gorgo»; Fregoso, *Riso de Democrito*, II, 71: «un vidi a destra mano» e *Dial. de Fort.*, XII, 26: «qua da man destra». — *da man manca*: cfr. Dante, *Inf.*, XXIII, 68: «Noi ci volgemmo ancor pur a man manca».

27. *appuntellata*: 'appoggiata su, sorretta, sostenuta da'.

31. *il codruzzo*: ant. *codrione*, deriv. da *coderizzo*, da *coda*, col suff. peggior. 'deretano'. Inadeguata e fuori luogo la versione proposta dal *Par*; evidentemente il copista, in questa sede, deve aver male inteso l'archetipo di riferimento.

33-36. *A sì... paggi*: l'Ariosto stesso, *Sat.*, V, passa in rassegna tutte le costose voglie delle donne; cfr. in proposito i vv. 127-129: «Né tòr di casa il piè, né mutar loco / vorrà senza carretta; ben ch'io stimi, / fra tante spese, questa spesa poco» (per i quali la Casella indica come fonte Plauto, *Aul.*, III, 12, 498-502: «Nulla igitur dicat: "Equidem dotem ad te adtuli / Maiorem multo quam tibi erat pecunia. / Enim mihi quidem aequomst purpuram atque aurum dari, / Ancillas, mulos, muliones, pedissequos, / Salutigerulos pueros, vehicula qui vehar!"»).

34. *Giungi*: 'aggiungi'.

36-38. *il padre... mercatando*: cfr. Orazio, *Epist.*, I, 16, 71: «mediis hiemet mercator in undis»; Giovenale, *Sat.*, XIV, 267-269: «tu, Corycia semper qui puppe moraris, / atque habitas, coro semper tollendus et austro, / perditus ac vilis sacci mercator olentis»; l'immagine richiama anche alla memoria Virgilio, *Georg.*, I, 206: «quibus in patriam ventosa per aequora vectis». Simili suggestioni sono pure in Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Cap.*, XXII, 2-5: «vedendo el so figlio / entrar nel mar turbato in fragil legno / E sottopor la vita al grave artiglio / de la fortuna».

37. *I golfi*: 'i mari'.

38. *frale nave*: cfr. lo scioglimento della sineddoche di Petrarca, *RVF*, LXXX, 28: «poi temo, chè mi veggio in fraile legno». — *frale*: 'fragile'.

43-44. *E poi disperderalla... de la donna?*: cfr. Giovenale, *Sat.*, VI, 508-509: «Nulla viri cura interea nec mentio fiet / damnorum». Sulla insaziabilità della donna, tutta tesa a dilapidare le fortune del proprio innamorato si sofferma ben più distesamente Alamanni, *Sat.*, IV, 91-102, secondo cui (vv. 96-98) «tesoro e terren tra noi misura, / Se non porta a satiar l'impio pensiero / Che Mida, e Crasso a triste morti addusse»; VIII, 63: «Che ricchezze mostrar basta con loro», oltre che Ovidio, *Ars Amat.*, I, 417-418, per il quale «invenit artem / Femina, qua cupidi carpat amantis opes»; Bentivoglio, *Sat.*, I, 7-9: «E per un volger d'occhi e un adorno / Di caduco color feminil viso / Perde il saper, la libertà con scorno». Ritengo poco o per nulla significativa la fonte rilevata dal Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 27, in Orazio, *Serm.*, II, 3, 122-123.

45-46. *La donna...in mano?* cfr. Giovenale, *Sat.*, VI, 224: «Imperat ergo viro». Cfr. anche Alamanni, *Sat.*, IV, 125-126: «Et senza tema lo comanda, e sforza / Sfrenatamente a più d'un suo diletto»; Vinciguerra, *Sat.*, V, 100-101: «Stassi a l'Imperio di una femminuzza / Servo di ogni suo cenno quel curruca».

46-48. *Oggi... compagne*: cfr. Orazio, *Epist.*, I, 1, 83-87: «Nullus in orbe sinus Bais praelucet amoenis», / si dixit dives, lacus et mare sentit amorem / festinantis eri; cui si vitiosa libido / fecerit auspicium, cras ferramenta Teanum / tolletis, fabri»; Giovenale, *Sat.*, VI, 149-156: «Interea calet et regnat poscitque maritum / pastores et ovem Canusinam ulmosque Falernas, / quantum in hoc? Pueros omnes, ergastula tota; / quodque domi non est, sed habet vicinus, ematur. / Mense quidem brumae, quo iam mercator Iason / clausus et armatis opstat casa candida nautis, / grandia tolluntur crystallina, maxima rursus / myrrhina». Spietata, in Giovenale, la critica alle pretese femminili; la donna, ormai despota assoluto del marito e della servitù, non corrisponde più ai *clichè* del passato che la volevano 'angelo del focolare', è piuttosto prepotente, arrogante e autoritaria, pronta unicamente a soddisfare le proprie voglie.

48. *veghierà*: 'si passerà il tempo'.

50-54. *Tutta in scompiglio... francesi*: la scenetta, illustrata per rapidissime inquadrature, richiama Giovenale, *Sat.*, XIV, 59-63: «Hospite venturo cessabit nemo tuorum. / "Vere pavementum, nitidas ostende columnas, / arida cum tota descendat aranea tela; / hic leve argentum, vasa aspera tergeat alter." / Vox domini furit instantis virgamque tenentis». Cfr. inoltre Ariosto, *Sat.*, V, 124-126: «Vorrà una nana, un bufoncello, un pazzo, / e compagni da tavola e da giuoco / che tutto il dì la tengano in solazzo».

50. *spenditori*: erano coloro che si occupavano delle spese quotidiane di casa (come in questo caso), o di una comunità, della corte di un signore o ancora di un ente pubblico. Cfr. Boccaccio, *Dec.*, I, intr., 99: «Sirisco, famigliar di Panfilo, voglio che di noi sia spenditore e tesoriere».

54. *Per entro*: è da credere che la variante apportata in *Fe* rispetto a *Par*, «Per cento», sia venuta, di necessità, a ridimensionare la sovrabbondante rappresentazione di sfarzo e fastidiosa ostentazione, rendendola così più attendibile, oltre che realistica.

55. *primere*: 'gioco di carte'. Ad esso partecipano solitamente da quattro a otto giocatori, con un mazzo di quaranta carte; a ciascun giocatore sono distribuite quattro carte, che vengono consultate per vedere se è possibile formare una delle combinazioni vincenti. Al gioco della primiera il Berni dedicò un capitolo, XXV. *Capitolo della primiera*, e un sonetto, LIX. *Sonetto contro la primiera*, entrambi in *Rime burl.*

56. *resti di doble*: scrive il Mannucci nell'edizione G. Chiabrera, *Liriche*, Torino, UTET, 1926, p. 207: «Poco chiaro; pare da intendersi: con il denaro che ancora rimane dopo tante spese», mentre il Turchi nella sua edizione delle *Opere*, cit., p. 471, chiosa: «con quanto resta delle molte *doble* (monete spagnole) spese, o, meglio, per consumare quanto resta di denaro». La *doble* era infatti la moneta d'oro coniata in Spagna e nei domini spagnoli dal XIV al XVIII sec.

56-63. *Hora dico... riderebbe*: l'immagine cui sembra richiamare il Chiabrera è in Fregoso, *Riso de Democrito*, VII, 64-75: «Cridava poi: "O d'omeni demenza, / o pazzia che governi tutto il mondo, / c'hai sopra ogni mortal tanta potenza, / sopra di te pensando io mi confondo: / vulgo ignorante, van, ceco e legero, / questa è la causa che nel riso abondo, / e per farti veder ch'io rido al vero, / acòstati, figliol, qui a paro a paro, / gli ochi e gli orecchi prestami e il pensiero, / chè d'esser meco so te fia assai caro / e so che ridirai di me non meno, / quando del rider mio serai ben chiaro».

59-62. *È da pensarsi... elleboro*: 'si deve credere che rimarrebbe muto, trovando gli italiani, così avveduti nel passato, ora bisognosi di una cura alla propria pazzia'.

62. *elleboro*: l'*Helleborus niger* e l'*Helleborus viridis* erano adoperati in passato per curare la pazzia (e l'epilessia); 'aver bisogno di elleboro' vale a dire dunque 'aver perduto il senno, essere matti'. Cfr. Persio, *Sat.*, IV, 16: «Anticyras melior sorbere meracas?».

64. *ammiro*: 'mi meraviglio'.

66. *copia*: lat. 'abbondanza'. — *tesori*: meglio concepita la resa espressiva del verso e della raffigurazione nel sostantivo plurale di *Fe*, rispetto al sostantivo al singolare di *Par*.

65-68. *Che menando... piede*: l'allusione alla incostanza delle voglie femminili, tanto più di quelle che vivono soddisfacendo ogni bisogno materiale, è ben più scoperta in Alamanni, *Sat.*, IV, 112-120: «O dispregiato Amor già fatto tale / Ch'alla impudica voglia, alla ricchezza / Vinto soggiace 'l tuo pungente strale, / Che ciò che 'l mondo sciocamente apprezza / Talhor di sì vil gente in preda danno, / Ch'ancider si devria chi non le sprezza, / Quante severe alteramente vanno / Che chi cura il giardin, chi fasci porta / Come pudiche sian, per pruova 'l sanno?».

68. *L'onestà femini*: è il «femenil contegno alto e sublime» di Ariosto, *Rime. Egl.*, I, 273. Deciso è il richiamo al *tòpos* della donna mobile per Natura, caro a tanta parte della letteratura cortese, umanistica e rinascimentale. Cfr. ad es. Azzolini, *Contra la Lussuria*, 837-839.

72-73. *Che sua... faretra*: la fiaccola e l'arco erano infatti i simboli del dio, attraverso i quali era raffigurato nella più comune iconologia; in proposito cfr. la rappresentazione di Amore di Ovidio, *Amor.*, II, 9a, 5: «Cur tua fax urit, figit tuus arcus amicos?»; Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Cap.*, I, 162-163: «Col figlio suo che appresso lei soggiorna / sempre col foco, col stral e con l'arco» e 189-191: «Vederai che romperò l'arco e lo strale / e deporrò le face, e la pharetra / e stracciare la benda insieme»; Filosseno, *Sylve, Contra amor*, 10-15: «Ecco apparirmi una ligiadra imago / d'un fanciul nudo il qual sopra una pietra / come stanco sedea vicino al lago / Un strale aurato con la puncta tetra / ne la man destra havea, nel'altra l'arco / doe ale al dorso, al fianco una pharetra»; Fregoso, *Rime*, VIII, 12: «e del fanciul ch'ha il foco, il dardo e piume».

72. *Che sua face si spegna*: cfr. Poliziano, *Orf.*, 35-36: «questa amorosa face / se di spegnerla tosto non fai pruova»; Tasso, *Rime*, CVII, 6: «spegner la face». — *si rintuzzi*: 'si contrasti'. La presenza del medesimo verbo con identica accezione è attestata già in Tasso, *Rime*, LXXVII, 3-4: «e l'arme de' begli occhi or sì pungenti / saran dal tempo rintuzzate e dome».

72-73. *Che sua... faretra*: identica l'immagine in Chiabrera, *Epitaffi*, [IV] 583, 4-6: «e tu non meno, Amore, / Paventa che tua face omai si spenga / E che si spezzi l'arco».

AL SER.^{MO} G.DUCA DI TOSCANA FERDINANDO SECONDO

Figlio di Cosimo II de' Medici e Maria Maddalena d'Austria, Ferdinando II (Firenze 1610-1670), orfano di padre sin da giovanissimo, acquisì il governo della Toscana (1621-1670) all'età di diciotto anni, solo dopo la lunga reggenza congiunta della madre e della nonna Maria Cristina di Lorena. Ciononostante, data l'immaturità del fanciullo, per molto tempo ancora continuò a sussistere il consiglio di reggenza. Inefficiente e inesperto, determinò un netto peggioramento delle condizioni generali del granducato; fu sotto di lui inoltre che la consulta (deputata ad esaminare le lagnanze dei cittadini e inaugurata da Ferdinando I) divenne fonte di frequentissime ingiustizie e favoritismi. A causa del suo malgoverno la classe commerciante e industriale, che nel corso del XVI sec. aveva appoggiato la famiglia Medici e che già aveva subito danni ingentissimi, preferì impegnare i propri capitali nei banchi di pegno, aggravando la situazione e facendo sì che si inasprisse il carico fiscale sulla popolazione. La stessa agricoltura declinò per mancanza di braccia, sino a quando, al sopravvenire di peste e carestie, non si giunse allo spopolamento dei territori agricoli e le già avviate spese di bonifica finirono per portare ulteriore dissesto ad una condizione economica già gravissima.

Non migliore fu la politica estera adottata dal giovane: dopo aver rinunciato al ducato di Urbino, ceduto (a danno della sua promessa sposa Vittoria della Rovere) allo Stato Pontificio, tentò vanamente la formazione di una lega italica affinché la penisola si mantenesse *super partes* durante la Guerra dei Trent'anni. La sua professata neutralità, contrappesata tra Francia e Spagna, altro non fece che rafforzare la dipendenza nei confronti della monarchia spagnola, e non impedì l'inaspettata partecipazione al conflitto per il possesso di Castro, mosso da Urbano VIII a Odoardo Farnese (si veda in proposito la Nota Introduttiva al *Sermone* IV), durante il quale, suo malgrado, il granduca, alleato al duca di Modena e a Venezia a scopo difensivo, fu costretto a prendere parte attiva. Minimi gli accrescimenti dei possedimenti, cui Ferdinando pervenne grazie all'acquisto della contea di Santa Fiora dagli Sforza, e della città di Pontremoli dalla Spagna.

Le uniche note positive, nel corso del dominio dell'esponente della casata Medici, vengono dallo sviluppo del porto di Livorno e dalla stipula di trattati commerciali che permisero ai mercanti toscani di trafficare con i paesi d'Oriente.

Lo stesso clima culturale respirato nella regione, nonostante la fondazione del prestigioso istituto dell'Accademia del Cimento (1657), fu decisamente asfittico: pur avendo incoraggiato gli studi sperimentali, fu lo stesso granduca a consegnare il Galilei al tribunale della Santa Inquisizione.

A Ferdinando II il Chiabrera (che in occasione della sua nascita compose la canzone *Quando nacque a Cosmo II il primo Maschio*, oggi in *Delle poesie*, I, 2, [VII] 339) dedicò il poemetto *Chirone* (1625), quindi *La caccia delle fere* (1627), la canzone *Per l'Altezza Serenissima di Ferdinando II Gran Duca di Toscana. Lodasi la sua benignità*, la canzone pindarica *Al Serenissimo Gran Duca di Toscana Ferdinando Secondo. Per Firenze disappesata* e infine il componimento [XLVIII] 488 in *Delle poesie*, III.

Pare legittimo datare il sermone in questione al 1626, anno stesso di pubblicazione presso il Pavoni. Conferma ne viene da quanto il Chiabrera scrive ai vv. 42-43 commentati in nota, in cui egli sostiene siano passati ormai trent'anni da quando passeggiò, nel corso di una delle sue prime e fortunatissime visite, a Firenze. Si leggano, a titolo informativo, le questioni relative alla lett. 392 (che, secondo lo Spontorno, potrebbe risalire al 1626 e pertanto rendere nota la pubblicazione di un poemetto identificabile con il testo presente) in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 308, nota 3. Palesemente erronea la proposta di datazione del Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 61, secondo cui il sermone sarebbe stato composto nel «1627, quando Ferdinando II uscito di minorità prese a reggere le sorti dello stato».

Omai non lunge è la stagion, che sciolto
Sarà tuo braccio a maneggiar lo scettro
Per cui t'ellesse il gran Rettor del cielo;
Scettro non punto vil, ma che ti dona

Fe, 108–115; *Par*, 24–27; *Pavoni*; *Vannetti*, 44–49

Il pieno arbitrio su' bei campi d'Arno, 5
 E che fa tua fedel l'alma Firenze,
 Nobil paese, ove Nemea non nudre
 Folti boschi al ruggir d'aspro leone,
 Ove speco di Lerna in sen non chiude
 Le teste d'Idra intosicate, et ove 10
 Non sgomenta co' mostri alta Chimera,
 Ma per aperte piaggie i solchi indora
 Cerere bionda, ma su' colli aprici
 Coce ridendo Bacco auree vendemmie,
 E Minerva d'ulivi, e d'ognintorno 15
 I cari pregi suoi spande Pomona.
 Né Febo indarno, e non indarno Marte
 Va chiamando seguaci: armate prore
 Portano in Libia cavallier crociati
 A l'orgoglio domar d'empi tiranni; 20
 E lungo l'Arno come neve alpina
 Candidissimi cigni alzano note,
 Che da le Muse son dettate in Pindo
 Sposando al canto le castalie cetre.
 Altiero regno, e da bramarsi, oh chiaro 25
 Astro d'Italia, e per le sue speranze
 De' gran Medici nostri inclito germe;
 Ma dassi a te perché pungendo il fianco
 Di turco palafren cacci il cinghiale,
 O l'animal da le ramoso corna? 30
 O perché sciolto il ghermitor falcone
 Per li campi de l'aria armi gli artigli
 Contra l'acceggia? Non si dà per certo,
 Né tu te 'l credi; tu seguendo l'orme
 De' più famosi con guerriere insegne 35
 Devi forte atterrar nemici assalti,
 E con fermo tenor d'aurei costumi
 Crescer ghirlande a tua città. Non sorga
 Severo senno, et il mio dir corregga
 Come ardito soverchio; io non straniero 40
 Pongo oggi il piè ne la tua nobil reggia:
 Già trenta volte il sol rivolto ha l'anno
 Da che le loggie io passeggiar di Pitti.
 Quivi mirommi Ferdinando al'hora
 Ch'ei diè l'alta nipote al Re francese, 45

8. d'aspro leone] d'aspri leoni *Vannetti*

11. co' mostri] con mostri *Pavoni*

15. d'ulivi] d'ulive *Par, Pavoni*

26. sue speranze] tue speranze *Par, Vannetti*

28. fianco] franco *Pavoni*

45. francese] Francesco *Vannetti*

E quivi Cosmo rimirommi quando
 Venne l'eccelsa donna, honor de l'Austria,
 A lieto farlo di mirabil prole;
 Né quivi disdegnò sentir miei carmi
 Ch'ornavano l'impresе onde s'adorna 50
 Livorno, i presi e di catena avinti
 Ladroni, orrore de' cristian' nocchieri.
 Ah Cosmo, ove sei gito? Ove soggiorni?
 Innaspando tuo stame, a mezo il corso
 Atropo si stancò; dunque lampeggia 55
 Sul bel cerchio di latte infra gli eroi:
 Io col tuo successor farò parole.
 Signor, cui vera fede e vero amore
 Mi stringono a vergar questo humil foglio,
 Che 'l forte Alcide in Gerion spegnesse 60
 Tre fiata la vita, e ch'ei scoppiasse
 Il figliol de la terra, e ch'ei traesse
 Cerbero fuor de le tenarie foci
 Non si dee creder, no: creder si dee
 Ch'ei fren ponesse a gli appetiti, e ch'egli 65
 Domasse il rubellar de' rei pensieri;
 E schifo d'otio in gloriosi affanni
 Versasse da la fronte ampi sudori
 Sempre a conforto de l'human legnaggio.
 Poi le saggie donzelle del Permesso 70
 Rabbelliro co' rai del suo gran senno
 I fatti egregi, a ciò si fesser specchio
 Con meraviglia a la ben nata gente;
 Perché le note degli Aonii numi
 Altamente lusingano i mortali. 75
 Di qui ben pronto il giovinetto Acchille
 Sprezzò l'amor de la reina in Sciro,
 Ch'addolciva con vezzi il cor feroce;
 Né prima incominciò lo scaltro Ulisse
 A lodar l'asta de' guerrieri argivi 80
 Et il valor de le dardanie spade,
 Che nel figlio di Teti arse il destre
 Del sanguinoso acciar. Fonte d'argento
 Non così trasse a sé snelle cervette

52. Ladroni, orrore de' cristian' nocchieri] Ladron', spavento de' christian' nocchieri *Pavoni*

62. figliol] figliuol *Par, Vannetti*

63. de le tenarie] da le tenaree *Pavoni*

67. otio] ozio *Vannetti*

67. in gloriosi affanni] in gloriosi affanno *Fe*

77. reina] Regina *Pavoni*

78. Ch'addolciva con vezzi] Che addolciva co' vezzi *Par, Vannetti*

84. trasse a sé snelle cervette] tragge a sé snella cervetta *Pavoni*

84. snelle cervette] snell<a>^e^ cervett<a>^e^ *Fe*; snella cervetta *Par, Vannetti*

Come trasse Scamandro i piè d'Acchille, 85
 E non gli trasse in vano; ei per tal modo
 Sul Xanto maneggiò l'armi materne,
 Che l'altrui gloria lo sospinse a Troia,
 Et ivi fessi glorioso in guisa,
 Ch'ad opere di gloria oggi n'infiamma, 90
 Sommo d'Eaco pregio. Hor tu non manco,
 O giovinetto re, dèi prender norma
 Da nomi per virtù fatti sublimi,
 E quindi sublimarti appo coloro
 Che rivolgendo gli anni udran tuo nome. 95
 Né sono io solo a così bel consiglio
 Darti, o signor, ma lo ti dà quel Cosmo
 Già padre de la patria; odi Lorenzo,
 Sul fior degli anni italian Nestorre;
 Attendi a l'altro Cosmo, il cui fulgore 100
 Non sa nebbia letea come l'adombri;
 E chi pò non udir là dove chiama
 L'infinito valor di Ferdinando?
 E dove chiama il terzo Cosmo? Hor credi,
 Tu di cotanti regi altiero sangue, 105
 Che le sirene il canto hanno soave
 Per affogarne alfin; bella virtute
 Fanne sempre quagiu scorta sicura,
 Poi ne conduce infra le stelle, et ivi
 D'ogni nostro desir la sete appaga 110
 Con la dolcezza de' nettarei fonti.

86. in vano] indarno *Pavoni*

98. odi] o di *Par, Vannetti*

102. po'] può *Par, Vannetti*

104. credi] credo *Par*

105. altiero] altero *Vannetti*

109. conduce] conduci *Vannetti* (aggiunge Vannetti «leggi *conduce*»)

111. de'] de i *Pavoni*

- 1-6. *Omai... Firenze*: la successione al governo di Firenze da parte di Ferdinando II ancora fanciullo non venne nel 1621, immediatamente dopo la morte del vecchio granduca Cosimo II, ma nel 1628, in seguito alla reggenza della madre e della nonna, Maria Cristina di Lorena, sue tutrici. Si ricordi che il sermone in questione era stato pubblicato e effettivamente composto nel 1626.
3. *il gran Rettor del cielo*: cfr. Cariteo, *Rime*, VI, 1, 2: «l'alto rettor de la natura»; si veda quindi il Chiabrera dei *Poemetti*, [III] 39, 66-67: «O d'Israele, intendi, / Rettore eccelso, il mio pregare ardente».
- 6-7. *alma ... paese*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXXVIII, 9, che, nella canzone all'Italia, così designa la nazione, «almo paese».
- 7-10. *Nobil paese... intisicate*: cfr. Correggio, *Rime*, CCXCVI, 3-4: «pur sotto panni femminili, il collo / pose, vincto el leon e l'idra di Lerna».
7. *Nemea*: città dell'Argolide nella cui valle abitava un gigantesco leone, figlio di Ortro e Echidna, che era solito devastare il paese divorandone gli abitanti e gli armenti. Invulnerabile, aveva posto la sua dimora in un antro a due uscite. La sua uccisione costituisce la prima fatica di Eracle, che lo soffocò nella caverna e lo scorticò, ponendo la pelle del mostro sulle proprie spalle.
8. *Folti boschi*: cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 544: «frondoso [...] luco»; Seneca, *Phaedra*, 1: «Ite, umbrusas cingite silvas»; Ovidio, *Met.*, XV, 488: «densis [...] silvis»; Tibullo, *Paneg. Messall.*, VII (= IV 1), 128: «densas depascitur aspera silvas»; Boccaccio, *Ninf. Fies.*, 105, 6; 115, 7; 121, 6; Poliziano, *St.*, I, 27, 2 e *Rime*, CXXVII, 3. Si veda inoltre il Chiabrera stesso nella *Narrazione della morte di S. Gio. Batista*, 154, 2, 1: «Come tra folti boschi ei si nascose».
9. *speco di Lerna*: la palude attraverso la quale gli Inferi confinavano con Argo, e in cui abitava la mostruosa Idra (si v. da *Sermone* VII, 6 e nota). È qui rievocata la seconda fatica di Eracle. È l'eroe stesso in Ovidio, *Met.*, IX, 69-74, a raccontare la propria impresa.
10. *intisicate*: part. pass. di *intosicare* con funzione aggett., 'che avvelenano, velenose'.
11. *Chimera*: mostruosa e leggendaria belva, figlia di Tifone e di Echidna. Molteplici sono le descrizioni fisiche attribuitele; c'era infatti chi narrava che avesse testa di leone, corpo di capra e parte posteriore di serpente, o chi piuttosto che avesse tre teste, di leone, di capra e di drago, da cui sputava fuoco. Dal re Iobate, la cui regione era infestata dalle scorrerie dell'animale, fu affidato a Bellerofonte (si veda *Sermone* VII, 6-8 e nota) il compito di ucciderlo. Cfr. Ariosto, *Sat.*, III, 306, dove però al posto dei sostantivi sono due verbi.
12. *piaggie*: 'spazi, valli'. — *i solchi indora*: cfr. le suggestioni in Tibullo, *Paneg. Messall.*, VII (= IV 1), 184-185: «cui fuerant flavi ditantes ordine sulci / horrea fecundas ad deficientia messis».
13. *Cerere bionda*: traduce il «Flava Ceres» (anch'esso posto in apertura di verso) di Tibullo, *Eleg.*, I, 1, 15. Si veda anche il *Sermone* IV, 4 e nota.
15. *Minerva*: donò agli abitanti di Atene la pianta dell'ulivo, divenendo perciò la dea protettrice della vegetazione e dell'agricoltura. Cfr. Ovidio, *Amor.*, II, 16, 7-8: «Terra ferax Cereris multoque feracior uvis; / dat quoque baciferam Pallada rarus ager».
16. *Pomona*: per la ninfa custode dei frutti si veda il *Sermone* XII, 10 e nota.
17. *Né Febo indarno, e non indarno Marte*: chiasmo volto a sottolineare il florilegio di virtù che contraddistinguono Firenze, ugualmente e prestigiosamente fornita di «cavallier crociati» e di «candidissimi cigni». In posizione chiastica è pure il medesimo avverbio in Ariosto, *Sat.*, III, 306, dove in luogo dei sostantivi sono due verbi e in *Rime. Capitoli*, XIII, 5: «che 'l vento indarno, indarno il flusso alterno».
18. *armate prora*: annota il Vannetti, *Postille a' Sermoni di Gabriello Chiabrera*, in *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo aggiunte le osservazioni di Clementino Vannetti ed altre*, cit., p. 110: «le galee dell'ord. militare di S. Sisto».
19. *cavallier crociati*: sono i membri dell'ordine di Santo Stefano (si veda *Sermone* IX, 5 e nota).
20. *d'empi tiranni*: il sintagma è pure in Chiabrera, *Rime sacre*, [XII] 189, 102: «Ch'è di Gierusalemme empio tiranno», oltre che ne *La caccia de le fere*, 458, 168: «Che ne i secoli vecchi empio tiranno».

- 21-24. *E lungo... cetre*: piuttosto somigliante a questa considerazione è quella del Chiabrera delle *Canzoni per le galere*, [V] 375, 32-36, laddove il poeta scrive: «A ragione in val d'Arno e paschi e nidi / Godono i cigni egregi, / Poi c'han da sollevar musici gridi / Lodando i duci e di Firenze i Regi».
21. *come neve alpina*: cfr. Dante, *Inf.*, XIV, 30: «come di neve in alpe», quindi il Chiabrera stesso ne *L'Erminia*, 199, 9: «Candida inver via più che neve alpina».
22. *Candidissimi cigni*: 'veri poeti'. Per la consacrazione del cigno ad Apollo e la sua identificazione con la figura del poeta si richiami alla memoria la leggenda secondo cui alla nascita del dio uno stormo di cigni sacri venne a volare sopra l'isola di Ortigia, facendone sette volte il giro (giacchè era il settimo giorno del mese). Fu quindi Zeus a donare al figlio un carro tirato da cigni, che invece di portarlo a Delfi, come era stato loro ordinato, lo portarono nel loro paese, sulle rive dell'Oceano, di là dalla patria del Vento del nord, presso gli Iperborei. Da allora essi vissero sempre sotto un cielo puro e consacrarono al dio un culto che continuarono a celebrare ininterrottamente. Votati a Febo, si narra che il cigno, il nibbio, l'avvoltoio e il corvo dessero vaticini per mezzo del loro volo; cfr. Tibullo, *Eleg.*, III, 6, 8: «fulserit hic niveis Delius alitibus» (da Callimaco, *Inno a Delo*, 249-255). Cfr. Alamanni, *La colt.*, II, 233- 234: «Quando Ciprigna nella conca aurata / Tra i bei candidi cigni».
- 22-23. *note... Pindo*: cfr. l'immagine offerta dall'autore del *Paneg. Messall.*, VII (= IV 1), 178: «non si praescribat carmina Phoebus».
24. *le castalie cetre*: la medesima perifrasi in chiusura di verso è in Chiabrera, *Delle poesie*, II, 5, [V] 476, 35: «Su, scagliate da voi castalie cetre», quindi negli *Epitaffi*, [IV] 584, 13: «Castalia cetra a cui sposando i versi».
26. *per le sue speranze*: nel passaggio da *Par* a *Fe*, il Chiabrera intende riorganizzare la struttura logica del verso, attribuendo le speranze nutrite per le gesta e gli atti magnanimi da compiere, non a Ferdinando ma alla famiglia di origine, ai parenti, che nutrono luminose aspettative su di lui; «sue» sta infatti qui per 'loro'.
27. *De' gran Medici*: si veda il v. 30 del *Sermone IX* e la relativa nota di commento.
- 28-38. *Ma dassi... città*: è l'incitamento del poeta affinché il giovane Ferdinando compia grandi e magnanime azioni. Sua preoccupazione dovrà essere, non la pratica della caccia sportiva, attività cui si dedicavano con grande passione i più autorevoli membri della corte medicea, ma piuttosto difendere la città da attacchi nemici, favorire la crescita culturale e sociale del suo dominio, già luogo di delizie, grazie al solerte e amorevole operato dei suoi predecessori. Una vita non oziosa ma ricca di impegni e prodiga di attenzioni nei confronti dei propri sudditi è quella che il Chiabrera augura al fanciullo, ancora immaturo e troppo lontano dalle problematiche del granducato, congiuntamente retto dalla madre e dalla nonna. Velata ma efficace la polemica ingaggiata dall'autore contro il futuro granduca e autorizzata, come aggiungerà ai vv. 39-57, dalla confidenza maturata, nel corso degli anni, con i suoi avi e in particolar modo con il padre Cosimo II, ormai sfolgorante tra le anime del paradiso. Non è dunque «ardito soverchio» l'ammonimento rivolto all'inesperto adolescente (che si rivelerà, di fatto, ben poco capace di gestire in maniera adeguata i domini ereditati), se, rimarca il savonese, si vogliono mantenere la qualità di vita e il prestigio internazionale raggiunti in passato, e oggi messi a repentaglio da una amministrazione ben poco oculata.
28. *fianco*: ritengo che il «franco» di *Pavoni* sia un errore di trascrizione.
29. *turco palafren*: 'cavallo arabo'. Evidentemente allora i cavalli provenienti dalle regioni orientali erano i migliori, non solo per costituzione fisica, quanto pure per le tecniche d'addestramento.
30. *l'animal da le ramosse corna*: 'cervo'. Cfr. Virgilio, *Ecl.*, VII, 30: «ramosa [...] vivacis cornua cervi»; Poliziano, *St.*, I, 34, 2-3: «l'imagin d'una cervia altera e bella, / con alta fronte, con corna ramosse»; infine il Chiabrera stesso, *Per la corte di Toscana*, [III] 319, 59-60: «Cervi ratti e leggieri / Via dileguar con le ramosse fronti».
33. *acceggia*: tosc. 'beccaccia, cicogna'. Cfr. per il termine Poliziano, *Rime*, CXIV, 36: «tal ch'un becco par d'acceggia»; Ariosto, *Orlando Furioso*, XXIV, 96: «Qual buono astor che l'anitra o l'acceggia, / starna o colombo o simil altro augello / venirsi incontra di lontano veggia, / leva la testa

e si fa lieto e bello»; Pulci, *Morgante*, IV, 55: «Il falcone ha cavato il cappello: / non so se starna ha veduta o acceggia» e Marino, *Adone*, VII, 21: «L'aquila imperiale il sol vagheggia! / Col rostro il petto il pelican si fere, / va'l picchio a scosse e l'aghiroon volteggia, / la gru le sue falangi ordina in schiere, / lo smeriglio e 'l terzuol seguon l'acceggia, / l'ocche in fila di sé fan bandiere». Il medesimo Chiabrera adopererà il vocabolo ne *La caccia dell'astore*, 370, 50: «Come la scorge, e strangolar l'Acceggia».

36. *nemici assalti*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, XI, 26, 2: «de l'assalto nemico».

41. *nobil reggia*: il connubio del sostantivo al medesimo aggettivo è pure in Chiabrera, *Delle canzoni*, I, [III] 3, 2: «Dora, che righe umil la nobil Reggia».

42-43. *Già... Pitti*: è da presumere che l'anno cui fa riferimento Chiabrera sia il 1596; nel corso di quell'estate, come testimoniano le lettere 92 e 93 dell'edizione curata dalla Morando, Chiabrera, *Lettere*, cit. (si legga infatti nella lett. 92, p. 89, indirizzata a Roberto Titi: «[...] Per hora basterà che io dica a V.S. come sono a salvamento a casa la Dio gratia. Tutti mi dicono, che io sono grasso colorito, e giovane; di questo ne devo obbligo a V.S. et alla casa sua» e nella 93, *ibid.*, al Castello: «[...] Del mio soggiorno in Firenze, poichè sarebbe cosa lunga a scrivere, serberò a parlarne quando sarò seco»), l'autore porta a termine il viaggio precedentemente e lungamente annunciato all'amico Titi (si vedano le lettere 85 e 86 del 1595, che riportano come imminente l'arrivo del poeta nel capoluogo toscano).

44-45. *Quivi... francese*: fu Ferdinando I, granduca di Toscana dal 1587, anno della morte del fratello Francesco, al 1609 a concedere la mano della nipote Maria de' Medici a Enrico IV di Francia (che per lei divorziò da Margherita di Valois, cugina di Carlo Emanuele I di Savoia), attuando una astuta politica matrimoniale, volta a spostare il cuore degli interessi francesi in Italia e ad arginare le ingerenze dei successori di Filippo II di Spagna sul territorio. Chiabrera partecipò alle nozze, celebrate il 5 ottobre 1600, rappresentando peraltro il proprio dramma, *Il rapimento di Cefalo*, musicato da Giulio Caccini e successivamente pubblicato a Firenze per i tipi di Marescotti. Ricorda a proposito l'autore nella sua *Vita di Gabriello Chiabrera*, in Carminati, *L'autobiografia di Chiabrera secondo l'autografo*, cit., p. 37, che: «[...] per le feste della Principessa Maria maritata al Re di Francia, [*il granduca*] comandogli, chegli avesse cura delle poesie da rappresentarsi in su le scene; et allhora avvenne che provandosi alcune musiche nella sala de' Pitti vennevi ad udirle esso serenissima sposa, Madama la Granduchessa, la Duchessa di Mantova, il cardinale del Monte, et altro numero di chiari personaggi; e finalmente venne Ferdinando; e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piede, e con la testa scoperta, comandogli che si coprisse, e che si sedesse; fornite poi le feste commise ad Enea Vaino suo maggiordomo che notasse fra i gentilhuomini della corte Gabriello con onorevol provisione; senza obbligo niuno, e dimorassesi dovunque egli volesse».

46-48. *E quivi... prole*: il poeta fu presente anche alle nozze di Cosimo II e Maria Maddalena d'Austria, i cui festeggiamenti durarono dal 18 ottobre al 5 novembre 1608. Per quella occasione furono rappresentate *Il pianto di Orfeo* e forse, come sostiene A. Solerti, *Le favolette da 'recitarsi cantando' di Gabriello Chiabrera*, «Giornale Storico e Letterario della Liguria», IV, 1903, p. 8, *Amore sbandito* o più probabilmente *La pietà di Cosmo*. Scriveva infatti il Chiabrera al Cardinale Ferdinando Gonzaga (lett. 184, p. 159, in Chiabrera, *Lettere*, cit.): «[...] A S.A. apparecchio due favolette per doversi rappresentare cantando. Una tutta lieta e festosa; e l'altra dolorosa; non so quanto sarò fortunato con le Muse questa volta, che tanto mi importerebbe»; e il successo tanto anelato egli riscosse se nella sua autobiografia, in Carminati, *L'autobiografia di Chiabrera secondo l'autografo*, cit., pp. 37-38, riferisce che: «Né meno Cosmo [...] mostrò di prezzarlo, anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena, e vedendo Gabriello, chiamollo e fecelo sedere a lato a sé finchè fornisse di provarsi quel componimento, e sempre per lo spatio di trentacinque anni diedero segno quei serenissimi signori di haverlo caro, né mai l'abbandonarono delle loro gratie». Tributo al fausto evento è anche la canzone *Per lo balletto a cavallo fatto dal Granduca Cosmo nelle sue nozze*.

48. *mirabil prole*: si veda il Chiabrera ne *La Regina Sant'Orsola* di Andrea Salvadori, 455, 27: «E sen va cinta d'ammirabil prole».
- 49-52. *Né quivi... nocchieri*: si tratta delle tredici *Canzoni per le galere della religione di S. Stefano. Al Serenissimo Granduca di Toscana Cosmo Secondo*, date alle stampe presso Pignoni di Firenze nel 1619 e comprendenti le cinque del 1617.
50. *onde s'adorna*: per la locuzione cfr. Trissino, *Rime*, LXIV, 39: «onde s'adorna il mondo».
52. *Ladroni*: adoperando il medesimo epiteto il Chiabrera, *Delle poesie*, I, 5, [IV] 243, 7-8 indirizza i propri strali contro gli infedeli: «E san sfogar crudi ladroni avari / Sovra ogni nostra spiaggia odi e disdegni». — *orrore*: non potendo addurre motivazioni metriche alla variazione portata in *Pavoni*, laddove si trova «spavento» al posto del vocabolo utilizzato in *Fe*, sono indotta a credere che l'autore sia stato spinto dalla volontà di definire più nettamente, in chiave tutta negativa, la sensazione che si appresta ad offrire al lettore. Se il termine «orrore», cioè, si apre ad interpretazioni che lascerebbero pensare anche a reazioni di meraviglia e stupore, con la scelta del sostantivo della redazione a stampa, la sfumatura di senso che lo caratterizza non lascia spazio a dubbi e a ulteriori ipotesi.
- 54-55. *Innaspando... stancò*: per l'espressione cfr. Petrarca, *RVF*, CCX, 6: «o qual Parca l'innaspe?»; Alamanni, *Sat.*, IV, 177: «l' fil troncato, che la Parca innaspe». Una immagine molto simile a quella presente è in Fregoso, *Rime*, VI, 31-33: «La Parca cun un colpo maledetto / ha troncato quel fil donde pendea / tutti i ben che pon far un uom perfetto».
- 55-56. *dunque lampeggia... eroi*: il ligure pone Cosimo, questa volta non II ma I, granduca di Toscana dal 1537 al 1574, nel quinto cerchio del Paradiso, laddove si trovano gli spiriti combattenti per la fede. Scrive Dante, nel presentare il cielo di Marte, *Par.*, XIV, 91-102: «E non er' anco del mio petto essausto / l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi / esso litare stato accetto e fausto; / chè con tanto luore e tanto robbi / m'apparvero splendor dentro a due raggi, / ch'io dissi "O Eliòs che sì li addobbi!" / Come distinta da minori e maggi / lumi biancheggia tra' poli del mondo / Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi; / sì costellati facean nel profondo / Marte quei raggi il venerabil segno / che fan giunture di quadranti in tondo», esibendone un biancore, e quindi una luminosità, pari a quella della Via Lattea. Non va dimenticato inoltre che la scelta di collocare l'illustre rappresentante della famiglia Medici nel cielo suddetto è motivata dall'istituzione dell'ordine militare-religioso di Santo Stefano, attraverso il quale Cosimo si preoccupava di partecipare alla lotta contro i pirati turchi e barbareschi (si veda *Sermone* IX, 5 e nota). Si osservi inoltre come il verbo adoperato al v. 55 sia il medesimo utilizzato da Dante, *Par.*, XIV, 104-105, per descrivere ciò che, a detta del personaggio protagonista, la memoria ricorda, ma l'ingegno non riesce a spiegare nell'attimo stesso in cui si trova di fronte alla croce formata dalle anime che si sono battute per la fede: «chè quella croce lampeggiava Cristo, / sì ch'io non so trovare essempro degno». Quello stesso scintillio, che consente al toscano di cogliere, seppure per un breve istante, la figura di Cristo (chiarisce infatti Dante al v. 108: «vedendo in quell'albor balenar Cristo»), diviene prefigurazione della beatitudine e della estrema vicinanza a Dio raggiunta dall'anima valente di Cosimo. Analogamente il poeta in *Delle poesie*, III, 1, [V] 367, 17-18, in riferimento stavolta a Ferdinando de' Medici, scrive: «Or sul cerchio di latte almo fiammeggia, / Astro d'Italia».
57. *farò parole*: 'discuterò'.
58. *vera fede*: per la medesima accezione di 'fede' (= 'devozione') cfr. Visconti, *Rime, Donna sel vostro usar meco rispetto*, 7: «mia vera fede».
59. *a vergar questo humil foglio*: per l'espressione cfr. Ariosto, *Rime. Son.*, XXXI, 2: «ho i miglior anni in vergar tanti fogli»; Petrarca, *RVF*, LXXII, 78: «ond'io più carta vergo»; Correggio, *Rime*, CCCLXXIII, 57: «in queste carte vergo»; Berni, *Rime burl.*, LVI, 26: «ond'io per stizza più carta non vergo». Cfr. quindi Ovidio, *Fasti*, VI, 21-22: «O vates, Romani conditor anni, / ause per exiguos magna referre modos».
- 60-64. *Che'l... creder, no*: tornano le immagini delle gesta compiute da Eracle (Alcide è patronimico, dal nome del nonno Alceo). La decima delle dodici fatiche vide l'eroe recarsi nell'isola di Erizia, nell'Estremo Occidente, dove pose le 'colonne d'Ercole', confine invalicabile all'umanità, e

dove uccise Gerione, figlio di Crisaore e di Calliroe, gigante tricipite, triforme e alato, che possedeva l'intero paese e dei magnifici buoi di colore rosso scarlatto che suscitavano l'invidia di tutti (per la descrizione del mostro si leggano Virgilio, *Aen.*, VI, 289; Ovidio, *Her.*, IX, 91-92; Orazio, *Carm.*, II, 14, 7-8, oltre che Dante, *Inf.*, XVII, 10-27, mentre per l'accenno alle colonne erette dal greco si veda Tasso, *Ger. Lib.*, XV, 22, 2). Quindi, messi in cammino per raggiungere il giardino delle Esperidi e compiere la sua undicesima fatica, Eracle passò per la Libia, dove lottò contro il gigante Anteo, figlio di Poseidone e Gea che costringeva tutti i viaggiatori a provarsi con lui (la vicenda è accennata in Virgilio, *Aen.*, I, 181; 510; XII, 443; quindi Dante, *Inf.*, XXXI, pone l'essere mostruoso a guardia del pozzo di Cocito). Una volta vintili ed uccisili, ornò con le loro spoglie il tempio eretto per il padre. Dotato di forza invincibile sino a quando era a contatto con la madre Terra, fu infine ucciso dal prode Ercole, che lo soffocò sollevandolo sulle spalle. Dodicesimo compito affidato da Euristeo, re di Argo, all'eroe fu quello di scendere nel regno degli Inferi e rapire il temibile cane Cerbero, che ne custodiva l'accesso. Figlio di Tifone e di Echidna, il mostruoso animale è rappresentato con tre teste, la coda di serpente e cinquanta teste di serpente sul dorso. In questo caso l'impresa non sarebbe potuta giungere in porto se il coraggioso Eracle non avesse avuto l'aiuto di Hermes e di Atena, inviati da Zeus. Prima ancora di giungere nell'Ade, egli si fece iniziare ai Misteri eleusini, dunque, accompagnato dal messaggero alato, cui il padre degli dei aveva precedentemente dato l'incarico di condurre i morti nel mondo sotterraneo, e scortato dalla dea che lo assicurava, varcò le soglie dell'antro infernale, dopo aver persuaso Caronte a fargli attraversare lo Stige. Qui l'incontro con Ade e la vittoria del successivo duello, fecero sì che il dio acconsentisse a ch'è l'orrendo custode fosse portato via, a patto che l'eroe si fosse servito, per farlo, solo delle mani. Eracle afferrò quindi il cane per il collo e lo strinse alla gola finchè quello non si arrese, lasciandosi incatenare. Vedendo Cerbero, Euristeo ebbe una tale paura che si rifugiò in una giara di bronzo, suo abituale nascondiglio, mentre a Eracle non rimase che riportarlo al suo padrone Ade. Non casuale la scelta della figura di Ercole come esempio di virtù e forza d'animo. D'altra parte è lo stesso autore ad ammonire il destinatario del sermone e il lettore in generale: non è da credere che Eracle abbia compiuto gesta sovrumane e, tantomeno, questo interessa a chi sa cogliere nella sua figura il simbolo di quella concezione attivistica che fa capo alla dottrina filosofica promulgata dal cinico Diogene di Sinope. L'eroe, che trascorre la vita combattendo alacramente contro mostri e mali in genere, diviene perciò, agli occhi di un più attento scrutatore, l'uomo che lotta e vince contro gli appetiti materiali. È cioè colui che presta le proprie forze, nella lotta fra male il e il bene, a favore di quest'ultimo; cfr. a proposito la riflessione di Giovenale, *Sat.*, X, 357-362: «Fortem posce animum mortis terrore carentem, / qui spatium vitae extremum inter munera ponat / naturae, qui ferre queat quoscumque labores, / nesciat irasci, cupiat nihil et potiores / Herculis aerumnas credat saevosque labores, / et venere et cenis et pluma Sardanapalli». Il discorso allegorico diviene così, ancora una volta, strumento prediletto di una lunga e fortunata tradizione letteraria, facente capo alla satira morale delle origini; tale tipo di lettura simbolico-nobiliare del mito è presente già nell'immaginario classico; Marziale, *Epigr.*, IX, 101, 3-12: «Si cupis Alcidae cognoscere facta prioris, / Disce: Libyn domuit, aurea poma tulit, / Peltatam Scythico discinxit Amazona nodo, / Addidit Arcadio terga leonis apro, / Aeripedem silvis cervum, Stymphalidas astris / Abstulit, a Stygia cum cane venit aqua, / Fecundam vetuit reparari mortibus hydram, / Hesperias Tusco lavit in amne boves. / Haec minor Alcides: maior quae gesserit, audi, / Sextus ab Albana quem colit arce lapis». È sempre il prode eroe a raccontare le gesta compiute in Ovidio, *Met.*, IX, 182-198; e in Ovidio stesso si ripercorrono alcune delle vicende del semidio nella lettera indirizzata da Deianira in *Her.*, IX. Si aggiunga poi che nell'immaginario comune e nella tradizione medievale (soprattutto fiorentina), esemplificata dal *De laboribus Herculis* di Coluccio Salutati, cui si affiancano peraltro la canzone pseudo-dantesca trascritta fra il 1451 e il 1454 dal fiorentino Michele di Rinieri Siminetti e il brano del *Bucolicum carmen* (XI, 32) boccacciano nel quale Cristo è additato come «Alcides», il mito sopra esposto aveva acquisito connotati nuovi, prefigurando un Ercole tutto cristiano, inviato da Dio fra gli uomini per combattere ogni sorta d'iniquità (tanto che di frequente si era soliti ricorrere al tema dell'attesa

dell'eroe, pronto a correre sulla terra in aiuto dell'umanità e a nettare il mondo per mezzo della sua mazza). Cfr. inoltre Correggio, *Rime*, CCXCVI, 1-2: «Ercul sulcò già la palude inferna / e il tricripite Cerbaro provollo»; Visconti, *Rime, Il forte Alcide andando vagabondo*, 1-4: «Il forte Alcide andando vagabondo / Domò già Caco e Gerione e Antheo / Il cervo, l'apros, l'hydra e cerber reo / Et altri mostri, e pose in pace il mondo». Narra le gesta d'Ercole anche il Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Cap.*, XXXIV, 156-160: «vede Alcide / che giunge el porco orrendo al stretto. / L'idra fecunda de più capi occide / piglia la cerva, el fer leon nemeo / al suo dispetto in due parte divide»; Giustiniani, *Ode toscane*, V, 41-59: «già di Alceo l'alta prole / Vinse di Nemea il mostro, / Domò il morbo de i campi Idra lerneia, / L'atletica et Antea / Alma, per cui si duole / La terra ancora, ei porse a coro e ad ostro, / Il di tre salme ancise / Gran Gerione, e l'Ocean divise. / Del rio cingial (gran scempio / A l'erimantie selve), / Diede a la clava i sanguinosi onori; / Del bel giardin de gli ori / Estinse il custod'empio, / Il gran ladron de le cornute belve / Atterrò, gloria ottenne / De l'ingordo latrante, e il ciel sostenne. / Pur per un capo d'oro / In gonna l'ampie spoglie / e in conocchia cangiò la clava Alcide». L'archetipo sul quale pone le basi un simile successo è perciò, come ricorda S. Carrai, *Morgante e il mito di Ercole*, in *Le Muse dei Pulci. Studi su Luca e Luigi Pulci*, Napoli, Guida, 1985, p. 105 (cui si rimanda per una più diffusa trattazione dell'argomento e per una ampia documentazione bibliografica): «l'assimilazione di Ercole al Messia cristiano, culminata nell'inno *Hercule chrétien* di Ronsard, che si fondava su varie analogie: entrambi concepiti in grembo mortale (Maria e Alcmena) mediante un intervento divino (Giove e Dio padre per l'azione dello Spirito Santo); entrambi sfuggiti alla morte che si cercava di dar loro all'indomani della nascita (da parte di Giunone e da parte di Erode); entrambi giunti infine, attraverso un *iter* umano, alla passione consapevolmente subita (sull'Eta e sul Calvario) di fronte agli occhi pieni di dolore delle rispettive madri, per ascendere allato al padre». Per questo vero e proprio *Leitmotiv* della poetica chiabrerresca si vedano, fra le altre, le *Canz. Mor.*, [IV] 135, 41-44: «Ecco, per voi l'essercitato Alcide / Veggio sudar ne la fatica eterna, / Or segna Calpe, or Gerione ancide, / Or fa tremar con le saette Lerna», e più ancora *Delle canzoni*, I, [IV] 4, 3-18, in cui l'autore rilegge in chiave allegorica le fatiche del nipote di Alceo: «Ove dunque anelando il grande Alcide / Fu da l'Asopo errante peregrino, / Gloria veloce, ardente, / L'orme segnò de le robuste piante. / Ei, là dove Nettun congiunge e parte / Libia e la terra Ibera, / Anteo soffoca, Gerione ancide, / Segna le mete del mortal camino, / Indi con man possente / Spegne sul Tebro il rio ladron fumante. / Or poi che vincitor per ogni parte / Fu d'ogn'orribil fera, / Sovra il cerchio di latte Apollo il vide / Sparso di stelle riposar divino; / Ivi d'Ebe lucente / Aurea bellezza il fa felice amante»; al mito di Alcide in relazione al futuro Granduca Ferdinando II accenna infine l'autore stesso in *Delle poesie*, I, 2, [VII] 339, 64-70: «Secolo sì perverso a tua virtude / Pregio è per dar d'innestimabil vanto; / D'orrore alto Nemea, d'alto Erimanto, / D'alto ingombrossi la Lerneia palude; / Belve indomite e crude, / Mostri unqua non veduti Ellade vide / Produrre il ciel per innalzarne Alcide». Alla suddetta tradizione si fa ancora riferimento nelle *Canzonette alla maniera di Pindaro*, [II] 400, 31-60, laddove, tra l'altro, il savonese si premura di chiarire l'allegoria (vv.61-66): «I mostri spegne / Chi voglie indegne / Dentro se stesso ancide / E, s'altri giova / Con nobil prova, / Ei po' nomarsi Alcide».

60. *Alcide*: l'uso del patronimico è anche in Ovidio, *Met.*, XI, 213: «vindicat Alcides» e *Ars Amat.*, III, 234: «Alcides»; quindi in Dante, *Par.*, IX, 101: «né Alcide»; Vinciguerra, *Sat.*, I, 137: «il grande Alcide»; Alamanni, *La colt.*, VI, 321: «pietoso il forte Alcide»; Tasso, *Ger. Lib.*, II, 72, 6: «d'Alcide».

63. *de le*: in *Pavoni*, «da le», il linguaggio è reso meno letterario e più vicino alla lingua parlata quotidianamente. — *tenarie foci*: secondo una leggenda molto diffusa, Eracle sarebbe sceso agli Inferi attraverso una bocca sita presso una grotta di Tenaro, città della Laconia. Cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 467: «Taenarias etiam fauces»; Ovidio, *Met.*, X, 13: «ad Styga Taenaria est ausus descendere porta»; per ultimo il medesimo Chiabrera, *Urania*, 322, 337: «E lo condusse a la Tenaria foce». La scelta, operata dal Chiabrera in *Fe* rispetto a *Pavoni*, «tenaree», segue non solo la volontà di piena fedeltà ai modelli, quanto pure il desiderio di fornire indizi che permettano al lettore colto una più chiara individuazione del mito.

64. *Non si dee creder, no: creder si dee*. chiasmo. Cfr. Ariosto, *Rime. Son.*, IV, 9-10: «creder che sia / non dèe».
- 64-69. *creder si dee... legnaggio*: il ligure, che mostra di conoscere bene il mito di Ercole, intende sottoporre all'attenzione del lettore e più ancora di Ferdinando II il potere della ragione che nell'eroe opera e che gli permette di portare a compimento siffatte imprese; l'altruismo che contraddistingue il temerario e che lo porta a versare «ampi sudori / sempre a conforto de l'human legnaggio» diviene una sorta di prefigurazione della *pietas* dell'eroe cristiano.
66. *rubellar*: 'ribellarsi'. Per il verbo in questione si veda il *Sermone* VIII, 60. — *rei pensieri*: per l'espressione si veda il *Sermone* XIV, 40.
67. *schifo*: 'sentendo ripugnanza'.
68. *Versasse... sudori*: quasi del tutto identico nella scelta del lessico il periodo in Chiabrera, *Delle poesie*, I, 2, [VII] 339, 13: «Verserebbe volando ampi sudori».
69. *l'human legnaggio*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXXXVIII, 10: «l'uman legnaggio»; Tansillo, *Capit.*, IV, 126: «l'uman legnaggio» Trissino, *Rime*, LXXVII, 69: «et a l'human legnaggio»; Soldani, *Sat.*, VII, 197: «Tutto l'uman legnaggio». — *legnaggio*: 'famiglia'.
- 70-75. *Poi... mortali*: è il motivo dell'elogio cortigiano che prende corpo in questi endecasillabi, ricordando al fanciullo che i «fatti egregi» compiuti sono, sì, degni di lode e riconoscimento ma acquistano maggiore risalto e si impreziosiscono, rendendo così il protagonista immortale, solo grazie alle «note degli Aonii numi» che «altamente lusingano i mortali». Sulla valenza della poesia cfr. Orazio, *Ars Poet.*, 391-401.
71. *suo*: 'loro'.
72. *I fatti egregi*: per il sintagma e i versi precedenti cfr. Poliziano, *St.*, I, 1, 5-8: «e i premi degni alli onorati studi / la mente audace a celebrar mi spinge, / sì che i gran nomi e i fatti egregi e soli / Fortuna o Morte o Tempo non involi».
73. *ben nata*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXXX, 12: «Ma tu, ben natiche dal ciel mi chiami»; Dante, *Purg.*, V, 60: «spiriti ben nati».
74. *Aonii*: dei monti Aoni, in Beozia dove le Muse erano dette «Aoniae sorores». Dunque «aonii numi» è perifrasi per 'Muse', così come 'donzelle del Permesso'. Cfr. Marziale, *Epigr.*, VII, 22, 2: «Aonidum turba»; Ovidio, *Met.*, V, 333: «poscimur Aonides» e VI, 2: «carminaque Aonidum iustamque probaverat iram»; Id., *Trist.*, IV, 10, 39: «Aoniae [...] sorores»; Stazio, *Silvae*, V, 3, 121: «Aonides sorores»; Cariteo, *Rime*, VIII, 209: «de le Aönide sorelle».
76. *il giovinetto Acchille*: cfr. Ovidio, *Ars Amat.*, I, 11: «puerum [...] Achillem».
- 76-78. *Di qui... feroce*: Teti, sapendo che a Troia il figlio avrebbe perso la vita, lo nascose, in abiti femminili, tra le figlie di Licomede, re di Sciro. Fu sotto false spoglie, che l'eroe si unì a Deidamia, una delle giovani, avendo da lei un figlio, Neottolemo, che più tardi prese il nome di Pirro. Narra la vicenda Ovidio, *Ars Amat.*, I, 687-700. Cfr. inoltre Dante, *Purg.*, IX, 34-39, che brevemente ripercorre i fatti e Tansillo, *Capit.*, VIII, 160-162.
78. *cor feroce*: cfr. Tasso, *Ger Lib.*, XX, 3, 6: «que' petti feroci». — *feroce*: 'fiero'.
- 79-83. *Né prima... acciar*: il destino dell'eroe greco era però stato scritto. L'indovino Calcante rivelò ai capi greci che senza Achille non sarebbe stato possibile prendere Troia, e Ulisse partì alla sua ricerca, fino a quando non lo trovò nel luogo del suo ritiro e non costrinse «il desire del sanguinoso acciar» del semidio a uscire allo scoperto, allorché, travestitosi da mercante, Odisseo non si presentò alla corte di Sciro portando doni destinati al re e ai suoi familiari tra i quali erano state nascoste armi preziose, che «il figlio di Teti» non esitò a scegliere. Per la narrazione del mito, secondo le stesse modalità riproposte nel sermone chiabreresco, si legga Ovidio, *Met.*, XIII, 162-171, nel brano in cui Ulisse racconta come portò Achille a rivelare la propria identità e natura: «Praescia venturi genetrix Nereia leti / dissimulat cultu natum, et deceperat omnes, / in quibus Aiace, sumptae fallacia vestis. / arma ego femineis animum motura virilem / mercibus inserui, neque adhuc proiecerat heros / virgineos habitus, cum parmam hastamque tenenti / 'nate dea,' dixi 'tibi se peritura reservant / Pergama. Quid dubitas ingentem evertere Troiam?' / iniecique manum fortemque ad fortia misi. /

ergo opera illius mea sunt». Sarà quindi Dante, *Inf.*, XXVI, a punire in uno dei gironi più bassi dell'inferno, lo 'scelerum inventor', macchiatosi della colpa, fra le altre, di allontanare l'amato da Deidamia, sedotta e abbandonata, vv. 61-62: «Piangevisi entro l'arte per che, morta, / Deidamia ancor si duol d'Achille». Cfr. Soldani, *Sat.*, III, 34-42: «Nascoso a Sciro, entro a lascivo coro / Delle regie donzelle, Achille inerte / Si sottraeva al marzial lavoro; / Ma quel frugol del figlio di Laerte / Lo fe tosto sbucar con bel cimento / Dell'armi, che gli furo a tempo offerte. / Ond'egli elesse senza piume al mento / Prima la morte sotto gli alti muri, / Che senza gloria o pregio il crin d'argento».

83-85. *Fonte...* *Acchille*: narra l'*Iliade* che Achille, marciando verso Troia, si trovò a guardare lo Scamandro (dio-fiume della pianura di Troia, figlio di Zeus), facendo prigionieri venti giovani, destinati ad essere sacrificati sulla tomba di Patroclo. Il dio-fiume, esasperato dalla carneficina compiuta dal greco, straripò, inseguendo l'eroe e minacciando di ucciderlo; solo Hermes riuscì a farlo rientrare nel proprio letto, costringendolo a rimanere neutrale. Non a caso Ovidio in *Amor.*, II, 1, 29, attribuisce all'eroe la caratteristica di «velox».

83. *sanguinoso acciar*: in *Per lo gioco del pallone*, [II] 354, 6, diventa: «acciar sanguigni».

84. *snelle cervette*: in più occasioni il poeta sembra aver meditato sulla forma da adoperare nella similitudine relativa ai vv. 83-86. Se in *Par* troviamo l'uso del plurale, in *Fe* e in *Bel* infatti egli cassa il singolare del sostantivo e dell'aggettivo ad esso attribuito a favore del plurale, optando inequivocabilmente, in *Pavoni*, per il singolare. Ora, bisogna credere che il ligure abbia voluto adeguare il più possibile la prima parte della similitudine alla seconda, cercando di dotare la struttura di più evidente omogeneità ed equilibrio. Per la medesima aggettivazione si legga il Chiabrera, *Delle poesie*, III, 1, [VII] 369, 121: «Come di snella cerva il piè veloci».

86. *in vano*: in *Pavoni*, di contro a quanto fa per il v. 63, il Chiabrera introduce un avverbio che mira a innalzare il lessico, conferendo maggiore letterarietà al periodo.

87. *Xanto*: o Sauro, destriero di Achille.

91. *Sommo d'Eaco pregio*: anastrofe. — *Eaco*: figlio di Zeus e della ninfa Egina, è il più pio di tutti i greci, nonché padre di Peleo e dunque nonno di Achille. — *non manco*: 'non meno'.

91-104. *Hor tu...* *Cosmo*: d'obbligo l'accento al *genus*, come *tòpos enkomiasikòn*: in ordine cronologico il Chiabrera richiama progressivamente tutte le figure che hanno reso grande la casata medicea precedendo l'ormai prossimo granduca. L'invito è a far sì che si ripetano le inclite imprese degli avi, portando nuovo prestigio al glorioso ceppo.

92-95. *O giovinetto...* *nome*: cfr. la considerazione, piuttosto che l'invito come nel presente caso, dell'incerto autore del *Paneg. Messall.*, VII (= IV 1), 31-32: «sed generis priscos contendis vincere honores, / quam tibi maiores maius decus ipse futuris».

92. *norma*: 'esempio'.

95. *rivolgendo gli anni*: l'espressione è pure in Chiabrera, *Giuditta*, in *Delle poesie*, III, [II] 289, 1, 16: «Veggio ben io che rivolgendo gli anni».

97. *Cosmo*: Cosimo il Vecchio, signore di Firenze dal 1434 al '64.

98. *Lorenzo*: il Magnifico, signore di Firenze dal 1469 al '92.

99. *Nestorre*: re di Pilo, figlio di Neleo e di Cloride, aveva sessant'anni quando partì per l'assedio di Troia. Esempio di saggezza e vigoria, fu valoroso sul campo di battaglia nonostante l'età, e ineguagliabile nel dare consigli. Per la sua proverbiale saggezza si vedano Properzio, *Eleg.*, II, 13, 46; Tibullo, *Eleg.*, III, 7, 112; Petrarca, *Tr. Fame*, II, 19; Ariosto, *Sat.*, I, 121-122, e *Lir. Lat.*, XXV, 2; Tansillo, *Capit.*, XXII, 128-129.

100. *Attendi*: 'bada'. — *l'altro Cosmo*: Cosimo I. Si veda la nota ai vv. 46-48.

103. *Ferdinando*: Ferdinando I. Si veda la nota ai vv. 44-45.

104. *il terzo Cosmo*: è l'augurio al giovane granduca a chè la stirpe prosperi e le venga dato lustro per molti secoli ancora. Cosimo III, figlio di Ferdinando II regnerà sulla Toscana dal 1607 al 1723.

104-107. *Hor credi...* *alfin*: cfr. Poliziano, *Rime*, XIII, 1-2: «Solevon già col canto le sirene / fare annegar nel mare e navicanti».

107. *bella virtute*: identica l'aggettivazione in Chiabrera, *Per la corte di Toscana*, [I] 317, 92: «Bella virtute i nomi altrui rischiara».
109. *poi ne conduce infra le stelle*: cfr. Cariteo, *Rime*, VIII, 213: «Ch'allhora io giungerò fin a le stelle».
111. *nettarei fonti*: si veda la medesima aggettivazione in Chiabrera, *Delle poesie*, I, [XV] 459, 13: «E per le labbra i suoi nettarei fonti».

AL S.^R AGOSTINO GRIMALDO

Nobile genovese, Agostino Grimaldi, da quanto risulta negli atti presenti nell'Archivio di Stato di Genova, non dotrebbe essere uno dei nipoti dell'omonimo Agostino, vescovo di Grasse in Francia, dapprima parteggiante per lo schieramento francese, quindi per quello imperiale, morto nel 1539. L'abate Giustiniani, *Gli scrittori liguri*, cit., parte I, p. 23, riporta ciò che di quest'ultimo scrivono i "samartani fratelli": «Augustinus Grimaldi, I. Abbas Lerinensis, christianissimo regi a consiliis et eleemosinis, dominus et princeps monaci, praesul maioricensis, et cardinalis designatus. Filius hic, nempe Lamberti Grimaldi, ac toparchiae haeredis supremae, defuncto germano ipsius Luciano, liberorum tutor principatum iis impuberibus rexit, a Carolo V». Dunque il personaggio destinatario del sermone non sarebbe uno dei figli di quel fratello Giuliano morto precocemente; potrebbe però appartenere ad uno dei rami cadetti della famiglia, all'interno dei quali si contano numerosi personaggi recanti tale nome. Negli alberi genealogici conservati presso l'Archivio di Stato di Genova risulta infatti che al tempo del Chiabrera vi fosse, nella Repubblica, più di un Agostino Grimaldi, sovente cavaliere e sposo di nobildonna. Potrebbe in questo caso trattarsi di Agostino di Giovan Battista, senatore della Repubblica di Genova nel 1586, personalità presumibilmente incline agli studi scientifici. La famiglia, secondo quanto riporta A. Cappellini, *Dizionario biografico dei Genovesi illustri e notabili*, Genova, Fratelli Stianti, 1932, è una delle più illustri della città di Genova; originaria di Vezzano, ha il capostipite in Grimaldo (sec. XII), console nel 1162. Osserva però il Vannetti, *Postille a' Sermoni di Gabriello Chiabrera*, in *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo aggiunte le osservazioni di Clementino Vannetti ed altre*, cit., p. 110: «Credo che il P. mirasse ad Andrea Grimaldi, che smarritosi nella vanità dell'astrologia, pubblicò *i futuri eventi* del 1629, e del 1630 (Soprani, *Scritt. Lig.*)». Riporta infatti sul personaggio in questione il Soprani, p. 20: «Andrea Grimaldo esattissimo osservatore dell'i moti de' pianeti; scrisse molto dottamente sopra l'Astrologia Giudiziaria; l'opere del quale portano i titoli seguenti. *L'aurea catena de' cieli colle cose inferiori. Dalla quale si ha la validità delle scienze astrologiche, e i futuri eventi dell'anno 1629. Aggiuntavi la riprovazione d'un discorso astrologico inviato alla Cesarea Maestà da incognito, o sia da innominato astrologo*. In Genova per Giuseppe Pavoni 1629, in 4°. *L'idea del mondo, con li futuri eventi dell'anno 1630*. In Genova per Giuseppe Pavoni 1630, in 4°».

Che il Chiabrera possa aver ingenuamente confuso il nome del destinatario del componimento sembra abbastanza improbabile, seppure possibile (tanto più che le date di pubblicazione degli scritti di Andrea Grimaldo sono temporalmente vicine al periodo all'interno del quale si potrebbe datare il componimento in oggetto); dunque è opportuno lasciare un margine di dubbio sulla questione, concedendo così al poeta un attimo di insolita distrazione!

Il sermone non fornisce nessun tipo di indizio affinché si possa risalire ad una eventuale data di composizione; l'unico elemento che può spingerci a formulare non più che congetture, è il riferimento diretto, nei primi tre versi, alla discussione di problematiche astronomiche e scientifiche molto in voga nel primo cinquantennio del Seicento. L'allusione alle teorie tolemaiche e dunque copernicane e galileiane porta a pensare che l'autore abbia vergato lo scritto intorno agli anni '30, e più precisamente fra il '30 e il '32, allorquando Galileo, terminato il *Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo*, era sul punto di pubblicarlo (nel 1632 appunto), proponendo una Scienza Nuova mal accettata dai tradizionalisti e dagli esponenti dei vertici ecclesiastici. Già si è fatto cenno alla profonda stima per la persona e all'interesse nutrito dal Chiabrera nei confronti degli studi galileiani, che costituivano per lui una sorta di varco verso una nuova era e verso la piena conoscenza del mondo; se l'atteggiamento del ligure nei confronti della poesia e della letteratura in genere è riassumibile nel famoso motto che egli stesso aveva adottato, secondo cui si faceva pregio di seguire Cristoforo Colombo, «ch'egli voleva trovar nuovo mondo o affogare», è dunque comprensibile la sua apertura nei confronti di chi si poneva finalmente a guida di una nuova e affascinante chiave di lettura dell'universo. Una chiave di lettura, peraltro, per nulla sgradita o nefasta all'uomo, che nel corso degli anni avrebbe continuato a fare ciò che nei secoli aveva già fatto.

Del viaggio superno de le stelle
 Io non so nulla; e maledetta riga
 Ch'io leggesi giamai de l'Almagesto!
 Ma s'alcun move a dimandar che fia
 Fra gli huomini nel corso di cento anni, 5
 Io franco renderò salda risposta:
 Fia quel che fu nel corso di cento anni.
 Vestiransi su l'alba, e colcheransi
 In su la sera, e sederansi a mensa;
 Altri fia col dottor per suoi litigi; 10
 Altri fiuterà l'orme de l'amica;
 Il giocator bestemmierà le zare,
 Il soldato la pace; e finalmente
 Speme, e timore, et allegrezza, e doglia
 Agiterà ciascun. Questo è sicuro, 15
 E più sicuro ch'anderassi a morte:
 Alta rocca non è dove non saglia
 Morte importuna, e non è forte muro
 Ove non faccia il suo canon la breccia.
 Ma se, Grimaldi, la tua mente è vaga 20
 Ch'io nel Parnaso ascenda, e di lasuso
 Spieghi sentenze non volgari, ascolta:
 Stassi in error, né saggiamente pensa
 Chiunque suol pensar ch'altri non pensi;
 Per l'homo l'innocenza è forte usbergo; 25
 Furto et usura alfin divien compagna
 Di povertate; traboccar non tema
 Quando altri la virtù prende per guida;
 Chi far non usa al poverello oltraggio,
 Chi non spoglia il pupillo, e chi difende 30
 La vedovetta, e chi non ama orgoglio,
 Con esso lui t'aggiungi, et a lui fida;
 Chè lettera miglior non ha Rialto.

Fe, 116–118; *Bel*, 45–47; *Parm*, 223r-v (adesp.); *Par*, 27–28; *Vannetti*, 49–50

2. maledetta] maladetta *Vannetti*

4. s'alcun move a dimandar] se alcun move a domandar *Vannetti*

14. Speme, e timore] Speme, timore *Par*, *Vannetti*

22. volgari] vulgari *Bel*

25. l'homo] l'uomo *Vannetti*

31. vedovetta] <vendetta> *vedovetta* *Bel*

1. *superno*: 'celeste'.
- 2-3. *e maledetta... Almagesto*: 'e maledetta sia pure quell'unica riga che io lessi dell'Almagesto'.
3. *Almagesto*: titolo di derivazione araba della *Sintassi matematica*, trattato di astronomia dello scienziato alessandrino Claudio Tolomeo (II sec. a. C.). Il testo, fondamentale nel corso dell'antichità e di tutto il Medioevo, delinea un sistema teorico organico e coerente, basato sulle dottrine di Ipparco, che vede l'universo come insieme finito, sferico e geocentrico in cui i cieli ruotano intorno alla Terra immobile, compiendo quotidianamente un giro verso occidente. Proprio nel periodo in cui scrive il Chiabrera, Galileo Galilei (si veda il *Sermone IX*, 28 dove il Galilei è direttamente citato) confuterà l'opera tolemaica appoggiando la concezione eliocentrica proposta da Niccolò Copernico (Toruń 1473 – Frombork 1543) nel suo *De revolutionibus orbium coelestium libri VI* (1530).
4. *move*: 'intende, desidera'. — *fia*: si rilevi l'anadiplosi a distanza col v. 7.
6. *franco*: 'sincero, libero'. — *salda*: 'sicura'.
7. *Fia*: riprende per anadiplosi il «fia» del v. 4. — *nel corso di cento anni*: si noti l'epifora del v. 5.
- 10-15. *Altri fia... ciascun*: cfr. Correggio, *Rime*, CCCXLVIII, 4-9: «BiaSTEMA un giocator, se perde al gioco; / mal dice un servitor d'ingrata corte; / suspira quel che è in amoroso foco: / e cusì per più vie, per varie porte / al tribunal suo li infelici accoglie / la ministra Fortuna, al vulgo sorte».
- 10-11. *Altri fia... Altri*: anafora.
11. *Altri... amica*: cfr. Guarini, *Past. Fido*, I, 3, 673-675: «io vo per queste / ombrose selve anch'io cercando l'orme / de l'odiato mio dolce desio».
10. *dottor*: 'avvocato'.
- 12-13. *Il giocator... pace*: sul tema dell'incontentabilità umana si legga il *Sermone VI*, 20-24 e le relative note di commento.
12. *zare*: 'giochi di dadi'. Si veda *Sermone XIV*, 20 e nota.
14. *Speme, e timore, et allegrezza, e doglia*: parallelismo. — *Speme, e timore*: cfr. Alamanni, *Sat.*, VI, 53, «speranza e tema», mentre Petrarca, *RVF*, CLII, 3, in luogo del parallelismo adotta il chiasmo, «in riso e 'n pianto, fra paura e spene». Cfr. inoltre Correggio, *Rime*, CXXXII, 11: «ferma a non voler più speme o timore»; Fregoso, *Pianto di Eraclito*, I, 71: «in speranza e timor»; Tasso, *Ger. Lib.*, VI, 49, 3: «e fra tema e speranza il fin n'attende».
17. *Alta rocca... saglia*: cfr. Catullo, *Carm.*, LXIV, 241: «ut summa prospectum ex arce petebat»; Tasso, *Ger. Lib.*, VII, 80, 7: «ne l'alta rocca ascende». Lo stesso Chiabrera nelle *Rime da edizioni a stampa postume*, 630, 1: «Alta rocca munita».
- 17-18. *Alta rocca... importuna*: cfr. Orazio, *Carm.*, I, 4, 13-14: «Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas / regumque turris». — *Alta rocca*: cfr. Ovidio, *Fasti*, I, 262: «ad summae [...] arcis» e VI, 183: «Arce quoque in summa Iunoni templa Monetae»; Ariosto, *Rime. Cap.*, XX, 7: «una fondata rocca, alta e sicura»; Fregoso, *Dial. de Fort.*, XVI, 57: «di l'alta rocca».
18. *Morte importuna*: anche in Ariosto, *Rime. Cap.*, X, 11-12, la morte è qualificata dal medesimo aggettivo, «m'arde e strugge il pensar che l'importuna, / quel che devea far prima, ha fatto poi».
19. *canon*: 'cannone'.
22. *volgari*: 'banali, grossolane'.
- 23-24. *Stassi in error... pensì*: 'Erra chi ritiene che gli altri non usino la ragione al pari di lui'. Nella formula utilizzata dal savonese sembra altrimenti rintracciabile la sentenza espressa da Pampinea ad introduzione della novella della vedova e dello scolare in Boccaccio, *Dec.*, VIII, 7, 3: «Carissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita, e per ciò è poco senno il dilettersi di schernire altrui», laddove palesemente si rimanda al proverbio declamato da Filomena in II, 9, 3 (attestato anche dal Sacchetti, CXCVIII): «Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio: che lo 'ngannatore rimane a piè dello 'ngannato; il quale non pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse». L'inganno è sempre smascherato: dunque l'unica arma di difesa posseduta dall'uomo, affinché le proprie azioni non gli si

ritorcano contro, è l'agire rettamente, l'adoperarsi affinché la virtù sopravvanti rispetto alla disonestà e alla prepotenza.

23. *Stassi in error*: cfr. Tansillo, *Capit.*, XXI, 202: «Guardate se costor stanno in errore!».

23-24. *né saggiamente... pensì*: poliptoto del verbo «pensare» in quasi-rima.

25. *Per l'homo... usbergo*: in questa sentenza il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., pp. 29-30, vede l'espressione di un pensiero di matrice oraziana; cfr. infatti Orazio, *Epist.*, I, 1, 60-61: «hic murus aeneus esto / nil conscire sibi, nulla pallescere culpa». — *usbergo*: dal provenz. ant. *ausberc*, che è dal franc. **halsberg*, 'protezione del collo', di origine germanica, consisteva nell'antica armatura a lamine o a maglie di metallo che difendeva il busto e il collo, fig. 'difesa, protezione' (GDLI). Cfr. Dante, *Inf.*, XXVIII, 115-117 [Var]: «coscienza m'assicura, / la buona compagnia che l'uom francheggia / sotto l'usbergo del sentirsi pura».

27-28. *traboccar... per guida*: 'non abbia paura di eccedere e sbagliare chi prende a modello la virtù'.

29-32. *Chi far... fida*: in merito ai versi presenti e relativamente alle doti e alle pratiche da esercitarsi da parte del cittadino virtuoso il Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 257 nota 5, attesta che: «Il culmine di questa tendenza assistenziale e pauperistica del patriziato genovese si ha, proprio nel pieno Seicento, con la fondazione del grandioso Albergo dei Poveri di Carbonara (1655), ad opera di Emanuele Brignole e di altri magnati genovesi, tra i quali il cugino Anton Giulio Brignole Sale e suo cognato, Giacomo Filippo Durazzo». D'altra parte, come aggiunge il Doria, *L'opulenza ostentata nel declino di una città*, cit., p. 15: «Il numero degli indigenti era senza dubbio aumentato nel corso del XVII secolo. Già tra la fine del Cinquecento e il 1625 coloro che venivano ufficialmente giudicati bisognosi della pubblica assistenza erano raddoppiati, attestandosi su poco meno di un quinto della popolazione. Poi la situazione era andata ulteriormente peggiorando, come si evince da alcuni significativi indicatori: tra il primo e l'ultimo decennio del Seicento i "soccorsi" alimentari distribuiti dall'Ufficio dei Poveri erano cresciuti del 39%; gli ospiti dell'Albergo dei Poveri erano raddoppiati tra gli anni Settanta e la seconda metà degli anni Novanta. La pressione delle richieste di elemosina e di ricoveri ospedalieri (più per avere vitto gratuito che per necessità terapeutiche) aveva messo irrimediabilmente in crisi i bilanci di tutti gli enti che costituivano l'imponente sistema assistenziale creato dalla classe dirigente nel corso del XVI secolo. Ed è emblematico che l'atto conclusivo e culminante di tale "sistema" sia proprio rappresentato dalla costruzione, iniziata nel 1653, del gigantesco Albergo dei Poveri, che veniva considerato "the largest in Italy" da un attento osservatore del XVIII secolo, e che si erge come monumento della politica di *renfermement* dei poveri ormai considerati "pericolosi" per l'ordine pubblico perché troppo numerosi».

30. *Chi non spoglia il pupillo*: non infrequenti erano infatti le angherie perpetrate ai danni dei propri protetti dai tutori disonesti; cfr. Giovenale, *Sat.*, I, 46-48: «cum populum gregibus comitum premit hic spoliator / pupilli prostantis e hic damnatus inani / iudicio?».

30-31. *Chi non... vedovetta*: le stesse classi di personaggi, verso cui viene operato un sopruso, sono in Soldani, *Sat.*, VI, 139-144: «Veggio il pupillo, de' suoi beni scusso / Appellarsi al Supremo Tribunale / Del giudizio di Dio retto, e inconcusso. / Veggio la vedovella, che non vale / Sbarbar da se la debita sentenza / Contro il potente, che nel dar prevale»; Guidiccioni, *A M. Girolamo Campo*, 161-162: «Le vedov'orbe, ed i pupilli afflitti, / Che non han chi per lor sorga o favelle»; Lavezzola, *All'Illustre Sig. Conte Marcantonio Giusti*, 76-81: «Soccorri altrui ne le miserie estreme, / Quinci più d'una vedova, e un pupillo / Respira allor, quando più langue, e geme: / A lei, ch'è inferma; a lui, perché pusillo, / S'usurpan le sostanze, e tu difendi / I beni a questo, a quella il codicillo».

33. *Chè... Rialto*: 'giacchè la scuola filosofica di Venezia non ha migliore dottrina e insegnamento da proporre'. Per l'istituto del Rialto si veda il *Sermone* II, 24 e nota. Il luogo comune secondo cui i genovesi apprezzano solo le lettere di cambio è pure espresso nell'epistolario di Angelo Grillo, *Delle lettere del Reverend.mo Padre Abbate D. Angelo Grillo volume primo*, Venezia, Ciotti, 1616, p. 882, laddove il chierico scrive: «La nostra città produce buoni ingegni, ma non li nutrice. Que' pochi che fruttifican son tanto più degni di lode, e che sciocamente non stimano ch'il tinger poeticamente le

carte tinga il nome ed oscuri lo splendor dell'oro e che per altre lettere che per quelle di cambio non si possa arricchire».

Figlio del nobile fiorentino Raffaele Rondinelli, Francesco fu, secondo quanto riporta il Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, cit., p. 216: «soggetto di rara, ed universale dottrina, e d'incolpati costumi, co' quali guadagnossi l'estimazione, e l'amore de' Principi suoi sovrani». Bibliotecario di Ferdinando II, fu uomo di grande erudizione e predilesse gli studi classici. Scrisse numerose opere in latino e in volgare (si ricordino tra le altre *La recazione del contagio*, gli *Elogia historica, epitaphia quamplurima, & inscriptiones in funere diversorum; quorum plurima edita fuere* e *l'Elogium eiusdem latino idiomate in laudem Joannis Nardi*). Sul Rondinelli si vedano F. Inghirami, *Storia della Toscana*, cit., III, p. 198; G. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, cit., p. 216.

Resa manifesta la carenza di cenni spazio-temporali, indispensabili per un termine di datazione accettabile, e rilevato come l'unica notazione esterna al testo sia quella relativa al componimento *O begli occhi, o pupillette*, pubblicato per la prima volta nel 1599 all'interno del volume *Scherzi e Canzonette morali*, per i tipi del Pavoni, risulta quantomeno inopportuno formulare ipotesi che vogliano dirsi attendibili. Ci si avvarrà pertanto di indizi testuali, come già si è fatto per altri sermoni; per il lessico adoperato, per i *tópoi* presenti nello scritto e, in particolar modo, per il tema tutto rinascimentale del "sentimento carnevalesco del mondo", circoscriverei la data di stesura della satira alla prima metà degli anni '20 del Seicento, non più tardi del 1625-26.

Se ripien di vergogna, et annoiato	
Alcuna volta, però che le Muse	
Mi scaccino dal monte d'Elicon,	
Né mi lascino còrre alcun fioretto	
Di quei tanti che serbano a' poeti	5
Nostri moderni, io spiaccio a me medesmo;	
Per mio conforto, oh Rondinelli, al'hora	
Cerco comedie, e fabrico teatri	
De l'intiere provincie, e recitanti	
Fannomisi veder tutte le genti.	10
Spettacolo mirabile, giocondo;	
Non è solazzo rimirare il zanni	
Che vibra scettro e signoreggia in scena?	
Certo è solazzo; e se vorrà fortuna,	
Quasi scherzando su l'humana orchestra,	15
Ornar di ricchi manti un personaggio	
Altieramente, il qual, se tu lo squadri,	
Fia Pedrolino, frenerai le risa?	
Io non per certo; hor va' di passo in passo	
Spiando il mondo, e troverai che molti	20
Dimostrano di lor falsa sembianza.	
Tal veste da Ruggiero et è Martano;	

Fe, 118–121; *Bel*, 47–50; *Par*, 28 (vv. 1-7); *Vannetti*, 51–52

Uno schiavo in catena de l'usura
 Mette la mano in tasca e dà per Dio;
 Creder forse potrem che donna Elvira 25
 Col coprirsi di vel quasi matrona
 Faccia rompere il collo a sei fanciulle,
 Ambasciatrice di ducento Adoni?
 Oh quanti volti mascherati! Oh quante
 Anime via peggior che mascherate! 30
 Ma verrà l'atto quinto, e fia disdetto
 Rapresentare altrui tante menzogne;
 Il grano oggi sepolto in mezo a l'aia
 Tra la loppa, tra 'l loglio e tra l'avena
 Hassi a vagliare, e serberassi il grano; 35
 Del rimanente pasceraffi il foco.
 Ma, Rondinelli, tu dirai: pon fine
 A cotesta gravissima omelia;
 Seneca è morto ha già mille anni; attendi
 A cantare oh begli occhi, oh pupillette, 40
 S'ami la ghirlandetta de l'alloro.
 Hor su, t'intendo; ecco m'acqueto, e taccio.

28. ducento] dugento *Vannetti*

1-6. *Se... medesimo*: ‘Se talvolta io sono contrariato e motivo di rammarico a me stesso, mortificato e infastidito per il fatto che le Muse mi tengano lontano dal monte Elicona e non mi lascino afferrare alcuno di quei tanti concetti che tengono da parte per i poeti nostri contemporanei’. Si osservi, relativamente ai vv. 1-10, il riutilizzo operato dal Chiabrera del luogo comune dell’inadeguatezza a poetare già presente in Machiavelli, *Dell’ingratitudine*, 7-18: «Non sì ch’i’ speri averne altra corona, / non sì ch’io creda che per me s’aggiunga / una gocciola d’acqua d’Elicona: / io so ben quanto quella via sie lunga; / conosco non aver cotanta lena / che sopra ’l colle disiato giunga. / Pur, tuttavolta un tal disìo mi mena / ch’io credo forse andando posser còrre / qualche arbuscel di che la piaggia è piena. / Cantando, dunque, cerco dal cor tòrre / e frenar quel dolor de’ casi avversi / che drieto all’almo mio furioso corre»: in entrambi i casi, attraverso figurazioni liriche simili (il riferimento al monte Elicona o piuttosto le delicate metafore volte ad esprimere il desiderio di cogliere i messaggi che le dee delle arti lasciano per coloro che li vogliono intendere e diffondere), la frustrazione che viene dalla scarsa attitudine a comporre versi degni di merito si risolve nella scrittura stessa, a indicare l’inesplicabile e imprescindibile bisogno del poeta di confrontarsi, per mezzo della scrittura teatrale o di quella dal forte timbro moraleggiante, col foglio intonso. Rileva il Mannucci, *La lirica di Gabriello Chiabrera. Storia e caratteri*, cit., p. 202, che l’argomento del sermone è il medesimo dei *Vers récitez sur la fin de la comédie à Fontainebleu* del Ronsard, e che i versi incipitari riprendono la lirica ugualmente ronsardiana, *A Odet de Coligny Cardinal de Chastillon*: «Tout ce qui est enclos sous la voûte des cieux / N’est sinon un theatre ouvert et spacieux»; si aggiunga che l’immaginario di riferimento sembra essere anche quello proposto in Ovidio, *Amor.*, III, 1, 5-6: «Hic ego dum spatior tectus nemoralibus umbris / (quod mea, quaerebam, Musa moveret opus».

3. *dal monte d’Elicona*: si veda Chiabrera, *Canz. Mor.*, [IV] 135, 5: «Fabri, sul monte d’Elicona intento».

8-10. *Cerco... genti*: ‘vado in cerca di situazioni gustose, invento storie su quanto accade intorno, e chiunque mi capiti a tiro diventa attore protagonista di quanto ho immaginato’. Le ‘commedie’ di cui va in cerca il poeta non possono non far pensare al “teatro del mondo” allestito dall’Ariosto nel suo *Orlando furioso*. Cfr. inoltre Luciano, *Necyom.*, 16, per il quale riflette il Terzaghi, *Per la storia della satira*, cit., p. 37: «gli uomini sono semplicemente attori di una commedia: e quanti sono gli attori, che, dopo aver sostenuto parti di eroi e di re, escono dalla scena e sono uomini di tutti i giorni, poveri uomini, che combattono con la miseria e con la fame, dopo di avere per un momento illuso se stessi e gli altri con il loro abito tragico!», aggiungendo poi (Ibid., pp. 37-38): «questo confronto tra la vita e la scena, tra gli uomini e gli attori, non è una invenzione di Luciano: era, anzi, un argomento non raro di considerazioni pessimistiche, e tornava frequentemente negli scritti cinici, perché, senza troppa fatica e senza richiedere a lettori od uditori lo sforzo di interpretare concetti astrusi, dava con una immagine plasticamente immediata la sensazione della volubilità della fortuna, e del nessun peso, che deve darsi alle circostanze da essa prodotte». L’interesse nei confronti dell’arte scenica vera e propria, da parte dell’autore, è comunque attestato da prima ancora che fossero rappresentate le favole cui si accennava a proposito del *Sermone XVI*, 44-48.

12. *zanni*: forma toscana del veneziano Zani, “Giovanni”, rappresentante il servo accorto e truffaldino o impacciato e poco intelligente della commedia dell’arte.

13. *vibra scettro*: l’espressione è pure in Chiabrera, *Orazione per il Duce di Genova*, 299, 1-2: «Scettro che d’alme gemme aureo lampeggia / Vibrar con nobil mano».

15. *orchestra*: ‘teatro’.

18. *Pedrolino*: diminutivo di Pietro; zanni dal cui nome o personaggio sarebbe nato in Francia Pierrot. La maschera fu felicemente e fortunatamente interpretata, a cavallo tra Cinquecento e Seicento, dall’attore Giovanni Pelosini. Il Chiabrera intende sottolineare l’assurdità dei casi umani e la volubilità del caso, che spesso concede potere e ricchezze a chi meno è capace di gestirli e, di contro, umilia, relegandolo in condizioni infime, chi possiede grandi doti. Sembra di poter ravvisare qui un accenno a quel “peccato di fortuna” che costituisce uno dei temi portanti del *Decameron* e

che si mostra in personaggi (sorteggiati all'interno dell'immenso campionario boccacciano) come Cisti fornaio (VI, 2) e Guiscardo, amante di Ghismonda (IV, 1).

19-21. *hor va'... sembianza*: l'atteggiamento di chi finge di essere altro da quello che è, si trova anche in una delle macchiette oraziane, in *Epist.*, I, 16, 57-62, nella quale è ritratto un disonesto che, agli occhi della gente, passa per essere personaggio integerrimo.

20-22. *e troverai... Martano*: cfr. Sansovino, *A M. Urbano Morlupino*, 148-150: «Dia di quell'acqua altrui ch'è del suo fonte / Cioè stia nel suo stato, e s'è un agnello / Non sia ne le parole un Rodomonte» e 172-173: «S'è Vicentin non vuol parer Romano, / E senza immascherar il proprio stato».

22. *Tal veste... Martano*: cfr. Persio, *Sat.*, I, 69-70: «ecce modo heroas sensus adferre videmus / nugari solitos graece». Il Chiabrera potrebbe esser stato suggestionato, per questo verso, anche da Dante, *Purg.*, VI, 125-126: «ed un Marcel diventa / ogne villan che parteggiando viene». Si cfr. inoltre il personaggio presentato dal Fregoso, *Riso de Democrito*, VIII, 67-72: «Che credi tu che quel gran bravo creda / esser con quella spada cinta al fianco, / che vedi là, che vuol che ognuno glie ceda? / Non crede mai sua forza venir manco, / non teme i dei e gli omeni disprezza, / ma un piccol vermo il può far freddo e bianco». — *Ruggiero*: capostipite della casa d'Este nell'*Orlando Furioso*, simbolo di valore e temerarietà. Si veda *Sermone X*, 43-44 nota 15. — *Martano*: personaggio dell'*Orlando Furioso*, codardo per antonomasia (*Orl. Fur.*, XVII, 86: «Quel d'Antiochia, un uom senza ragione, / che Martano il codardo nominosse»). Drudo di Origille, a Damasco, durante la giostra in onore della liberazione di Lucina, moglie del re Norandino, è terrorizzato dai colpi inferti dal signore di Seleucia a Ombruno, e, invitato a gareggiare, «fuggesi al fine, e gli ordini disturba, / ridendo intorno a lui tutta la turba» (*Orl. Fur.*, XVII, 90), macchiando di vergogna anche il prode Grifone, suo compagno di viaggio. Indossate poi le vesti del cavaliere, distintosi nella competizione, il vile e la donna si recano nuovamente a Damasco, ricevendo così gli onori propri del vincitore e facendo sì che Grifone, tornato in città per punirli, passi per «quel di ch'avea insegna» e venga fatto prigioniero e condannato al pubblico ludibrio (*Orl. Fur.*, XVII, 121). Scoperto l'inganno e catturati da Astolfo in groppa ad Aquilante, i due amanti sono consegnati a Norandino e castigati per i loro misfatti (*Orl. Fur.*, XVII, 59-69).

25-28. *Creder... Adoni?*: 'Potremmo forse credere che donna Elvira, pur vestendosi e atteggiandosi austeramente, travii sei giovani donne facendo da ruffiana a duecento innamorati?'. La figura della mezzana è ritratta pure nell'Azzolini, *Contra la Lussuria*, 816-821.

28. *di ducento Adoni*: per l'identica antonomasia cfr. Cariteo, *Rime*, VII, 228: «Tal c'havrebbon bastato a mille Adoni».

29-30. *Oh quanti... mascherate*: forzatamente il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 31, cita i vv. 64-65 del *Serm.* II, 1 di Orazio quale probabile origine dell'esclamazione chiabrerisca.

31. *l'atto quinto*: 'la resa dei conti, la conclusione'. — *fia disdetto*: 'sarà impedito'.

34. *loppa*: o lolla; brattea che avvolge i chicchi dei cereali, pula. Cfr. lat. mediev. *faluppa*, 'paglia, rifiuti, faloppa'; fr. *loupe* 'massello' (sec. XIV), ven. *lopa* 'scoria metallica', il sostantivo è probabilmente di origine mediterranea.

35. *Hassi a vagliare*: 'dovrà essere separato il buono da ciò che è cattivo'.

35-36. *il grano... il foco*: cfr. Persio, *Sat.*, IV, 51-52: «respue quod non es, tollat sua munera cerdo: / tecum habita: noris quam sit tibi curta suppelex».

38. *omelia*: 'predicazzo'.

39. *attendì*: 'bada, dedicati'.

39-42. *attendi... intendo*: paronomasia.

40. *oh begli... pupillette*: verso incipitario della canzonetta oggi nell'edizione Donnini, *Scherzi*, II, [VIII] 84. — *begli occhi*: cfr. Bentivoglio, *A M. Antonio suo parente*, 38: «Et duo begli occhi».

41. *S'ami... alloro*: 'se vuoi un po' di gloria mortale'.

42. *Hor su... taccio*: è questa una formula di congedo tipica di tanta parte della tradizione lirica italiana; cfr. Petrarca, *Tr. Fame*, III, 121: «Qui lascio, e più di lor non dico avante»; Alamanni, *Sat.*, I, 124 e 126: «Ah lingua taci [...] Tacciomi adunque»; Paterno, *Sat.*, II, 2, 178: «Ma forz'è qui m'acqueti, e qui mi pose».

AL S.^R GIO. FRANCESCO GIUSTINIANI

Figlio di Pier Giuseppe e di Maria Giovanna, Giovan Francesco fu oggetto di attenzione in varie epistole del carteggio fra il Chiabrera e il padre (numerose sono infatti le lettere in cui si discute dell'educazione del giovane, dell'opportunità che vada a studiare a Roma, del matrimonio riparatore alle avverse fortune della famiglia), nonché destinatario diretto della lett. 509, in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 392, in cui il poeta ormai anziano e vicino alla dipartita prende quasi commiato dagli affetti più cari. Su di lui si legga l'intervento di V. Pindozi, *Pier Giuseppe Giustiniani e Gabriello Chiabrera*, in *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, cit., p. 109, in cui, fra l'altro, lo studioso osserva che i temi affrontati nel componimento riprendono quelli caratterizzanti l'Ode dedicata al giovinetto da Pier Giuseppe, in *Ode Toscane dell'Intirizzato accademico Addormentato*, Genova, Pavoni, 1628, pp. 9-14.

Per ciò che concerne una possibile datazione del testo, il Pindozi sembrerebbe propendere per il 1637-38, ritenendo sia stato inviato con quella stessa lett. 509 cui si accennava sopra, all'interno della quale è scritto: «io vi gioverò quando haverò cessato di ben volervi, ciò fia col far dono da una scrittura, la quale haverà virtù di svegliare in voi la memoria di me già trapassato, e di sollecitare la vostra età acerba verso attioni mature». È tuttavia da concordare con la Morando, in Chiabrera, *Lettere*, cit, p. 315, la quale ritiene che il sermonetto sia stato allegato, verso la fine di novembre del 1629, alla lettera inviata il giorno precedente a quello in cui fu scritta la lett. 402, che qui si riporta: «Il Sig. Gieronimo Sanseverino mi chiede un suo libro e mi ordina il modo di farglielo pervenire; sì che sono sforzato a darne noia a V.S. Vaglia a perdonare; ho scritto hieri e mandato non so che per il Sig. Gio. Francesco cosa piccola, guardando alla quantità, sì come è piccola persona sua, ma vorrebbe essere non piccola guardando alla qualità. Tuttavia il consiglio è buono. Io bene et attendo a provedermi per farmi vedere. Saluto tutti et a tutti faccio riverenza». Di opinione concordante è pure il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chabrera*, cit., p. 61, che adduce a pretesto la medesima lettera.

A giovinetto, che di nobil sangue
 E materno e paterno in patria franca
 Sorger veggiamo al mondo, il cui lignaggio
 Di disiati titoli risplende,
 Et in Roma per porpora fiammeggia, 5
 Che pregheremo, o Gio. Francesco? E quali
 Per sua felicità faremo voti?
 Io d'altro certo non saprei far preghi
 Salvo gli desse Dio tanto di senno,
 Che bastasse a goder le sue venture. 10
 Cantano le donzelle di Parnaso
 Che già ne l'antichissime giornate
 Effigiò di fango Prometèo
 Un'immagine d'homo, et indi ascese
 Negli alti regni, e del celeste lume 15

Fe, 121–124; *Bel*, 50–52; *Parm*, 225r-v (adesp.); *Vannetti*, 53–54

4. disiati] desiati *Vannetti*

10. bastasse a goder] bastasse goder *Bel*

14. d'homo] d'uomo *Vannetti*

Portò quagiuso una facella accesa;
 Con quel celeste foco egli diè vita
 A la figura d'impastato limo,
 E l'homo diventò signor del mondo.

Hora mi volgo a te, come a fanciullo,
 20
 E spongo il senso de' febei secreti:
 Quella fiamma superna è l'intelletto
 E l'humana ragion; chi la nutrica
 Per queste basse vie giamai non erra;
 Chi tenebrar la lascia e chi la spegne
 25
 D'homo terra divien, divien sozzura.
 Dunque per tempo attentamente attendi
 A farti chiaro con sì bella luce;
 Primieramente il Creatore adora

Con puro core, e la sua legge adempi;
 30
 Siati il nome paterno in riverenza,
 E la patria mai sempre ama e difendi;
 L'oro non disprezzar, ma sopra l'oro
 Il vero honore e la virtute apprezza.
 Così crescendo sorgerai qual suole
 35
 Lungo limpido rio caro arboscello
 Di cui foglia non casca, e finalmente
 Carco di frutti per ciascun s'ammira.

17. foco] fuoco *Vannetti*

19. A la] A<l>la *Bel*

19. l'homo] l'uomo *Vannetti*

26. D'homo] D'uomo *Vannetti*

27. attentamente] attentamenti *Bel*

34. virtute] virtude *Vannetti*

35. suole] <sole> *suole* *Bel*

1. *A*: 'per'. — *nobil sangue*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXV, 1: «In nobil sangue vita umile e queta»; Cariteo, *Rime*, IX, 6, 6: «Faran del nobil sangue testimonio». Sonetto quest'ultimo, cui il Chiabrera sembra guardare e da cui sembra trarre spunto per un riutilizzo del tutto originale nella stesura dell'intero componimento, costellato di parole-chiave da esso ricavate. Per il sintagma si guardi al ligure stesso *Delle poesie*, II, 5, [III] 474, 28: «Di nobil sangue ad innondar la terra».

2. *in patria franca*: 'in una terra libera'.

4. *Di... risplende*: cfr. Sansovino, *A M. Urbano Morlupino*, 91-92: «chi risplende / Per titoli, per oro, o per famiglia».

5. *per porpora*: 'grazie alla porpora cardinalizia'.

7. *faremo voti*: per la locuzione cfr. Virgilio, *Ecl.*, V, 79-80: «tibi sic vota [...] facient».

11-19. *Cantano... mondo*: Il mito è presente anche in *Ariosto*, *Rime. Son.*, XXX, 7-10: «tanto gli arde la febre il petto e il fianco, / mercè di Prometeo malvagio e duro; / qual, volendo giovar al seme umano, / de la sfera celeste rapì il foco» e *Cap.*, X, 76-78: «Se del figliuol di Iapete si crede / ch'a una statua di creta, con poco / del febeo lume, umana vita diede». Si evidenzia in questi versi, come pure segnala Quinto Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 257: «un'ardita trascrizione del mito di Prometeo in chiave politico-nobiliare». Nel ripercorrere la storia del titano e la creazione dell'uomo (con conseguente sovrapposizione del modello pagano alla dottrina cristiana), il savonese sofferma la propria attenzione su ciò che di più mirabile il semidio ha donato alla sua creatura; se il corpo, caduco e mortale, è foggato di vil fango e costituisce di per sé inutile materia, la mente è generata da una «fiamma superna» che, sola, gli permetterà di divenire «signor del mondo». Dunque l'uomo, nobile per natura e non per stirpe, è colui che sa rendersi «chiaro con sì bella luce», di contro chi lascia che la «facella» si spenga, non solo perde lo *status* di essere umano pensante, quanto pure regredisce a infima corporeità. Si consideri inoltre che il mito di Prometeo, quale dominatore della Natura e creatore, sovente è stato riutilizzato come metafora della scienza vincente; in quanto spirito dell'umanità, il semidio rappresenta l'aspirazione alla conoscenza e al progresso e si configura, nell'immaginario collettivo, al pari del sapiente che indaga le verità insondabili dell'universo. Sebbene ardita per lo specifico caso, una lettura simile potrebbe insinuare il dubbio di un ulteriore e rivoluzionario messaggio del savonese, che, come è stato più volte osservato, si era mostrato benevolo nei confronti degli studi scientifici contemporanei e alquanto attratto dalle teorie galileiane. Egli potrebbe, cioè, voler alludere alla valenza profonda di quelle stesse discipline tanto vessate dalla opinione comune, quale nutrimento de «l'humana ragion»; di più, potrebbe vedere in esse e nell'approccio sperimentale (e dunque estremamente razionale) alla realtà circostante, una eccellente via di sviluppo e di dominio della medesima (appoggiando perciò a pieno, anche se tacitamente, il lavoro compiuto dal Galilei). In maniera affine, ai vv. 35-36 (commentati di seguito), il ligure sembra invitare il giovane all'esercizio della poesia: *pöesis* è infatti tanto l'opera letteraria quanto quella dello scienziato e, come tale, metodo d'indagine efficace al rinvenimento della verità.

11. *le donzelle di Parnaso*: 'le Muse' (perifrasi). Equivale a «ninfe del Parnaso» del *Sermone* IX, 52 e a «damigelle di Parnaso» del *Sermone* XII, 20; si legga poi la medesima perifrasi in Chiabrera, *Delle poesie*, I, [XV] 459, 18: «De le donzelle del gentil Parnaso», e [XVIII] 461, 1: «O care e di Parnaso alme donzelle».

13-14. *Effigjo... homo*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, IV, 10, 8: «l'uomo vile e di vil fango in terra nato».

13. *Prometèo*: titano, figlio di Giapeto e cugino di Zeus. Avrebbe creato i primi uomini dall'argilla di Panopea, in Beozia, difendendone poi la razza e diventandone il benefattore. Dopo aver ingannato il re degli dei, narra Eschilo, rubò il fuoco dalla fucina di Efesto e lo donò all'umanità (un'altra tradizione vuole che abbia sottratto i semi di fuoco a una ruota del carro del Sole, portandoli sulla terra, nascosti in un gambo di ferola). Cfr. Ovidio, *Met.*, I, 80-86: «sive recens tellus seductaque nuper ab alto / aethere cognati retinebat semina caeli; / quam satu Iapeto mixtam pluvialibus undis / finxit in effigiem moderatum cuncta deorum, / pronaque cum spectent animalia cetera terram, / os homini sublime dedit caelumque videre / iussit et erectos ad sidera tollere vultus». Al mito di

Prometeo accennano anche Virgilio, *Ecl.*, VI, 42: «furtumque Promethei», Marziale, *Epigr.*, X, 39, 3-4: «Namque, ut tua saecula narrant, / Ficta Prometheo diceris esse luto» e Bentivoglio, *Sat.*, III, 110-112: «Ma tu cagion di tanti mali audace / Prometeo fusti, poi che le man ladre / Accesero a i solar raggi la face»; Nelli, *Al S. Amaranco*, 16-24. Per la lettura allegorica del fuoco di Prometeo cfr. Soldani, *Sat.*, IV, 34-37: «Quel fuoco, che Prometeo dalla spera / Ardente tolse, e dentro a noi l'ascose, Ch'è la parte più nobile e sincera; / Gode dell'aria aperta». Al mito si rifà lo stesso Chiabrera, seguendo una chiave interpretativa totalmente diversa, in *Canz. Mor.*, [IV] 135, 45-48. 14-16. *et indi... accesa*: cfr. Orazio, *Carm.*, I, 3, 27-28: «audax Iapeti genus / ignem fraude mala gentibus intulit»; Giovenale, *Sat.*, XV, 84-86: «Hic gaudere libet quod non violaverit ignem / quem summa caeli raptum de parte Prometheus / donavit terris».

21-22. *Quella fiamma... ragion*: cfr. Fregoso, *Pianto di Eraclito*, XI, 7-9: «A gli umani Natura ha dato ingegno, / perché fusse istrumento di Ragione, / per mantenerla nel suo sacro regno», che aggiunge in XI, 34-39: «Se l'uomo in questo mondo è sol venuto / per esser cognitor del summo bene, / dal quale ogni altro bene è proceduto, / chi questo stil vivendo non ritiene, / da l'uman viver vero si diparte / e son l'opere sue vane e terrene». Cfr. inoltre in Ovidio, *Fasti*, VI, 5-6, l'attribuzione di caratteristiche sovrumane alla mente dell'uomo: «Est deus in nobis, agitante calescimus illo: / impetus hic sacrae semina mentis habet».

21. *E spongo... secreti*: 'e rendo chiarisco il senso profondo dei responsi di Febo'. Il dio infatti, dopo aver ucciso a Delfi il serpente Pitone, si impadronì dell'oracolo di Temi e fondò il suo santuario.

22. *superna*: 'celeste'.

23-26. *l'humana... sozzura*: analoga la riflessione in Chiabrera, *Epitaffi*, [XXV] 604, 20-23: «è vanitate il mondo, / Son vanitate le sue glorie et empie / Rio lusinghier di vanitate altrui, / Se ben salda ragion non nel difende».

24. *Per queste basse vie*: qui 'sulla terra'.

25. *tenebrar*: 'affievolirsi'.

26. *terra divien, divien sozzura*: chiasmo.

27. *attentamente attendi*: paronomasia.

27-38. *Dunque... s'ammira*: per i versi in questione il Cerisola, *Strutture retorico-satiriche: i Sermoni*, cit., p. 128, sottolinea che: «il carattere epistolare viene conservato esplicitamente per mezzo di un reiterato e mai intermesso uso della seconda persona singolare, lungo tutta una breve catena di affettuosi precetti».

30. *puro core*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXV, 2: «puro core».

33-34. *L'oro... apprezza*: cfr. Paterno, *Sat.*, III, 2, 16-18: «Non però sprezzo l'oro, anzi vo' l'oro / Per viver, ma non vo' viver per quello, / Quasi dannato servo a vil metallo». L'ultima delle norme che chiudono il componimento riecheggia i suggerimenti forniti dal padre al giovane Giustiniani nella già menzionata ode *A mio figliuolo, della liberalità*, in *Ode toscane*, II, 41-54: «Tuo core è un foglio bianco / Ove giunger puoi / Ciò che importa a gli eroi, / Prendi la penna e scrivi / Odio a l'oro nutrir fin che tu vivi. / E se a te (forse fie) ricca fortuna, / De l'aureo sangue ingravidasse l'arca, / Tu lui, non con man parca / Tenace tesoriere, insieme aduna, / La sua destra, digiuna / D'eroici desiri / Ciglio giammai non miri; / L'oro volando ha posa, / Tronca l'ali da l'or, l'oro è vil cosa».

34. *vero honore*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXV, 6: «e 'l vero onore».

35-36. *qual... arboscello*: cfr. *Psalmi*, I: «Beatus vir, qui non abiit in consilio / impiorum / et in via peccatorum non stetit / et in cathedra pestilentiae non sedit; / sed in lege Domini voluntas eius, / et in lege eius meditabitur die ac nocte. / Et erit tanquam lignum, quod / plantatum est secus decursus / aquarum, / quod fructum suum dabit / in tempore suo, / et folium eius non defluet, / et omnia quaecumque faciet / prosperabuntur. / Non sic impii, non sic; / sed tanquam pulvis, quem proicit / ventus a facie terrae. / Ideo non resurgent impii in iudicio, / neque peccatores in concilio iustorum; quoniam novit Dominus viam / iustorum, / et iter impiorum peribit». Pare che allo stesso brano abbia guardato il Bembo, *Rime rif. in Op. in Volg.*, XIX, 79-81: «E l'intelletto, che dal ciel gliè dato, / Lascia che caschi pur senza far frutto, / Come vil foglia in selva o fiore in prato». In Petrarca, *RVF*,

CXLVIII, invece, l'«arboscel» (v. 8) è l'albero d'alloro, anch'esso piantato dal poeta stesso sulle sponde di un fiume, «Così cresca il bel lauro in fresca riva» (v. 12), destinato a fornire «dolce ombra» a chi «al suon de l'acque scriva» (v. 14). Il Chiabrera potrebbe pertanto aver voluto fondere qui i due messaggi, l'uno sacro, l'altro profano: i copiosi frutti che finalmente gravano sull' «arboscello» potrebbero essere letti, oltre che come l'insieme delle virtù del «giusto», anche come i prodotti di quella «fiamma superna» che allegoricamente il ligure identifica con «l'intelletto e l'humana ragion» e, più specificamente, i testi poetici. L'augurio che, in tal senso, l'autore potrebbe rivolgere al giovane Giustiniani, sarebbe quindi quello di nutrire la «facella accesa» della propria mente non solo attraverso la cura delle doti morali, quanto pure delle arti liberali e, in particolare, della letteratura, fonte di «vero honore». Analogamente il Giustiniani, *Ode toscane*, II, 64-90 indicherebbe al figlio una simile prospettiva, se non fosse che il secolo a lui contemporaneo sembra tenere a vile e valutare inadeguatamente il mestiere del poeta: «Se di povera creta umana prole / A gli urti rei di poca Cerer cade, / E batte aspre contrade / Ignuda allor, che in primo segno è il sole, / Tu aurato, fa che invole / Da stentate ruine / Caterve sì meschine, / Né a te divori obbligo, / Che ne gli aperti cenci ascoso è Dio. / Qual con la destra il ciel già resse Alcide, / Tal tu con l'or sii di virtù sostegno, / Fa ricco audace ingegno / Cui libri toi, o carte astree son guide, / O le stelle egli sfide / A patteggiar con lui / I vaticini altrui, / O pur, del sol le frondi / A l'irsuto suo crin, Pindo circondi. / Colpa non già di lor, colpa del fato / E in un vergogna de le reggie avarie, / Han sol di grane amare / Pasto i poeti ond'è l'allor gravato; / Secol, dal trapassato / Quanto quanto traligni, / Nutriva quello i cigni, / Oggi l'età delira, / Ne pur le annoda il cor corda di lira». Cfr. quindi Fregoso, *Silve*, VI, 2, 52-54: «sarà come talor arbor piantata, / che tardi cresce e 'l frutto god'in pace / con gran piacer la discendenza amata». 37-38. *e... s'ammira*: 'e alla fine, carico di frutti, è ammirato da tutti'. «Per» è costruzione alla francese (*Par*).

Nato a Firenze nei primi del sec. XVII, figlio di Camillo, primogenito di Jacopo Pitti, e di Maddalena di Sinibaldo, assunse il cognome materno secondo quanto prescriveva il testamento di Sinibaldo. Autore del *Corollarium poeticum, dell'Elogiographus scilicet Elogia omnigena* e del *De scriptoribus non ecclesiasticis, Graecis, Latinis, Italicis Primorum gradum*, fu promotore e personaggio di spicco dell'Accademia degli Svogliati e membro dell'Accademia degli Incogniti di Venezia. Tenuto in grande considerazione dai contemporanei fu, secondo quanto scrive il Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, cit. p. 327: «d'una meravigliosa integrità di costumi, d'una amabilissima civiltà che lo rendeva il desiderio primario della curiosità de' forestieri, che da' paesi lontani passavano per Firenze, ad oggetto di conoscere le belle qualità di questo gentilissimo letterato»; e, aggiunge G. Ghilini, *Teatro d'uomini letterati*, Venezia, Gherigli, 1647, voll. 2, II, p. 106: «Non è maraviglia dunque, se dal valor vostro allettati i più celebri scrittori di questi tempi, hanno con lettere d'ogni onorevolezza ripiene ricercata l'amicizia vostra, & ottenuta, l'hanno con ossequi cortesissimi coltivata [...] ma anche vi ammirano, vi honorano, vi esaltano Gabriello Chiabrera, Giovanni Ciampoli...». Dal 1649, riporta il Tarzia nella voce del *DBI*, le sue opere vanno diradandosi e l'Accademia degli Svogliati cessa le riunioni, contemporaneamente ad un episodio non meglio chiarito che gli causerà l'inimicizia di Ferdinando II e l'esilio in una località ignota, dove morirà nel 1668. Per ulteriori informazioni bio-bibliografiche si rimanda a: T. Tarzia in *DBI*, LI, pp. 159-160; G. Ghilini, *Teatro d'uomini letterati*, cit., p. 106; D. Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, Firenze, 1805, I, pp. 403 s.; G. F. Loredano, *Le glorie degli Incogniti*, cit., p. 181; G. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, cit., p. 166.

Le indicazioni storiche portano legittimamente a ritenere che il componimento sia stato steso tra il '28 e '29; ulteriori chiarimenti sono forniti nelle note a commento ai vv. 6 e 15.

Gaddi, ch'oggi su l'Istro e per li campi	
De la fredda Lamagna ami battaglie	
La gioventute e sia disposta a l'armi	
Negar non oso; e negherò via meno	
Che dentro i dicchi de la bassa Olanda	5
Si rimirino popoli feroci;	
Più tosto affermerò che di bon grado	
A lo squillar di mattutina tromba	
Lascino il sonno, e che gravarsi il dosso	
Con ben soda corazza, e porsi il peso	10
D'impennacchiato elmetto in su la fronte	
Han per trastullo, et acconciarsi in spalla	
Un moschettone: il ci diranno i terzi	
E de la brava Spagna i gloriosi	
Mastri di campo. Hora assommiamo, o Gaddi;	15

Fe, 124–129; *Bel*, 52–57; *Cor*, 229–233; *Vannetti*, 55–57

2. fredda Lamagna] <gelida Magna> *fredda Lamagna* *Fe*

5. bassa] <bella> *bassa* *Fe*

7. bon] buon *Vannetti*

9. e che] e <g> che *Bel*

13. terzi] Torzi *Vannetti*

Dico che ne la Fiandra e ne la Francia,
 E che dovunque il sol mostra i capegli
 Nascono destre da vibrare un'asta,
 Da stringere una spada, et havvi gente
 Da piantar palme su la lor Tarpa. 20
 Tutto ciò pòssi dir; bella fanciulla
 Appiattar non si deve, e similmente
 Sincera verità non vuol tacersi.
 Però così parlai; ma d'altra parte
 Forte contrasterò che né per Fiandra, 25
 Né per dovunque il sol mostra i capegli
 Gente leggiadra mirerai ch'aguagli
 La leggiadria de l'italica gente.
 Chi moverassi a contraddirmi? E dove
 Calzar potrassi una gentil scarpetta, 30
 Un calcagnetto sì polito? Arroggi
 I bei fiocchi del nastro, onde s'allaccia
 Che di Mercurio sembrano i talari;
 Io taccio il feltro de' capelli tinto
 Oltra misura a negro, e taccio i fregi 35
 Sul giupon di ricchissimi vermigli;
 Chi potrà dir de' collarini bianchi
 Più che neve di monte, o vero azzurri
 Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno, 40
 Et acconci per via, che non s'asconde
 Il groppo de la gola, anzi s'espone
 A le dame l'avorio del bel collo?
 Lungo fora a narrar come son gai
 Per trapunto i calzoni, e come ornate
 Per entro la casacca in varie guise 45
 Serpeggiando sen van bottonature;
 Splendono sopannati i ferraioli
 Bizarramente, e su la coscia manca
 Tutti d'argento arabescati, e d'oro
 Ridono gli elsi de la bella spada. 50
 Hor prendasi a pensar quale è mirarsi
 Tra sì fatti ricami in tale pompa
 Una bionda increspata zazzaretta

21. possi] puossi *Bel*

23. vuol] v^u^ol *Bel*

25. ma] <d'> ma *Bel*

31. Arroggi] Arroge *Vannetti*

35. Oltra] Oltre *Bel, Vannetti*

36. giupon] giubbon *Vannetti*

37. collarini] <corallini> *collarini* *Bel*

43. Lungo] Longo *Bel*

49. Tutti d'argento] Tutto d'argento *Vannetti*

51. quale è mirarsi] quale mirarsi *Bel*

Per diligente man di bon barbiere
 Con suoi fochi e suoi ferri; e per qual modo 55
 Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
 Che pò vermiglia anco parer per arte.
 E chi sa? Forse, forse... Oh gloriosa
 E non men fortunata Italia mia
 Di quella Italia che domava il mondo 60
 Quando fremean le legion romane.
 Che tanto trionfar? Non è bel carro
 Da trionfare un letto? Et un convito
 Non adegua il gioir d'una vittoria?
 Fuggono gli anni rattamente, e tutti 65
 Tutti torniamo a la gran madre antica.
 Gaddi, non dirò più; giusto disdegno
 Forse mi tirerebbe a porre in carta
 Altro che ciancie. Io ti saluto; e quando
 Per l'ora fresca tu passeggi a' Marmi 70
 Salutami gli amici, e statti a Dio.

54. diligente] deligente *Bel*

54. bon] buon *Vannetti*

55. fochi] fuochi *Vannetti*

57. po'] può *Vannetti*

63. Da trionfare un letto? Et] Di trionfare un letto? Ed *Vannetti*

1-71. *Gaddi... a Dio*: identico il soggetto del sonetto di Chiabrera, *Delle poesie*, I, 5, [III] 242, 1-14: «Fregiar d'Olanda et incresparsi i lini / Al collo intorno e di bei nastri et ori / Gravare i manti e proffumar d'odori / Con lungo studio et arricciarsi i crini / È nostro pregio, e con dimessi inchini / Gire adescando femminili amori, / E condir mense, e ne gli estivi ardori / Bacco tuffar per entro i geli alpini; / Ma che vòti faretre a' nostri scempi / L'empio Ottomano, e ch'a le nobil genti / Flagelli il tergo e che 'n acciar le stringa, / Ma che predi le terre e ch'arda i tempî / Guancia non è fra noi, giorni dolenti, / Guancia non è che di rossor si tinga»; così pure la struttura e il tema del sonetto [XXI] 260, 1-14, oggi in *Delle poesie*, I, 5, all'interno del quale si ritrovano interi sintagmi di questo sermone: «D'Arabe gemme e di tesor fregiarsi / E leggiadri bandir giostre amorose / E sembianze scolpir d'Avi famose / Sono vanti di piuma al vento sparsi; / Di mattutine trombe al suon destarsi / Et armato veggliar notti nevole, / Intrepido affrontar strida orgogliose / E di nemico sangue il sen bagnarsi / È vera gloria; a così nobil segno / De gli antichi splendor per farti erede / Volgi, Italia magnanima, i desiri; / Affrica, Europa e d'Oriente il regno / Furo de' tuoi maggiori inclite prede; / Ciò che ne godi tu medesma il miri».

1. *sull'Istro*: 'in Austria' (metonimia). — *Istro*: 'Danubio'. Si veda il *Sermone* III, 22 e nota.

2. *fredda Lamagna*: 'Alemagna'.

2-3. *ami battaglie / La gioventute*: l'anastrofe è seguita da una serie di ulteriori inversioni al v. 4: «Negar non oso», ai vv. 5-6: «Che dentro i dicchi de la bassa Olanda / Si rimirino popoli feroci», ai vv. 7-9: «che di bon grado / A lo squillar di mattutina tromba / Lascino il sonno», etc. Il procedimento tende a scandire in maniera enfatica i tempi, gli spazi e la meccanica *routine* delle attività belliche.

4. *Negar... negherò*: poliptoto. L'anastrofe iniziale del verso è consuetudine del Chiabrera che anche in *Rime da edizioni a stampa postume*, [III] 620, 59, componimento già citato per il *Sermone* IV, 80-83, scrive: «Io dir non oso».

5. *dicchi*: 'argini', dalla voce olandese *dijk* 'diga'; cfr. ant. *dike* (nel 1373), poi *digue* (nel 1400). Il Chiabrera stesso, nella lettera a Lorenzo Giacomini del 4 agosto 1588, dà definizione del termine, attribuendogli il significato di «*diffesa contra inondatione* strettamente», e abbracciando le idee linguistiche nettamente antipuriste di cui all'epoca si facevano promotrici rispettivamente l'Accademia degli Alterati e del Giacomino (come osserva Simona Morando, in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 8 nota 2). Sostiene, in proposito, il poeta (p. 7): «[...] io era molto poco scrupoloso intorno a' vocaboli [...]. E veramente è così, parendomi molto strano, che di una lingua viva, i propri, e naturali Signori non debbiano havere possanza, non pure di lasciar trascorrere le voci come passaggiera, ma anco di concederne la cittadinanza alle peregrine, essendo tanto migliore la provincia, quanto è maggiore la copia degli abitanti». Cfr. G. Bentivoglio, *Raccolta di lettere scritte dal cardinale Bentivoglio in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia*, p. 792: «Dove poi il contraddico s'univa col dicco principale del fiume, fu alzato un forte dal Mondragone». Si legga anche il brano dell'elogio di Alessandro Farnese in *Delle lodi del Serenissimo Alessandro Farnese duca di Parma e di Piacenza*, in *Alcune prose inedite di Gabriello Chiabrera*, Genova, Pagano, senza data [ma 1826], pp. 12-13, pronunciato probabilmente (come ipotizza Simona Morando in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 8) nel 1593 presso l'Accademia degli Accesi di Savona: «giungasi, che la campagna tutta acquidosa si trascorre per argini colà appellati Dicchi».

6. *popoli feroci*: cfr. Ovidio, *Trist.*, III, 10, 5: «fera gens» e III, 11,13: «belligeris a gentibus»; Tasso, *Ger. Lib.*, I, 71, 7: «come fu caro a le feroci genti»; X, 21, 4: «che strettamente oppugna il popol fero». — *feroci*: 'bellicosi, ostili'. Lo specifico riferimento ad Austria, Germania, Olanda e, più avanti (v. 16), alla Francia porta ragionevolmente a ritenere che il componimento sia stato vergato durante il periodo danese della Guerra dei Trent'anni e, presumibilmente, nel corso della fase finale del conflitto (tra il '28 e il '29), allorquando la Francia e le grandi potenze protestanti (in prima istanza la Svezia), rimaste in disparte negli ultimi quattro anni di battaglie, si trovarono a organizzare una reazione alla preponderanza asburgica ed al suo dispotismo religioso.

8-9. *A lo squillar... sonno*: cfr., per questi e per i versi seguenti, Virgilio, *Aen.*, VII, 637-640: «Classica iamque sonant; it bello tessera signum / Hic galeam tectis rapidus rapit, ille trementis / Ad iuga cogit equos clipeumque auroque trilicem / Loricam induitur fidoque accingitur ense» e Poliziano, *St.*, II, 26: «quali i soldati che di fuor s'attendono, / quando senza sospetto e arme giacciono, / per suon di tromba al guerreggiar s'accendono, / vestonsi le corazze e gli elmi allacciano, / e giù dal fianco le spade sospendono, / grappon le lance e ' forti scudi imbracciano; / e così divisati i destrier' pungono, / tanto ch'alla nimica schiera giungono»; Tasso, *Ger. Lib.*, VI, 3, 8: «né tromba che dal sonno almen gli desti» e XI, 19, 7-8: «quando a cantar la mattutina tromba / comincia: “A l'arme!” “A l'arme!” il ciel rimbomba».

13. *terzi*: nel Rinascimento erano classi di poche migliaia di fanti irreggimentati distribuiti da 10 a 20 compagnie e comandati da un mastro di campo (corrispondevano approssimativamente all'odierno reggimento). Cfr. Testi, *Lettere*, III, p. 351: «Nella città trovasi adesso il terzo del conte Miroli e quello del marchese Sanvito oltre le suddette compagnie»; Correggio, *Rime*, CLXXX, 11: «e sciai far berte ne le buse e terzi».

15. *Mastri di campo*: ufficiali cui era affidata la scelta e la fortificazione dell'accampamento. La Spagna infatti era stata fedele alleata di Ferdinando II di Asburgo e della lega cattolica durante il periodo boemo-palatino (1618-1625) della Guerra dei Trent'anni, scampando peraltro agli attacchi dei principi calvinisti della Transilvania e degli insorti boemi e ribaltando così le sorti dell'impero in quella che viene ricordata come la 'battaglia della Montagna Bianca', presso Praga, nel novembre del 1620. — *assommiamo*: 'riassumiamo'.

15-64. *ora assommiamo... vittoria?*: osserva il Mannucci, *La lirica di Gabriello Chiabrera. Storia e caratteri*, cit., p. 202, che «l'idea [per i versi in questione] l'aveva già avuta per i francesi il Ronsard [in 'Contre la Jeunesse Française corrompue']: Esperons – nous l'Italie estre prise, / Ou regagner par meilleure enterprise, / D'un bras vindicatif, / Le serf butin de nos pertes si amples / Dont l'Espagnol a decoré ses temples / Dessous le roy captif? / Que telle glorie est loin de l'esperance / Voyant (ô temps!) la jeunesse de France / A tout vice estre encline! / outrecuidée en ses fautes se plaist, / Hait l'enseigneur, l'ignorant qu'ell'est / De toute discipline! / Ny escrimer, combattre à la barriere, / Ne façonner poulains en la carriere, / Peu vertueuse, n'ose ; / Suit les putains, les naquets, les plaisans, / Et laschement corrompt ses jeunes ans, / Sans oser plus grand'chose. / De telles gens Charles n'a pas donté / Naples, Venise, et Milan surmonté / Dessous son joug rebelle, / Mais d'un soldat brave, vaillant et fort, / Qui de soy – mesme alloit hasant sa mort / Par une playe belle».

17. *capegli*: 'raggi'.

18-19. *Nascono destre... spada*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, V, 26, 8 : «e nudo ne la destra il ferro stringe».

18. *da vibrare un'asta*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, IX, 63, 4: «e vibra l'asta, e lor così ragiona», quindi il Chiabrera stesso, *L'Alcina prigioniera*, 200, 256: «Se vibra l'asta», poi *Alcune canzoni*, [III] 302, 5: «E vibrando asta con fulminea mano».

20. *Tarpea*: rupe romana; qui, Campidoglio (*Mons Tarpeium*). Tarpeia, figlia di Sp. Tarpeio, al quale Romolo aveva affidato la guardia del Campidoglio, innamoratasi del re sabino Tazio, tradì i suoi concittadini promettendo a quest'ultimo di consegnargli la cittadella solo se avesse acconsentito a sposarla. Dopo l'ingresso dei sabini a Roma, il sovrano non solo non rispettò il patto, quanto pure fece uccidere la ragazza, schiacciata dagli scudi dei soldati del suo esercito. La leggenda è narrata anche in Ovidio, *Met.*, XIV, 776-777.

22. *Appiattar*: 'nascondere, celare'.

24. *Però*: 'perciò'.

25-28. *Forte contrasterò... italica gente*: cfr. Giovenale, *Sat.*, VIII, 114-117: «despicias merito; quid resinata iuventus / cruraque totius facient tibi levias gentis? / Horrida vitanda est Hispania, Gallicus axis / Illyricumque latus».

25. *contrasterò*: 'dissentirò sul fatto che'.

26. *dovunque il sol mostra i capegli*: epifora del v. 17.

28. *italica gente*: costituisce l'equivalente di Orazio, *Epist.*, I, 18, 57: «Italis... armis» e *Carm.*, IV, 4, 46: «Romana pubes»; quindi Tibullo, *Eleg.*, I, 7, 5: «pubes Romana»; Alamanni, *La colt.*, IV, 414: «Dell'italica gente». Si veda poi la canzone [I] 13, 5-6 del II libro *Delle canzoni* del Chiabrera: «il crin gentile / De l'Italica gente», e l'inno *Per Santa Agata* in *Inni per alcuni santi*, [I] 392, 5: «A l'Italica gente».

29-57. *Chi moverassi... arte*: cfr. Giovenale, *Sat.*, II, 93-109: «Ille supercilium madida fuligine tinctum / obliqua producit acu pingitque trementis / attollens oculos; vitreo bibit ille priapo / reticulumque comis auratum ingentibus implet, / caerulea indutus scutulata aut galbina rasa / et per Iunonem domini iurante ministro; / ille tenet speculum, pathici gestamen Othonis, / Actoris Aurunci spoliium, quo se ille videbat / armatum, cum iam tolli vexilla iuberet; / res memoranda novis annalibus atque recenti / historia, speculum civilis sarcina belli. / Nimirum summi ducis est occidere Galbam / et curare cutem, summi constantia civis / Bebricis campis spoliium adfectare Palati / et pressum in facie digitis extendere panem, / quod nec in Assyrio pharetrata Sameram is orbe, / maesta nec Actiaca fecit Cleopatra carina» e 124-126: «Segmenta et longos habitus et flammea sumit / arcano qui sacra ferens nutantia loro / sudavit clupeis ancilibus». Cfr. poi Fregoso, *Riso de Democrito*, XII, 49-54: «e poi quell'altro, pazzo de eccellenza, / sì ben vestito e tante foge intorno, / che vòl che ognun gli faccia reverenza; / non de costumi, ma de veste adorno, / se tene un Febo, né mai altro pensa / se non farse polito notte e giorno» oltre che XIV, 31-36: «quel con divise e veste se depinge / per parer bello e mali assai suporta, / tanto se stringa, alacia e stretto cinge; / e quel non uscirebbe de la porta / senza polirse per un gran guadagno / e se 'l spechio fidel non gliel conforta».

31. *polito*: 'liscio, levigato'. — *Arroggi*: 'Aggiungi'; ha la stessa funzione dell'«Aggiungi» del *Sermone* XIII, 10, chiarito in nota. Cfr. Petrarca, *RVF*, L, 53-56: «e duolmi ch'ogni giorno arroge al danno, / ch' i' son già, pur crescendo in questa voglia, / ben presso al decim'anno, / né poss'indovinar chi me ne scioglia», Ariosto, *Orl. Fur.*, XXVII, 31: «Arroge poi con loro / con Ferrau più d'un famoso Moro» e Tasso, *Rime*, CMXXXVII, 9-14: «E mentre pur m'attempo e d'anno in anno / sento le forze in me più stanche e dome, / non sono eguali al dolor mio le glorie, / né verdeggia in Parnaso a queste chiome / sacro lauro: e, perché arroge al danno, / son tromba muta a mille altrui vittorie».

33. *talari*: 'calzari alati'. Cfr. la rappresentazione di Mercurio in Ovidio, *Fasti*, V, 65-666: «paxis et armorum superis imisque deorum / arbiter, alato qui pede carpis iter».

34-42. *Io taccio... collo*: osserva il Cerisola, *Strutture retorico-satiriche*, cit., p. 139: «dantescamente [...] caustica si fa l'apostrofe allorché viene pronunciata capovolta antifrasticamente nell'elogio», aggiungendo poi, a p. 140, per i vv. 58-61, che: «l'indignazione del Poeta non riesce più a trovare sufficiente sfogo attraverso quella troppo controllata via del caricaturismo e si slarga d'improvviso nel ben più appagante sarcasmo dell'apostrofe ironicamente laudativa [...] Per placarsi infine, spenta ormai ogni intenzionalità giocosa, in un atteggiamento di condanna amaro e sdegnato, cui la spezzatura della chiusa, confidenzialmente epistolare, fa guadagnare, retroattivamente un che di sconsolata impotenza».

34. *Io taccio*: frequentissima nei sermoni chiabrereschi, ecco l'ennesima figura di preterizione.

35. *oltra misura*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, I, 75, 6; Bentivoglio, *Sat.*, I, 14; Tasso, *Rime*, III, 4.

36. *giupon*: qui 'abito maschile' con funzione di sottoveste (a forma di tunica) o di sopravveste (a forma di giacca variamente ricamata). — *vermigli*: 'velluti'.

39. *ciel sereno*: cfr. Dante, *Purg.*, XXX, 24: «e l'altro ciel di bel sereno addorno»; quindi Petrarca, *RVF*, CCCXII, 1: «Né per sereno ciel ir vaghe stelle»; Visconti, *Rime*, *Porto tranquillo al mio affannato legno*, 2: «il cel sereno»; Bentivoglio, *Del formaggio*, 190: «dal ciel sereno»; Fregoso, *Riso de Democrito*, XI, 33: «se può aver che 'l ciel sereno»; Guarini, *Past. Fido*, III, 3, 2523: «Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno»; Tasso, *Ger. Lib.*, X, 63, 1: «e 'l ciel sereno». Si veda poi il Chiabrera stesso, *Delle poesie*, I, 4, [IV] 349, 96: «De gli Dei nel ciel sereno».

40-41. *Et acconci... gola*: 'E passeggiano agghindati in modo che non è nascosto alla vista il pomo d'Adamo'.

43. *Lungo fora a narrar*: cfr. Petrarca, *RVF*, LXXXIX, 3: «donne mie, lungo fora ricontarve»; Dante, *Purg.*, I, 67: «Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti»; Alamanni, *La colt.*, I, 575: «Molte altre son ch'a narrar lungo fora».

44. *trapunto*: 'ricamo ad ago su tessuto'. Solitamente erano sovrapposti e impunturati due tessuti in modo che il disegno si delineasse più nettamente.

47. *sopannati*: 'foderati di panno pesante'. Ant., part. pass. di *sopannare* con funzione aggett. designa l'abito imbottito, che ha le pareti interne foderate di stoffa pesante, in particolare velluto. — *ferraioli*: adattamento dall'arabo magrebino *feryûl*, 'specie di camiciotto di lana' forse attraverso il tramite spagn. *ferreuelo* (ant. *ferrehuelo*): 'cappa' (piuttosto corta che copre soltanto le spalle e il petto), cfr. siciliano *firriolo* (che si è incrociato col verbo *firriare* 'girare, avvolgere, avvolgere'). Si trattava di ampi mantelli di seta o di stoffa leggera di vario colore, indossati in passato dai nobili (GDLI). Cfr. per il termine Galilei, *Capitolo contro il portar la toga*, 193-194: «Non ci vuol tanti rasi ed ermisini, / Quando tu puoi portare il ferraiuolo».

50. *gli elsi*: 'elsa, l'impugnatura'.

51-55. *Hor prendasi... ferri*: cfr. Ovidio, *Ars Amat.*, I, 503-504: «Sed tibi nec ferro placet torquere capillos. / Nec tua mordaci pumice crura teras», che peraltro in III, 433-434 e 437-438, diffida da simili personaggi mettendone in dubbio, come pure accade nel presente sermone, la virilità: «Sed vitate viros cultum formamque professos, / Quique suas ponunt in statione comas. / [...] / Femina quid faciat, cum sit vir levior ipsa, / Forsitan et plures possit habere viros?». quindi Brignole Sale, *Tacito abburatato. Discorsi politici e morali del Marchese Anton Giulio Brignole Sale*, cit., p. 34: «E chi è colui, che sparsa fin sugli homeri donnesca chioma, pien di nastri, e di smaniglie, frastagliato i panni da misteriose cifre, tutto Cipro, e tutto Spagna negli odori sembra or or venir da ministrar a Giove l'Ambrosia e 'l nettare? Egli è un giovane, che se nell'opre rispondesse al titolo lasciatogli dagli avi illustri, solo ostenterebbe polveroso crine, ma in callose, e cicatrici prese nella scola della fortezza». Sullo stesso tema, a denuncia dell'effeminatezza dei costumi italici lo stesso Chiabrera nell'ultima delle *Canzoni per galere toscane*, [XIII] 378, 25-29 intonava versi di fuoco: «Dannata vista e di mirarsi indegna / Gioventù che di gemme orni le dita, / Ch'increspi il crine e che di nardo odori; / Ella hassi da mirar sotto l'insegna / Che scotendo cimier minacci ardità». Il cicisbeo è pure ritratto in Nelli, *Al Capitan Flaminio Nelli*, 70-72: «Ch'io profumi ogni dì la barba e 'l viso; / Ch'io vada più che il Fortunio atillato, / E di trent'anni voglia esser Narciso».

51. *quale è mirarsi*: si deve ritenere che la variante di *Bel*, «quale mirarsi», corrisponda ad una distrazione del copista.

55. *con suoi... ferri*: cfr. Ovidio, *Amor.*, I, 14, 25-26: «Quam se praebuerunt ferro patienter et igni, / ut fieret torto nexilis orbe sinus!».

56. *la guancia sì vermiglia*: il Chiabrera delle *Poesie nuove*, [II] 282, 3 in riferimento ad una figura femminile: «E sotto chioma d'or guancia vermiglia».

58. *Forse forse...*: il chiaro fenomeno di *reticentia* mira a far sì che, lasciando il discorso in sospenso, sia il lettore a completarlo. Dunque l'allusione evidentemente non riguarda unicamente il belletto utilizzato, ma anche l'equivocità di tali personaggi per ciò che concerne le loro preferenze sessuali.

58-61. *Oh gloriosa... romane*: una dura requisitoria ai danni di una Italia rammollita e ormai diseducata alle attività belliche, di contro alle abitudini dei cugini d'oltralpe, è pure in Machiavelli, *Dell'ambizione*, 109-120: «E quando alcun colpasi la natura / se in Italia, tanto afflitta e stanca, / non nasce gente sì feroce e dura, / dico che questo non escusa e franca / l'Italia nostra, perché può supplire / l'educazion dove natura manca; / questa Italia già fece fiorire / ed occupare el mondo tutto quanto. / La fiera educazion li dette ardire; / or vive, se vita è viver in pianto, / sotto quella ruina e quella sorte / c'ha meritato l'ozio suo cotanto»; Buonarroti il Giovane, *Sat.*, I, 222-230: «Misera Italia, ch'ambizione stolta, / Fiera rapacità, diro furore / Fra tanti mali ha angustata e involta! / Misera Italia, e già del mondo onore, / Di virtù donna, e di forze regina, / Nutrice d'armi, e madre di valore, / Dov'è la bella antica disciplina / Da rintuzzar le belve nelle tane / E a farne scempio entro lor sbarra alpina?».

59. *Italia mia*: l'invocazione riecheggia l'*incipit* della canzone all'Italia del Petrarca, *RVF*, CXXVIII, 1: «Italia mia, benché 'l parlar sia indarno»; Vinciguerra, *Sat.*, I, 142: «Ahi bella Italia mia»; Berni, *Satira di M. Francesco Berni, nel tempo che fu fatto Papa Adriano*, 22: «Italia poverella, Italia mia»; Alamanni, *La colt.*, I, 1017: «Non già l'Italia mia».
60. *Di quella Italia*: cfr. il primo emistichio di Dante, *Inf.*, I, 106: «Di quella umile Italia fia salute».
- 62-64. *Non è... vittoria?*: per la metafora del letto come campo di battaglia, cfr. Petrarca, *RVF*, CCXXVI, 5-8: «Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto, / il rider doglia, e 'l cibo assenzio e toscano, / la notte affanno, e 'l ciel seren m'è fosco, / e duro campo di battaglia il letto», seppure con accezione negativa ed evidentemente privo di qualsivoglia allusione sessuale; cfr. Alamanni, *Sat.*, III, 74-75: «Quanto fora 'l miglior virtù fuggendo / Tra le piume, e tra 'l vin passarsi 'n gioia?»; Tasso, *Ger. Lib.*, XV, 64, 1-2: «e dolce campo di battaglia il letto / fiavi e l'erbetta morbida de' prati». Simili i ragionamenti svolti da Briseide nei confronti di Achille in Ovidio, *Her.*, III, 116-122: «Pugna nocet, citharae voxque venusque iuvant; / tutius est acuisse toro, tenuisse puellam, / Threiciam digitis increpuisse lyram, / quam manibus clipeo set acutae cuspidis hastam / et galeam pressa sustinuisse coma. / Sed tibi pro tutis insignia facta placebant, / partaque bellando gloria dulcis erat».
65. *Fuggono gli anni rattamente*: cfr. Orazio, *Epist.*, I, 6, 24-27: «Quicquid sub terra est, in apricum proferet aetas, / defodiet condetque nitentia. Cum bene notum / porticus Agrippae et via te conspexerit Appi, / ire tamen restat, Numa quo devenit et Ancus»; Id., *Carm.*, II, 14, 1-2: «Eheu fugaces, Postume, Postume, / labuntur anni»; Ovidio, *Fasti*, VI, 771-772: «Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis, / et fugiunt freno non remorante dies»; Petrarca, *RVF*, XXX, 13: «Ma perché vola il tempo, et fuggon gli anni»; Cosmico, *Sat.*, 187-189: «Lasso, che ogni piacer passa come ombra, / E 'l puro serenar ratto si offusca, / Che 'l tempo fugie e l'altrui avviso ingombra!»; Cariteo, *Rime*, VI, 2, 130: «Fugge l'irreparabil tempo, eterno»; Lorenzo de' Medici, *Canzoniere*, XLIX, 1: «Il tempo fugge e vola»; Bentivoglio, *Sat.*, IV, 1-3: «Quando pens'io come han veloci l'ali / a fuggirsi da noi questi invidi anni / ch'odiar dovriano i miseri mortali»; per questi versi e per i seguenti Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Cap.*, VIII, 93-96: «el tempo passa / e in un stato mai non fa soggiorno. / La superbia mortal in stretta cassa / al fin se chiude in una piccol fossa»; Filosseno, *Sylve, Ad Ioannem Florentinum*, 80: «vedi che 'l tempo fuge»; Fregoso, *Riso de Democrito*, VI, 51: «e cognobi che 'l tempo il tutto fura» e 61-63: «i giorni al fine e l'ore son perdute, / chi ben resguarda tutta nostra vita, / se non se spendeno a acquistar virtute»; Varchi, *Detti sentenziosi*, p. 14: «Che sai tu quel che sia lo tuo migliore? / Piglia quel che 'l ciel manda allegro, e pensa / Che volan gli anni, i mesi, i giorni e l'ore»; Giustiniani, *Ode toscane*, XVIII, 64: «fugge l'età, quasi con l'ali al piede». Il Chiabrera stesso scrive nelle *Le maniere de' versi toscani*, [V] 46, 9-10: «Tempo ch'alato / Rapido vai».
- 65-66. *e tutti / Tutti torniamo a la gran madre antica*: cfr. Petrarca, *Tr. Mort.*, I, 89: «Tutti tornate a la gran madre antica»; Alamanni, *Sat.*, V, 71-72: «Nel ventre stesso [...] della gran Madre»; Correggio, *Rime*, CCCXXXVI, 4: «che presto tutti siam per tornar polve», quindi CCCLXI, 2: «che la gran matre gravida apresenti»; Vinciguerra, *Sat.*, I, 44: «De la gran madre antica» e III, 113: «Tutti torniamo alla deserta polve»; Filosseno, *Sylve, In avarum*, 72: «conven che a la gran madre al fin ritorni»; Tasso, *Ger. Lib.*, IX, 62, 8: «de la gran madre in seno». Si veda anche il *Sermone* XV, 25, oltre che le *Rime da edizioni a stampa*, D11 660, 9: «Della gran Madre antica e la feconda». — *tutti / Tutti*: anadiplosi.
66. *la guancia sì vermiglia*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, IV, 75, 1-3: «Le guancie asperse di que' vivi umori / che giù cadean sin de la veste al lembo, / parean vermigli insieme e bianchi fiori»; Cosmico, *Le cancion*, VI, 69: «Ne le vermiglie guance».
- 67-69. *Gaddi... ciancie*: considera il Girardi, *Esperienza e poesia in Gabriello Chiabrera*, cit., p. 73: «La preterizione qui è veramente non più che una formula retorica. In realtà, il fatto che l'italica gioventù più che emulare le imprese degli avi romani si preoccupi di superare nello sfarzo e nella ricercatezza, la moda e il costume spagnolo, non toglierà al poeta il gusto di “bere fresco”».

67-71. *giusto disdegno...* *Dio*: l'intenzione poetica, oltre che abile mossa retorica, sembra la stessa di Bentivoglio, *Sat.*, V, 139-142: «Ma tempo è, ch'io dia fine a le moleste / Ciancie, né verghi più carta d'inchiostro. / Flaminio a Dio, quel Hercule c'haveste / Sempre sì caro, hor più che mai è vostro». Cfr. Tansillo, *Capit.*, XXII, 3: «o legger le mie ciancie»; Buonarroti il Giovane, *Sat.*, I, 106-107: «Arrighetti gentil, ch'a queste mie / Ciancie date l'orecchio»..

68. *a porre in carta*: cfr. Ariosto, *Rime. Canz.*, I, 118: «se quanto avrei da dir vuo' porr'in carte»; Tansillo, *Capit.*, XXI, 65: «Che io il ponga in carte».

69. *Altro che ciancie*: scrive la Morando in Chiabrera, *Lettere*, lett. 47, nota 2, p. 47: «Col termine "ciancie" C. è solito indicare le poesie incluse nelle raccolte nel 1599 e in particolare quelle di argomento amoroso che nella lett. 49 verranno definite più precisamente come "scherzetti" scritti per una donna presente al Carnevale»; ora, sebbene l'osservazione non sia strettamente attinente con il componimento in questione, essa può comunque risultare utile ai fini di una più significativa comprensione del testo e dell'ideologia poetica cui fa capo l'autore. Se, infatti, lo scritto di natura amorosa, cui il Chiabrera dichiara in molteplici occasioni di essersi lungamente dedicato, è in certo senso degradato ad uno *status* letterario di inferiorità, è vero pure che il poeta si preoccupa di ricordare la profonda valenza dell'opera letteraria e più ancora di quella di stampo satirico e moraleggiante. Per una più approfondita trattazione del tema si rimanda al *Sermone* XXV, 43-45 e note.

70. *a' Marmi*: si veda *Sermone* IX, 1 e nota.

71. *salutami gli amici*: scrive il Tarzia nella voce dedicata al Gaddi nel *DBI* che 'gli amici' cui si riferisce il Chiabrera potrebbero essere i componenti dell'Accademia degli Svogliati. Cfr. Bentivoglio, *Sat.*, VI, 67: «Il compagno in mio nome salutate».

Savonese, nato nel 1596 da Ambrogio e Lucia Pavese. Nel 1607 si trasferì con la famiglia a Roma ove studiò lettere presso il Collegio Romano, sino a quando non sposò la nobile Cecilia de' Franchi, figlia di Bernardo, anch'egli di origine ligure. Sotto il pontificato di Urbano VIII, il fratello Francesco grazie alla fraterna amicizia con il nipote (il Cardinale Francesco Barberini), fu benvenuto a tal punto dal papa da ottenere "dignità riguardevoli", mentre Alessandro prestò la propria opera, secondo quanto riporta A. Oldoini, *Athenaeum ligusticum*, Perugia, 1680, p. 11, presso il Collegio Romano (prima scuola di padri gesuiti con annessa biblioteca) che Ignazio di Loyola costituì nel 1551. Dall'anno della sua istituzione e per molti secoli, il Collegio fu uno dei centri culturali più attivi di Roma; qui Alessandro intraprese una serie di studi, vòlti, perlopiù, a illustrare le biografie di suoi contemporanei particolarmente valenti nell'arte retorica e filosofica. Scrisse inoltre una biografia di Giovanni Ciampoli, destinatario del *Sermone* III (oltre che amico carissimo), morendo settuagenario nella città eterna. Per il Pozzobonelli si vedano il già citato Oldoini e M. Giustiniani, *Gli scrittori liguri*, cit., parte I, pp. 42-43.

Si deve ritenere che anche il presente sermone sia stato composto nel periodo pasquale dell'anno 1625, allorquando si profilava all'orizzonte il timore di possibili attacchi e, dunque, di imminenti eventi bellici (vv. 1-2 e 17-20). In merito a quanto l'autore scrive ai vv. 12-17, circa l'opportunità e il desiderio di tornare prontamente a Roma (già visitata nel 1624 al fine di rendere omaggio al nuovo papa, come rimarcato relativamente al *Sermone* IV) per rivedere gli amici, bisogna credere che l'affermazione costituisca una formula di circostanza, tesa a introdurre il tema, ben più pressante, della guerra; nessuna osservazione è infatti presente nella seppur scarna produzione epistolare degli anni '24-26. Maggiori notazioni vengono fornite nel commento ai versi succitati.

Da l'ariete omai prende commiato
 Febo, e dapresso ode mugghiar quel Toro
 C'hanno i saggi riposto infra le stelle;
 Struggonsi i ghiacci, e si disvela il cielo
 A' sospiri di Zefiro soavi; 5
 E per li campi se ne va succinta
 In verdissima gonna ogni Napea.
 Triton bandisce nei nettunii regni
 Stabile calma, onde si cinge Dori
 Di perle il collo, et a le rote aggiunge 10
 Galatea quasi nuda i suoi delfini,
 E però sarpa ogni nocchier; chi dunque
 Mi serra in porto, e dispiegar mi vieta
 Su negra nave le velate antenne,
 E mi contende il disiato aspetto 15
 Del Tebro antico, e rimirar amici

Fe, 129–132; *Bel*, 57–59; *Parm*, 227v–228r (adesp.); *Vannetti*, 58–59

8. bandisce] badisce *Bel*
 12. sarpa] salpa *Vannetti*
 15. disiato] desiato *Vannetti*
 16. rimirar] rimirare *Vannetti*

Cari cotanto? Oh si rinchiuda in fondo
 Degli atri abissi ogni sanguigna insegna
 Del fiero Marte, e nel profondo inferno
 Rimbombi il suon de le funeste trombe! 20
 Quale sciocchezza? E qual furor? Incontra
 Farsi a la morte, e disnudare il collo
 A le percosse de l'odiata falce?
 Ah che pur troppo ella per sé s'avventa;
 Ma se le nostre colpe hanno dal sonno 25
 Alfin [sv]egliata la giustizia eterna,
 Null'altro omai, Pozzobonelli, avanza
 Salvo pentirsi, et emendare i falli
 Con cor dolente; io se nei dì presenti
 Non vi vedrò, vedrovvi a miglior tempo. 30
 Non siam nati a fornir tutti i desiri
 Quagiuso in terra; ha da quetarsi l'alma
 E pur con la ragion farsi felice,
 Che se ne le Maremme, e se ne l'erto
 Dei gelidi Appennin troviam riposo, 35
 Ivi è Sparta, ivi Atene, et ivi è Roma.

31. desiri] disiri *Bel*

1-3. *Da l'ariete... stelle*: 'Il sole volge ormai verso la costellazione del toro (maggio) abbandonando quella dell'ariete (aprile)'. Dunque il periodo in cui il Chiabrera dichiara di collocare la stesura del sermone è quello compreso tra aprile e maggio. Si osservi la rielaborazione del ligure dell'immagine fornita da Petrarca, *RVF*, IX, 1-2: «Quando 'l pianeta che distingue l'ore / ad albergar col Tauro si ritorna» e le suggestioni fornite dal medesimo in *Tr. Cup.*, I, 4-6: «già il sole al Toro l'uno e l'altro corno / scaldava, e la fanciulla di Titone / correa gelata al suo usato soggiorno».

4-5. *Struggonsi... soavi*: cfr. Seneca, *Phaedra*, 11-12: «qua rorifera mulcens aura / Zephyrus vernas evocat herbas»; Virgilio, *Georg.*, I, 43-44: «Vere novo, gelidus canis cum montibus umor / liquitur et Zephyro putris se glaeba resolvit»; Claud., *In Ruf.*, II, 101-102: «At Stilicho, Zephyris cum primum bruma relitti / et iuga diffusis sudari coepta pruinis»; Petrarca, *RVF*, CXLII, 4-5: «et disgombrava già di neve i poggi / l'aura amorosa che rinnova il tempo»; Alamanni, *La colt.*, I, 38-40: «Tosto ch' il ciel tutti i rabbiosi venti / Discacciando da sé, Zeffiro accoglie / A distrugger fra noi la neve e 'l ghiaccio». Un'immagine simile è in Chiabrera, *Scherzi*, III, [XXXIX] 126, 3-4: «Alor che rugiadoso in fuga ha messe / Zefiro le procelle e le tempeste». Il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 32, vede nei versi oraziani della *Epist.*, I, 7, 12-13, una possibile fonte del passo: «te, dulcis amice, reviset / cum Zephyris, si concedes, et hirundine prima».

4. *Struggonsi*: 'si sciolgono'. — *si disvela*: si apre'.

5. *A' sospiri... soavi*: cfr. Virgilio, *Georg.*, II, 330: «Zephyrique tepentibus auris»; Catullo, *Carm.*, XLVI, 1-3: «Iam ver egelidos refert tepores, / Iam caeli furor aequinoctialis / Iocundis Zephyri silescit aureis»; Ovidio, *Ars Amat.*, III, 693: «Lenibus impulsae Zephyris» e III, 728: «Zephyri molles auroque»; Id., *Fasti*, II, 148: «a Zephyris mollior aura venit» e II, 219-220: «Ecce velut torrens undis pluvalibus auctus / aut nive, quae Zephyro victa tepente fluit»; Id., *Trist.*, III, 12, 1: «Frigoria iam Zephyri minuunt»; Correggio, *Rime*, CCXXI, 1-2: «Zefiro dolce, che col tuo spirare / suavemente»; Paterno, *Sat.*, I, 6, 199: «Al soave spirar Zefiro»; Tasso, *Ger. Lib.*, XIV, 59, 8: «al soave spirar di placid'aura». — *Zefiro*: vento di ponente; vedi il *Sermone VII*, 37 e nota.

6. *succinta*: 'avvolta, cinta alla vita'. Cfr. Vasari, *Ragionamenti*, p. 312: «In un'altra nicchia Diana succinta di pelle, che si cava una freccia del turcasso» e Boiardo, *Le storie di Erodoto alicarnaseo volgarizzate*, p. 237: «Gli arabi aveano succinte le zire intorno. Queste zire sono large vestimenti di quello paese». Cfr. dunque Ovidio, *Met.*, IX, 89: «et nymphe ritu succincta Dianae»; Tasso, *Ger. Lib.*, XVII, 33, 3-4: «Venìa sublime in un gran carro assisa / succinta in gonna e faretrata arciera».

6-7. *succinta / In verdissima gonna*: analogamente l'autore stesso in *Delle poesie*, I, 2, [VI] 338, 65: «Succinta in gonna d'oro», quindi in *Delle poesie*, III, 1, [III] 365, 128-129: «In verdissima seta ella è succinta, / Leggiadra gonna».

7. *In verdissima... Napea*: sull'abbigliamento delle divinità silvestri si legga il Chiabrera de *La caccia delle fere*, 458, 309: «Ma le belle Napee vestite a verde». — *Napea*: ninfa dei boschi.

8. *bandisce*: 'diffonde'. — *nettunii regni*: cfr. Giustiniani, *Ode toscane*, VII, 4: «del nettuneo regno» oltre che Chiabrera, *Delle canzoni*, I, [V] 5, 98: «Né di Nettun su i regni», e *Alcune canzoni*, [XII] 311, 53: «S'ei mira a volo in su i Nettunii regni».

9-10. *onde... collo*: anastrofe.

9. *Dori*: Dòride, figlia di Oceano e moglie di Nereo. Madre delle Nereidi.

10. *alle rote*: 'al carro'. — *aggiunge*: 'lega, congiunge'.

11. *Galatea*: «la bianca», era una delle cinquanta ninfe marine figlie di Nereo e di Dòride. Soleva abitare il mare tranquillo con il padre e aveva il compito, unitamente alle altre sorelle, di assistere i marinai. Accenna a lei Omero nel XVIII libro dell'*Iliade*, e tuttavia il mito del suo amore per Acis nasce in tempi successivi, divenendo uno dei temi prediletti della poesia bucolica. Il soggetto iconografico del *Trionfo di Galatea* (Raffaello Sanzio, 1512), che la tradizione rinascimentale ha diffuso, la vede rappresentata all'interno di una scena ricca di vita e movimento, circondata da amorini che le scagliano contro le proprie frecce; l'immagine della ninfa campeggia quindi nella parte centrale dell'affresco alla guida del suo cocchio, una conchiglia trainata da delfini. Cfr. Sil. It., XIV, 570-571: «et quae, fusa comas, curvum per cerula pisces / Nereis umentis moderatur roscida».

freno»; Poliziano, *St.*, I, 118, 1-3: «Duo formosi delfini un carro tirono: / sovr'esso è Galatea che 'l fren corregge, / e quei, notando parimente, spirono». Narra il mito e dunque la storia d'amore con Aci, la stessa Galatea in Ovidio, *Met.*, XIII, 750-897; è pure Ovidio negli *Amor.*, II, 11, 34, a indicare Galatea come propizia ai naviganti: «aequa tamen puppi sit Galatea tuae». Analoga figurazione del mito è data infine dal medesimo Chiabrera nelle *Canzoni per le galere*, [XII] 377, 61-66: «Mentre ei lieto dicea, / Apparve, i crespi crini / Di bianche perle inghirlandata, Dori, / E l'alma Galatea / Su frenati Delfini / Movea pensosa de' passati amori».

12. *sarpa*: forte dialettalismo impiegato dal Chiabrera anche in *Delle poesie*, I, 1, 3, [XIV] 211, 6: «Da l'alta poppa che si sarpi Amore», oltre che nelle *Canzoni sulle galere toscane*, [II] 324, 33: «Deh sarpa e lascia il porto».

13. *mi serra*: 'mi trattiene'.

14. *le velate antenne*: 'la velatura'. Cfr. Giustiniani, *Ode toscane*, VI, 86: «più in là spiegò con le velate antenne». Si veda quindi il Chiabrera dei *Poemetti*, [I] 37, 147: «Imperioso a le velate antenne», e de *Il presagio dei giorni*, 355, 11: «Né men spiegando le velate antenne».

15-16. *E mi... antico*: 'si oppone a chè io riveda le bramate sponde del Tevere antico'.

17-20. *Oh!... trombe*: è ipotizzabile che qui il Chiabrera si stia riferendo nuovamente alla guerra scoppiata tra la Repubblica di Genova e il Ducato di Savoia nel 1625. Come si accennava nella nota 1 al *Sermone XIII*, la Morando data la lettera alla primavera di quell'anno, sottolineando come lo scrittore puntualizzi (Chiabrera, *Lettere*, p. 301): «Veggiamo armate e sentiamo pur assai spaventi, trattasi fortificare et altri atti di guerra...». I veri e propri lavori di fortificazione avranno luogo a Savona nei primi mesi del '26, ma le avvisaglie di battaglie, imminenti sul territorio, come riporta l'autore, sono già avvertibili durante il periodo pasquale e quindi ai primi di aprile. Scrive infatti lo Schiaffino, *Memorie di Genova 1624-1647*, cit.: «par. 18 - Il Sabato Santo, Giorgio Centurione e Henrico de Franchi, dell'ordine de Procuratori, che custodivano la città di Savona, d'ordine publico passano colle militie che la difedevano con galea a Genova e l'abbandonano, lasciandola alla difesa de naturali, temendosi che il nemico dovesse passare contro Genova. Il dì seguente il Senato ritorna a Savona le militie tolte e fa capo di quella difesa Gio. Geronimo Doria, per haver ricevuti da Milano aiuti di pedoni, cavalli, otto condotta di Ludovico Guasco, a quali si diede alloggiamento in Promontorio et in San Pier d'Arena». Così pure il Verzellino, *Memorie e uomini illustri della città di Savona*, cit., p. 210, ricorda: «Assicurata la serenissima repubblica, si portarono in Savona il marchese di Santa Croce generale con don Carlo Doria duca di Tursi, il prencipe Doria, il prencipe di Bozolo, Fr. Lelio Brancaccio marchese del Monte, maestro di campo di Luigi Roggieri, don Bernardo d'Aledo, don Gabriel Salazar, ed altri signori e capitani, con altre 20 galere pur piene di buoni soldati, con alcuni ingegnieri per rivedere i posti e guardare la città a tutto loro potere. Considerarono ogni cosa ed andavano disponendo le genti a' loro particolari quartieri, e d'accordo concorsero che Savona si dovesse accrescere di mura con bastioni reali, secondo il disegno, che a questa maniera con 7000 fanti si potrebe rendere sicura, e che per dover difendere le trinchiere e posti lontani ne farebbe mestieri d'altrettanti, e per conseguenza si spenderebbe il doppio». Probabili le suggestioni di Tasso, *Ger. Lib.*, IV, 3, 1-4: «Chiama gli abitator de l'ombre eterne / il rauco suon de la tartarea tromba. / Treman le spaziose atre caverne, / e l'aer cieco a quel romor rimbomba».

19. *fiero Marte*: cfr. Ovidio, *Fasti*, IV, 25: «utque fero Marti»; Petrarca, *RFV*, CXXVIII, 13: «Marte superbo et fero»; Ariosto, *Orl. Fur.*, XXXVIII, 88, 4: «fier Marte», e *Sat.*, II, 228: «fiero Marte»; Filosseno, *Sylve, Contra amor*, 59: «un fiero Marte»; infine il Chiabrera stesso, *Canzoni sulle galere toscane*, [III] 325, 26: «Del fiero Marte a verginelle odioso», quindi *Per lo gioco del pallone*, [I] 353, 1: «Se 'l fiero Marte armato». — e *nel profondo inferno*: identica l'aggettivazione in Chiabrera, *Inno per San Francesco*, 386, 75, dove peraltro la locuzione è analogamente posta a chiusura del verso: «L'oscure tombe e nel profondo inferno».

20. *Rimbombi... trombe*: cfr. Bentivoglio, *Sat.*, II, 26-28: «Saggio chi stassi dove non rimbomba / [...] / Né suon horribil d'importuna Tromba»; così pure il medesimo Chiabrera ne *Le feste dell'anno cristiano*, 499, II, 53: «Se rimbombano trombe, ecco le piaggie».

23. *falce*: 'morte'.

25. *le nostre colpe*: il Chiabrera potrebbe voler alludere o agli errori commessi più in generale dalla Repubblica e dai cittadini di Genova e Savona, o piuttosto alle colpe passate, non ancora del tutto espiate e pertanto foriere della 'giustizia eterna'. Si ricordi che, come lo stesso testimonia all'interno della propria autobiografia, il poeta fu più volte protagonista negli anni giovanili di episodi violenti a Roma ed a Savona. Si veda infatti in *Vita di Gabriello Chiabrera*, ora in Carminati, *L'autobiografia di Chiabrera secondo l'autografo*, cit., p. 35: «Avenne che senza sua colpa fu oltraggiato da un gentil huomo romano; et egli vendicassi; e potendo meno, gli convenne abbandonare Roma; né per dieci anni valse ad ottener la pace [...]» e ancora «[...] E pure in patria incontrò senza colpa brighe, e rimase ferito leggermente su le mano; fece sue vendette; e molti mesi hebbe a stare in bando. Quetossi poi ogni nimistà, et egli si godette lungo riposo». Cfr. Dante, *Inf.*, VII, 21: «nostra colpa».

26. *la giustizia eterna*: cfr., peraltro in clausola al verso, Petrarca, *RVF*, XXVIII, 21: «la giustizia eterna»; Guarini, *Past. Fido*, V, 6, 6203: «e quel si rende a la giustizia eterna».

27. *avanza*: 'resta'.

28. *emendare i falli*: 'correggere gli errori'.

31. *a fornir*: 'realizzare'.

32-36. *ha da quietarsi... Roma*: in questi tre versi è brevemente ma incisivamente riassunto il *tòpos*, tutto morale, della *commutatio loci*, caro a tanta parte della letteratura latina. Cfr. Lucrezio, *De rer. nat.*, III, 1051-1075: «Si possent homines, proinde ac sentire videntur / pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget, / e quibus id fiat causis quoque noscere et unde / tanta mali tamquam moles in pectore constet, / haud ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus / quid sibi quisque velit nescire et quaerere semper / commutare locum, quasi onus deponere possit. / Exit saepe foras magnis ex aedibus ille, / esse domi quem pertaesumst, subitoque revertit, / quippe foris nilo melius qui sentiat esse. / Currit agens mannos ad villam praecipitanter, / auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans: / oscitat extemplo, tetigit cum limina villae, / aut abit in somnum gravis atque oblivia quaerit, / aut etiam properans urbem petit atque revisit. / Hoc se quisque modo fugit: at quem, scilicet, ut fit, / effugere haud potis est, ingratis haeret et odit / propterea, morbi quia causam non tenet aeger; / quam bene si videat, iam rebus quisque relictis / naturam primum studeat cognoscere rerum, / temporis aeterni quoniam, non unius horae, / ambigitur status, in quo sit mortalibus omnis / aetas, post mortem quae restat cumque, manenda. / Denique tanto opere in dubiis trepidare periculis / quae mala nos subigit vitae tanta cupido?»; Orazio, *Epist.*, I, 11, 22-30: «Tu quamcumque deus tibi fortunaverit horam / grata sume manu neu dulcia differ in annum, / ut quocumque loco fueris vixisse libenter / te dicas; nam si ratio et prudentia curas, / non locus effusi late maris arbiter aufert, / caelum, non animum mutant, qui trans mare currunt. / strenua nos exercet inertia; navibus atque / quadrigis petimus bene vivere. Quod petis, hic est, / est Ulubris, animus si te non deficit aequus», idem, *Epist.*, I, 8, 12: «Romae Tibur amem, ventosus Tibure Romam», idem., *Epist.*, I, 14, 13-15: «Tu mediastinus tacita prece rura petebas, / nunc urbem et ludos et balnea vilicus optas»; Seneca, *De tranq. an.*, II, 13-14: «Inde peregrinationes suscipiuntur vagae et litora pererrantur et modo mari se modo terra experitur semper praesentibus infesta levitas. 'Nunc Campaniam petamus'. Iam delicata fastidio sunt: 'inculta videantur, Bruttios et Lucaniae saltus persequamur.' Aliquid tamen inter deserta amoeni requiritur, in quo luxuriosi oculi longo locorum horrentium squalore releventur: 'Tarentum petatur laudatusque portus et hiberna caeli mitioris et regio vel antiquae satis opulenta turbae.' 'Iam flectamus cursum ad urbem': nimis diu a plausu et fragore aures vacaverunt, iuvat iam et humano sanguine frui. Aliud ex alio iter suscipitur et spectacula spectaculis mutantur. Ut ait Lucretius, 'hoc se quisque modo semper fugit'. Sed quid prodest, si non effugit? Sequitur se ipse et urget gravissimus comes», idem, *Epist.*, III, 28, 1-2: «Hoc tibi soli putas accidisse et admiraris quasi rem novam quod peregrinatione tam longa et tot locorum

varietatibus non discussisti tristitiam gravitatemque mentis? Animum debes mutare, non caelum. Licet vastum traieceris mare, licet, ut ait Vergilius noster, "terraeque urbesque recedant", sequentur te quocumque perveneris vitia. Hoc idem querenti cuidam Socrates ait, "quid miraris nihil tibi peregrinationes prodesse, cum te circumferas? premit te eadem causa quae expulit". Quid terrarum iuvare novitas potest? quid cognitio urbium aut locorum? in inritum cedit ista iactatio. Quaeris quare te fuga ista non adiuvet? tecum fugis. Onus animi deponendum est: non ante tibi ullus placebit locus»; id., *Epist.*, XVII-XVIII, 104, 19-20: «Peregrinatio non facit medicum, non oratorem; nulla ars loco discitur: quid ergo? sapientia, ars omnium maxima, in itinere colligitur? Nullum est, mihi crede, iter quod te extra cupiditates, extra iras, extra metus sistat; aut si quod esset, agmine facto gens illuc humana pergeret. Tamdiu ista urgebuntque per terras ac maria vagum quamdiu malorum gestaveris causas. Fugam tibi non prodesse miraris? Tecum sunt quae fugis. Te igitur emenda, onera tibi detrae et demenda desideria intra salutarem modum contine; omnem ex animo erade nequitiam. Si vis peregrinationes habere iucundas, comitem tuum sana». Il motivo è quindi rielaborato nell'Alamanni, *Sat.*, I, 47-67, in chiave economica: il viaggio diventa non più ricerca di se stessi, ma brama di «quagiù trovare / vivo pace et honor, morendo fama» (44-45): la conclusione è tuttavia la medesima. Alla considerazione del Chiabrera del v. 32 («ha da quietarsi l'alma») corrisponde quella dell'Alamanni, *ibid.*, 73-74: «Come lunge ha da sè la dritta via, / Chi per posa trovar sempre s'affanna»; cfr. inoltre Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Cap.*, XXXII, 50: «che mutar loco cerca chi mal posa».

34. *nell'erto*: 'nel pendio ripido e scosceso'.

36. *Ivi... Roma*: 'ivi è la serenità delle città illustri'. In sequenza quasi identica le tre città-simbolo dell'antichità e della grandezza sono citate, con fini del tutto opposti, in Machiavelli, *Di Fortuna*, 144: «Atene, Sparta e Roma».

AL S.^R IACINTO CICOGNINO

Nato a Firenze nel 1606, Giacinto Cicognini, figlio del poeta e drammaturgo Iacopo e di Isabella Berti, fu vivacissimo intellettuale del suo tempo. Costretto a lavorare sin da giovanissimo per far fronte alle difficoltà economiche familiari e per mantenersi agli studi, scrisse a soli tredici anni l'opera *Il palio dei villani trasformati in civettoni* (Firenze 1619). Ebbe modo, grazie all'acquisizione gratuita di un posto nel collegio di Ferdinando, di frequentare il corso di laurea in Legge presso l'università di Pisa, laureandosi nel 1627; quindi, membro delle accademie degli Instancabili, degli Infiammati e successivamente degli Incogniti, si diede all'attività di autore teatrale, componendo commedie, melodrammi, tragedie e drammi di soggetto sacro. Autore della tragedia *Tradimento per l'onore* e delle commedie *Il convitato di pietra*, *Don Gastone di Moncada* e *La moglie di quattro mariti*, il Cicognini fu considerato dai suoi contemporanei il più grande drammaturgo esistente e divenne, qualche secolo più in là, uno dei punti di riferimento del giovanissimo Goldoni. Morì nel 1651 a Venezia, dove era stato costretto ad emigrare a causa di non meglio precisati accadimenti. Non solo lui, ma il padre stesso (una delle voci del dialogo *L'Orzalesi*) furono sodali del Chiabrera, come attesta la lettera 414 del 1631, in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 323. Ulteriori notizie bibliografiche sul fiorentino sono in: M. Vigilante in *DBI*, XXV, pp. 428-431; A. Lisoni, *Un famoso commediografo dimenticato: G. A. Cicognini*, Modena, Tipografia Ferrari e Pellegrini, 1896; A. M. Crinò, *Documenti inediti sulla vita e l'opera di Iacopo e di G. A. Cicognini*, in «Studi secenteschi», II, 1961, pp. 255-286; C. Varese, *Il teatro*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da N. Sapegno e E. Cecchi, Milano, Garzanti, 1967, vol. V, *Il Seicento*, pp. 552-560.

Il testo in questione è presumibilmente ascrivibile agli anni '27-'28, durante i quali il savonese si reca a Firenze (il sermone è infatti ambientato proprio nel capoluogo toscano; si veda in proposito il v. 3) dapprima per curare la stampa dell'edizione *Delle poesie di Gabriello Chiabrera*, Firenze, Zanobi Pignoni, 1627-28, 3 voll., quindi per soggiornare con gli amici.

Jacinto, l'altra sera io mi posava
 Soletto, come soglio, ad un libraio
 Colà presso le scale di Badia;
 Attendeansi da me le ventiquattro
 Per venirmene a veggghia, e passar l'houra 5
 Al bellissimo gioco di picchetto.
 Et ecco un hom togato: havea costui
 Le mascelle ingombrate di gran pelo,
 E le ciglia aggrottate (a rimirarsi
 Un Aristarco); a sorte volse il guardo 10
 A le rime del Varchi, e stette alquanto
 Pensoso, e poscia dispettoso disse
 Verso di me, che lui giamai non vidi:
 "Puossi egli perdonare? Un intelletto
 Acconcio a penetrar tutti i secreti 15

Fe, 132-135; *Bel*, 59-63; *Parm*, 226r-227r (adesp.); *Vannetti*, 59-62

5. l'houra] l'ore *Vannetti*

6. gioco] giuoco *Vannetti*

7. hom] uom *Vannetti*

10. Un Aristarco] Uno straniero *Vannetti*

15. secreti] segreti *Vannetti*

Più chiusi di natura, un homo usato
 A passeggiare con lo Stagirita,
 Noto ne l'Accademia di Platone,
 Possi egli perdonar? Perdere il tempo
 In sillabar parole, in tesser versi? 20
 È così dunque vil l'humana vita,
 Ch'ella si debba consumare in ciancie?"
 Quivi batteo le palme in su la panca
 E volsemi le reni, e "Va con Dio"
 Pur borbottando. Io pien di meraviglia 25
 Rimasi senza spirto e senza moto,
 Come la statua del Gigante in piazza;
 Scossimi alfine, e mi fei vivo, e meco
 Presi a così parlar: "Dove siam noi?
 È pur questa Firenze: hor donde appare 30
 Personaggio sì fatto, che divulga
 Così pronta sentenza, e dà sul viso
 Un fregio d'ignoranza a l'universo?
 Come fia ciò? Se 'l Varchi era intelletto
 Acconcio a penetrar gli alti secreti 35
 Più chiusi di natura, e s'ei sapea
 Quanto veracemente egli sapea,
 Non sapeva ei che poetando egli era
 Degno di colpa? Il poetare è ciancia?
 Disperdesi la vita in poetando? 40
 Ah sciocchezza, ah bestemmia! Adunque in vano
 Cantò l'argivo, et il roman Parnaso
 L'ira d'Acchille e la pietà d'Enea?"
 Sì dicendo m'accesi, e per disdegno
 Battei col piè le lastre, e misi un grido: 45
 "Non più, non più; chi m'apparì fu larva
 Se non fu bestia!" Hor, Cicognino, ascolta;
 S'Omero in su le rive d'Elicona
 Malamente per sé fesse ghirlanda,
 E commettesse error ne l'arti sue, 50
 Che farebbe egli alhor? Certo non altro
 Salvo aprir nostre bocche a gran sorrisi;
 Ma se nel suo mestier Galeno inciampa

16. homo] uomo *Vannetti*

19. Possi] P<u>ossi *Bel*; Puossi *Vannetti*

32-33. Così pronta... universo] Così pronta sentenza a l'universo? *Bel* rileva in proposito il Donnini: «(ritengo si tratti di un saut du même au même provocato dalla rima interna sentenza : ignoranza)»

34. fia] fa *Vannetti*

35. secreti] segreti *Vannetti*

39. Degno] Segno *Bel*

40. Disperdesi] Disper<si>^desi^ *Bel*; Disperdersi *Vannetti*

43. d'Acchille] di Achille *Vannetti*

51. farebbe] sarebbe *Vannetti*

53. suo mestier] suo <Galeno> mestier *Bel*

Io rinchiuso men vo sotto un avello,
 E mia famiglia vestirassi a bruno 55
 Bartolo intende sanamente un testo;
 È vincitor d'un piato; tuoi poderi
 Quinci sono salvi da la frode altrui;
 Dolcissime vendemmie a' tuoi figlioli
 Andranno maturando il bon Leneo. 60
 Ma s'in cima di Pindo un sacro ingegno
 Forte fa risonar castalia tromba,
 Ecco doma l'invidia, ecco sepolta
 L'oblivion ne la letea palude,
 E de la falce disarmato il tempo; 65
 Quinci volando di Ruggiero il nome
 E di Goffredo se ne van per l'alto,
 Fansi le città chiare, e d'aureo lume
 Eternamente quella età s'illustra.

54. men vo] men <+++> vo *Fe*

57. piato; tuoi] piato; <i> tuoi *Fe*; piato; i tuoi *Bel, Vannetti*

59. figlioli] figliuoli *Vannetti*

60. Andranno maturando il bon] Andranni *Bel*; Andranne maturando il buon *Vannetti*

69. quell'età illustra] seguono i versi <Ma troppo ormai per questa via si scorge / La mia vaghezza; io vuo' cangiar sentiero; / Odo ch'agli Ugolini è bono il rosso / E dàmmi il Bamberin scelta Verdea; / Il verno è bruno; con fumose frasche / Vuolsi oggi guerreggiar contra rovaio> *Fe*

- 1-3. *Jacinto... Badia*: cfr. Orazio, *Serm.*, I, 9, 1: «Ibam forte via sacra, sicut meus est mos»; Catullo, *Carm.*, XIV, 17-18: «Nam, si luxerit, ad librariorum / Curram scrinia».
3. *le scale di Badia*: il Vannetti, *Postille a' Sermoni di Gabriello Chiabrera*, in *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo aggiunte le osservazioni di Clementino Vannetti ed altre*, cit., p. 111: «volg. *le scale di Badia*: sono alcuni scalini pe' quali si sale nella Chiesa de' Monaci Benedittini in Firenze. Ivi presso sono pure oggidì parecchi libraj. Noti di *Badia per della Badia*; come *lung'Arno per lungo l'Arno* e simili». La Badia è infatti una antica chiesa fiorentina, teatro, peraltro, del primo incontro di Dante e Beatrice.
4. *le ventiquattro*: contate, secondo l'usanza di allora, da un tramonto all'altro; quindi, si trattava all'incirca delle sei pomeridiane.
5. *Per venirmene a vegghia*: 'per venire a trastullarmi'.
6. *picchetto*: antico gioco di carte di origine francese in cui i due contendenti, forniti di dodici carte ciascuno, sono chiamati a realizzare, per vincere, il maggior numero di punti, dopo una dichiarazione iniziale del gioco che si ha in mano.
10. *Aristarco*: 'severo censore' (antonomasia). Aristarco di Samotracia (Samotracia 216 ca.-m. 144 ca. a.C.), grammatico e filologo greco, allievo di Aristofane di Bisanzio (nonché suo successore nella biblioteca di Alessandria) e studioso di Omero ed Erodoto, fu l'uomo più rappresentativo della scuola alessandrina. Fornito di fine senso linguistico e grammaticale contraddistinto da una rigida metodologia di studio, egli rimase celebre per gli attacchi polemici contro i glossografi e poeti suoi contemporanei, assurgendo peraltro alla dignità di censore degli usi e dei costumi dell'età eroica. La descrizione del prete saccente del Berni, *Rime burl.*, XLVIII, 40-45, è analoga a quella del personaggio qui tratteggiato: «Animal non vid'io mai tanto ardito. / Non avrebbe a Macrobio et Aristarco, / né a Quintilian ceduto un dito. / Era ricciuto, questo prete, e l'arco / delle ciglia avea basso, grosso e spesso. / un ceffo accomodato a far san Marco». — *a sorte*: 'Per caso'.
11. *Varchi*: Benedetto (Firenze 1503 – 1565), storico e umanista. Esperto di greco e provenzale, fece parte dell'Accademia fiorentina occupandosi di Dante e Petrarca. Autore di rime, capitoli, canti carnascialeschi e di una commedia, *La suocera*, pubblicata postuma nel 1569, si distinse per i *Sonetti*, il cui stile tende a recuperare i moduli danteschi. Apprezzato dai contemporanei per le *Storie fiorentine* (1527-30, in 16 libri), scrisse il dialogo *L'Ercolano* (uscito postumo nel 1570) in cui propone una teoria linguistica ben diversa dalle posizioni assunte in materia da Bembo e dai suoi seguaci, volta a dar spazio e rilievo a una espressione «naturale» che sia riadattata e depurata dalla «cultura», senza tuttavia essere assoggettata e personalizzata dalle sovrastrutture letterarie.
14. *Puossi egli perdonare?*: simile la forma interrogativa in Chiabrera, *Canzonette*, [XVIII] 414, 32-33: «Puossi egli credere / Nostra miseria?».
- 14-16. *Un intelletto... natura*: cfr. Ariosto, *Sat.*, VI, 41-42: «mostri ingegno / da penetrare più su che 'l cielo immenso». Per i vv. 14-17 cfr. poi Giustiniani, *Ode toscane*, III, 40-42: «Dirò il valor, che abbella / L'universo, se mai gisti volando / gli altri secreti, a cui Stagira è mèta?».
15. *Acconcio a*: 'capace di'.
- 15-16. *Acconcio a... natura*: cfr. Bentivoglio, *Sat.*, III, 26: «e i profondi segreti di natura»; Vinciguerra, *Sat.*, III, 164-165: «Con lo intelletto a i natural secreti / Penetri»; Tasso, *Ger. Lib.*, X, 18, 3: «e spiando i secreti entro al più chiuso».
- 16-17. *un homo... Stagirita*: 'un peripatetico, un filosofo'; i pensatori appartenenti alla scuola di Aristotele erano infatti soliti fare lezione passeggiando.
17. *Stagirita*: Aristotele (Stagira 384 – Calcide 322), per antonomasia.
18. *Accademia di Platone*: scuola filosofica istituita dal filosofo greco intorno al 387 a.C., che prese nome dal luogo, una località boscosa presso Atene dedicata all'eroe Academo, in cui fu posta. Fu attiva per ben nove secoli, sino a quando l'imperatore Giustiniano, nel 529 d.C., non la soppresse. Vari furono gli indirizzi che essa assunse, anche piuttosto difformi, nel tempo, dagli orientamenti originari; tuttavia è ravvisabile una linea di ricerca di tipo esoterico-religioso che costituisce una sorta di filo rosso nel corso degli anni e che diede poi vita, una volta accentuati i tratti spiritualistici

e simbolici, al neoplaonismo. A tal proposito, è possibile suddividere in tre fasi principali la storia dell'Accademia: quella antica (secc. IV-III a.C.), nel corso della quale l'impostazione rimase sostanzialmente fedele all'insegnamento di Platone, la media, d'indirizzo scettico (II sec. a.C.), e l'ultima ad orientamento eclettico, che grande presa ebbe sulla civiltà romana, al punto tale che lo stesso Cicerone ne fu seguace. Le estreme conseguenze delle tendenze di carattere metafisico influenzarono peraltro la tarda classicità e la formazione della sensibilità estetica medievale.

21. *l'humana vita*: cfr. Alamanni, *Sat.*, XI, 2: «l'humana vita»; Fregoso, *Riso de Democrito*, I, 2: «veramente de la vita umana» e *Dial. de Fort.*, XVIII, 14: «però a l'umana vita»; Guarini, *Past. Fido*, V, 8, 6450: «è pien di guai la vita umana»; Tasso, *Rime*, CXLIV, 7: «l'umana vita ritardate». Per il sintagma si veda anche il *Sermone XXV*, 13.

22. *ciancie*: Laura stessa, rivolgendosi in sogno al Petrarca, *RVF*, CCCLIX, 41, lo rimprovera di dedicarsi a «fallaci ciancie». Facendo uso di questo stesso epiteto l'Ariosto, *Sat.*, VI, 159, parla del suo approccio non già ai testi e all'attività poetica, bensì agli studi giuridici: «e me occupò cinque anni in quelle ciancie». Il *locus communis* si reitera in Trissino, che nella dedicatoria delle proprie rime al Cardinal Ridolfi scrive: «Queste sono, Signor mio Reverendissimo, quelle mie poche ciancie, che Vostra Signoria m'ha più volte richieste».

23. *Quivi batteo le palme*: cfr. Dante, *Inf.*, IX, 50: «battiensi a palme» e la trasposizione di *Purg.*, XII, 98: «quivi mi battè», sempre in apertura di verso.

27. *Gigante*: sostiene il Turchi che il riferimento sia al David di Michelangelo, in piazza della Signoria, a Firenze. Mentre chiosa il Vannetti, *Postille a' Sermoni del Chiabrera*, in *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo aggiunte le osservazioni di Clementino Vannetti ed altre*, cit., p.111, «cioè la statua colossale di Nettuno sulla piazza del Granduca». È da accogliere il rilievo del Vannetti; piuttosto plausibile infatti che il Chiabrera volesse alludere alla statua cui comunemente i fiorentini sono soliti rivolgersi utilizzando l'epiteto di «Biancone».

32-33. *e dà... universo*: cfr. Nelli, *A M. Gentile Aldobrandi*, 188: «Ti danno al primo in faccia un via ignorante».

33. *fregio*: sta qui, in senso figurato, per 'sfregio, onta, oltraggio, infamia, disonore, ingiuria'. Per l'accezione dell'agg. cfr. Aretino, *Lettere*, p. 84: «Con due fregi m'ha voluto guastar la faccia de l'onore chi si ha creduto ciò: l'uno col tenermi malvagio inverso i doni che sua Maestà e sua Signoria m'han fatti, l'altro col credermi ch'io sia non quel ch'io sono ma un qualche balordo».

34. *fi*: 'sarà possibile'.

35. *alti secreti*: cfr. Petrarca, *Tr. Et.*, 102: «a sì alto segreto chi s'appressa?»; Cariteo, *Rime*, IX, 5, 123: «Di fati io v'aprirò gli alti secreti»; Alamanni, *La colt.*, I, 601: «Lo conforto a spiar gli alti segreti»; Guarini, *Past. Fido*, prologo, 64: «di natura e del ciel gli alti segreti».

36. *Più chiusi di natura*: è ripreso il primo emistichio del v. 16.

36-38. *sapea... sapea... sapeva*: poliptoto, combinato alla rima identica dei vv. 36-37.

39. *Degno*: anche in questo caso si può concludere che il «Segno» di *Bel* sembra essere errore di mano del copista.

39-40. *Il poetare... in poetando*: è l'antica convinzione secondo cui l'opera letteraria è prodotto inutile e frivolo, oltre che degno di poca considerazione; le *ineptias poetarum* di seneciana memoria, nel *De vita beata*, XXVI, 6, portano dunque ad una conoscenza distorta e falsificata della realtà e degli eventi che la caratterizzano, impedendo di vedere le cose per quelle che effettivamente sono. Riassumono una simile posizione le affermazioni di Ovidio, *Ars Amat.*, II, 274, per cui: «Ei mihi! Non multum carmen honoris habet» e III, 412: «Cura vigil Muis nomen inertis habet». Cfr. per la medesima riflessione Petrarca, *RVF*, VII, 6-8: «per cui s'informa umana vita, / che per cosa mirabile s'addita / chi vol far d'Elicona nascer fiume». Cfr. inoltre l'incipit della satira del Sansovino, *A Giulio Doffi*, 1-5: «Se tu eleggi per ben la poesia / Giulio tu intendi malamente il mondo, / E la tua si può dir una pazzia. / Qual è l'intelletto così tondo / Che non veggia che a l'huom bisogna il pane, / Se non vuol imitar il nostro Biondo?». Si consideri poi la satira sociale di Paolo Foglietta nel sonetto

Vui vorrei pù coxin che tuttavia, 7-14: «Ma vorreiva oro in cangio d'orofuegio, / Chi e solo insegna ancuoe d'ogni hostaria. / E derrè fa ro loro ogni persona / A chi cerca orofuegio e voe ghirlande / Ma un Aze d'oro carrego, è adoraou. / Ni perché a beive l'egua d'Heliconna / Ra mea foglietta devegnì po grande, / Ni ro senno dro povero è apprexaou».

40. *in poetando*: 'nel fare poesia'.

43. *L'ira... d'Enea*: nel parallelismo sono espressi i sentimenti che muovono i protagonisti e le impalcature narrative dell'*Iliade* e dell'*Eneide*. — *L'ira d'Acchille*: richiama l'*incipit* del poema omerico, *Il.*, I, 1: «Ἰτίει Τᾶεᾶᾶ, ἐΰά, Δῆç÷çüÜääü EÄ÷kë†iò». — *la pietà d'Enea*: anche in questo caso l'autore, per l'attributo caratterizzante la figura dell'eroe troiano, attinge al proemio dell'opera virgiliana, *Aen.*, I, 10: «insignem pietat virum». Si legga poi il savonese stesso, *Delle poesie*, I, 3, [XXIV] 346, 12: «La gran pietà del sì cantato Enea».

46. *chi m'apparì fu larva*: 'colui che mi apparve fu un fantasma'. — *larva*: per estens. 'apparizione, spettro, fantasma, ombra'. Secondo le credenze degli antichi romani, le larve erano spiriti malefici di defunti che, essendo stati in vita malvagi o scellerati, erano pertanto costretti a vagare di notte sulla terra sotto le sembianze di fantasmi terrificanti.

47. *bestia*: è detto di persona priva d'intelligenza, ignorante, di scarsissima cultura, che non ha studiato o ha studiato senza profitto; dunque persona rozza, rustica, incivile e stupida.

48. *Elicona*: monte della Beozia, sede delle Muse. Si veda il *Sermone* VII, 39 e nota.

53. *Galeno*: 'il medico'. Si veda *Sermone* VII, 39 e nota.

54. *men vo sotto un avello*: 'finisco in una tomba sotto terra'.

55. *vestirassi a bruno*: 'si vestirà a lutto'. Cfr. Petrarca, *RVF*, XXVIII, 95: «tutte vestite a brun le donne perse»; Ariosto, *Rime. Cap.*, I, 111: «vestiti a panni negri».

56. *Bartolo*: da Sassoferrato (Venatura, Ancona, 1313 – Perugia 1357), giurista. Nato in una famiglia di agricoltori, frequentò l'università di Perugia, studiando e stringendo un forte legame di amicizia con Cino da Pistoia. Massimo esponente della scuola dei commentatori (o postglossatori), fu noto ed onorato anche fuori d'Italia. Diede inizio a un nuovo tipo di interpretazione giuridica dei problemi politici ed è considerato il fondatore del diritto internazionale privato. Un accenno al personaggio è nell'*Azzolini*, *Contra la Lussuria*, 777.

57. *piato*: 'lite, controversia'. Si veda *Sermone* V, 20 e nota. — *tuoi poderi*: la scelta di espungere l'articolo determinativo in *Fe*, rispetto a *Par*, sembra essere determinata dalla volontà di elevare il tono della discussione. Il fatto che in *Bel* l'articolo torni, sta invece a rimarcare la definitiva risoluzione a favore di quel linguaggio familiare che caratterizza il genere satirico.

60. *bon Leneo*: 'vino' per metonimia. Si veda *Sermone* III, 10 e nota. Quindi in *Delle poesie*, II, 1, [XI] 358, 12: «Dal bon Leneo conforto».

61-69. *Ma s'in cima... s'illustra*: motivo della poesia eternatrice, che supera il tempo e lo spazio cantando le gesta degli uomini più degni e meritevoli. Cfr. Ovidio, *Amor.*, I, 10, 62: «carmina quam tribuent, fama perennis erit» e I, 15, 7-32: «Mortale est, quod quaeris, opus; mihi fama perennis / quaeritur, in toto sempre ut orbe canar. / Vivet Maeonides, Tenedos dum stabit et Ide, / dum rapidas Simois in mare volvet aquas. / Vivet et Ascraeus, dum mustis uva tumebit, / dum cadet incurva falce resecta Ceres / Battiades semper toto cantabitur orbe, quamvis ingenio non valet, arte valet; / nulla Sophocleo veniet iactura cothurno. / Cum sole et luna semper Aratus erit. / Dum fallax servus, durus pater, improba lena / vivent et meretrix blanda, Menandros erit. / Ennius arte carens animosique Accius oris / casurum nullo tempore nomen habent. / Varronem primamque ratem quae nesciet aetas, / aureaque Aesonio terga petita duci? / Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti, / exitio terras cum dabit una dies. / Tityrus et fruges Aeneiaque arma legentur, / Roma triumphati dum caput orbis erit. / Donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma, / discentur numeri, culte Tibulle, tui; / Gallus et Hesperis et Gallus notus Eois, / et sua cum Gallo nota Lycoris erit / Ergo cum silices, cum dens patientis aratri / depereant aevo, carmina morte carent», in cui l'iterazione dei «dum» ha lo stesso valore degli «ecco» chiabrereschi; Tibullo, *Eleg.*, I, 4, 65-66: «Quem referent Musae, vivet, dum robor tellus, / dum caelum stellas, dum vehet amnis aquas». Non pare ci siano, a differenza di

- quanto sostiene il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 34, forti analogie con i vv. 127-131 dell'*Epist.* II, 1 di Orazio. Similmente, invece, si riassume il pensiero del Petrarca nei due versi conclusivi di *RVF*, CIV, 13-14: «ma 'l nostro studio è quello / che fa per fama gli uomini immortali»; cfr. quindi Cariteo, *Rime*, VII, 238-256: «Sol di buon vivon sempre le memorie; / Ma vivon solamente, quanto piace / A cui degne li fa d'eterne historie. / Ogni fama consuma il tempo edace, / Et la virtù, quantunque eroica & grande, / È come ignavia, se 'n silentio giace. / Chè, s'alcun tempo in terra il nome spande, / Se tace el suon de la Pìeria tromba, / Non si sa, se 'n li seggi etherei scande. / De voci di Poete il ciel rimbomba, / Parnaso fe' i Mercuri, & per lui sono: / Lui li chiude & li trahe da cieca tomba. / Ma tu, heliconia dea, con cui ragiono, / Constantia, inextimabil margarita, / Sei degna d'insuèto & raro duono. / Chè tua beltà, nel sommo honor gradita, / D'ogni sacro poema è vero Genio, / Ch'a quei, che morti son, rende la vita; / Et, senza te, val nulla ogni alto ingenio!».
61. *in cima di Pindo*: identica la locuzione in Chiabrera, *Il secolo d'oro*, 381, 7: «Quale in cima di Pindo apparir suole». — *Pindo*: si veda *Sermone* I, 25 e nota. Per l'utilizzo del sostantivo cfr. Petrarca, *Tr. Eter.*, 130: «l'obbliviõn, gli aspetti oscuri et adri».
62. *Forte... tromba*: simile l'organizzazione dei vv. 27-28 della canzone [IV] 303, in *Alcune canzoni chiabrerresche*: «E fa sonar fra le Castalie Dive / Sovra del nostro Re cetra Dircea». — *castalia*: 'delle Muse, della poesia'. Si veda *Sermone* IV, 42 e nota.
63. *ecco sepolta... palude*: secondo il mito chi beve dell'acqua del fiume Lete non ricorda più la vita terrena; Lete («l'Oblio»), madre delle Grazie, aveva infatti dato il suo nome ad una fonte, sita negli Inferi, le cui acque permettevano alle anime, una volta abbeveratesi, di dimenticare la passata esistenza. Nel corso degli anni Lete era diventata allegoria, sfruttatissima dai poeti, della Dimenticanza, sorella della Morte e del Sonno.
64. *L'oblivion*: 'la dimenticanza'. — *letea palude*: per il sintagma si veda il Chiabrera, *Delle poesie*, I, 3, [XXV] 347, 13: «Nel fondo vil de la Letea palude».
- 66-67. *Quinci... alto*: cfr. Cariteo, *Rime*, IX, 5, 160-162: «La fama di costor per multi soli / Per l'universa terra andrà volando, / Et gli alzerà fin a i siderei suoli». — *di Ruggiero il nome / e di Goffredo*: eroi rispettivamente dell'*Orlando furioso* e della *Gerusalemme liberata*. Si veda *Sermone* X, 43 e 48 con le rispettive note.
67. *se ne van per l'alto*: la medesima formula è in Chiabrera, *Urania*, 322, 221: «Tutto avampando se ne va per l'alto».
68. *d'aureo lume*: si veda il Chiabrera, *Scherzi*, I, [III] 65, 98: «D'aureo lume».
69. *illustra*: secondo quanto ricostruisce il Donnini nella sua edizione dei *Sermoni*, i sei versi cassati in *Fe* dovrebbero corrispondere alle seguenti considerazioni: «Ma troppo ormai per questa via si scorge / La mia vaghezza; io vuo' cangiar sentiero; / Odo ch'agli Ugolini è bono il rosso / E dàmmi il Bamberin scelta Verdea; / Il verno è bruno; con fumose frasche / Vuolsi oggi guerreggiar contra rovaio». Sebbene la lettura del passo presenti notevoli difficoltà, si può cautamente concordare con lo studioso. Dunque, se la decodifica è esatta, allora si dovrà credere che la soppressione del brano sia dovuta, data la virata di toni, stavolta decisamente inappropriata, al desiderio di ripristinare un equilibrio all'interno del testo. L'autore deve avere infatti pensato che a una esaltazione tanto accesa della poesia non potessero seguire una goliardica lode dei vini e sommarie riflessioni sull'inverno che incombe, optando così per una eliminazione del segmento conclusivo, a rischio anche di far sembrare il sermone incompleto. Si consideri quindi come gli stessi versi non figurino nell'edizione *Vannetti*, e come, ciononostante, mancando *Par* di alcuni componimenti (ivi compreso quello in questione), non si possa stabilire quale sia stato l'*iter* variantistico compiuto sino a *Fe*.

Annota il Mannucci nella edizione del 1929 delle *Liriche* del Chiabrera, cit., p. 212, che Giovan Battista de Siri, proveniente da una illustre famiglia savonese, originaria di Albissola, fosse un «banchiere savonese, che viveva a Roma durante il pontificato di Urbano VIII». L'informazione è certamente filtrata dal Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 53, che annota su di lui: «ascritto alla nobiltà savonese nel 1638, banchiere ricchissimo che visse a Roma durante il pontificato di Urbano VIII, e che per un improvviso rovescio di fortuna perdette quanto in tanti anni di lavoro aveva acquistato»; conferma quanto detto il Verzellino nelle sue *Memorie particolari specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, vol. 2, p. 298: «Il suddetto Alessandro con Gio. Battista, suo maggior fratello abitava (come s'è detto) in Roma, ed erano ambidue banchieri molto ricchi, ed in gran stima; ma dopo la morte di Papa Urbano VIII (nel cui tempo fiorirono e si trovarono in grandezze) cominciò la buona fortuna ad abbandonarli (non riusciti loro molti grandi intrapresi negozi) onde dalla sèguita poi morte di detto Alessandro, ne derivò la total rovina di questa casa».

Ancora una volta si è di fronte a un componimento che entra, anche se marginalmente, nel merito delle questioni scientifiche più scottanti del periodo: il tipo di conoscenza che si profila all'orizzonte non è più quella labile e superficiale nutrita di leggenda e mito, bensì quella tecnica e sapientemente fondata. L'astronomia rimane uno dei settori di maggiore interesse per il savonese, che ironicamente la contrappone alla pratica dell'alchimia, ben più redditizia in termini materiali. Ritorna dunque, con modalità e svolgimenti molto simili, il tema, caro alla prima parte della produzione sermonica chiabrerescia (e pertanto in quella fase collocherei lo scritto, ritenendolo non più tardo nel '26), della bramosia umana nei confronti delle ricchezze e degli agi. Non a caso la lirica è indirizzata a un banchiere, simbolo e uomo chiave di una società consacrata unicamente al proprio utile e al profitto, volta a misurare il valore del simile in relazione a quanto possiede e non alle doti che lo rendono unico.

Siri, conosco in Roma un homo armeno,
 Che tutto vòlto a studiar del cielo
 I moti, i siti, a sé non dà mai pace
 Per alcuna stagion; ma se rovaio
 Sgombra le nubi e fa ben l'aria tersa, 5
 Ei giocondo salendo in su i terrazzi
 Vegghia le notti fredde: ivi misura
 Ogni minimo passo dei pianeti,
 E quella immensa region degli astri,
 E stemprasi cercando onde è che 'l sole 10
 Hora s'innalzi, hora s'abbassi, et hora
 Corre spedito, et hora par che zoppo

Fe, 135–139; *Bel*, 135–139; *Par*, 37–38; *Vannetti*, 62–65

1. homo] uomo *Vannetti*

3. I moti, i siti] I moti e i siti *Par*, *Vannetti*

3. pace] posa *Par*

4. Per] Ad *Bel*

6. salendo] sedendo *Vannetti*

6. in su] i su *Bel*

10. E stemprasi cercando onde è che 'l] Stemprasi ricercando, ond'è ch'il *Par*, *Vannetti*

12. Corre] Corra *Vannetti*

Sia per lo calle dei celesti segni.
 Costui, se scende a passeggiar Navona
 Come suolsi talhor, tutta la piazza 15
 In lui rivolge il guardo, ognun l'addita;
 Dice Pietro a Simone: "Ecco il gran saggio;
 La ragion degli eccentrici, la norma
 Degli epicicli ei sa"; l'altro risponde;
 "O fortunato il padre; un homo in terra 20
 Saper tanto del ciel?" Gran meraviglia:
 Tal si favella di costui, che dotto
 D'alta ignoranza va formando il cielo
 Come gli sembra; e d'altra parte ascolto
 Dir parole di fiel ver gli alchimisti, 25
 Gente affumata e di carbon ritinta,
 Cui rubbano il cervel bocchie e fornelli,
 Per sé non bona et a gli amici odiosa,
 Che tracciando ricchezza alfine è preda
 De la fuggita povertate. Ora io 30
 Fermar non voglio la plebea sentenza
 Del vulgar tribunal; la plebe è bestia
 Di cento teste, e non richiude in loro
 Pur oncia di saper. Possa o non possa
 Per industria mortal crearsi l'oro 35
 Io non mel so; né tuttavia m'accerto
 Che le rote del ciel siano massiccie,
 Né che degli ammirabil volgimenti
 Alcun possa quagiù farsi maestro.
 Ma facciasì; qual pro per la cittade 40
 Che 'l cittadin sia sperto degli eclissi,
 Degli orti de le stelle e degli occasi?
 Qual guerra vincerà? Quali edifici
 Alto solleverà per adornarla?
 Ma l'alchimista non travaglia a vòto: 45
 Ei cerca l'oro, ei cerca l'oro, io dico
 Ch'ei cerca l'oro; e s'ei giungesse in porto
 Fôra ben per se stesso, e per altrui.
 L'oro è somma possanza infra' mortali:
 Chiedine a cavallier, chiedine a dame, 50

14. passeggiar] spasseggiar *Par, Vannetti*

16. ognun] ognun[^] *Bel*

20. homo] uomo *Vannetti*

21. ciel] ciel<o> *Fe*

27. bocchie] borchie *Vannetti*

30. povertate] <libertate> *povertate* *Bel*

33. richiude] rinchiude *Par*

36. Io non mel so; né tuttavia m'accerto] Io non me 'l so; né tuttavia m'acceto *Par, Vannetti*

37. rote] ruote *Vannetti*

43. edifici] edefici *Bel*

45. vòto] vuoto *Par*

47. e s'ei giungesse] e se giungesse *Bel, Par*

Chiedine a tutto il mondo. Io così credo;
Altri forse dirà, ch'io sono un bue,
Né per questo dirà grave bestemmia.

51. a tutto il mondo] al mondo tutto *Par, Vannetti*

1-13. *conosco... segni*: il ritratto tracciato dal savonese risulta molto somigliante a quello presentato nel *Novellino*, XXXVIII (ma attestato da molteplici fonti antiche, a partire da Platone, *Teeteto*, 173e-174a), di Talete Milesio, astronomo di chiara fama nell'antichità, fondatore della scuola ionica, che riuscì a predire l'eclissi del 585 a.C.; nel racconto esemplare infatti egli è tutto intento allo studio della volta celeste, al punto tale da invitare una 'feminella', presso cui alberga una notte, a lasciare aperto l'uscio di casa perché egli si possa «levare a provvedere le stelle». Gli esiti della vicenda sono, nel caso specifico, ben più comici di quelli cui perviene il Chiabrera nel sermone e, tuttavia, la morale, seppure in chiave ironica, sembra essere la medesima: la speculazione, lo studio, l'amore per la conoscenza 'fine a se stessa', distolgono dalla realtà, dalla concretezza della vita quotidiana e dai bisogni che la costellano. Inevitabile risulta, secondo tale prospettiva, la considerazione della donna, che così apostrofa lo scienziato, «Ohi cattivo [...] or tu badi nel cielo, e non ti sai tener mente a' piedi?». Sembra inoltre conveniente citare il brano del I libro dei *Fasti* ovidiani, vv. 297-316, dal quale il Chiabrera potrebbe aver tratto alcuni spunti: «Felices animae, quibus haec conoscere primis / inque domus superas scandere cura fuit! / Credibile est illos pariter vitiisque locisque / altius humanis exeruisse caput. / Non Venus et vinum sublimia pecora fregit, / officiumque fori militiaeve labor; / nec levis ambitio perfusaque gloria fuco / magnarumque fames sollicitavit opum: / admovere oculis distantia sidera nostris, / aetheraque ingenio supposuere suo. / Sic petitur caelum: non ut ferat Ossan Olympus, / ipsaque Peliacus sidera tangat apex. / Nos quoque sub ducibus caelum metabimur illis, / ponemusque suos ad vaga signa dies. / Ergo ubi nox aderit venturis termia Nonis, / sparsaque caelesti rore madebit humus, / octipedis frustra quaerentur brachia Cancri: / praeceps occiduas ille subibit aquas. / Institerint Nonae, missi tibi nubibus atris / signa dabunt imbres exoriente Lyra».

3. *I moti, i siti*: la soppressione in *Fe* della congiunzione presente in *Par* è probabilmente dovuta alla volontà di rendere più incalzante il ritmo del verso, in conformità anche alla immagine rappresentata ai vv. 1-4. — *i siti*: 'le configurazioni, l'aspetto'. — *pace*: ritengo che la scelta di porre tale sostantivo in luogo di «posa» di *Par* si sia resa indispensabile al fine di restituire una maggiore confidenzialità ai toni adottati nel periodo.

4. *rovaio*: 'vento del nord, tramontana'. Presumibilmente dal lat. *borearĭus*, deriv. da *borĕas* 'vento di borea', con metatesi reciproca, rifatto su rovo, in quanto vento gelido e pungente. Cfr. Ariosto, *Sat.*, IV, 1-4: «Il vigesimo giorno di febraio / chiude oggi l'anno che da questi monti, / che danno a' Toschi il vento di rovaio, / qui scesi».

7. *Vegghia le notti fredde*: cfr. Tasso, *Rime*, CLVI, 9: «Oh, pur vegghiando ne le notti algenti».

7-13. *ivi misura... segni*: la rappresentazione dell'astronomo pedante è pure in Catullo, *Carm.*, LXVI, 1-9: «Omnia qui magni dispexit lumina mundi, / Qui stellarum ortus comperit atque obitus, / Flammeus ut rapidi solis nitor obscuretur, / Ut cedant certis siderea temporibus, / Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans / Dulcis amor gyro devocet aërio, / Idem me ille Conon caelesti in lumine vidit / E Bereniceo vertice caesariem / Fulgentem clare».

9. *region degli astri*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, IX, 65, 7-8: «le belle / region de la luce e l'auree stelle».

10. *E stemprasi cercando*: la lezione proposta in *Par* reca evidenti ridondanze linguistiche, sapientemente ricalibrate in *Fe*. — *stemprasi*: 'si lambicca il cervello'.

11. *Hora... s'abbassi*: 'ora sorga, ora tramonti'.

11-13. *et hora... segni*: 'e nell'osservarne il movimento d'estate e d'inverno'.

13. *calle*: 'sentiero, cammino'. — *segni*: 'costellazioni'.

14-17. *Costui... Simone*: simile è la situazione in Ovidio, *Amor.*, III, 1, 19-20: «Saepe aliquis digito vatem designat euntem, / atque ait».

14. *Navona*: piazza Navona, a Roma.

16. *rivolge il guardo*: l'espressione è anche in *Alcune canzoni* del Chiabrera, [IV] 303, 5: «Se qui rivolge, trapassando, il guardo»; si veda infine il *Sermone* V, 22.

18. *eccentrici*: voce dotta, lat. scient. mediev. *excentricus*, lat. tardo *eccentrus*, dal gr. Ἐξέντιος, comp. ἤ* (che indica allontanamento) e ἐΰιονι 'centro'; cfr. fr. *excentrique* (sec. XIV). Nel sistema tolemaico il termine definisce i circoli intorno alla terra, il cui centro è fuori dal centro di essa. Cfr.

Varchi, *Sopra il secondo canto del Paradiso*, in *Opere*, p. 425: «Presupporremo ancora, che secondo Aristotile non si danno né gli eccentrici né gli epicicli, come appresso gli astrologi»; Tasso, *Il Cataneo*, II, 955, in *Dialoghi*, III, p. 828: «Se ciascun pianeta, come dicono, avesse il suo eccentrico e l'epiciclo, ne seguirebbe necessariamente ch'egli non si movesse intorno al centro del mondo e, non movendosi intorno al centro, il moto de' pianeti non sarebbe perfettamente circolare»; Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, I, 150: «imperocché nell'orbe eccentrico del Sole vi è costituita una quasi cipolla composta di molte grossezze».

19. *epicicli*: voce dotta, lat. tardo *epicyclus*, dal gr. Ἐπίκεκλῆσις 'epiciclo' (comp. da Ἔπιβ 'sopra' e ἐπέκεινθ 'cerchio'); cfr. fr. *èpicycle* (sec. XIV). Nell'astronomia tolemaica, orbita descritta dai pianeti (il cui centro poteva coincidere col centro della Terra, 'omocentrici', o essere distinto, 'eccentrici'), compiendo un cerchio detto «deferente». La teoria degli epicicli nasce col fine di giustificare le apparenti irregolarità del moto dei pianeti. Cfr. Dante, *Conv.*, II, 3, 16: «in sul dosso di questo cerchio, nel cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per se medesima in esso cielo si volge; lo cerchio de la quale li astrologi chiamano epiciclo»; Boccaccio, *Filocolo*, V, 8: «Cominciò a dire i nuovi mutamenti e gl'inopinabili corsi dell'inargentata luna, e qual fosse la cagione del perdere e dell'acquistar chiarezza, e perché tal volta nel suo epiciclo tarda e tal veloce si dimostrasse».

21. *Gran meraviglia*: cfr. Dante, *Inf.*, XXXIV, 37: «Oh quanto parve a me gran meraviglia»; Nelli, *Al Capitan Flaminio Nelli*, 91: «Quest'è gran meraviglia»; Tasso, *Ger. Lib.*, XX, 131, 3: «Gran meraviglia che 'l morir distorni».

22-23. *dotto / D'alta ignoranza*: 'ciarlatano'.

26. *affumata*: part. pass. di *affumare*, 'annerita dal fumo, sporca di fumo', ma anche qui, per estens., 'stolida, miserabile'.

27. *bocchie*: 'alambicchi', vasi di vetro o di cristallo, grossi e tozzi di pancia, ma dal collo lungo e stretto. — *bocchie e fornelli*: cfr. Soldani, *Sat.*, VI, 104: «Empie la casa di fornelli, e bocce».

29. *tracciando*: 'cercando, inseguendo'.

29-30. *è preda... povertate*: 'è vittima della povertà da cui si rifugge'. Cfr. l'esortazione dell'Alamanni, *Sat.*, I, 109: «Fugge ogni hor povertà, benché la lodi».

31. *Fermar*: 'confermare'.

32-33. *la plebe... teste*: come la mitologica Idra, cui il poeta accenna anche nei *Sermoni* VII, 5-6 e XVI, 10; cfr. Orazio, *Epist.*, I, 1, 76: «Belva multorum es capitum».

33. *loro*: si noti la rima istituita col v. 35, «l'oro».

34. *oncia*: dal lat. *uncia*, 'la dodicesima parte di un asse o di un'unità', deriv. da *unus* 'uno', vale qui per 'minima parte, piccola quantità'. Per l'utilizzo del termine cfr. Persio, *Sat.*, V, 120-121: «sed nullo ture litabis, / haereat in stultis brevis ut semuncia recti».

35. *industria mortal*: il sintagma è pure in Chiabrera, *Delle poesie*, I, 2, [IX] 341, 72: «Non d'industria mortale ostri vulgari».

36. *Io non mel so; né tuttavia m'accerto*: la lezione di *Par*, «Io non me 'l so; né tuttavia m'acchetò», presenta differenze degne di nota. Nel secondo emistichio del verso, infatti, muta radicalmente il senso del discorso: in esso la scena mostra il poeta affannato a cercare la risposta alle proprie domande («non m'acchetò» sta appunto per 'non prendo pace, non mi stanco di capire'). Ben più fedele invece alla linea ironico-parodica seguita nel componimento è *Fe*, in cui si riorganizza l'emistichio facendo sì che risulti più chiaro e aderente alla requisitoria intrapresa. — *m'accerto*: 'mi preoccupo di scoprire'.

37. *che le rote... massiccie*: 'che effettivamente le sfere celesti siano formate di materia solida'. — *le rote del ciel*: chiaro il rimando alla concezione tolemaica dell'universo. Cfr. Dante, *Purg.*, VIII, 18: «avendo li occhi a le superne rote»; Tasso, *Ger. Lib.*, XVI, 37, 3: «ciò ch'arrestar può le celesti rote». Si veda anche Chiabrera, *Canz. Mor.*, [I] 132, 3: «E quando ardente in su l'eteree rote». — *massiccie*: è probabile che il termine sia utilizzato con l'accezione adottata in mineralogia, secondo cui 'massiccio' è il blocco di roccia di origine organica che nel tempo si è mineralizzata.

38. *volgimenti*: ‘movimenti rotatori continui e costanti, anche apparenti, del cielo o degli astri intorno alla terra (ancora con riferimento alla concezione tolemaica dell’universo)’ (GDLI).

40. *Ma facciasì*: ‘sia pure’.

40-44. *qual pro... adornarla*: cfr. De Domini, *A M. Nicola Manoali*, 214-222: «Mi maraviglio ben del fatto mio: / Quando ch’odo costor che saper vonno / Se ’l Sole è de la Luna o sovra o zio. / E come l’un a l’altro eclissar ponno; / E se quando s’oppono, o si congiunge / La Luna, ha menstruato anch’ella il conno. / Quanto da lei il frate suo sta lunge, / E quanti miglia fan ogni mez’hora, / E chi più tost’all’Antartico aggiunge»; Paterno, *Sat.*, III, 4, 18-31: «Conosce gli astri astrologo: misura / Geometra le nubi: i grani conta / Più minuti aritmetico: armonia / Musicista desta: la cagion del tutto / Filosofo discorre: et insensato / Grammatico, tu cerchi ogni minuta / cosa del nome, in ogni cosa apponi / La differenza, il dubbio, e tra fanciulli / Meschin invecchi, e torni ancor fanciullo: / Dura impresa a le man, fiero partito, / Fatica intollerabile e stupenda. / Che fia di voi, dopo tanti anni e tanti / Settator di scienze, e di dottrine? / Perder il sonno e l’oglio?».

42. *orti*: voce dotta, lat. *ortus, ūs*, deriv. da *oriri*, ‘le albe (e le circostanze meteorologiche che l’accompagnano), il nascere, il sorgere del sole sulla linea dell’orizzonte’. Cfr. Ariosto, *Rime. Cap.*, VI, 26-27: «se non che veggio pur per camin certo / l’estati e i verni andar li orti e li occasi». — *occasì*: voce dotta, lat. *occasus, ūs*, dal sup. *occasum*, di *occidere*, ‘cadere, tramontare’, indica i ‘tramonti, la scomparsa del sole sotto la linea dell’orizzonte’. Cfr. Dante, *Purg.* XV, 9: «già dritti andavamo inver’ l’ocaso»; Boccaccio, *Filocolo*, III, 57: «Preso il cammino con molta compagnia, cercando già il sole l’ocaso, alla stagione che s’infiorano i prati». La dittologia *orto* e *ocaso* è inoltre in Chiabrera, *Delle canzoni*, III, [V] 23, 68: «Turba l’orto e l’ocaso».

43-44. *Quali edifici... adornarla*: ‘quali edifici avrà eretto per renderla più gradevole?’.

45. *non travaglia a vòto*: ‘non si affatica invano’.

46-47. *Ei cerca... l’oro*: iterazione volta a rimarcare incisivamente la parola ‘oro’. È infatti l’oro, il denaro, ancora una volta, a muovere l’universo economico e sociale, non certo la conoscenza improduttiva e pertanto inutile. Riflessione, quest’ultima, che, nel presente caso, non nasce in seno alla Genova affaristica e traffichina, ma a Roma, *caput mundi*. Dunque la febbre dell’oro non risparmia alcuno; tutti vivono in preda al desiderio di possesso, che li costringe ad abbrutirsi al punto tale da non permettere alcun tipo di distinzione. Dame e cavalieri, simbolo di una società che aveva premiato la virtù, sono oggi ridotti alla stessa stregua della volgare plebe. L’ironia scherzosa, colta dal Mannucci, *Liriche*, cit., p. 212, non è certo tesa a biasimare l’avarizia, ma a deridere la superficiale avidità degli uomini contemporanei all’autore, smaniosi di accumulare guadagni e di spadroneggiare sugli altri. Chiara è, a proposito, la posizione del Chiabrera che, negli ultimi due versi del componimento, attraverso un movimento ironico di grande effetto, canzona sè stesso riguardo alle posizioni appena sostenute. D’altra parte, si ricordi il Dante dell’*Inf.*, XXIX; egli aveva posto nella decima bolgia gli alchimisti, punendoli, più che per la lecita attività di tentare di trasformare i metalli in oro e argento (non a caso nel Medioevo circolavano due trattatelli sulla pietra filosofale e sull’alchimia, erroneamente attribuiti a san Tommaso, piuttosto scettico circa una simile possibilità), per quella illecita (da loro sempre praticata) di falsificare i metalli per frodo. Cfr., sulla smania di accumulare beni materiali, Orazio, *Epist.*, I, 1, 65-66: «rem facias, rem, / si possis, recte, si non, quocumque modo rem»; Giovenale, *Sat.*, X, 12-14: «sed plures nimia congesta pecunia cura / strangulat et cuncta exuperans patrimonia census / quanto delphinis ballaena Britannica maior», 23-25: «Prima fere vota et cunctis notissima templis / divitiae, crescant ut opes, ut maxima toto / nostra sit arca foro» e XIV, 207, nella sentenza affidata agli dei: «“Unde habeas quaerit nemo, sed oportet habere».

47. *e s’ei giungesse*: l’iterazione del pronome, assente in *Par* e in *Bel*, vuole certo ribadire, irrobustendola, la figura di ripetizione dei vv. 46-47.

49-51. *L’oro... mondo*: cfr. Orazio, *Serm.*, II, 3, 94-98: «”omnis enim res, / virtus, fama, decus, divina humanaque pulchris / divitiis parent; quas qui construxerit, ille / clarus erit, fortis, iustus.” “sapiensne?” “etiam, et rex / et quidquid volet”». Per questi versi, inoltre, Pietro Gobbi, *Intorno ai*

Sermoni di Gabriello Chiabrera, cit., p. 35, ravvisa particolari riscontri con il v. 62 del *Serm.* I, 1, di Orazio: «nil satis est, inquit, quia tanti quantum habeas sis» (già citati nel commento in relazione ai vv. 46-47 del *Sermone* II), oltre che con i vv. 36-38 della *Epist.*, I, 6 in cui all'oro che si caratterizza per essere «somma possanza infra' mortali», corrisponderebbe il «regina Pecunia» oraziano.

49. *somma possanza*: si veda il *Sermone* XI, 12. — *infra' mortali*: analogamente in clausola al verso cfr. Fregoso, *Dial. de Fort.*, VIII, 62.

50-51. *Chiedine... Chiedine*: anafora.

51. *a tutto il mondo*: in *Fe* il Chiabrera rinuncia presumibilmente all'anastrofe di *Par* per abbassare il tono della conversazione e preparare la battuta finale dei vv. 51-53.

52. *Altri forse dirà*: cfr. Giovenale, *Sat.*, I, 150: «Dices hic forsitan».

52-53. *Altri forse... bestemmia*: scrive il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., pp. 35-36: «Tutta oraziana è la chiusa del sermone in cui il poeta mette in caricatura anche se stesso. [...] Abbiamo già notato che Orazio non risparmia nelle sue satire neppure se stesso», recando a sostegno della propria posizione i vv. 326 del *Serm.* II, 3 («O maior tandem parcas insane minori») e 15-16 dell'*Epist.* I, 4 («Me pinguem et nitidum bene curata cute vises, / cum ridere voles, Epicuri de grege porcum»).

AL S.^R CONTE ORSO D'ELCI

Appartenente alla famiglia Pannocchieschi D'Elci, proveniente dalla Morea, aggregata alla Nobiltà di Volterra, Pisa e Massa Marittima, il conte Orso di Ranieri fu ministro durante i regni di Cosimo II e di Ferdinando II. Ambasciatore ordinario alla corte di Spagna per Cosimo II nel 1605, fu prima suo maestro di camera, quindi istitutore del figlio, che, alla maggiore età, gli concesse il marchesato di Montepescali (1624). Ottenuto il marchesato di Monticano, sempre per investitura del granduca Ferdinando II, nel 1632 Orso cedette Montepescali ai Tolomei. Numerosissime le cariche cui fu innalzato nel corso degli anni: referendario apostolico delle Segnature, fu poi governatore di Spoleto, di Ancona e di Fermo. Eletto vescovo di Pienza, ebbe in seguito l'arcivescovado di Pisa. Fedelissimo del papa Innocenzo X, fu suo nunzio a Venezia, oltre che nunzio apostolico presso l'imperatore. Coronò la sua attività diplomatica e religiosa con il cardinalato di S. Sabina nel 1657. Seguì le sue orme il figlio Scipione, che fu a lungo maestro di camera del granduca Ferdinando II. Per i riferimenti bio-bibliografici si veda l'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, Carrettoni, 1932, di V. Spreti et alii, vol. V, pp. 108-110.

In merito a quanto rilevato è opportuno credere che il sermone sia stato composto nel 1628. Ulteriori approfondimenti sono forniti nelle note di commento ai vv. 7-17 e 28.

Oggi ch'avete a le belle onde d'Arno	
Dopo lungo camin fatto ritorno,	
Deh, ditemi, signor, di qual diletto	
Più fortemente ha confortato il core	
Il nostro re, che sul fiorir degli anni	5
Prese per norma di Laerte il figlio	
Peregrinando? Ha trapassato l'Alpe,	
Varcato ha l'Istro, e ne la reggia altiera	
Hebbe a mirar la nobiltà germana;	
E pria mirò de la bell'Adria in seno	10
La città sposa di Nettuno, et ivi	
L'adorno seggio de le leggi antiche	
Ove la cara libertà ripara;	
Ma pria con meraviglia in val di Tebro	
Le disipate et atterrate moli	15
Trasser sua mente ad estimar sì come	
Trascorre il vento degli humani orgogli.	
Non per tanto colà santa s'adora	
L'eccelsa sede del Pastor sovrano,	
E fiammeggia la croce, al cui fulgore	20
Sono vil cosa di Quirino i fasci	
E di Quirin le scure; arroi l'ostro,	
L'ostro non punto vile, e fra quello ostro	

Fe, 139–148; *Vannetti*, 65–70

Nell'ediz. del Masi, dice il Vannetti, è indirizzato a Cosmo Orso.
8. altiera] altera *Vannetti*

Le chiome bianche e la canuta neve
 De le barbe severe: ampio senato, 25
 Scola dove s'affina il mortal senno.
 Non sarà stato certamente in vano,
 Volgendo diciotto anni il signor nostro,
 Rimirar da vicin cotanti lumi;
 Sogliono i grandi il tempo de la vita 30
 Ordinar sul mattin, non a gran giorno.
 Ma non dobbiamo dispregiare i pregi
 Onde Roma s'adorna: i sacri tetti
 Tutti di marmo lampeggianti e d'oro,
 Che di là da le nubi han le lor cime; 35
 I regii alberghi spatiosi; gli orti,
 Mirabile soggiorno di Napee;
 Le tante fonti strepitose, schermo
 Contra l'ardente sol, quando egli vibra
 Accesi rai con l'erigonia fera. 40
 Mirabil Roma! Ella è mirabil certo,
 Non son ritroso; ma mio dir non vada
 Condannato da te, come lusinga
 O splendore de l'Arbia, anzi l'ascolta
 Sì come suono di verace lingua, 45
 E porgimi l'orecchio. Io metto un grido,
 Et ardisco affermar che Ferdinando
 Oggi non meno ammirerà Firenze
 Di quel ch'ei l'ammirò sul dipartire.
 Oso affermarlo: è forse gita a terra 50
 La machina superba, onde combatte
 Tutti i secoli antichi il Brunelleschi?
 Son dileguati i Pitti? I nobil ponti,
 Su' quali ogn'hora si passeggia l'Arno
 Con cotanto agio, le marmoree vie 55
 Terse ad onta d'agosto e di gennaio,
 Non daranno a Firenze il pomo d'oro?
 Non l'incoroneranno? Io ben mel credo;
 Hora usciam da le mura: ecco pendici,
 Bel campo di levreri, et ecco poggi 60
 Destinati ad amabile vendemmia,
 Vendemmia cara ad ogni mese; piani
 Cui liberal Tritolemo trascorre;
 Giardini, alme ricchezze di Pomona;
 E chi pò numerar le stanze egregie 65

26. Scola] Scuola *Vannetti*

36. spatiosi] spaziosi *Vannetti*

37. Mirabile soggiorno] Mirabili soggiorni *Vannetti*

39. Contra l'ardente sol, quando egli] Contro l'ardente sol, quand'egli *Vannetti*

56. Terse ad onta d'agosto] Forse ad onta di Agosto *Vannetti*

60. levreri, et] levrieri, ed *Vannetti*

65. pò] può *Vannetti*

Con ricca man di Dedalo cosparse
 Quivi dintorno? Il Pratolino, il Poggio,
 Il Trebbio, il Caffagiolo; ove tralascio
 La lietissima altezza d'Artemino?
 Che dirò di Castello, i cui cipressi 70
 Ogni più fresca Naiade trascorre
 Alternando co' fischi de le fronde
 I suoi non men dolcissimi susurri?
 Ma ben per questa, ch'oggi s'innalza
 Villa, et a nome Imperial s'appella 75
 Da l'alta donna d'Austria, han da tacersi
 I celebrati honor' del re Feace;
 Et io non mento. Hora dirammi un saggio,
 Che gli anni consumò dentro al Liceo
 Lungo l'Ilisso: "È vanto popolare 80
 Il vantarsi per piante e per muraglie,
 Opre caduche; la cittate ha pregio
 Quando ella rende i cittadin felici
 Per drittura di leggi e di costumi".
 A questo dir non contradico, oh conte; 85
 Ma certo del bon Cosmo il degno erede
 Ha di che celebrare il padre e gli avi.
 Né qui voglio accattar greci entimemi,
 Né chiamar meco quel d'Arpino; il sole
 Per sé chiaro si fa, la veritate 90
 Col suo proprio valor si manifesta.
 Hor dimmi: in quale parte oggi risplende
 La candidezza de la vera Fede
 Più puramente? E dove men s'arrischia
 Spander venen la perfida eresia? 95
 In riva d'Arno Astrea stringe la spada,
 Et ella è di diamante, e non di piombo,
 E via men d'oro; a la dimessa plebe
 Non calpesta la fronte il grave orgoglio
 D'oltraggiosa ricchezza. Ma ritorno 100
 Al moi Parnaso, e non vò tessere inni:
 Non hebbe dunque, oh conte, onde partirsi
 Il signor nostro, e non per tanto affermo
 Che fu saggio consiglio il dipartirsi.
 Ha visti in strani regni i lumi altrui, 105
 E vibrovvi non meno i lampi suoi
 Si chè fu glorioso infra ' lodati;
 E s'era Ferdinando omai vicino

68. Caffagiolo] Caffagioli *Vannetti*

83. Quando ella] Quant'ella *Vannetti*

86. bon] buon *Vannetti*

A signor farsi del paterno regno,
 E se reggere i regni ha del celeste, 110
 Non dovea ricercar celeste aita
 Per l'alta impresa? O su stellanti campi
 Singolar di pietate imperatrice,
 Dianzi a gli altar' de la magion tua sacra,
 Pregio eccelso d'Italia, il rimirasti 115
 Porgerti preghi e consecrarti voti;
 Voti e preghi non già perch'al suo regno
 Cresca confin, ma perché tua bontate
 Sia sempre seco a sostener lo scettro
 Si chè siano felici i suoi fedeli. 120
 Né pietade immortale unqua disfida
 Speranze humane. Hor sian felici a pieno,
 Orso, l'alme stagion' del suo ritorno;
 Volino verso il ciel fumando incensi,
 E del bello Arno la città festeggi; 125
 Sempre lieta per lui sorga l'Aurora,
 Né rieda Espero mai salvo sereno.
 Larga messe ad ogn'hor, larga vendemmia
 Le brame adempia de la plebe, et egli
 Fermi in terra del cielo aurei decreti, 130
 Vibrando rai fra lo splendor degli avi.

116. preghi] prieghi *Vannetti*

117. preghi non già perch'al] prieghi, non già perché al *Vannetti*

118. bontate] bontade *Vannetti*

1-2. *ch'avete... ritorno*: anastrofe.

1. *belle onde d'Arno*: cfr. Trissino, *Rime*, XI, 10: «e tu bel fiume d'Arno». 'Onde' è appunto metonimia per 'fiume'. La medesima aggettivazione è in Chiabrera, *Scherzi*, II, [I] 77, 1: «Vagheggiando le belle onde», quindi *Rime sacre*, [XII] 189, 270: «E come alor ch'a le belle onde intorno».

5. *sul fiorir degli anni*: cfr. Vinciguerra, *Sat.*, III, 83: «sul fior de gli anni»; De Domini, *A M. Nicola Manoali*, 89 in *Sette Libri di Satire*: «e nel fiorir de gli anni». Si veda da ultimo il Chiabrera stesso, *Delle poesie*, II, 6, [III] 272, 50: «Sul fior de gli anni».

6-7. *Prese... Peregrinando?*: 'prese ad esempio Ulisse, mettendosi in viaggio negli anni della giovinezza'.

6. *Laerte*: figlio d'Arcisio e Calcomedusa, discendente di Deucalione, è padre di Ulisse. L'assenza del figlio gli procurò una triste vecchiaia, sino a quando, a lui riunito, Atena non lo ringiovanì affinché aiutasse l'erede a scacciare da Itaca i pretendenti di Penelope.

7. *Ha trapassato l'Alpe*: cfr. Visconti, *Rime, A Milan che si fa?*, 13: «Che già passato a l'alpe ha».

7-17. *Ha trapassato... orgogli*: come ricorda il Chiabrera, Ferdinando II, prima di salire al trono (1628), compì un lungo viaggio per le città d'Italia e l'Austria; essendo questa la tappa culminante del suo *iter* educativo, il futuro granduca, rileva G. Pieraccini, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, Firenze, Vallecchi, 1925, II, p. 486: «cercò di completare la propria istruzione viaggiando in Italia ed all'estero, prima che terminasse il tempo della sua pupillare età. Lasciò Firenze ai 23 febbraio 1628 (s.c.); dopo essersi recato a Roma, in compagnia dello zio Carlo, a baciare il piede al Papa, e dopo aver pellegrinato al Santuario di Loreto, visitò alcune città d'Italia (Bologna, Ferrara, Venezia, Padova, Vicenza, Verona) e per Trento sprecò presso l'imperatore Ferdinando II suo zio materno, in Praga. Fece ritorno in Firenze ai 12 luglio 1628». È dunque da ritenere che il testo sia stato composto nei mesi immediatamente successivi al suo rientro, probabilmente fra luglio e settembre. A titolo informativo, risulta da quanto ha rilevato Carla Sodini, *L'Ercole tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 35-36, nel ms. Capponi, 214, c. 193, oggi conservato presso la BNCF, che in quella occasione: «L'imperatore si mostrò generoso anche con gli accompagnatori del Granduca e con il seguito fino agli staffieri e ai vetturieri. Donò infatti bacili e grandi bicchieri d'argento al marchese Piccolini, a Roberto Obizzi e al conte Orso d'Elci che, in più, ricevette "uno studiolo pieno di belle curiosità che serve per cantina, credenza, segretaria, speciarìa e altro e contiene in sé vasi e stromenti per tali servizi d'argento"».

7-8. *Ha trapassato... Varcato ha*: chiasmo. Cfr. la *climax* in Buonarroti il Giovane, *Sat.*, II, 19-20: «passa i Danubi, / E varca gli Ocean».

8. *Istro*: Danubio. Si vedano i *Sermoni* III, 22 e nota e XX, 1. — *reggia altiera*: cfr. Catullo, *Carm.*, LXIV, 85: «sedesque superbas».

10. *de la bell'Adria in seno*: l'espressione è analoga in Chiabrera, *Delle canzoni*, II, [IV] 16, 16: «Raccogli, e chiudi a la bell'Adria in seno».

11. *La città sposa di Nettuno*: Venezia, posta in grempo al Veneto (Adria, comune del Basso Polesine, è qui sineddoche volta a indicare l'intera regione). L'assetto repubblicano della città risale alla seconda metà del XII sec., allorché la classe dominante comincia a limitare i poteri del doge con l'Assemblea popolare (1172); si definisce, quindi, nel Trecento, secolo durante il quale il potere dell'aristocrazia viene accresciuto grazie alla nascita del ristrettissimo organo di governo costituito dal Consiglio dei Pregadi, o Senato, da cui nascerà il Consiglio minore, che con il doge costituirà la Signoria, detentrica del potere esecutivo e della rappresentanza dello stato. — *sposa di Nettuno*: Anfitrite, nereide regina del mare; lei dirige il coro delle sorelle. Narra la leggenda che un giorno, nei pressi dell'isola di Nasso, Poseidone la vide e, ammaliato dalla sua danza, la rapì. Un'altra versione recita che la giovane, a lungo nascostasi al dio per timidezza, fosse stata ritrovata dai suoi delfini e quindi da lui sposata. È nella medesima perifrasi della *Canz. Mor.*, [XIX] 150, 9-10: «O dove tra le quete onde marine / La sposa di Nettun regna sicura» che la Raboni vede indicata, ritengo erroneamente (date le ulteriori informazioni qui fornite), la città di Genova; a dimostrazione di

- quanto detto si leggano i vv. 1-2 della canzone *Per Bartolomeo liviano. Generale de' Veneziani fu a ricoverar terra ferma perduta: vinse nel Friuli i Tedeschi*, oggi in Chiabrera, *Delle canzoni*, I, [XI] 11, 1-2: «Certo avrè che di Nettun fremente / L'unica sposa le salse onde avive».
12. *de le leggi antiche*: cfr. Dante, *Purg.*, VI, 139-140: «Atene e Lacedemona, che fenno / l'antiche leggi e furon sì civili».
13. *la cara libertà*: per l'aggettivo con cui è qualificata la «libertà», cfr. Dante, *Purg.*, I, 71: «libertà va cercando, ch'è sì cara».
- 14-17. *Ma pria... orgogli*: si veda una riflessione analoga alla presente nelle *Canz. Mor.*, [XIX] 150, 5-8: «O dove i sette Colli, alto stupore, / Fermano ognora al peregrino i passi, / E creder fan co' dissipati sassi / Le meraviglie de l'antico onore».
14. *val di Tebro*: Roma. Per la perifrasi cfr. Petrarca, *Tr. Temp.*, 108: «quanti sul Xanto e quanti in val di Tebro!»; si vedano poi le *Egloghe* chiabrerresche, [V] 294, 58: «Su val di Tebro omai voce superba».
15. *Le disipate et atterrate moli*: le vestigia del luminoso passato, palesate nei ruderi dell'età antica, fungono da monito a chiunque le ammiri, perché non si illuda e non venga blandito dalle false lusinghe dei beni e dei riconoscimenti terreni. Cfr. Galilei, *Mentre spiegava al secolo vetusto*, 6: «Le gran moli distrutte e gli arsi tempi»; si legga quindi il Chiabrera delle *Rime di Antonio Costantini*, 298, 54-55: «Esser ben può che si cosparga il lito / De l'atterrate moli».
17. *il vento degli umani orgogli*: secondo il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 37 (che individua, a mio parere, una analogia non così manifesta) ricorderebbe il v. 177 dell'*Epist.* II, 1 di Orazio. — *humani orgogli*: cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII, 72: «ancora freno a tutti orgogli umani». Si veda inoltre il Chiabrera stesso, *Canz. Mor.*, [XXI] 152, 2: «L'umano orgoglio condannare intesi», e *Canzoni sulle galere toscane*, [VI] 328, 37: «Non sa ch'umano orgoglio».
18. *per tanto*: 'a caso'.
21. *vil cosa*: cfr. Visconti, *Rime, S'havessi posto si il penser e il studio*, 8: «E come cosa vil».
- 21-22. *di Quirino i fasci / e di Quirin le scure*: parallelismo. Quirino è uno degli dèi romani più antichi, spesso identificato con Romolo. Fa parte, con Giove e Marte, della triade divina che presiedeva alle attività belliche e allo stato di pace, proteggendo inoltre le occupazioni agricole. Simbolo di valore e giustizia, i fasci e le scuri rappresentano il potere temporale. Cfr. Giovenale, *Sat.*, VIII, 259-260: «Ancilla natus trabeam et diadema Quirini / et fasces meruit, regum ultimus ille bonorum».
22. *arrogì*: 'aggiungi'. Per l'utilizzazione del verbo si veda il *Sermone XX*, 31 e nota.
- 22-23. *l'ostro / L'ostro non punto vile*: quello della porpora cardinalizia. — *l'ostro / L'ostro... ostro*: anadiplosi, seguita dalla rima identica.
- 23-26. *e fra... senno*: il riferimento è qui al collegio cardinalizio.
24. *Le chiome bianche e la canuta neve*: chiasmo. — *chiome bianche*: cfr. Tansillo, *Capit.*, VI, 40: «bianche le chiome».
- 24-25. *neve... severe*: assonanza a mo' di rima al mezzo.
- 25-27. *senato... senno... vano*: folto il reticolo di assonanze e allitterazioni per questi sostantivi posti a fin diverso.
28. *Volgendo diciotto anni il signor nostro*: il savonese fornisce qui una ulteriore conferma del periodo di stesura del sermone. Ferdinando II ha diciotto anni: è dunque ormai raggiunta l'età per potere esercitare autonomamente la propria autorità. La Morando, in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 38 nota 1, ipotizza che il componimento sia stato inviato a Ferdinando solo nel 1637, facendo riferimento alla lettera 490, in cui il Chiabrera scrive al Giustiniani: «le scritture, che V.S., chiese non sono poste in chiaro, sì che non posso mandarle; porterolle, le quali non son cose fresche, trattane una fantasia per le erte di Toscana; la mandai colà, mi scrissero, che il Gran Duca l'accettò volentieri, et io havendone fatto il mio desiderio non ho copia», e portando a sostegno della propria tesi il fatto che ai vv. 59-62 il poeta elogi, appunto, quelle «erte» di cui parla nell'epistola. Un simile ragionamento porterebbe, in maniera erronea, a collocare il testo in anni molto vicini alla missiva,

se non al medesimo anno; l'autore infatti parla degli scritti da consegnare all'amico come di testi piuttosto datati, ad eccezione (=«trattane») proprio di quell'unico. La studiosa stessa peraltro ricorda che il sermone non è indirizzato al governante, bensì al suo segretario, benchè al Granduca si alluda nell'intero componimento: è evidente però che dietro la manierata dedica del componimento al segretario di Ferdinando si celi (neppure troppo velatamente!) l'intento di ingraziarsi i favori del giovane ormai prossimo a salire sul trono. Cfr. il riutilizzo di Petrarca, *RVF*, XXXIV, 4, laddove il sintagma è analogamente posto nel primo emistichio di verso, «volgendo gli anni».

30-31. *Sogliono... giorno*: 'Gli uomini illustri sono soliti progettare la propria vita e le proprie imprese da giovani, non da adulti'. Non a caso si è parlato, nelle note di commento ai vv. 7-17, di tappa conclusiva e culminante del percorso di formazione del giovane, che, scrupolosamente seguito dalla madre e dalla nonna, negli anni di preparazione all'espletamento dei propri doveri da dominante, ebbe, secondo quanto scrive il Pieraccini, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, cit., p. 485: «una educazione religiosa, morigerata, ed anche una buona educazione fisica ed intellettuale. Cesare Tinghi, aiutante di camera del Granduca, nel [...] diario di corte, ci fa assistere alle abituali occupazioni dei giovani fratelli Medici – passeggiate, pesca, uccellatura, equitazione, giuochi, commedie, orazioni, uffizii etc. -; ma dal quel diario apparisce pure che fra le svariate occupazioni del Principe e dei suoi fratelli s'incastava quotidianamente qualche ora di rigorosa e metodica applicazione agli studi». Fra i numerosi interessi del fanciullo furono la matematica e l'astronomia, discipline che in seguito ebbero una posizione di grande spicco nell'Accademia del Cimento, da lui istituita. Fu solo il 14 luglio 1623 che, si ricorda nel *Diario di corte del Tinghi*, III, c. 14 e seg., conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze: «sendo entrato nelli 14 anni, entrò a sentire i negotii, e tenere la segnatura, e la firma de' memoriali e delle lettere, e fu la prima volta che tenesse la segnatura».

30. *Sogliono i grandi*: cfr. Sansovino, *A M. Alessandro Campesano*, 188: «Sogliono i grandi», sempre nel primo emistichio del verso.

32. *dispregiare i pregi*: paronomasia con figura etimologica; presente anche in Petrarca, *RVF*, CCXIV, 3, dove peraltro 'pregio' è parola-rima: «e dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio». Il rapporto istituito tra i vv. 32 e 36 ('dispregiar i pregi' e 'regii') è inoltre proposto dal savonese come rilettura e rivisitazione delle parole-rima di Dante *Inf.*, VIII, 49 e 51 e di Tasso, *Ger. Lib.*, XX, 56, 1 e 5, 'regi' e 'dispregi'.

33. *i sacri tetti*: del Vaticano. Così pure il savonese in *Delle poesie*, II, 5, [III] 474, 15: «Disfratato, fuggir da' sacri tetti».

35. *Che... cime*: 'che hanno le loro sommità oltre il cielo'. È questa una evidente allusione allo strettissimo rapporto esistente tra funzione terrena e ultramondana della Chiesa di Cristo, i cui principi originari di semplicità e di umiltà sembrano essere offuscati dalla grandiosità e dall'ostentata ricchezza degli edifici e delle cerimonie.

36. *alberghi*: 'dimore'.

37. *Napee*: ninfe dei boschi.

38. *strepitose*: 'rumoreggianti, fragorose'.

39. *l'ardente sol*: cfr. Tibullo, *Eleg.*, I, 5, 22: «sole calente teret»; Trissino, *Rime*, LV, 71: «sotto 'l più ardente Sole»; Bentivoglio, *Del formaggio*, 59-60: «a l'ardente / Estivo sol»; Tansillo, *Capit.*, XVI, 56: «Or che a l'ardente sol seca ed affascia».

39-40. *quando... fera*: 'd'estate'. Cfr. Tasso, *Rime*, CXXIX; 66-67: «quando egli vibra in oriente i raggi / per sì lunghi viaggi». Si veda inoltre in questo stesso componimento il v. 131 e la nota, quindi si verificano le medesime suggestioni nel Chiabrera, *Delle poesie*, III, 1, [VII] 369, 72-73: «Vientene a la mia reggia, ove mai Febo / Non vibra i raggi suoi che non sian cari».

40. *erigonia fera*: Erigone, figlia dell'ateniese Icaro, che aveva ospitato Dioniso durante la sua permanenza sulla terra, divenne l'amante del dio e madre dell'eroe Stafilo. Al padre della giovane la divinità regalò un otre di vino, chiedendogli di farlo assaggiare ai pastori; questi ultimi, ubriachi, credettero di essere stati avvelenati e uccisero l'uomo, il cui cadavere insepolto fu ritrovato grazie

agli ululati del cane Mera. La fanciulla, alla vista del corpo del padre, s'impiccò, mentre Dioniso, furente d'ira, si vendicò facendo impazzire le giovani ateniesi e destinandole alla stessa fine della donna amata. Consultato l'oracolo di Delfi, gli ateniesi giustiziarono i pastori e istituirono una festa in onore di Erigone, durante la quale alcune fanciulle venivano appese agli alberi. La donna fu quindi trasformata nella costellazione della Vergine, uno dei segni dello zodiaco. All'astro accenna l'autore del *Paneg. Messall.*, VII (= IV 1), 10-11, quindi Ovidio, *Fasti*, V, 723-724: «Nocte sequente diem canis Erigoneius exit. / Est alio signi reddita causa loco». Ancora il Chiabrera nelle *Rime disperse da manoscritti*, 550, 6: «Gli acerbi ardor de l'erigonia fera».

42. *ritroso*: dal lat. *retrorsus*, 'contrario, riluttante, che stenta ad accondiscendere, più propenso a negare che a concedere quanto richiesto'. Cfr. Buonarroti il Giovane, *La Fiera*, in *Opere*, I, 226: «Sete voi per udirci men ritrose?».

44. *Arbia*: torrente della Toscana che nasce nel territorio di Firenze e attraversa Siena, Ombrone, solcando il piano di Montaperti; ivi, il 4 settembre 1260, tra i ghibellini senesi e i guelfi fiorentini si consumò 'il grande scempio' della battaglia di Montaperti, ricordata da Dante, *Inf.*, X, 85-87.

46. *Io metto un grido*: per l'espressione si veda il *Sermone XXII*, 46.

50. *Oso affermarlo*: analogamente, a inizio verso in *Alcune canzoni* del Chiabrera, [I] 300, 5-6: «Non mi si neghi: per non debil prova / Oso affermarlo».

51. *machina*: 'costruzione'. Si riferisce qui alla cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze.

52. *Brunelleschi*: Filippo (Firenze, 1377 – 1446), architetto e scultore italiano, tra l'altro ideatore e responsabile oltre che dei lavori di erezione della cupola di Santa Maria del Fiore, anche di quelli del portico dell'Ospedale degli Innocenti, della Chiesa basilicale di San Lorenzo, della Sacrestia vecchia di San Lorenzo, della Cappella dei Pazzi in Santa Croce, della basilica di Santo Spirito in Oltrarno a Firenze.

53. *Pitti*: palazzo del Granduca (opera sempre del Brunelleschi). Si veda *Sermone I*, 29 nota 12 e *Sermone XVI*, 43.

57. *Non daranno a Firenze il pomo d'oro?*: il riferimento mitologico è relativo all'episodio del Giudizio di Paride, da cui nacque la guerra di Troia. Nel corso dei festeggiamenti in onore delle nozze di Peleo e Teti, Eris, dea della discordia, gettò ai piedi di Atena, Era e Afrodite, un pomo d'oro, che sarebbe dovuto andare in dono alla più bella delle tre. Fu dunque Zeus che incaricò Ermes di condurre le dee sul monte Ida, dove Paride avrebbe fatto da arbitro della contesa. Dapprima renitente, il giovane infine decise di assegnare il frutto ad Afrodite, che gli aveva promesso l'amore di Elena di Sparta. Alla questione accenna Ovidio, *Her.*, XVI, 59-88.

58. *incoroneranno*: si rilevi l'assonanza a mo' di rima al mezzo con «Arno» del v. 54.

59. *Hora usciam da le mura*: della città, per attraversare la campagna fiorentina.

59-60. *ecco pendici... ecco poggi*: si consideri il parallelismo istituito tra i due versi.

61-62. *vendemmia*, / *Vendemmia*: anadiplosi.

63. *Tritolemo*: figlio del re Celeo di Eleusi, o piuttosto di Disaule e di Baubo, ebbe, come ricompensa per l'ospitalità ricevuta, il primo chicco di grano da Demetra che, fornendogli anche un carro trainato da draghi alati, gli insegnò l'agricoltura e gli ordinò di distribuire la semente per tutto il mondo. — *Tritolemo trascorse*: fortissima allitterazione.

64. *alme ricchezze di Pomona*: 'carichi di frutti'. Per Pomona si veda *Sermone XII*, 10 e nota.

65. *stanze*: 'abitazioni'.

66. *Con ricca man di Dedalo*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, XII, 94, 6: «da man dedala scolpita», quindi Chiabrera, *Poemetti*, [V], 41, 79: «D'oro contesta e per dedalea mano». — *Dedalo*: ateniese, appartenente alla famiglia reale discesa dal Cecrope, è personificazione dell'arte del costruire in tutte le sue forme e tecniche. Narra la leggenda che, ucciso per gelosia Talo, suo allievo e nipote, riparò a Creta dove costruì per Minosse il labirinto di Cnosso, in cui il re pose il Minotauro. Qui fu poi imprigionato insieme al figlio Icaro per aver favorito l'amore di Pasifae con il toro e l'impresa di Teseo contro il Minotauro. Ne scappò grazie alle ali da lui stesso fabbricate. La sua storia è anche in

Ovidio, *Met.*, VIII, 183-235, e *Ars Amat.*, II, 21-96; quindi in Correggio, *Rime*, CLVIII, 9-11, oltre che in Chiabrera, *Canz. Mor.*, [XIV] 145.

67. *Il Pratolino*: villa sita nei pressi di Firenze e acquistata nel 1568 da Francesco I de' Medici, che ne affidò il progetto di ristrutturazione (affinchè la trasformasse in un "soggiorno fiabesco" per Bianca Cappello) a Bernardo Buontalenti. I lavori, eseguiti nel periodo compreso tra il 1569 e il 1581, portarono, fra l'altro, alla sistemazione di un parco in cui il meraviglioso impianto rinascimentale (vi campeggiano infatti il Colosso dell'Appennino, opera del Giambologna, e la cappella a pianta centrale con cupola, progettata dal Buontalenti) è affiancato dalle bellezze naturali. Alla dimora gentilizia il Chiabrera accenna anche in *Rime disperse da manoscritti*, 538, 3: «Vidi il gran Pratolin», oltre che ne *La Lotta d'Ercole e di Acheloo*, [X] 614, 175-185: «e qual sì nobil spiaggia / In nomar Pratolin non viene oscura? / Che del Trebbio dirò? Che de l'apriche / Pendici d'Artemin, la cui bellezza / Per ingegno mortal non si misura? / Qui mai sempre ridendo ogni Napea / Smalta la terra et oggidì più lieta / L'imperla più, più che giamai l'innostra; / Unqua non visto aprile aura vi crea / Perché degna di loro aggia ghirlanda / La chioma d'or de la Reina nostra», ove il poeta menziona altre delle ville citate nel sermone. — *il Poggio*: fatta edificare da Lorenzo il Magnifico e dai suoi eredi, su disegno di Giuliano da Sangallo tra il 1445 e il 1520 circa (con una probabile pausa tra il 1494 e il 1512, a causa dell'esilio della famiglia), la villa di Poggio a Caiano fu dimora estiva dei Medici e sede dei festeggiamenti per i matrimoni tra Alessandro de' Medici e Margherita d'Austria (1536), Cosimo I ed Eleonora da Toledo (1539), Francesco I e Bianca Cappello già sua amante (1579). Fu inoltre la residenza preferita di Ferdinando II, che qui pose la sede di un attivissimo centro culturale. Esempio di simmetria e di armonia delle proporzioni, l'edificio è arricchito dalla decorazione pittorica delle pareti interne di Andrea del Sarto, del Pontormo e di Alessandro Allori.

68. *Il Trebbio*: allocato nel comune di San Piero a Sieve, nel Mugello, il castello del Trebbio sorge sui ruderi di una torre medievale, dapprima in possesso dei conti Guidi e poi del Vescovo di Firenze, quindi (tra XII e XIV sec.) della famiglia dei Pazzi che ne acquisirono il controllo e la proprietà insieme ai terreni circostanti, affidando a Michelozzo Michelozzi il compito di ampliare l'edificio. Nel '400 il castello divenne luogo di riunione di dotti umanisti e la leggenda narra che qui sia stata ordita nel 1478 la congiura contro i Medici nel corso della quale rimase ucciso Giuliano, fratello di Lorenzo. Con il fallimento della sommossa la struttura fu confiscata dalla Repubblica, divenendo residenza della famiglia Medici (e in particolar modo di Giovanni dalle Bande Nere, che qui si rifugiava sovente) in occasione di grandi battute di caccia. — *il Caffagiolo*: castello del Mugello, il cui impianto originale (era un fortalizio della Repubblica) risale al Trecento. Nel 1443 Cosimo il Vecchio incaricò Michelozzo di trasformare la costruzione in un edificio residenziale. A lungo le sue stanze e il parco sono stati luogo di simposi, feste e ricevimenti della «fiorita nobiltà» fiorentina.

69. *La lietissima altezza d'Artemino*: ad Artimino, frazione di Carmignano (Firenze), si trova appunto la villa medicea 'Ferdinanda', costruita per ordine e volere di Ferdinando I, su disegno del Buontalenti. Alla pregevole costruzione il Chiabrera dedicherà il sonetto [VII] 221 in *Delle poesie I*, 4, *Della villa Ferdinanda sopra Artemino*.

70. *Che dirò*: per l'interrogativa retorica cfr. Alamanni, *La colt.*, I, 545: «Ma che direm»; vedi inoltre Chiabrera, *Scherzi I*, [VI] 68, 17: «Che dirò di tanti fiori». — *Castello*: acquistata da Lorenzo e da Giovanni Pier Francesco dei Medici verso la fine del XV sec., la villa di Castello fu ristrutturata e arricchita di numerose opere d'arte. Intorno al 1540, Cosimo I stabilì che fosse Niccolò Tribolo a progettare quello che il Vasari definì uno dei più "ricchi giardini d'Europa", rispecchiando fedelmente i canoni del "giardino all'italiana", descritto da Leon Battista Alberti. Numerose sono quindi le statue, le piante rare, le fontane dai sorprendenti giochi d'acqua, e le decorazioni a mosaici policromi. Attualmente la villa è sede dell'Accademia della Crusca.

71. *Naiade*: ninfa dei fiumi e delle sorgenti, propizia alla musica e alla poesia.

75. *Villa... Imperia!*: ubicata presso Firenze, in località San Felice a Ema, villa Baroncelli (1427) il 13 agosto 1622 divenne ufficialmente, in seguito a numerose traversie (dapprima la cessione ai Pandolfini a causa di alcune difficoltà economiche, quindi la confisca del duca Cosimo I, che ne fece

dono alla figlia Isabella de' Medici e al marito don Paolo Giordano Orsini, il quale poi, proprio nelle stanze della dimora, ucciderà la donna per gelosia), una delle più ricche e adorne residenze della casa regnante, mutando il nome in Villa del Poggio Imperiale, grazie all'acquisto, per la somma di 25.000 ducati, della Granduchessa Maria Maddalena, moglie di Cosimo II e madre di Ferdinando. I lavori di ricostruzione furono pertanto affidati all'architetto Giulio Parigi, che arricchì gli interni e curò il cortile esterno corredandolo di giardini, statue e fontane. Morta la madre, Ferdinando II si ritenne erede universale dei suoi beni, ivi compresa la dimora di Poggio Imperiale, che la gentildonna aveva espressamente riservato alle future granduchesse di Toscana. Fu così che Vittoria della Rovere, moglie di Ferdinando e prosecutrice dell'opera di abbellimento e ingrandimento del palazzo, dovette ricomprarlo nel 1659 dal marito. In relazione alla lunga enumerazione e rievocazione, da parte del savonese, di ambienti filtrati da un personalissimo immaginario a tratti onirico, L. Magnani, *Residenze di villa e immagini di giardino tra realtà e mito*, in AA.VV., *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, cit., p. 467, sostiene che: «il Chiabrera sembra trascorrere attraverso scenari diversi compresi tra due estremi, da un lato la “ricostruzione” artificiale della natura, in funzione scenografica e celebrativa del luogo teatrale del giardino di corte, dall'altro l'aspetto privato e personale di un approccio alla natura stessa, attraverso il paesaggio di villa, che conduce il poeta – nella tarda maturità – fino ad una “confidenza” particolare con il panorama mediterraneo in una adesione allo spettacolo offerto dalla natura e dall'intervento umano uniti, che trascende la dimensione stretta del giardino e della proprietà per aprirsi ad una visione ampia del territorio». Sembra che qui prevalga quello che lo studioso, *ibid.*, p. 468, delinea come «sfondo atemporale in cui ambientare la scena del mito e luogo della rappresentazione dell'aristocrazia di potere», non già e non solo perché il sermone in questione abbia carattere marcatamente encomiastico, ma perché l'armonia e l'ordine che contraddistinguono l'ambiente naturale descritto divengono trasfigurazione, segno tangibile (sebbene artificiale e, per questo tanto più attinente al discorso letterario e alla *factio* ad esso sottesa), e non «opre caduche», del ritorno della tanto agognata età dell'oro.

76-77. *han da... re Feace*: 'si può ben sorvolare sugli onori tributati da Alcinoò a Ulisse'.

77. *re Feace*: nipote di Poseidone, figlio di Nausitoo, Alcinoò, re dei Feaci, accoglie Odisseo che, tornando dall'isola di Calipso, incorre nell'ultimo naufragio. Ospitale con gli stranieri e nella fattispecie con chi è costretto a lottare con un destino avverso, il sovrano imbandisce per il naufrago un lauto banchetto, fornendogli poi una nave per rientrare a Itaca e colmandolo di regali.

78-79. *Hora dirammi un saggio, / Che gli anni consumò dentro al Liceo*: 'Aristotele'. Si veda anche il *Sermone* XXII, 17. Liceo o Peripato (dal greco «passeggiata») era la denominazione della scuola, fondata dal filosofo intorno al 335 a.C., che sorgeva nel territorio sacro ad Apollo Licio: al suo interno fiorivano gli studi a carattere empirico in ambito filosofico-scientifico ma anche storiografico. Si ricordi che nel Rinascimento l'aristotelismo costituì uno degli indirizzi filosofici di maggiore rilievo, trovando applicazione soprattutto nelle teorie dell'Università di Padova.

80. *Ilisso*: fiume dell'Attica presso Atene, celebrato da poeti e mitologi perché nei suoi pressi si consumò il rapimento di Orizia, figlia del re d'Atene Eretteo, da parte di Borea.

88. *accattar*: 'andare in cerca di'. — *entimemì*: voce dotta, lat. enthymēma, dal gr. ἔνθυμα (da ἔνθωμι 'concepisco', 'rifletto' e ἐνθῦμα 'animo'); cfr. fr. *enthymème* (sec. XV). Sillogismi incompleti (o sillogismi ellittici), all'interno dei quali è omessa la premessa maggiore, usati più a scopo persuasivo che a scopo dimostrativo. Infatti il procedimento per sillogismi, ovvero il ragionamento deduttivo, era proprio della logica aristotelica ed era utilizzato dai peripatetici anche con finalità retoriche. Qui per estens., e in generale, il termine vale semplicemente 'sillogismi'.

89. *Né chiamar meco quel d'Arpino*: 'né adoperare gli espedienti tipici dell'arte oratoria'. — *quel d'Arpino*: perifrasi per Cicerone; cfr. Petrarca, *Tr. Fame*, III, 53: «che contra quel d'Arpino armar le lingue»; Benvolio, *Sat.*, II, 11: «di colui d'Arpino»; Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Cap.*, XXXIII, 149: «quel d'Arpino». Si veda anche *Sermone* X, 17.

90. *Per sé chiaro si fa*: anastrofe.

91. *Col suo proprio valor si manifesta*: la costruzione dei vv. 90-91 è analoga a quella dei vv. 89-90. Cfr. Alamanni, *La colt.*, VI, 154: «Che 'l suo proprio valor giungendo ad essi».
93. *vera Fede*: per l'identica aggettivazione apposta al sostantivo, si veda il *Sermone XVI*, 58. Cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, VI, 77, 8: «del valor vero e de la vera fede».
96. *In riva d'Arno*: per la locuzione si veda il *Sermone II*, 30. Cfr. Trissino, *Rime*, LXXVIII, 26: «in su la riva d'Arno». Si veda pure il Chiabrera, *Scherzi, Del sig. Ambrosio Salinero*, 4: «Su le rive de l'Arno anco il primiero». — *Astrea*: 'la giustizia'. Si vedano i *Sermoni IV*, 1 e nota, e V, 9. Si leggano quindi le analoghe e più ampie riflessioni ai vv. 231-241 dell'*Urania* chiabrerresca, 322: «Fassi poscia veder la bella Astrea, / Inclito pregio de l'eteree donne; / Ella già visitò gli egri mortali / Quando fur giusti e non faceano oltraggi, / Ma poi schifa di piaghe e di rapine / Rapida colà su dispiegò l'ali; / Et ora a quei che già lasciò viaggi, / Fatta amica de l'Arno, ella ritorna, / Tanto porge diletto a gli occhi suoi / De' gran Medici il seggio, e tanto ammira / L'inclito scettro de' Toscani Eroi», quindi ai vv. 11-16 *Delle poesie*, III, 1, [V] 367: «E per l'amato nome onde t'appelli, / Che tal chiamossi il mio gran Re, cui l'Arno / Scorse fermare in su la terra Astrea / Già fugitiva, e con mirabil scettro / Rimenò glorioso al secol nostro / La bella etate e di Saturno i giorni».
97. *di diamante*: 'durissima'.
98. *via men*: 'tanto meno'. — *dimessa plebe*: cfr. Correggio, *Rime*, CCII, 8: «vil plebe ignota»; Fregoso, *Pianto di Eraclito*, XIII, 20: «de la vil plebe». — *dimessa*: 'umile'.
99. *orgoglio*: qui sta per 'desiderio'. Torna il motivo dell'età dell'oro, caro al Chiabrera per lo stile di vita ad esso collegato; Firenze è il luogo in cui si realizza il perfetto assetto politico e sociale e nel quale torna a vivere Astrea, forte di una purezza di sentimenti che contraddistingue la «dimessa plebe», tutta proiettata all'esercizio del bene e dell'interesse comune, schifa degli illusori richiami della ricchezza.
101. *Parnaso*: 'poesia'. Si vedano i *Sermoni I*, 24 e nota, V, 31.
102. *onde partirsi*: 'cause urgenti, bisogni incalzanti per cui allontanarsi'. Si noti inoltre la rima derivativa istituita col v. 104, «il dipartirsi».
103. *non per tanto*: 'ciò nonostante'.
105. *Ha visti... altrui*: anastrofe. — *strani*: 'stranieri'.
- 105-107. *Ha visti... lodati*: affine l'elogio del Tansillo, *Capit.*, XXIII, 13-15: «Non solo ai lidi nostri, ma a l'ignote / Parti del mondo nuovamente sorto, / Son l'opre vostre oggi famose e note».
110. *del celeste*: 'del divino'.
111. *ricercar... aita*: per l'espressione cfr. ad es. Cariteo, *Rime*, VI, 1, 43: «Cercando aita». Si legga inoltre la *Giuditta* chiabrerresca, oggi in *Delle poesie*, III, [II] 289, 1, 33: «Per certa speme di celeste aita».
- 112-116. *O su... voti*: per la raffigurazione della Madonna si cfr. Cariteo, *Rime*, IX, 2, 49-52, da cui il Chiabrera potrebbe avere tratto spunto: «Ma quella sempre vergine verace, / Levitica et vestale, ara di fede, / Dove non mancò mai l'accesa face; / Vigile in la magion sola si sede».
- 112-113. *O su... imperatrice*: l'anastrofe introduce l'invocazione a Maria Vergine, 'Signora di eccezionale misericordia'.
112. *l'alta impresa*: è l'«alta impresa» di Ariosto, *Rime. Son.*, XXXVIII, 6; cfr. inoltre Inc. Auct., *Paneg. Messall.*, VII (= IV 1), 179: «magnis se accingere rebus»; Petrarca, *RVF*, XXVIII, 42, e LXXI, 2: «a l'alta impresa»; Poliziano, *St.*, I, 3, 3: «tu principio, tu fin dell'alta impresa» e *Rime dubbie*, 13, 2: «a l'alta impresa tua»; Correggio, *Rime*, CCCLIV, 53: «a l'alte imprese»; Cariteo, *Rime*, IX, 1, 116: «Essendo l'alta impresa homai consunta»; Bembo, *Rime rifiutate in Opere in volgare*, XIX, 186: «all'alta impresa»; Filosseno, *Sylve, Ad Ioannem Florentinum*, 29: «l'alta impresa»; Fregoso, *Pianto di Eraclito*, III, 50: «chi condor vòle al fine un'alta impresa» e *Dial. de Fort.*, XV, 90: «eramo l'alte imprese», oltre che *Silve*, II, 3, 2; Tasso, *Ger. Lib.*, I, 6, 2: «a l'alta impresa». Si veda quindi il Chiabrera stesso, *Delle canzoni*, I, [XII] 12, 77: «E per quelle alte imprese» e dei *Sonetti*, [XII] 197, 7: «Ma spento sul più bel de l'alte imprese».

114. *magion tua sacra*: 'tua venerata dimora'. A Loreto, nel famoso santuario delle Marche, Ferdinando II si recò durante il viaggio d'istruzione già ricordato nella nota di commento ai vv. 7-17, presumibilmente nel mese di maggio (periodo appunto consacrato alla Vergine). La particolare devozione della famiglia Medici nei confronti della Madonna di Loreto è testimoniata dal Chiabrera ai vv. 206-209 del poemetto *Il presagio dei giorni*, 355, laddove è scritto: «Sì fattamente per lo ciel si volse / Ne la stagion che Cosmo incliti voti / A l'alta Imperatrice de le stelle / Nel tempio eccelso di Loreto sciolse».
115. *Pregio eccelso*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, XI, 65, 2: «al pregio eccelso di mural corona».
116. *Porgerti preghi*: cfr. Alamanni, *La colt.*, VI, 110: «Sacrificj porgendo, preghi, e voti»; Tasso, *Ger. Lib.*, VIII, 79, 8: «e ragioni v'adduca e porga preghi».
- 116-117. *Porgerti... preghi*: al parallelismo istituito fra i due emistichi del v. 116, segue il chiasmo dei sostantivi *preghi* e *voti* (vv. 116-117).
117. *Voti e preghi*: cfr. Alamanni, *La colt.*, I, 225: «Quinci levato al ciel con voti e preghi».
118. *Cresca confin*: 'tu aggiunga terre, tu amplii il dominio'.
121. *unqua*: lat. 'mai'. — *disfida*: 'scoraggia, smentisce'.
122. *Speranze humane*: cfr. Guarini, *Past. Fido*, I, 5, 1132: «folle umana speranza».
124. *Volino... fumando incensi*: per l'immagine cfr. Ovidio, *Amor.*, II, 13, 23: «Ipse ego tura dabo fumosis candidus aris»; Id., *Her.*, I, 25: «altaria fumant» e XIII, 111: «tura damus»; Tibullo, *Eleg.*, II, 2, 3: «Urantur pia tura focus»; Dante, *Purg.*, X, 61-62: «Similmente, al fummo de li 'ncensi / che v'era imaginato»; cfr. inoltre Tasso, *Aminta*, II, 2, 1018: «soave fumo d'odorati incensi»; quindi *Ger. Lib.*, IV, 14, 3-4: «a lui sol arsi / siano gl'incensi». Il Chiabrera stesso *Delle canzoni*, III, [II] 20, 65-66, impiega le medesime figurazioni a celebrazione delle virtù di Santo Stefano: «Ecco ch'incensi e fumi, / Sen volano a le stelle», così pure ne *Le feste dell'anno cristiano*, 499, III, 356: «Ecco volano al Cielo incensi e fumi».
125. *del bello Arno*: si veda Chiabrera, *Canz. Mor.*, [VII] 138, 21: «E pure ogni Cantor sopra il bel Arno»; [IX] 140, 4: «Del bello Arno rinfresca il puro argento»; infine *Delle poesie*, [XXVI] 210, 18: «Ma dal bello Arno».
127. *rieda*: 'ritorni'. — *Espero*: 'il tramonto'. Per Espero si veda il *Sermone* VII, 55 e nota.
128. *Larga messe... larga vendemmia*: parallelismo fra il primo e il secondo emistichio del verso con epanalessi di «Larga». — *Larga messe*: cfr. Ovidio, *Fasti*, IV, 617: «largaque provenit cessatis messis in arvis». — *ad ogn'hor*: 'sempre'.
130. *Fermi*: 'confermi'. — *del cielo... decreti*: cfr. Dante, *Purg.*, VI, 30: «che decreto del cielo orazion pieghi».
131. *Vibrando rai*: l'espressione è pure in Chiabrera, *Delle poesie*, I, 2, [VIII] 340, 21: «Virtù che 'n alto ha da vibrar suoi raggi».

AL S.^R NICOLÒ GAVOTTO DEL S.^R LORENZO

È bene precisare, in merito alla voce su Nicolò Gavotto compilata dal Farris, *Gabriello Chiabrera, savonese di nascita e di elezione*, in *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, cit., p. 61, che questi è il nonno (genitore di Lorenzo) del personaggio cui si fa riferimento nel testo, non il destinatario stesso (da quanto sembrerebbe nella nota dello studioso, che pone in calce, come riferimento il sermone in questione: «Morì nel 1580 in Roma lasciando 200 mila scudi. Al suo primogenito Lorenzo lasciò palazzo in Savona e villa a Legino (*Sermone XXV*)»); né tantomeno è da credere che il giovane sia quello del quale, unitamente ad Angelo, suo parente, il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 53, serba memoria: «inviato anch'egli più volte in qualità di ambasciatore alla repubblica, e sempre con plauso di tutti, tanto che per i suoi meriti ed i servigi resi alla patria, il 21 marzo 1629, fu ascritto alla nobiltà di Genova. [...] Il Gavotti fece anche parte di un'accademia, chiamata degli "Accesi", composta "di uomini grandi o d'ingegno e d'intelletto sublimi" – così il Verzellino –, alla quale erano ascritti il Chiabrera stesso e Francesco Ferrero, nobile savonese, che prese parte insieme col Gavotti a molte ambascerie della sua patria, e al quale il Chiabrera indirizzò il sermone ventinovesimo», traendo peraltro in inganno la Morando in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 306, lett. 390 nota 1, che, in relazione ai dubbi circa una possibile datazione del testo scrive: «Al Sig. Nicolò Gavotto del Sig. Lorenzo, C. dedica il sermone *Niccolò, mio signor, l'altr'ieri in loggia* in cui si prende gioco dell'affanno di certi signori per ottenere l'ascrizione (*Opere 1974*, p. 494) e per questi motivi forse il sermone può essere datato proprio al 1629». Attesterebbero infatti la veridicità della notizia per il 19 gennaio del 1629 sia lo Schiaffino, *Memorie di Genova 1624-1647*, cit., p. 57: «par. 8 – In questo mese si passa in Genova la posta dell'ascrizione. Li 19 riceve nella nobiltà 7 cittadini e 3 delle Riviere. [...] I rivieraschi: Filippo de Nobili, Dottor di leggi, cugnato del Cardinale Lodovico de Nobili di Vezzano, Gio Francesco Barla del Porto Maurizio, Nicolò Gavotto di Savona», che il Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli Uomini Illustri della Città di Savona*, cit., II, p. 241: «Addì 21 marzo fu ascritto alla nobiltà di Genova il signor Nicolò Gavotto q. Girolamo», tuttavia nessuno pare aver notato che il Nicolò Gavotto in questione è figlio di Girolamo, non di Lorenzo. Probabilmente l'errore è stato causato anche dal fatto che fu proprio il Chiabrera a perorare ferventemente la causa di questo secondo Gavotto, tessendone oltretutto le lodi con l'amico Giustiniani nella lettera sopra indicata: «creda similmente; che il S.r Nicolò Gavotto del S.r Geronimo è il miglior personaggio, che oggidì fra Savonesi possa onorarsi di cotesta escrittione. In queste parole si restringe ciò, ch'io potessi spiegare in un foglio. E però non giungerò altro, salvo che stimerò di essere felice, vedendo questo mio amico consolato». Singolare però che, a seguito della prima, tutti gli studiosi del Chiabrera e dei suoi sermoni siano incorsi nella medesima svista. D'altra parte, a proposito del problema dell'ascrizione alla nobiltà della famiglia Gavotto, C. Bitossi, *Il Governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova tra Cinquecento e Seicento*, Genova, ECIG, 1990, p. 144, rimarca che: «Nel 1576, nell'informata seguita alla guerra civile, fu ascritto il ricco Nicolò Pavese; nel 1612 fu la volta di Bartolomeo Riario; nel 1626 di Nicolò Gavotto (altri Gavotto seguirono nel 1629 e nel 1659) [...]», sottolineando che: «il più significativo innesto di savonesi nel ceto di governo genovese fra Cinque e Seicento fu dunque quello dei Gavotto, i quali tuttavia accedettero alle alte cariche della Repubblica solo nella seconda metà del '600», e ribadendo la cosa anche nell'intervento figurante negli atti del convegno savonese del 1993, *Il governo genovese e Savona nell'età del Chiabrera*, in *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, cit., p. 82 (trafiletti, questi ultimi che la Morando mostra di conoscere bene, richiamandoli nella nota succitata). E a una attenta lettura del Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli Uomini Illustri della Città di Savona*, cit., II, p. 219, è possibile sciogliere definitivamente il nodo della questione: «Addì 26 febbraio [1626] il signor Nicolò Gavotto q. Lorenzo fu ascritto alla nobiltà di Genova». Così pure si legga il Ms. 518, p. 29, dell'Archivio di Stato di Genova, che, nel ricordare il trasferimento in città della famiglia ad opera di Nicolò di Lorenzo, allora ascritto alla nobiltà, parimenti segnala il conferimento della carica nobiliare a Nicolò di Geronimo nel giorno 31 maggio 1629.

Se dunque le argomentazioni della studiosa, portate a sostegno della ipotesi di datazione del sermone, rimangono valide, non altrettanto valida è la collocazione temporale dello scritto, che deve essere attribuito invece ai primi mesi del '26; esso peraltro si presenta affine per contenuti e temi ai sermoni suoi

contemporanei. Bisogna ritenere a questo proposito che, se da un lato il poeta aveva a cuore l'innalzamento sociale del proprio compagno, dall'altro si premurava di ammonirlo affinché non incorresse nel grossolano errore di confondere la vera virtù e l'intima nobiltà (quella d'animo, secondo le più aduse teorie medievali), con quella tutta esteriore materialmente certificata da terreni giudici.

Nicolò mio signor, l'altr'hieri in Loggia
 Udia parlamentar fra cittadini
 Su la bossola prima, e far schiamazzi:
 Era vil fango ogn'altra cosa al mondo,
 La nobiltate sommo pregio; alcuni 5
 Così diceano, e soggiungean: suprema
 Ventura poter dirsi a bocca aperta:
 "La bisavola mia stata è figliola
 O del commendator di Calatrava
 O pur del marescial di Sant'Andrea". 10
 Io non oso negar che 'l sangue illustre
 E la chiarezza della schiatta honori
 L'humana vita; ho ben fermato in petto
 Esser la nobiltà come un fiscale,
 Ch'acerbissimamente altrui condanna 15
 S'amiamo traboccar ne le sozzure.
 Qual cervo io fuggirò da la muraglia,
 E giurerò la fè di gentilhommo,
 Né crederò che l'uditor soghigni?
 Farò forza a l'honor d'una fanciulla; 20
 Darò de le mazzate al bottegaio
 Se ei chiede sua mercè; santo nel cielo
 Sì grande non sarà ch'io non bestemmi;
 E poi toccando gli elsi de la spada
 Io dirò: "Son ben nato"? Io se nipote 25
 D'Eaco fossi, o se fasciato in culla

Fe, 148–151; *Bel*, 67–70; *Parm*, 228v–229v (adesp.); *Cor*, 234–237; *Par*, 38–40; *Vannetti*, 70–72

Al Sig.^r Nicolò Gavotto del S.^r Lorenzo] Al Sig.^r <Lorenzo> ^Nicolò^ Gavotto del S.* Lorenzo

3. su la bossola prima] su la <prima> bossola prima *Fe*

3. schiamazzi] schiamazzo *Bel*, *Par*, *Vannetti*

6. soggiungean] soggiungeasi *Bel*; soggiungean *Par*

8. figliola] figliuola *Par*, *Vannetti*

10. o pur] o pur *Fe*; o ver *Par*, *Vannetti*

15. acerbissimamente] acerbissimamente *Bel*

17. cervo io fuggirò] cervo ^io^ fuggirò *Bel*

18. giurerò] giurarò *Par*

18. gentilhommo] gentiluomo *Vannetti*

19. crederò] credarò *Par*

21. bottegaio] buttegaio *Bel*

22. Se ei chiede] Se chiede *Par*, *Vannetti*

23. bestemmi] bestiemmi *Par*

25. nipote] nepote *Par*, *Vannetti*

Fossi come un Arsacide, non sono,
 Non son, così vivendo, altro ch'un Iro
 Non altro ch'un Tersite; è nobil Curtio,
 Che spronando gittossi entro lo speco 30
 E la patria salvò; nobile è Decio,
 Ch'offerse la sua testa, e trovò scampo
 A la superba rupe di Tarpea.
 Ma chi vien da le reni d'un eroe,
 Né sa fare attion salvo plebea, 35
 Castra sua nobiltà. Regna una scola,
 O Gavotto, oggidì, che nobiltate
 Sia non far nulla in su la terra; basta,
 Da che la bionda Aurora esce dal cielo
 Finchè Febo si tuffa in grembo a Teti, 40
 Battere il becco e ben gratar la pancia.
 E però fa ritorno il secol d'oro!
 Ho detto assai, perché scherzando io vergo
 Un domestico foglio, e frodo il sonno;
 Ma se corressi l'altra via, che corse 45
 Quel da Venosa, io chiamerei gli scettri,
 Chiamerei le corone, e chiederei:
 "Chi del figliol di Dio guarda la tomba?
 Chi bee dentro il Giordano, e chi riposa
 Del gran Sionè e del Carmelo a l'ombra?" 50

29. Curtio] Curzio *Vannetti*

30. entro lo speco] entro a lo speco *Par, Vannetti*

35. attion] azion *Vannetti*

36. scola] scuola *Bel*

38. basta] e basti *Par, Vannetti*

40. tuffa] tuffi *Par, Vannetti*

41. e ben gratar] e ^ben^ gratar<si> *Fe*; e grattarsi *Par, Vannetti*

45. Ma se corressi] Ma s'io corressi *Par, Vannetti*

46. da] di *Bel, Par, Vannetti*

48. figliol] Figliuol *Vannetti*

49. Giordano] Giordan *Par*

50. Sionè] Sionne *Par, Vannetti*

1. *Loggia*: 'luogo di riunioni politiche, giudiziarie, commerciali, culturali' (GDLI). Riporta Vannetti, *Postille a' Sermoni di Gabriello Chiabrera*, in *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo aggiunte le osservazioni di Clementino Vannetti ed altre*, cit., p. 112: «Era in Savona la loggia pubblica sulla piazza di S. Francesco, oggi è bottega da caffè», mentre il Bitossi, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, cit., p. 147, nota che i nobili erano soliti radunarsi: «nella loro "loggetta" in piazza della Maddalena». Di fatto il luogo corrisponde ideologicamente ai "portici" genovesi, che, secondo quanto comprova il Bitossi in *ibid.*, p. 39: «rappresentavano inizialmente luoghi di socialità faziosa, punti di ritrovo nell'ambito della piazza centrale di Banchi, che rimandavano all'addensamento abitativo di influenti casate vecchie lungo l'asse che toccava le chiese e le piazze di San Luca e di San Siro, e di altrettanto influenti case nuove oltre la chiesa di San Pietro». Il tema della nobiltà affrontato in questo sermone è il medesimo proposto da Orazio, *Serm.*, I, 6.
2. *parlamentar*: per l'utilizzo del verbo si veda anche il *Sermone XXVII*, 38.
3. *bossola prima*: sempre il Vannetti osserva in *Postille a' Sermoni di Gabriello Chiabrera*, in *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo aggiunte le osservazioni di Clementino Vannetti ed altre*, cit., p. 112: «Gli anziani di Savona erano partiti in tre colori, o classi: nobili, mercanti, ed artefici». Gli appartenenti alla prima bussola costituivano la classe sociale più elevata, quella cioè dei nobili. Fa rilevare in proposito il Bitossi, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, cit., p. 145, che, a confronto di Genova: «l'élite savonese era nondimeno attenta a marcare le differenze e stratificazioni interne», aggiungendo che: «Lomellini notava come l'assenza di solidarietà tra mercanti e artigiani contro i nobili consentiva a questi di esercitare un'egemonia incontrastata nella vita savonese; aggiungeva che la mobilità da un bussolo all'altro, che aveva l'aspetto di una promozione di rango, non era neppure troppo ricercata da alcuni dei mercanti e artigiani più ricchi: la distinzione di ordini non avrebbe ricalcato affatto una gerarchia di fortune». Il sermone in questione risulta dunque rappresentativo di un ordinamento associativo fortemente chiuso, di una realtà all'interno della quale il piccolo privilegio di casta è strenuamente difeso non tanto e non solo per il corrispettivo economico da esso derivante, quanto ai fini dell'esercizio di uno strapotere che garantiva, tra l'altro, una dignità sociale anche laddove era perpetrato ogni più bieco abuso. — *schiamazzi*: la deliberazione di riprendere il singolare «schiamazzo» di *Par in Bel*, nasce forse dalla volontà di alzare il tono della discussione o piuttosto da un errore di interpretazione del copista.
5. *sommo pregio*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, XII, 3, 5: «(questo è il sommo pregio onde mi vante)».
6. *soggiungean*: ritengo che il «soggiungeasi» di *Bel* sia verosimilmente un ennesimo errore di interpretazione del copista.
- 8-10. *La bisavola... Santandrea*: l'affermazione sentenziosa e superba richiama Persio, *Sat.*, IV, 20: «Dinomaches ego sum» suffla «sum candidus».
9. *commendator di Calatrava*: Calatrava, città della Castiglia Meridionale, fu sede di uno degli ordini militari più importanti e prestigiosi della Spagna. Fondata nel 1158 dal monaco cistercense Raimondo de Fitero e da Diego Velàzquez, per concessione del re Sancio III e dopo una strenua difesa del territorio dalle incursioni dei mori, la congregazione acquisì rapidamente una posizione privilegiata rispetto alle altre, sovrintendendo quella di Alcàntara, Contesa e favorendo la nascita di quella portoghese di Avis. Sebbene la regola prevedesse, alle origini, la professione dei voti di castità, povertà e obbedienza (si tramanda che dormissero vestiti portando uno scapolare), enormi furono le ricchezze cui pervennero i membri, tanto che le proprietà fondiari e le miniere di Almadèn furono frequentemente utilizzate da Carlo V a garanzia di prestiti dei banchieri tedeschi. Ciononostante, se fulminea era stata l'ascesa dell'ordine, altrettanto veloce fu il suo declino: alla fine del sec. XV (intorno al 1482, in seguito a lotte intestine per il potere che avevano gravemente compromesso la stabilità dell'istituto), infatti, i beni e il gran magistero della città passarono ai re cattolici, mentre all'ordine rimase il titolo puramente onorifico. Nobilissima schiatta dunque, anche in tempi successivi a quelli di maggior splendore, poteva vantare chi amministrava i benefici

appartenenti all'istituzione religiosa e militare in questione, o piuttosto colui che ne deteneva il grado intermedio fra cavaliere e cavaliere di gran croce (pare ragionevole che il Chiabrera abbia adoperato il termine richiamandosi a questa seconda accezione). A Calatrava e alla sua tradizione monastico-militare accenna Cervantes nel cap. XLIX della prima parte del suo *Don Chisciotte*, p. 532: «Non posso io negare, signor don Chisciotte, che qualcosa di ciò che vossignoria ha detto non sia vero, specialmente quando si riferisce ai cavalieri spagnoli: così pure voglio concedere che ci furono i dodici Pari di Francia; ma non posso credere che avvenissero tutte quelle cose di cui scrive l'arcivescovo Turpino, perché la verità intorno a ciò è che ci furono dei cavalieri scelti dai re di Francia, cavalieri che ebbero nome di Pari dall'essere tutti uguali in valore, nobiltà e coraggio (o per lo meno, se tali non erano, tali avrebbero potuto essere); ed era come un sacro ordine cavalleresco sul genere di quelli che oggi abbiamo di Santiago o di Calatrava, in cui si presuppone che coloro i quali lo professano han da essere, o debbono essere, cavalieri valorosi, coraggiosi e nobili».

9-10. *O del... Sant'Andrea*: errato il riferimento che fornisce il Turchi in merito a questa figura. Si dovrà infatti credere che il personaggio menzionato non sia un esponente dell'ordine russo di Sant'Andrea (istituito, per volontà di Pietro il Grande, solo nel 1698 e abolito tre secoli più tardi, nel 1917), bensì il gentiluomo di camera del re di Francia Enrico II, così chiamato perché proveniente da Sant'Andrea d'Orcino, piccolo comune del dipartimento della Corsica del Sud poco distante da Ajaccio. Si leggano in proposito le Relazioni di Francia stilate dapprima da Lorenzo Contarini, quindi da Giovanni Soranzo pubblicate dapprima in E. Albèri, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo deimosesto*, s. I, vol. IV, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1860, quindi in L. Firpo (a cura di), *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, vol. V, Torino, Bottega d'Erasmus, 1978, e oggi disponibili su [http://venus.unive.it/riccdst/sdv/strumenti/testi/relazionifrancia/contarini%20\(1551\).htm](http://venus.unive.it/riccdst/sdv/strumenti/testi/relazionifrancia/contarini%20(1551).htm), pagina web dell'Università degli Studi di Venezia. In riferimento all'anno 1551 scrive infatti il legato: «Due altri sono carissimi a questo re [Enrico II, appunto, figlio di Francesco e della regina Claudia di Luigi XII]. L'uno è monsignor di Guisa fratello di questo cardinale [di Lorena] e genero del duca di Ferrara, il quale però non negozia ordinariamente, ma intende ogni cosa ed entra in ogni consiglio; la profession del quale è nelle armi, ed è in queste tenuto valorosissimo. L'altro è il maresciallo di Sant'Andrea, che dorme nella camera del re e gli è antico servitore, il qual però non è segnalato né in negozi di stato né in armi, e dove si trattano le cose di stato che più importano». E nonostante egli non fosse direttamente coinvolto nelle pratiche di gestione dello stato e nelle questioni di interesse dinastico, l'inviato, qualche pagina più in là, scrive: «Dal che nacque che il re d'Inghilterra mandò un ambasciatore al re di Francia con l'ordine suo e per fare il matrimonio con la figliuola madama Isabella, e che questi mandò a lui il maresciallo di Sant'Andrea con l'ordine di S. Michele e con voce di concludere il matrimonio; non già per voglia che il re di Francia abbia di dargli la figliuola, né dall'altra parte i governatori del re d'Inghilterra di accettarla, stando essi ancor in speranza di poter per qualche occasione aver la regina di Scozia». Chiarisce poi nelle cronache del 1558 il Soranzo, successore del Contarini: «Della camera del re il primo officio è il ciamberlano, il quale è monsignor di Guisa, e dopo di lui il primo gentiluomo della camera, il quale è il maresciallo di S. Andrea, che ha obbligo di dormire in camera del re, ed ha il governo delli paggi della camera, li quali sono dodici. Sono poi circa cento gentiluomini di gran qualità appresso la persona del re, ed hanno franchi mille dugento di provvisione per uno», aggiungendo poi: «Sono nel regno cento trenta due città, la principale delle quali è Parigi, nella quale si stima che vi sieno per lo manco quattrocento mila anime, sebbene li Francesi dicono molto più; ma vi concorre anco grande quantità di forestieri, sì per la comodità che vi è di tutte la sorte di mercanzie, come per il parlamento, che è il principale di tutto il regno, e per la camera generale dei conti del re: vi è anco lo studio nel quale si dice che sono più di venti mila scolari. Si divide tutto il regno in quattordici provincie principali, a ciascheduna delle quali è dato dal re un particolar governatore, con carico di provvedere quelle cose che sono di bisogno, e sono queste: Normandia, nella quale la principale città è Rouan ed il suo governatore è il delfino. Brettagna; la principale città è Nantes; governatore è il duca d'Etampes.

Guascogna; la principale città è Bordeaux; governatore è il re di Navarra. Linguadoca; la principal città è Tolosa; governatore è il contestabile, ma ora per la sua prigionia è il cardinal Lorena. Provenza; la principal città è Aix; governatore il conte di Tenda. Delfinato; la principal città è Grenoble; governatore il duca di Guisa. Savoja; la principal città è Chambery; d'essa pure è governatore il duca di Guisa. Piemonte; la principal città è Torino; governatore il maresciallo di Brissac. Lionese; la principal città è Lione; governatore il maresciallo di S. Andrea. Borbonese; la principal città è Moulins; d'esso pure è governatore il maresciallo di S. Andrea». E, data la fiducia riposta dal sovrano nei confronti di alcuni suoi incaricati, l'ambasciatore rileva: «Ha sua maestà molti capitani francesi, delli quali, per il valore che hanno dimostrato sulle guerre, la se ne può servire nelle sue occorrenze; ma ne ha cinque principali, a ciascun dei quali potria dar carico di capitano generale di un esercito, e sono il re di Navarra, il duca di Guisa, il duca di Nevers, il maresciallo di Brissac, ed il signor di Terme, e tre altri, ma sono prigionieri, cioè il contestabile, il maresciallo di S. Andrea [questo perché era caduto in mano avversaria durante la battaglia di San Quintino (1557), precedente il trattato di Chateau Chambresis], e l'ammiraglio». Un ulteriore compito è infine affidato al maresciallo ed è forse quello di maggiore responsabilità per le sorti dello Stato; scrive infatti il Soranzo: «Le materie dello stato si espediscono per due consigli. Il primo si domanda il consiglio degli affari del re; il secondo si domanda il consiglio privato. Del consiglio degli affari sono il re di Navarra, il cardinal di Lorena, il duca di Guisa ed il maresciallo di Brissac, ed appresso il signor contestabile ed il maresciallo di S. Andrea che sono prigionieri, e non essendo alla corte il re di Navarra né Brissac, tutto il maneggio resta nelli detti due signori di Guisa. Si tiene questo consiglio ogni volta che fa bisogno, anzi ogni mattina, ed anco di altra ora, se l'occasione lo ricerca, né mai si fa spedizione alcuna senza la presenza di sua maestà. Si leggono in detto consiglio le lettere degli ambasciatori ed altri ministri principali, e si consultano e risolvono tutte le cose e materie pertinenti al governo del regno, nelle quali entra il guardasigilli; ed il modo che si tiene nel negoziare è questo. Sono quattro segretarij, li quali si chiamano li comandati, fra li quali sono divisi tutti li carichi li quali si chiamano nel consiglio un dopo l'altro, e si dà spedizione alle materie che appartengono a ciascun di loro. Poichè li segretarij hanno messo in scrittura l'espediti, se sono pertinenti a cose di guerra si portano al duca di Guisa, e se appartengono al governo del regno o in materia di danari, si portano al cardinale di Lorena, e piacendo loro le distese si portano al re, il quale al presente vi usa maggior diligenza che non faceva in tempo del signor contestabile: nondimeno, come ho predetto, si crede che in breve tempo sua maestà deferirà il tutto ai signori di Guisa, e che non solamente quanto al negozio, ma anco quanto al maneggio dell'armi, condurranno ogni cosa in mano loro, e levano li signori che aveva messo il signor contestabile, in ogni luogo si sforzeranno di mettere dei loro dependenti».

10. *o pur*: nel rimettere mano al componimento l'autore deve aver giudicato più adeguata alla sfumatura di senso della frase, in luogo della congiunzione «o ver» di *Par*, quella adottata in *Fe* che, avendo funzione disgiuntiva, marca più nettamente le differenze sociali e politiche dei due personaggi menzionati.

12. *schiatte*: dal got. o long. **slahta*, passato anche nel fr. ant. (*esclate*, nel sec. XII) e nel lat. mediev. (*sclata*, nel 1268), 'discendenza, progenie, prole'.

13. *L'humana vita*: per il medesimo connubio aggettivo-sostantivo si veda il *Sermone*, XXII, 21 e nota.

13-14. *ho ben... fiscale*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, V, 17, 3-4: «e per sé stima ogni virtute oscura / cui titolo regal chiara non renda».

13- 16. *ho ben... sozzure*: cfr. Paterno, *Sat.*, III, 5, 87-90: «Armodio e Bastian, perché son ricchi, / Paion belli, e prudenti; e pur Tersite / È l'uno, e l'altro; e non è pazzo alcuno / Che di lor duo più non conosca, e sappia» e 102-111: «Sia trascurato, et ignorante, e brutto / Uomo, e fia vile, e fia maligno, e peggio, / Sia terza specie tra la bestia, e l'uomo, / O fia pur bestia in tutto; abbia ricchezze, / Che terza specie fia tra l'uomo, e Dio, / E si dirà, che egli è nobile, e puro / Più di cristallo; e ch'egli

è saggio, e dotto, / E sopra gli altri più famoso, e grande: / E faranseli ancor fin a gli onori / Alti, e divini».

13. *ho ben fermato in petto*: ‘tengo per certo, sono sicuro’.

14. *fiscale*: ‘giudice, avvocato fiscale, tributario’. Voce dotta, dal lat. *fiscālis*, deriv. da *fiscus* ‘canestro’, che già in età imperiale assunse il significato del nostro ‘fisco’: era il pubblico ufficiale che durante i procedimenti giudiziari in passato svolgeva l’ufficio dell’attuale pubblico ministero (o anche dell’avvocato erariale) (GDLI).

16. *S’amiamo traboccar nelle sozzure*: ‘se ci piace sguazzare nella corruzione e nella depravazione morale’.

17. *Qual cervo... muraglia*: la raffigurazione qui proposta non può che evocare il mito di Atteone sapientemente narrato in Ovidio, *Met.*, III, 131- 252, secondo cui il figlio di Apollo e della ninfa Cirene si sarebbe macchiato della colpa di aver vista nuda la dea Artemide e pertanto avrebbe subito il castigo di essere trasformato in cervo e successivamente di essere sbranato dai propri cani. Se effettivamente l’intento del Chiabrera fosse stato quello di richiamare alla memoria la metamorfosi di cui sopra, il presente verso e quelli immediatamente successivi potrebbero voler alludere ad un reato di tipo sessuale, più probabilmente uno stupro (considerato il v. 20), vanamente celato alla comunità, già ben aggiornata sullo svolgimento dei fatti e dunque pronta a sogghignare dei falsi spergiuri del «gentilhom». Cfr. inoltre Petrarca, *RVF*, XXIII, 158-160: «et in un cervo solitario e vago / di selva in selva ratto mi trasformo, / et ancor de’ miei can fuggo lo stormo». — *muraglia*: ‘cinta muraria che delimita un giardino o un parco’.

20-33. *Farò forza... Tarpea*: Cfr. Orazio, *Serm.*, I, 6, 66-71: «si / egregio inspertos reprendas corpore naevos, / si neque avaritiam neque sordes nec mala lustra / obiciet vere quisquam mihi, purus et insons, / ut me collaudem, si et vivo carus amicis, / causa fuit pater his».

22. *Se ei chiede*: l’inserimento del pronome personale in *Fe*, rispetto a *Par*, ha forse finalità ritmiche; potrebbe dunque essere stato inserito, più ancora che per sottolineare la presenza di una figura del tutto secondaria all’interno della narrazione, per rendere più misurato il ritmo del verso, al fine di far meglio focalizzare l’attenzione del lettore sulla scena tratteggiata. — *mercè*: ‘quanto gli è dovuto, il proprio credito’.

24. *gli elsi*: ‘l’elsa, l’impugnatura’. Si veda *Sermone* XX, 50.

25-29. *Io se nipote... Tersite*: cfr. Giovenale, *Sat.*, VIII, 269-271: «Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis / Aecidae similis Vulcaniaque arma capessas, / quam te Thersitae similem producat Achilles».

25-36. *Io se nipote... nobiltà*: cfr. Giovenale, *Sat.*, VIII, 21-32: «Paulus vel Cossus vel Drusus moribus esto, / hos ante effigies maiorum pone tuorum, / praecedant ipsas illi te consule virgas. / Prima mihi debes animi bona. Sanctus haberi / iustitiaeque tenax factis dictisque mereris? / adgnosco procerem; salve Gaetulice, seu tu / Silanus; quocumque alio de sanguine rarus / civis et egregius patriae contingis ovanti, / exclamare libet, populus quod clamat Osiri / invento. Quis enim generosum dixerit hunc qui / indignus genere et praeclaro nomine tantum / insignis?»; e 39-55: «His ego quem monui? Tecum est mihi sermo, Rubelli / Blande. Tumes alto Drusorum stemmate, tamquam / feceris ipse aliquid propter quod nobilis esses, / ut te conciperet quae sanguine fulget Iuli, / non quae ventoso conducta sub aggere texit. / “Vos humiles” inquis, “volgi pars ultima nostri, / quorum nemo queat patriam monstrare parentis; / ast ego Cecropides.” Vivas et originis huius / gaudia longa feras. Tamen ima plebe Quiritem / facundum invenies; solet hic defendere causas / nobilis indocti; veniet de plebe togata / qui iuris nodos et legum aenigmata solvat; / hinc petit Euphraten iuvenis domitique Batavi / custodes aquilas, armis industrius. At tu / nil nisi Cecropides, truncoque simillimus Hermae: / nullo quippe alio vincis discrimine quam quod / illi marmoreum caput est, tua vivit imago». Per i vv. 29-36 cfr. anche Petrarca, *Tr. Fame*, I, 67-72, in cui l’autore elogia, così come il savonese, le figure dei due Deci e di Curzio quali mirabili esempi di eroica virtù e coraggio: «l’un Decio e l’altro, che col petto aperse / le schiere de’ nemici: o fiero voto, / che ’l padre e ’l figlio ad una morte offerse! / Curzio venia con lor, non men devoto, / che di sé e de l’arme

- empiè lo speco / in mezzo il Foro orribilmente voto»; Ariosto, *Rime. Cap.*, XVII, 34-39: «E s'uom mai s'esaudì che si sia offerto / poner la sua per l'altrui vita, come / quel Curzio che saltò nel Foro aperto; / e Decio e il figlio del medesimo nome, / che tolse de la patria tremebonda / sopra li omeri suoi tutte le some»; cfr. inoltre Giovenale, *Sat.*, XIV, 238-239: «quarum amor in te / quantus erat patriae Deciorum in pectore». L'atteggiamento del nobile incapace di compiere azioni valorose richiama peraltro la figura di Laterano ancora in Giovenale, *Sat.*, VIII, 167-170: «Lateranus ad illos / thermarum calices inscriptaque lintea vadit / maturus bello Armeniae Syriaeque tuendis / amnibus et Rheno atque Histro». Affine il senso del sonetto chiabreresco [XIX] 258, oggi in *Delle poesie*, I, 5.
26. *nipote D'Eaco*: Achille. Cfr. Ovidio, *Met.*, XII, 82: «hactenus Aeacides», e 168: «Hoc ipse Aeacides»; quindi *Ars Amat.*, I, 18: «Aeacidae». — *Eaco*: re dei Mirmidoni, figlio di Zeus e della ninfa Egina (da cui prese il nome l'isola su cui l'uomo fu posto a capo). Padre di Telamone, Peleo e Foco, era caro a tutti gli dei per la sua giustizia e devozione. Una leggenda racconta che prese parte alla costruzione delle mura di Troia e che, secondo un presagio, per mano dei suoi discendenti la città sarebbe stata più tardi rasa al suolo.
27. *Arsacide*: dinastia dei parti iniziata con Arsace I, che diede vita a un impero battendo i Seleucidi (250 ca a.C.) e conquistando la satrapia di Partia. Temibile avversario di Roma per tutto il corso della sua storia, il casato finì nel 224 d.C. con Artabano V (pur mantenendo parte della Grande Armenia sino al 728 d.C.), ucciso dal sasanide Ardashtr I.
- 27-28. *non sono... Non son*: anadiplosi, seguita dall'anafora di «Non» per i vv. 28-29.
28. *Iro*: figlio di Attore, re d'Oponte, era lo sfrontato mendicante, informatore dei Proci, contro il quale, nell'Odissea, Ulisse, provocato, dovè combattere per intrattenere i pretendenti della moglie.
- 28-29. *Non... Non*: anafora.
29. *Tersite*: sommo esempio di grettezza d'animo e di viltà presso i Greci durante la guerra di Troia. Zoppo, con le gambe storte e gobbo, è il primo ad accogliere la soluzione, proposta da Agamennone per provare il coraggio dei suoi, di togliere l'assedio alla città. La stessa morte del soldato è dovuta alla sua cattiveria che lo porta a cavare gli occhi alla giovane amazzone Pentesilea, amata da Achille, e conseguentemente a essere ucciso a pugni dall'eroe. — *è nobil Curtio*: si rilevi la struttura chiasmica di questo e del v. 31: «nobile è Decio». — *Curtio*: Marco Curzio, eroe romano che, per placare gli dei degli Inferi, in occasione d'un terremoto e per la salvezza della nazione, si precipitò armato a cavallo in un crepaccio, che immediatamente si richiuse (cfr. Tito Livio, *Ab urbe condita libri*, VII, 6).
30. *Che spronando... speco*: cfr. Petrarca, *Tr. Fame*, I, 70-71: «devoto, / che di sé e dell'arme empìe lo speco / in mezzo il Foro orribilmente voto». — *entro lo speco*: inversamente a quanto accade per la modifica apportata al v. 22, in questo caso, è da ritenere che il Chiabrera abbia inteso espungere dal verso la preposizione («a» in *Par*) al fine di rendere più agile il verso e, di conseguenza, di meglio delineare il discorso.
31. *Decio*: Publio Decio Mure, console; tra il 343 e il 341 a.C., quando gli auguri gli dissero che avrebbe salvato la patria sacrificando la propria vita, si fece avanti da solo contro il nemico (i Latini), lasciandosi uccidere. Così pure fece il figlio, anch'egli Publio Decio Mure, nella campagna successiva (durante la battaglia di Sestino contro i Sanniti), ripetendo il gesto del padre e assegnando il proprio nome e quello della famiglia alla storia. Cfr. Giovenale, *Sat.*, VIII, 254-258: «Plebeiae Deciorum animae, plebeia fuerunt / nomina, pro totis legionibus hi tamen et pro / omnibus auxiliis atque omni pube Latina / sufficiunt dis infernis Terraeque parenti; / pluris enim Decii quam quae servantur ab illis». Ai Deci fa cenno lo stesso Dante, *Par.*, VI, 47.
- 32-33. *e trovò... alla rupe Tarpea*: 'e diede la salvezza a Roma'.
33. *rupe Tarpea*: qui, 'Campidoglio' (per sineddoche indica l'intera città di Roma). Traduce Ovidio, *Fasti*, I, 79: «Tarpeias [...] in arces».
36. *Castra sua nobiltà*: relativamente a questa espressione C. Vannetti, *Osservazioni intorno ad Orazio*, Rovereto, Accademia Fiorentina, 1792, pp. 51-52, asserisce: «che sembra alquanto sconcia,

ma [...] in questo luogo è acuta bene, ed ha molto diverso aspetto dal morte Africani castratam esse rempublicam [Cicerone, *De Orat.*, III, 41], che tanto spiaceva a Tullio».

36-41. *Regna... pancia*: cfr., per la riflessione sulla decadenza dei costumi del proprio tempo, Petrarca, *RVF*, VII, 1-4: «La gola e 'l sonno e l'oziose piume / ànno del mondo ogni virtù sbandita, / ond'è dal corso suo quasi smarrita / nostra natura vinta dal costume». Lo stesso Alamanni, *Sat.*, V, 142-150, dopo aver passato in rassegna gli esempi di virtù più ragguardevoli, a suo parere, nel glorioso passato, sottolinea: «Hoggi non è chi 'l suo profitto espresso, / Non stimi più; che di tutti altri 'l duolo, / Che davanti è 'l piacer, l'honore a presso, / Hoggi (e cerchi chi vuol) non vive un solo, / Che più non prezzi 'n se Cesare e Silla / Che d'altri tanti l'honorato stuolo, / Quando rinascer dee breve favilla / Del primo ver' honor, che mostri aperto / Quanta da 'l ben' oprar dolcezza stilla?» e ne *La colt.*, II, 532-533: «I cibi peregrin, l'ozio, e le piume / Non turbavan la mente»; quindi Fregoso, *Pianto di Eraclito*, XI, 25-27, secondo il quale tutto nasce dalla Voluttà: «Da lei l'oziose piume e le vivande, / da lei lascivia nasce e ogni difetto / qual menan seco le divizie grande», mentre analogamente considera nel *Dial. de Fort.*, VII, 61-62: «Secondo il vulgo, nobiltà depende / da l'aver gran divizie e gran favori».

38. *basta*: alla subordinata di *Par*, introdotta da «e basti», l'autore in *Fe* preferisce l'impiego di una principale, scindendo così in due periodi una proposizione troppo farraginoso e conferendo una maggiore perentorietà a quanto detto.

39-40. *Da che... Teti*: l'immaginario di riferimento, riadattato e reso funzionale al contesto lirico, sembra essere Petrarca, *Tr. Mort.*, II, 178-180: «Vedi l'Aurora de l'aurato letto / rimemar ai mortali il giorno, e 'l sole / già fuor de l'oceano infin al petto»; cfr. inoltre Gian Giacomo Cavalli, *Ra Citara Zeneise, Za ro Ce compensava à fase gianco*, 1-4: «Za ro Ce compensava à fase gianco / E l'Arba spantegava à pinna man / Sciù l'erbetta dri scoeggi ro saffran, / E ro Caro dra Nuotte era zà stanco»; Tansillo, *Capit.*, XXI, 7: «Da che sileva il sol fin che si pone». La caratteristica raffigurazione dell'Aurora dal biondo crine è sempre in Ovidio, *Amor.*, II, 4, 43: «placuit croceis Aurora capillis»; Petrarca, *RVF*, CCXCI, 1-2: «Quand'io veggio dal ciel scender l'aurora / co la fronte di rose e co' crin d'oro». Vedi anche Chiabrera, *Scherzi*, III, 35, 1-4: «Quale infra l'aure candido, succinta / Il puro sen di ruggiadosi veli, / La bellissima Aurora indora i Cieli, / L'aurato crin su gli omeri discinta».

39. *bionda Aurora*: si veda il Chiabrera, *Inno per S. Carlo Borromeo*, 385, 69: «Compagne fresche de la bionda aurora».

40. *Finchè Febo... Teti*: cfr. Petrarca, *RVF*, L, 46: «Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde» (il soggetto del verbo 'attuffare' è ovviamente il Sole); Alamanni, *Sat.*, III, 47: «Phebo dall'Indo, e se s'attuffa 'n l'onde» e *La colt.*, VI, 363-365: «Non men ci dona il Sol non dubbj segni / Quando surge al mattin, quando s'attuffa / Tra l'onde al vespro»; Vinciguerra, *Sat.*, IV, 280-281: «Quando che in l'Oceano il gran pianeta / Declina i raggi»; Tasso, *Ger. Lib.*, VII, 28, 7-8: «ne la stagion che 'l sol par che s'immerga / ne l'ampio nido ove la notte alberga»; Galilei, *Or che tuffato il sol nell'onde Ispane*, 1-2: «Or che tuffato il sol nell'onde Ispane / Ha i fiammeggianti suoi biondi capelli». Per l'immagine si veda anche il *Sermone* I, 3-4, oltre che il Chiabrera, *La caccia dell'astore*, 370, 32-33: «Con via più breve corso il sol rinchiude / Il nostro giorno in grembo a Teti». — *tuffi*: in conformità alla variante apportata al v. 38 il poeta coniuga, in *Fe*, il verbo della subordinata. — *in grembo a Teti*: il medesimo sintagma è in Poliziano, *St.*, I, 99, 1: «Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti», per il quale la fonte è *Anthol. Pal.*, XVI, 182, 1: «ὨΝί cêōōāīTMóái iáōñ'ò dè èüēðuí» (lett. 'Uscita dal grembo della madre', con riferimento a Venere che esce dalle acque), così pure si veda il Chiabrera stesso, *Per la corte di Toscana*, [III] 319, 19: «Quando di grembo a Teti». — *Teti*: 'mare'. Si vedano i *Sermoni* XII, 9 e XVI, 82.

41. *Battere... pancia*: 'cianciare e poltrire'. Per l'espressione 'battere il becco si veda *Sermone* XIII, 33, mentre per l'espressione 'gratar la pancia' cfr. Ariosto, *Cass.*, pr., IV, 2, 179-184: «Non so io l'usanza di questi che ci reggono, che quando più soli sono e stannosi a grattar la pancia, vogliono dimostrare aver più occupazione? Fanno stare un servo alla porta, e che li giocatori, li ruffiani, li cinedi introduca, e dia alli lonesti cittadini e virtuosi uomini repulsa». — *e ben gratar la pancia*:

evidenti le motivazioni metriche che hanno guidato in *Fe* la correzione di «e ben gratarsi», che avrebbe reso il verso dodecasillabo. Diversi i criteri che guidano l'*emendatio* rispetto alla lezione di *Par*, ove si legge «e grattarsi»; evidentemente il Chiabrera ritiene di dover connotare di ulteriori significati, anche di natura fonica, il verso aggiungendo un altro elemento, «ben», alla fortissima allitterazione prodotta dal sintagma «Battere il becco».

42. *E però... d'oro!*: amara e sarcastica l'affermazione del savonese. Non per probità di costumi e riscoperta di antiche virtù ritorna il secol d'oro, ma perché tutto nell'età presente si riconduce all'oro, la qualità della persona sembra misurarsi attraverso le sue ricchezze e i suoi titoli. Cfr. a proposito Ovidio, *Ars Amat.*, II, 277-278: «Aurea sunt vere nunc saecula; plurimus auro / Venit honos, auro conciliatur amor».

43-44. *io vergo / Un domestico foglio*: «scrivo versi di bassa levatura». Per la medesima espressione si veda il *Sermone* XVI, 59 e nota. Cfr. per il senso delle parole, Soldani, *Sat.*, VI, 69-71: «Muta registro, o Musa: a te non lice / Entrare in questi fondi: il capo, e 'l mosto, / E la tua ignobiltà te lo 'nterdice». Chiaro appare il riferimento allo «stil pedestre» (Tansillo, *Capit.*, XXI, 66), caratteristico della poesia canzonatoria, che nasce dalle suggestioni offerte da una «giocosa Musa» (Tansillo, *Capit.*, XXI, 67), seppure il Chiabrera tenda a dare una sfumatura diversa e più manierata alle proprie parole. La stereotipata professione di inferiorità rispetto ai modelli precedenti, apertamente espressa ai versi successivi, si risolve in una implicita difesa della dignità del genere adottato e del valore etico e letterario di versi solo apparentemente umili.

45-50. *Ma se... ombra*: circa la rilassatezza di costumi della nobiltà e il conseguente rischio di rovesciamento degli equilibri socio-politici ad opera degli infedeli si legga il sonetto chiabreresco oggi in *Delle poesie*, I, 5, [IV] 243: «Eufrate, Gange e de l'aurora i regni / Ergono al ciel Macomettani altari; / E d'Oriente e de la Libia i mari / Chiamansi servi d'Ottomano a' legni; / Geme la Grecia e mille strazii indegni / Vien che soffrir tra Musulmani impari, / E san sfogar crudi ladroni avari / Sovra ogni nostra piaggia odi e disdegni. / Or quando l'aste su' destrier frenati / Abbasseransi? E per la fè sciorrete / Quando l'insegne, o Cristiani armati? / Allor che schiavi con sudor trarrete / Un remo? Ite, codardi, ite, mal nati! / Gittate i brandi che sì mal cingete!». Analogo è pure il tema del sonetto successivo (*Delle poesie*, I, 5, [V] 244).

45. *Ma se corressi l'altra via*: «Ma se intendessi scrivere sferzanti opere satiriche». Pare opportuno rileggere e discutere la chiosa al verso in questione operata dal Mannucci, *La lirica di Gabriello Chiabrera. Storia e caratteri*, cit., p. 200, secondo cui: «evidentemente "l'altra via" è quella della poesia lirica; e per entrambe le vie s'era proposti modi fissi, imprescindibili». L'altra via, rispetto a quella seguita dal venosino, abbracciata dal Chiabrera, sarebbe pertanto quella della poesia d'intonazione epico-lirica; dunque sembrerebbe, da quanto scrive il critico, che l'autore volesse rimarcare la superiore alterità della propria produzione sermonica rispetto a quella dei suoi predecessori, macchiatasi, seguendo una simile posizione, di uno stile inadatto all'altezza dei contenuti espressi. Pare piuttosto che la presente voglia essere una dichiarazione di modestia nei confronti dei predecessori e del maestro verso cui guarda il ligure, ovviamente topica, quanto più volta a una parziale e del tutto fittizia presa di distanza da un genere letterario rischioso e compromettente, soprattutto all'interno di un contesto storico-sociale fatto di lezi e adulazione; non a caso, egli rileva lo spessore dei testi e l'influenza esercitata sui grandi da parte del latino Orazio, ponendosi quasi per antifrasi a ideale continuatore della sua opera. Cfr. Giovenale, *Sat.*, I, 51: «Haec ego non credam Venusina digna lucerna?» e Tansillo, *Cap.*, XXI, 46-54. È evidente, relativamente alla soppressione del pronome personale «io» di *Par*, che in *Fe* il ligure ne voglia evitare la ripetizione (al v. 46 si legge infatti: «io chiamerei gli scettri»). — *altra via*: cfr. Dante, *Purg.*, II, 65: «per altra via, che fu sì aspra e forte».

46. *Quel da Venosa*: Orazio. Cfr. Paterno, *Sat.*, III, 3, 72: «quel da Venosa». L'inserzione della preposizione «da» (che introduce un complemento di luogo e cita, come osservato, la satira del Paterno) in *Fe*, è soppressa in *Bel*, ove, analogamente a quanto succedeva in *Par*, è utilizzata la

preposizione «di»; il fine è, verosimilmente, quello di tradurre, nella maniera più fedele possibile, il testo oraziano.

46-47. *gli scettri... le corone*: per il connubio tra i due simboli del potere, cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, V, 16, 3: «e le tante corone e' scettri regi».

48-49. *Chi... Chi*: per il susseguirsi anaforico del pronome indefinito 'Chi' cfr. Fregoso, *Riso de Democrito*, I, 10-11; Tasso, *Ger. Lib.*, XIII, 77, 5-8.

49-50. *Chi... ombra?*: domanda retorica e d'intonazione ironico-moraleggiante, chiara rampogna della neghittosità e infingardaggine degli eserciti crociati contemporanei, disposti a lasciare incustodito agli infedeli il sacro sepolcro di Cristo. Cfr. a proposito Petrarca, *Tr. Fame*, II, 142-144: «Gite superbi, o miseri cristiani, / consumando l'un l'altro, e non vi caglia / che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani!». Per i versi in questione e per il senso dell'intero componimento, pare che bene si attagli al Chiabrera ciò che il Corradini, *Affari, politica ed arti a Genova tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 12-13, scrive sul Cebà: «Del pensiero di Paolo Foglietta Cebà fa propria anche la condanna dell'eccessivo affarismo dei concittadini e del lusso smodato che ne rappresenta la diretta conseguenza, e la nostalgia per un'epoca dai contorni più mitici che realistici, in cui i genovesi erano liberi, modesti ed eroici, vale a dire efficienti sul piano militare». Analoga l'immagine in Chiabrera, *La caccia delle fere*, 458, 474-475: «E sotto il grave arnese i membri stanchi / Posare a l'ombra del Carmelo e còrre».

50. *gran Sionè*: si veda il *Sermone* IV, 48 e nota. — *Carmelo*: monte Carmelo, in Palestina.

AL S.^R VINCENZO VERZELLINO

Nobile savonese (Savona, 1571-1638), scrive di lui il Soprani: «fece sempre gran conto dell'antiche historie della sua patria; perlochè havendo in progresso di tempo raccolte molte notizie concernenti all'istesse, ne formò un curioso volumetto». Redasse, infatti, lasciandolo incompiuto, il tomo *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della Città di Savona*, edito postumo nel 1885 a cura del canonico Andrea Astengo; in esso è contenuta una attenta relazione dei fatti e dei personaggi più in vista della Savona primo-seicentesca. L'opera costituisce a tutt'oggi uno dei più preziosi documenti per chi voglia conoscere le vicende della comunità savonese del periodo barocco; in essa, alle pp. 290-297, è posta anche la biografia e l'elogio del savonese. Il Verzellino figura inoltre come uno degli interlocutori del *Forzano*, quinto fra i *Dialoghi dell'arte poetica* del Chiabrera. Su di lui si vedano: M. Giustiniani, *Gli scrittori liguri*, parte I, cit., p. 413; R. Soprani, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della marittima*, cit., p. 176; A. Oldoini, *Athenaeum ligusticum*, cit., pp. 372-373.

Per il presente sermone si ritiene possa essere attendibile come data di composizione quella dell'anno 1631, in base a quanto è riportato ai vv. 1-2 e più accuratamente nelle relative note di commento.

In spalmata galera io me ne giva,
 Vincenzo, a mezo april verso Livorno.
 Ne la poppa sede a gente diversa;
 Ma duo Romani facean gran' contrasti
 Sopra le cose da pregiarsi in terra 5
 Fra popoli formati da Giapeto.
 Dicea Gualtier: "Posso portare in petto
 La croce bianca e la vermiglia; provi
 Col suo tesor Gisgon di gire a Malta,
 Nato di terra come un fungo" 10
 Le tempie Iroldo indi soggiunse: "Illustre
 Sarò, se dotto spenditor, se coco,
 E se dotto ruffian non mi vien meno;
 O tordi, o bacelloni, argento et oro
 Oro et argento fanno l'homo altiero. 15
 Sorga del re lo sdegno, e caschi un grande
 De la gran Spagna, e dipelato vada;
 Poi trovi un ganapan che pur gli dica

Fe, 152–155; *Bel*, 70–73; *Par*, 40–42; *Vannetti*, 73–75

1. In spalmata] Su spalmata *Par*, *Vannetti*

4. contrasti] contrasto *Bel*, *Par*, *Vannetti*

8. La croce bianca e la vermiglia] Le croci bianche e le vermiglie *Par*, *Vannetti*

10. Nato di terra come un fungo] Nato di terra come un fungo *Bel*; Nato l'altrhier sì come un fungo *Par*; Nato l'altrier sì come un fungo *Vannetti*

11. soggiunse] soggiunse *Par*

13. non mi vien meno] non m'abbandona *Par*, *Vannetti*

15. l'homo] l'uomo *Vannetti*

- Vuestra mercè -". Così diceva Iroldo.
- Quivi mi venne in cor che quel gran Tanti, 20
 Dopo date le leggi a tante genti,
 Fu rimandato a pasturar sua greggia;
 Alhor ciascuno si guatava in viso,
 E dicea: "Qual misfatto? Ha per ventura
 Costui manifestati i gran' secreti? 25
 O falsamente impressi i gran' sigilli
 Come mazocchio?", No, sua colpa è scura;
 Ma dal terreno Giove egli è percosso
 Con la folgore acuta. Ei n'era degno:
 Havea fumo più ch'Etna; un pentolino 30
 Già lo sfamava in dì di Pasqua, et hora
 Al bricone putivano i fagiani.
 Posso memoria far del gran Pasquale,
 Custode dei tesor? Costui, bramoso
 Pur d'avanzarsi e di vestirsi d'ostro, 35
 S'avenne in un cortese manigoldo,
 Che 'l nudo tergo gli coperse a rosso
 Porpora d'una scopa. È fragil vetro
 Ove s'appoggia la grandezza humana.
 Vendo io menzogne? S'io le vendo, dica, 40
 Dica la veritate il Dragoniero;
 Non portava costui fronte rugosa,
 Ciglio aggrottato? Non vibrava guardi
 Torbidi di venen qual basilisco?
 Vedeasi passeggiare intra due fila 45
 Di trenta alabardieri, e col semblante
 Sentir facea ribrezzo a mezo mondo;
 Ma tanta tracotanza e tanto orgoglio,
 Qual fine hebbe egli? Un colpo di manaia
 Troncògli il collo, et insegnò sì come 50
 Apprende senno in sul morir chi vive
 Senza cervello. Hor se quaggiù ricchezza
18. ganapan] ganapan *Fe*
 20. Quivi] Qui[^]vi[^] *Bel*
 20. Tanti] a seguire <Dopo date le lgg> *Bel*
 21. Dopo date le leggi] Dopo che diede legge *Par, Vannetti*
 21. tante genti] tanta gente *Bel*
 25. i gran secreti] <i gran> *i gran* secreti *Bel*
 27. Come mazocchio?] Come fe' Glauco? *Par, Vannetti*
 31. in dì] il dì *Vannetti*
 35. e di vestirsi d'ostro] e d'addobbarsi d'ostro *Par, Vannetti*
 40. Vendo io menzogne? S'io le vendo, dica] Canto io menzogne? Hor s'io le canto, dica *Par, Vannetti*
 43. Ciglio aggrottato] Ciglia aggrottate *Bel*
 43. vibrava guardi] vibrava i guardi *Par, Vannetti*
 47. a mezo mondo] a tutto 'l mondo *Par, Vannetti*
 49. manaia] a seguire <Troncogli il collo, hor se quaggiù ricchezza> *Bel; manara Par, Vannetti*

E nobiltà non son veraci scorte
 Da condur l'homo a la magion felice,
 Che rimane a seguir, salvo virtute? 55
 Virtute, amabilissima donzella,
 Che per forza o per froda altrui non rubba;
 Che di laïdo amor non si riscalda;
 Disposta a disprezzar l'arco di morte;
 E cerviera così, che non s'abbaglia 60
 Per folta nebbia che le vegna incontro.

53. veraci] leali *Par, Vannetti*

54. Da condur l'homo a la magion felice,] Di condur l'uomo alla stagion felice *Par, Vannetti*

57. Che per forza o per froda altrui] Che per froda, o per forza altrui *Par, Vannetti*

59. disprezzar] <seguitar> *disprezzar* *Bel*

61. incontro] incontra *Par, Vannetti*

1-3. *In spalmata... diversa*: segnala il Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 258 nota 1, che il sermone si apre: «con un evidente calco oraziano del *topos* del viaggio». L'*emendatio* di *Fe* rispetto a *Par* è forse da attribuire alla volontà di rendere più aderente alla realtà l'immagine fornita, oltre che di sopprimere l'allitterazione in –s– all'inizio del componimento.

1. *spalmata*: part. pass. di *spalmare*, 'incatramata', si diceva di cosa (oggetto, recipiente, imbarcazione, solitamente in vista della partenza) coperta in modo uniforme di una materia untuosa, viscosa, pastosa e tenace per lo più al fine di rivestire o proteggere. L'aggettivo è utilizzato anche da Petrarca, *RVF*, CCCXII, 1-2: «Né per sereno ciel ir vaghe stelle, / né per tranquillo mar legni spalmati»; Bembo, *Rime*, XXXII, 1-4: «Quando il ciel nube non have / e l'aura in poppa con soave forza / spira, senza alternar di poggia e d'orza / tutta lieta sen va spalmata nave»; Marino, *L'Adone*, X, 102: «Alcun di lor, quasi spalmato legno, / vola a vele per l'aure e scorre a nuoto». Si veda anche il poemetto chiabreresco *Il presagio dei giorni*, 355, 194: «E possono carcar legni spalmati».

2. *a mezzo april verso Livorno*: il porto di Livorno era per il Chiabrera un punto di transito, uno scalo nel corso dei suoi viaggi verso o di ritorno da Firenze, o piuttosto verso o da Roma (questo perché la galera costituiva il mezzo di trasporto prediletto tra gli altri, in quanto più rapido e pratico, come riferisce l'autore in una lettera del 1618 a Bernardo Castello, oggi in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 266, ove si legge: «Io sono sul partire alla volta di Firenze, e se occasione meravigliosa di galere non mi portasse a Livorno a diritto cammino, io spero toccar di Genova, e così vedere V.S.»). Ciò non toglie che lo spostamento cui qui si accenna potrebbe essere effettivamente volto a una sosta più o meno lunga nella cittadina toscana; tuttavia nell'epistolario chiabreresco non è riportato nessun episodio che attesti o quantomeno alluda alla presenza del poeta in questa sede. Se, in merito a quanto emerge dal carteggio, l'unica sosta che il ligure effettua a Roma, negli anni di elaborazione dei *Sermoni*, risale ai primi mesi del 1624, per ciò che riguarda le visite a Firenze sappiamo che nel 1628 egli è lì per curare l'edizione *Delle poesie di Gabriello Chiabrera* (Firenze, Zanobi Pignoni, 1627-1628, 3 voll.), sebbene la lett. 389 a Giovambattista Doni (datata in calce «Di Savona li venti aprile») in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 305 testimoni chiaramente, che per la metà d'aprile di quell'anno egli era già tornato dal capoluogo toscano. Ancora, nel 1631, il nostro manifesta in più occasioni la volontà di recarsi nella città del giglio proprio durante il periodo primaverile (scrive infatti nella lett. 417 di settembre-ottobre, ibid., p. 325: «Se poi la sanità me ne darà licenza a' buoni tempi farò un salto fino a Firenze ove molte cagioni e di molte cose mi chiamano; ma se altro non odo io stimo, che il verno io lo farò in paese», riconfermando nella lett. 418 del 6 novembre a Pier Giuseppe Giustiniani, ibid., p. 326: «Io veramente sono vinto dalle noie. Aspetto in breve non so che di Roma per porre ordine a gli affari domestici di casa e di villa, et poi volentieri verrò, e starò forse tanto, che con la stagione giovanile dell'anno io possa giungere a Firenze, là dove io ho bisogno di farmi vedere, se debbo senza martello partirmi di questo mondo»), e tuttavia, data la mancanza di missive nel periodo compreso tra la già citata epistola del novembre del 1631 e la prima del febbraio 1632, siamo privi di prove certe della sua partenza. Nel dover ipotizzare un intervallo di tempo entro cui inscrivere la stesura del sermone, propenderei comunque per gli anni che vanno tra il '28 e il '31 (anni in cui il Chiabrera più volte torna, nei suoi scritti satirici, sul tema affrontato nel componimento in oggetto), prediligendo quest'ultima data per le circostanze storico-biografiche suddette.

3. *sede a gente diversa*: la rappresentazione fornita rievoca Dante, *Inf.*, XVII, 45: «andai, dove sede a gente mesta».

4. *contrast*: ritengo che la *lectio* «contrasto» di *Par* e *Bel* possa essere ricondotta, analogamente a quanto accade per la variante del v. 3 del *Sermone* XXV, a un errore di lettura dell'archetipo, dovuto alla difficile interpretazione delle –o– conclusive di parola, spesso non chiuse dall'autore. Se così non fosse (c'è però seriamente da dubitare), allora è da pensare che il poeta, più volte interrogatosi sulla scelta da compiere, abbia stabilito di alzare i toni della discussione, conferendole un carattere di maggiore letterarietà.

5. *pregiarsi*: 'apprezzarsi'.
6. *Giapeto*: titano, figlio di Urano (il Cielo) e di Gea (la Terra) e fratello maggiore di Crono. Esiodo, nella *Teogonia*, lo porta come sposo di Climene, figlia di Oceano e Teti, e padre di Atlante, Menezio, Prometeo ed Epimeteo. Da lui, attraverso Prometeo, discenderebbe perciò Deucalione, padre della stirpe umana dopo il diluvio universale.
7. *Gualtier*: emblema dell'uomo di nobile schiatta.
8. *La croce bianca e la vermiglia*: insegne dei cavalieri di Malta e di Santo Stefano. Si veda a proposito il *Sermone* IX, 5 e nota. Non è improbabile che il savonese abbia inteso riutilizzare la forma singolare, in luogo del plurale di *Par*, per meglio definire la categoria di riferimento e adattare la rappresentazione del personaggio, nei suoi molteplici connotati, alla scena imbastita.
9. *Gisgon*: figurazione dell'umile, figlio di contadini («Nato di terra come un fungo»). — *Malta*: sede del glorioso ordine religioso e militare, ove il popolano non ha accesso.
10. *Nato... fungo*: cfr. Fregoso, *Pianto di Eraclito*, XV, 51: «ma nato son di terra» e *Silve*, V, 3, 14: «che sia da terra come fungo uscito»; Buonarroti il Giovane, *Sat.*, VIII, 190: «fatto l'uom di terra». Chiara la natura della correzione della versione di *Par*: il Chiabrera sembra infatti propendere per un più netto richiamo alla fonte citata.
11. *Iroldo*: incarnazione del moralista, dello stimolatore di coscienze. Iroldo è anche il nome di uno dei personaggi che appaiono nell'*Orlando furioso*.
12. *dotto spenditor*: si veda *Sermone* XV, 50 e nota. Per l'utilizzo del sostantivo cfr. Ariosto, *Sat.*, I, 73: «S'io dirò: - Spenditor, questo mi piglia».
13. *non mi vien meno*: è possibile che il ligure abbia optato per la presente lezione, sostituendo il «non m'abbandona» di *Par*, per favorire la disposizione incrociata delle assonanze in fin di verso di *coco-oro* (vv. 12 e 14) e *meno-altiero* (vv. 13 e 15).
14. *O tordi, o bacelloni*: 'o sciocchi, o buoni a nulla'. — *bacelloni*: toscanismo, vale 'sciocchi, inetti, grulli'.
- 14-15. *O tordi... altiero*: l'atteggiamento assunto nei confronti della vita e della realtà materiale su cui essa si fonda, da parte di uno dei due personaggi protagonisti della satira chiabrerisca sembra essere lo stesso seguito da Seneca nel *De vita beata*, XXV, 1, dove l'autore dice: «Pone in opulentissima me domo, pone <ubi> aurum argentumque in promiscuo usu sit: non suspiciam me obi sta quae, etiam si apud me, extra me tamen sunt». Così pure Giovenale, *Sat.*, XII, 48-51, rampogna i suoi contemporanei disposti a venir meno a se stessi pur di soddisfare la propria cupidigia: «Sed quis nunc alius qua mundi parte, quis audet / argento praeferre caput rebusque salutem? / Non propter vitam faciunt patrimonia quidam, / sed vitio caeci propter patrimonia vivunt». — *argento et oro / Oro et argento*: chiasmo, con anadiplosi e consonanza tra i due versi «oro / altiero».
15. *Oro et argento*: ugualmente in apertura di verso Dante, *Purg.*, VII, 73: «Oro e argento fine, cocco e biacca». Si legga poi l'interrogativa retorica del Chiabrera nelle *Ballatelle*, [VIII] 423, 4-5, all'interno della quale si giunge alla stessa conclusione cui il ligure perviene in questo sermone: «E come? Oro et argento / E null'altro qua giù pò far contento?». — *altiero*: 'superbo'.
- 16-19. *Sorga... mercè*: 'Si levi alta la condanna del re e si rovescino le sorti di un uomo illustre dotato di grandi risorse finanziarie, le cui ricchezze finiscano dissipate: così si vedrà se avrà più modo di trovare un "mangiapane" che gli si rivolga chiamandolo -Vossignoria-'. È ipotizzabile che il Chiabrera faccia riferimento agli stereotipati signorotti spagnoli trapiantati in Italia, dediti essenzialmente a sperperare i propri averi; si ricordi infatti che allora la Spagna era una delle due più grandi potenze europee e che vantava numerosi possedimenti (e dunque presenze) in Italia.
17. *dipelato*: ant., sta letteralmente 'scorticato' e dunque per est. 'povero in canna'.
18. *ganapan*: chiosa il Vannetti, *Postille a' Sermoni di Gabriello Chiabrera*, in *Sermoni di Gabriello Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo aggiunte le osservazioni di Clementino Vannetti ed altre*, cit., p. 112: «facchino, uomo che si guadagna il pane con opere servili». Dallo spagn. *ganapàn* (nel 1454), comp. da *ganar* 'guadagnare' e *pan* 'pane'; cfr. fr. *gagne-*

pain (nel sec. XIII, col significato di ‘guanto di ferro’ per i tornei; nel sec. XVII ‘mezzo di sostentamento’), inv. e ant., ‘uomo di fatica, poveraccio, miserabile’.

19. *Vuestra mercè*: ibid., «voc. Spagnuolo, - *Vuestra Merced*, gentilezza Spagnuola; come in Italia *Vossignoria*». Il Chiabrera dunque vuole alludere alla moda, invalsa a cavallo fra Cinque e Seicento, di dotarsi di servitù spagnola; il valletto potrebbe essere un madrelingua iberico che, come il cameriere del prelado di Ariosto, *Sat.*, II, 82-83, cerca di parlare in italiano. Segre nel suo commento (L. Ariosto, *Satire*, Torino, Einaudi, 1987, p. 80, nota 30) fa notare in proposito che: «tra le molte formule di cortesia spagnole adottate nel Cinquecento, l’abuso dell’espressione “Vostra Signoria” (già usata da tempo, con esempi di Dante da Maiano, del Cavalcanti, di Francesco da Barberino, del Boccaccio) suscitò le proteste, oltre che dell’Ariosto, del Muzio, di Annibal Caro, del Dolce, e soprattutto del Tolomei; ma invano, cfr. *Cass.*, vr., 540». Lo stesso savonese, quindi, mostra di inserirsi nel solco di coloro che sprezzano e deridono tale tipo di abitudini. Si consideri peraltro che l’adozione di idiomi stranieri, l’esibizione di una disposizione poliglotta, oltre che l’utilizzo di espressioni gergali, spesso tanto colorite quanto insensate afferisce pienamente alla tradizione formale satirica che trae origine e forza dai moduli linguistici del teatro medievale e, per trasformazione, dalla letteratura popolare carnevalesca rinascimentale. La parodia dell’idioletto, nel caso specifico, diviene inoltre aperta irrisione della *auctoritas* e inviolabilità che esso assume nel contesto storico-sociale di riferimento.

20-22. *Qui mi venne... greggia*: significativo il richiamo alla riflessione di Tibullo, *Eleg.*, III, 3, 21-22: «Non opibus mentes hominum curaeque levantur, / nam Fortuna sua tempora lege regit».

20. *Tanti*: l’autore mostra di avanzare precise insinuazioni nei confronti di un contemporaneo; l’allusione in questo caso, considerato che si parla di un «gran Tanti», dovrebbe essere piuttosto scoperta. Ciononostante risulta veramente arduo risalire all’identità del personaggio. Dunque in questo componimento, più ancora di quanto non accada negli altri, l’obiettivo spiegato è quello di non colpire il singolo, ma il vizio, il peccato di cui ci si è macchiati; lo si evince anche dalla sostituzione operata al v. 27 del nome proprio adoperato in *Par.* Non è dato sapere perché il savonese scelga il titolo «Tanti», forse soltanto per adempiere a un piano compositivo che prevede la realizzazione di quel reticolo fonico-simbolico di seguito commentato; o piuttosto ha una qualche liceità la preferenza accordata, nell’edizione del Donnini, alla lezione riportante il sostantivo «Fante» (sebbene mi sembri, per quanto possa essere difficile la lettura dei rispettivi manoscritti, che nessuno dei tre riproduca tale versione). Verosimilmente le suggestioni da cui sembra aver tratto spunto il savonese per la stesura del brano sono da ricercare in ambito mitologico. Il Chiabrera potrebbe allora aver riutilizzato la leggenda secondo cui, per ben due volte, il dio Apollo fu punito da Zeus e dovette sottomettersi come schiavo al servizio dei mortali per stendere il brano relativo a questo immaginario «gran Tanti». La seconda prova cui Febo dovette assoggettarsi fu causata infatti dalla vendetta compiuta sui ciclopi, artigiani dei fulmini che il padre Zeus aveva utilizzato per uccidere Asclepio, impunemente abilitato a resuscitare i morti, e consistette proprio nel sottostare alle dipendenze del re Admeto di Tessaglia in qualità di bovaro. Nel corso dell’anno, grazie al suo operato, tutte le vacche presero a partorire due vitelli contemporaneamente, cosa che portò ad una enorme prosperità la casa regnante. Si rilevi il chiasmo dei vocaboli allitteranti ai vv. 20 e 21 «gran Tanti... tante genti», oltre che la consonanza fra «Tanti» e «genti».

21. *Dopo date*: pare verosimile che il Chiabrera, inserendo il participio passato al posto del passato remoto di *Par.*, abbia voluto utilizzare la forma implicita al fine di rendere più scorrevole il periodo e per far sì che fosse più immediatamente percepibile l’allitterazione in -d- a inizio verso. — *tante genti*: forse dovuta a un desiderio di modernizzazione del sintagma la modifica in «tanta gente» di *Bel.*

22. *a pasturar sua greggia*: si veda il Chiabrera, *Canzonette varie*, [V] 193, 1-2: «Quando Febo al Re Fezeo / Pasturò gregge lanose». — *pasturar*: denom. da *pastura*, ‘portare al pascolo’. Cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, VII, 12, 1-3: «Tempo già fu, quanto più l’uomo vaneggia / ne l’età prima, ch’ebbi altro desio / e

disdegnai di pasturar la greggia»; Marino, *L'Adone*, II, 68: «Stassene in Ida a le fresch'ombre estive / Paride assiso a pasturar le gregge».

24. *Qual misfatto?*: 'Di quale grave colpa si è macchiato?'

24-25. *Ha per ventura... secreti*: cfr. Tibullo, *Eleg.*, III, 5, 7-8: «Non ego temptavi nulli temeranda virorum / audax laudandae sacra docere deae».

26-27. *O falsamente... mazocchio?*: 'O piuttosto ha apposto falsi sigilli su importanti documenti come se fosse un vero magistrato?'. — *mazocchio*: dimin. di *mazzo*, col suff. *-occhio*, ant. e letter., per estens. dal copricapo medievale e rinascimentale, talvolta adorno di corona incastonata di gemme preziose portata per lo più in segno di dignità da persona investita di alte cariche, 'magistrato', con particolare riferimento, a Firenze, al gonfaloniere di giustizia e al capitano d'armata. Cfr. Pulci, *Lettere*, p. 83: «Faresti bene alla tornata mia serbarmi quello mazzocchio e cacciarmelo infino al naso, perché il mio padre l'esercitò venti volte e fu nel 39 podestà di Colle di Valdesa»; Varchi, *Storia Fiorentina*, in *Opere*, I, p. 432: «Si vincevano e imborsavano tutti i magistrati e tutti poi a' loro tempi si cavavano nelle borse ordinarie, le quali furono qualche volta settanta, perché nel mazzocchio solo, ch'era il settimo partito, n'erano sedici, e negli uffici appiccicati al Priorato, ch'era l'ultimo partito, sei». — *scura*: 'sconosciuta, ignota, oscura'.

27. *come mazocchio*: la soppressione del riferimento posto in *Par*, «come fe' Glauco», ove si menziona un personaggio mitologico (probabilmente quel Glauco, figlio del troiano Antenore e di Teano, che aiutò Paride a rapire Elena, dunque a ordire un tranello per raggiungere i propri fini), sembra essere guidata, anzitutto, dalla volontà di eliminare qualsivoglia cenno alla biografia, sia essa relativa a figure mitologiche o realmente esistite (ed esistenti), laddove il poeta ambisce a conferire una maggiore oscurità al testo, causando pertanto una oggettiva difficoltà interpretativa al lettore. Quindi, pare che, in luogo dell'allusione rimossa, il Chiabrera voglia porre un richiamo, se possibile, più puntuale allo sfondo offerto, inserendo un termine che definisce pienamente la bistrattata identità (esemplificativa di una posizione di grande impegno morale all'interno della società), falsamente assunta dall'ignobile contraffattore.

28. *dal terreno Giove*: 'dal monarca'. Per la perifrasi ivi adoperata e le ascendenze letterarie del passo di cui il sintagma fa parte si veda la nota di commento al v. 20.

29-30. *Ei n'era... ch'Etna*: l'attacco è sferrato ai danni di chi ambisce alla riconoscibilità presso gli altri e a esercitare il potere, senza però conoscere e praticare la virtù; cfr. a proposito Persio, *Sat.*, III, 27-38: «an deceat pulmonem rumpere ventis, / stemmate quod Tusco ramum millesime ducis / censoremve tuum quod equo trabeate salutas? / ad populum phaleras. Ego te intus et in cute novi: / non pudet ad morem discincti vivere Nattae; / sed stupet hic vitio et fibris increvit opimum / pingue, caret culpa, nescit quid perdat et alto / demersus summa rursus non bullit in unda. / magne pater divum, saevos punire tyrannos / haut alia ratione velis, cum dira libido / moverit ingenium ferventi tincta veneno: / virtutem videant intabescantque relicta». Sembra possedere alcuni tratti caratteristici dei personaggi presentati nella carrellata fatta dal ligure anche il Rinieri di Ariosto, *Sat.*, IV, 64-93.

30. *Havea fumo più ch'Etna*: 'Era borioso' (similitudine). Cfr. per l'espressione Vinciguerra, *Sat.*, I, 23: «Pieno di sogni, d'ombra, e pien di fumi»; Bentivoglio, *Del formaggio*, 151: «Ma hoggi l'ambition' e 'l fumo vano».

31. *in di di Pasqua*: vale a dire 'l'altro ieri, pochi giorni fa', giacché la discussione fra i due uomini è fatta risalire all'aprile precedente.

32. *bricone*: di etimo incerto: sono attestate forme antiche e dialettali come *bricco* 'furfante', *sbricco* 'masnadiere, malandrino'; venez. *sbrico* 'ardito', che sono da collegare con il fr. ant. *bric* 'stolto' (e nei *Proverbia*, del sec. XIII, *bricone* 'pazzo, sciocco'), sta per 'furfante, birbante, persona malvagia e prepotente che agisce con furberia e protervia, non rifuggendo da azioni disoneste e temerarie pur di trarne il proprio utile' (GDLI). Per il termine cfr. Pulci, *Morg.*, XIV, 9, 3-4: «fornicatore, uom pien d'ogni malizia, / ruffian, briccone e sacrilego e becco»; quindi il Boiardo, *Orl. Inn.*, I, 3, 1, 2-4: «Sì come Astolfo al Saracin per scherno / Dicea: - Briccone, non te vantarei, / Se forse non te vanti».

— *putivano*: o *pudire*, dal lat. *putēre*, coradiale di *pus*, con metaplasmo; la var. (con lenizione) è di area sett. Il verbo è in questa sede utilizzato per ‘venivano a noia, spiacevano, riuscivano sgradevoli’.

33-34. *Pasquale / Custode dei tesori*: anche in questo caso i richiami a eventuali vicende storico-biografiche parallele alla vita del poeta sono di difficile decifrazione. Certamente fittizio il nome «Pasquale», scelto forse per la figura etimologica con «Pasqua» del v. 31.

35. *Pur d'avanzarsi*: ‘solo di farsi avanti, di far carriera’. — *e di vestirsi*: credo che la scelta di rimpiazzare il «d'addobbarsi» di *Par*, con la lezione presente in *Fe*, sia dovuta al bisogno di adottare un verbo che riportasse un po' di sobrietà all'interno di una narrazione bozzettistica già particolarmente barocca.

36. *S'avenne in un cortese manigoldo*: ‘S'imbattè in un garbato giustiziere’.

37-38. *Che l... scopa*: ‘che gli fece la schiena rossa a furia di bastonate’.

38-39. *È fragil... humana*: la massima richiama alla memoria un altro aforisma presente nel capitolo del Machiavelli a Giovan Battista Soderini, *Di Fortuna*, 121-123, secondo cui: «Non è nel mondo cosa alcuna eterna; / Fortuna vuol così, che se n'abbella / acciò che 'l suo poter più si discerna». Cfr. Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Cap.*, XXX, 79-80: «O gloria humana come sei sul vetro / fundata». Ancora il Chiabrera negli *Epitaffi*, [VII] 586, 15-16: «e ne la mente serba / Come l'umana vita è fragil cosa».

38-52. *È fragil... cervello*: cfr. Giovenale, *Sat.* VIII, 71-78: «Haec satis ad iuvenem quem nobis fama superbum / tradit et inflatum plenumque Nerone propinquo; / rarus enim ferme sensus communis in illa / fortuna. Sed te censeri laude tuorum, / Pontice, noluerim sic ut nihil ipse futurae / laudis agas. Miserum est aliorum incumbere famae, / ne conlapsa ruant subductis tecta columnis. / Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos». Sui rivolgimenti di fortuna si veda anche l'esempio riportato da Seneca nel *De vita beata*, XXV, 4: «Hoc tibi ille Socrates dicet: “fac me victorem universarum gentium, delicatus ille Liberi currus triumphantem usque ad Thebas a solis ortu vehat, iura reges †penatium† petant; me hominem esse maxime cogitabo, cum deus undique consalutabor. Huic tam sublimi fastigio coniunge protinus praecipitem mutationem; in alienum inponar fericulum exornaturus victoris superbi ac feri pompam: non humilior sub alieno curru agar quam in meo steteram»; la saggezza dell'uomo sta nel saper accogliere a fronte alta e onorevolmente i casi della fortuna, siano essi buoni o cattivi.

38. *fragil vetro*: cfr. Correggio, *Rime*, CCCLXXVIII, 63: «non sono diamante ma fragil vetro»; Giudotto di Pristinari da Bergamo in Visconti, *Rime*, *Al Magnifico miser Gasparro*, 12: «e non di fragil vetro»; Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Cap.*, XIII, 88, anch'esso in clausola al verso: «in fragil vetro»; Guarini, *Past. Fido*, III, 2241-2242: «Ma, se le mie speranze oggi non sono, / com'è l'usato lor, di fragil vetro».

40. *Vendo io menzogne?*: per l'espressione cfr. Petrarca, *RVF*, CCCLX, 81: «da vender parolette, anzi menzogne». La citazione letterale del sintagma petrarchesco giustifica, probabilmente, la variante del verso, apportata rispetto a *Par*.

41-47. *Dica la verità... mondo*: la gustosa macchietta ritratta in questi versi richiama alla memoria il pretore raffigurato da Giovenale, *Sat.*, X, 36-46: «quid si vidisset praetorem curribus altis / extantem et medii sublimem pulvere circi / in tunica Iovis et pictae Sarrana ferentem / ex umeris aulaea togae magnaеque coronae / tantum orbem, quanto cervix non sufficit ulla? / Quippe tenet sudans hanc publicus et, sibi consul / ne placeat, curru servus portatur eodem. / Da nunc et volucrem, sceptro quae surgit eburno, / illinc cornicines, hinc praecedentia longi / agminis officia et niveos ad frena Quirites, / defossa in loculos quos sportula fecit amicos» o ancora il falsario arricchito di I, 64-68, «cum iam sexta cervice feratur / hinc atque inde patens ac nuda paene cathedra / et multum referens de Maecenate supino / signator falsi, qui se lautum atque beatum / exiguis tabulis et gemma fecerit uda?». Per l'immagine cfr. anche Ariosto, *Sat.*, II, 160-162: «Felicidade istima alcun, che cento / persone te accompagnino a palazzo / e che stia il volgo a riguardarte intento» e Fregoso, *Riso de Democrito*, XI, 58-75: «E come credi alor ch'io rida, quando / il vedo circondar da la milizia / de' suoi soldati come un uom nefando, / che par voglian menarlo a la iustizia, / tanti ne ha intorno? E

lui superbo e altiero, / gonfio non di saper, ma de stultizia, / sta, per farse onorar, con viso austero, / e forse teme più quel c'ha più presso, / ben che nel volto voglia parer fero, / a pena che se fidi de se stesso, / sì ch'io credo che un uom d'un umil stato / fra sé medesimo se desideri spesso. / De tanti adulator c'ha sempre a lato, / forse più parte lo vorria vedere / destrutto e in mille pezzi lacerato. / Or pensa, figliol mio, che gran piacere / e qual vita quieta aver può questo, / temendo morte fin sopra il tagliere».

41. *il Dragoniero*: deriv. da *dragone* come 'insegna'; cfr. fr. *dragonnier* (sec. XIII), stor., è l'alfiere della coorte romana, il dragonario. Cfr. Giamboni, *Volgarizzamento di Vegezio Flavio*, p. 27: «I dragonieri, o quegli che portano le 'nsegne con la mano manca governino, le loro capite e petti è manifesto ch'abbiano scoperti?».

42-43. *Non portava... aggrottato*: cfr., nonostante sia riferito a uno stato d'animo differente, Ovidio, *Amor.*, II, 2, 33: «Cum bene vir trait vultum rugasque coegit»; quindi Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Cap.*, XXXIII, 151-153: «Se sol sa per ventura un bon latino / ogni huom strengie la boca, alze le ciglia / facendo segno come è un huom divino».

42. *fronte rugosa*: la medesima aggettivazione è in Chiabrera, *Poesie eroiche di Carlo Gioseppe Orrigone*, 503, 53: «Si rugosa la fronte, irti i capegli?».

43. *ciglio aggrottato*: la decisione di porre, in *Bel*, il plurale del sostantivo e dell'aggettivo correlato, è probabilmente dovuta alla necessità di abbassare il tono della conversazione, accostandosi, peraltro, con maggiore precisione, alle suggestioni offerte dai modelli su elencati. — *vibrava guardi*: superfluo (oltre che rallentante il ritmo del verso), l'articolo determinativo di *Par* viene prontamente cancellato in *Fe*.

43-44. *Non vibrava... vener*: cfr. Soldani, *Sat.*, III, 122-123: «Venen vibra, e 'l piccino occhio straluzza / Il Contrin, ch'ad un serpe s'assomiglia».

44. *basilisco*: lat. *basiliscus*, dal gr. βασιλίσχος, dimin. di βασιλεύς, 'piccolo re, reuccio' (che i Latini tradussero con *regūlus*): era un rettile leggendario immaginato con una cresta a guisa di corona o diadema: secondo le credenze medievali uccideva con lo sguardo o con il fiato pestilenziale e infuocato. Cfr. Petrarca, *Extr.*, VII, 5: «Ma questo è un basilisco che diserra / gli occhi feroci a porger morte e pena»; De' Medici, *Canz.*, LIII, 7-8: «mio basilisco di pietate adorno / Mostrommi»; Boiardo, *Orl. Inn.*, II, 1, 27-29: «Eravi ancora come il basilisco / Stava nel passo sopra una montagna, / E spaventa ciascun»; Correggio, *Rime*, CCCI, 14: «può riguardar sicuro el basilisco»; Ariosto, *Rime. Cap.*, XXIII, 52-53: «ma ben tempo è fuggir da' suoi lumi empì / pari in effetto a quei del basilisco»; Azzolini, *Contra la Lussuria*, 279-280: «E libidine rea qual basilisco / Per gli occhi al nostro cor manda il veleno»; Marino, *Adone*, VI, 170: «Medusa a l'occhio, al guardo è basilisco, / nel morso a la tarantola è conforme».

46. *alabardieri*: soldati armati di alabarde (antiche armi, costituite da un'asta terminante con una punta provvista sul lato di una scure). — *sembiante*: aspetto.

47. *a mezo mondo*: l'introduzione, in *Fe*, del modo di dire è ovviamente funzionale al progetto di ricondurre il linguaggio delle satire chiabrerresche al *sermo cotidianus*.

48. *tanta tracotanza e tanto orgoglio*: parallelismo.

49-50. *Un colpo... collo*: cfr. per l'immagine Tasso, *Ger. Lib.*, IX, 70, 1-3: «e tra 'l collo e la nuca il colpo assesta; / e tronchi i nervi e 'l gorgozzuol reciso, / giò rotando a cader prima la testa».

49. *manaia*: grossa scure, un tempo strumento del boia. Deriv. dal lat. tard. *manuarĭa* [*secūris*] 'scure da tenere in mano', da *mānus* 'mano'.

52-55. *Hor... virtute?*: cfr. Giovenale, *Sat.*, VIII, 19-20: «Tota licet veteres exornent undique cerae / atria, nobilitas sola est atque unica virtus». Per questi versi e i seguenti si cfr. Fregoso, *Riso de Democrito*, XIII, 37-42, laddove il poeta fa esplicito riferimento alla tripartizione aristotelica dei beni: «Però se questi cognoscessen quali / son soi ben propi e non de la Fortuna, / tanti appetiti cessarian bestiali, / e tal che solamente oro raduna, / che metterebbe in sen più bel tesoro / né temerebbe poi de sorte alcuna». Il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 39, vede peraltro corrispondenza con i vv. 47-49 dell'*Epist.* I, 2 di Orazio, già citati per il *Sermone* V, 43-45.

— *veraci scorte*: ‘compagne fidate, sicure’. Cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, X, 60, 3-4: «le fallaci scorte / seguendo».

53. *veraci*: più aderente alla sfumatura di significato, l’aggettivo di *Fe* sostituisce il «leali» di *Par*.

54. *Da condur*: sintatticamente più appropriata la lezione offerta in *Fe* rispetto a quella proposta in *Par*. — *la magion felice*: ‘paradiso’. Per il termine ‘magione’ si veda *Sermone XXV*, 114 e nota. Cfr. Cariteo, *Rime*, IX, 2, 177: «Ch’una magion tu ne concedi in cielo» e IX, 4, 6: «Ad una ad una le magion celesti»; Tasso, *Ger. Lib.*, II, 7, 2: «a la magion di Dio» e VIII,1, 3: «de la magion celeste»; Trissino, *Rime*, LXXVII, 57: «la magion di Dio»; Giustiniani, *Ode toscane*, I, 15: «da la magion divina».

55. *Che rimane a seguir salvo virtude?*: osserva in proposito il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 40, individuando le differenze tra le rispettive posizioni assunte dal savonese e da Orazio: «per il Chiabrera solo la virtù può dare la felicità all’uomo, conscio delle sue nobili azioni e forte nella coscienza di bene operare; per Orazio la tranquillità d’animo si ottiene solo col tenere lontane le passioni che lo possono turbare. Questo concetto era tanto radicato nell’animo di Orazio da affermare, con gli epicurei, che la tranquillità d’animo se la procuran gli uomini da loro: gli dei ci posson privare di tutti i beni esteriori; ma quelli della coscienza, conquistati personalmente dall’uomo, non li posson né dare, né togliere».

55-56. *virtute / Virtute*: anadiplosi.

57-58. *Che... che*: anafora.

57. *Che per forza o per froda altrui*: il verso sembra riorganizzato, rispetto alla lezione di *Par*, «che per froda, o per forza altrui», per offrire una migliore resa fonico-simbolica. — *froda*: ‘inganno’.

58. *laïdo*: ‘turpe, sudicio’.

59. *disprezzar*: ‘sprezzare, sdegnare’.

60. *cerviera*: agg. fr. [*loup*] *cervier*, dal lat. *lupus cervarius* (Plinio), per estens. ‘che ha la vista acutissima, penetrante’. Cfr. per l’utilizzo del termine Petrarca, *RVF*, CCXXXVIII, 2: «chiara alma, pronta vista, occhio cerviero»; Correggio, *Rime*, CCCXIV, 24: «che ti fa aprir l’occhio cervero»; Tasso, *Aminta*, II, 2, 979: «fai del corridore e del cerviero». Si veda Chiabrera, *Delle canzoni*, I, [IV] 4, 2: «Fama alata, cerviera».

61. *folta nebbia*: cfr. Visconti, *Rime*, *Non credo fusse mai con men vergogna*, 13: «de nebbia folta».

Savonese, figura di spicco del panorama culturale ligure; di lui dice l'Oldoini, *Athenaeum ligusticum*, cit., p. 319, «Ligur claruit hoc nostro seculo humanitate, quae est eruditio, institutioque in bonas artes, illamque publice professus est in multorum commodum, doctique commentarijs Gabrielis Chiabrerae scripta explanavit»; fu infatti il Forzano a chiosare l'edizione del 1617, presso Pavoni, di *Alcune canzoni di G. Chiabrera sopra alcune vittorie delle galere toscane, e brevi postille intorno loro di Gio. Battista Forzano*. Il Soprani, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della marittima*, cit., p. 147, ricorda le sue doti da pedagogo esercitate nell'«insegnar belle lettere con profitto di molti giovani, che sotto la di lui disciplina affinarono i loro intelletti, e riuscirono eccellenti in ogni scienza». Fu dedicatario inoltre della *Canz. Mor.* [III] 134 e destinatario del dialogo *Il Forzano*.

Perché si possa risalire alla possibile datazione del testo è opportuno tenere conto di due coordinate fondamentali: le notazioni relative alle attività belliche che coinvolgono l'intera Europa, appendendola a un «filo di refe» (vv. 6-27), e quelle relative all'imperversare del contagio pestilenziale che semina morte e devastazione, più di quanto già non faccia il conflitto (vv. 49-51). Pare plausibile pertanto collocare la stesura della lirica intorno agli anni '30-'31, durante i quali non solo ha inizio il "periodo svedese" (1630-1635) della Guerra dei Trent'anni, ma pure nel territorio ligure si diffonde a macchia d'olio il morbo, spegnendo le vite di migliaia di persone. In proposito l'autore stesso scriveva nella lett. 404 del 20 aprile del 1630 a Pier Giuseppe Giustiniani, in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 316: «Noi qui habbiamo uno spasimo, dicendosi, che in Finale sia peste portata da Spagnuoli venuti da Milano; ancora non ne siamo certi. Se la novella fia vera, non ci avanza salvo commettersi a Dio e poi imprigionarsi; e togliendo il mondo dalla nostra memoria leggere e scrivere, e disviarci col pensiero delle miserie; veramente sono acerbe giornate»; così pure lo Schiaffino nelle sue *Memorie di Genova 1624-1647*, cit., testimonia per il 22 aprile 1630 «un caso di peste a Finaro», seguito da molteplici casi in tutta la provincia ligure sino a tutto il 1631. Il Verzellino stesso, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, cit., p. 253, riferisce di un caso di peste a Finale.

Quando sorge l'aurora, e tronca in mezzo

Le soavi rapine degli amanti,

E quando poscia il carrozzier celeste

Ricerca di Nettun ne l'auree stalle

Nettarea biada a ristorar Piroo

5

Stanco sotto la sferza, altro non odo

Salvo oricalchi, e minacciosi araldi

Forte battendo logorar le cuoia

D'aspri tamburi; e solamente io miro

Quinci, e quindi increspar nobili piume

10

Che sian cimieri, e con stridente lima

Elsi polir di damaschina lama.

Tiensi ogni cosa a vil; solo s'apprezza

Solfo e salnitro, che da cavi bronzi

Fe, 156–159; *Bel*, 74–77; *Par*, 45–47; *Vannetti*, 75–78

11. cimieri] cimeri *Par*

12. polir] pulir *Vannetti*

14. Solfo] Zolfo *Par*, *Vannetti*

14. salnitro] saniro *Fe*

Fulmini in guerra formidabil tuono. 15
 Stagione afflitta! Vecchiarelle a schiera
 Fanno ogn'hor pissi, pissi, et a man giunte
 Già non le stanca un dir di pater nostro;
 Et ogni donna sa cioccar le labbra
 Devotamente, e cotal santo invoca, 20
 Di cui tra danze non sapeva il nome.
 Ma le barbe canute in su la panca
 Siedono a scranna, essaminando l'opre
 De l'eccelse corone: alto consiglio
 Dei grandi de l'Esperia, inclito avviso 25
 De' marescialli. Ecco l'Europa appesa
 Ad un filo di refe; ah cani, ah lupi,
 Per loro in oro mesceransi vini
 Più cari a Bacco, e coceransi a foco
 Misurato fagiani, e coturnici; 30
 E si faranno il gorgozul beato
 Sguazzando a mensa. Il villanello intanto
 Furar vedrassi i seminati solchi;
 Sforzeransi le donne; e fra tributi
 Spettacol fia la nobiltà pelata 35
 Già lampeggiante di ricami e d'ostro.
 Per cotal guisa io ben sovente ascolto
 Parlamentar, ma non ascolto fiato
 Pur d'una bocca, et affermar ch'in terra
 Su' decreti celesti è sparso oblio; 40
 Che scacciata da noi sen vola Astrea
 Verso le stelle, e ch'Avaritia spiega
 Ampie le reti, e che da l'arco scocca
 Pur sempre Amor le sue saette indegne,
 Et arde i cor d'abominevol fiamma. 45
 A ciò parlare ogni palagio è muto,
 Tacene ogni Rialto; e pur Bellona,
 O Forzano, perciò vibra la spada,
 E perciò de la Morte aspra compagna
 Peste mena la falce, e d'ognintorno 50
 Fa per l'aria volar vedove strida.
 Così commanda il Correttor del mondo,
 Cui non consente serenar l'aspetto
 L'ostinata malitia de' mortali.
 Ma fia chi dica: Gabriel Chiabrera 55
 Vestir si vuol la cappa del Bitonto,

17. giunte] gi^unte *Bel*; gionte *Par*

30. coturnici] a seguire ^E si faranno il gorgozul beato[^] *Bel*

31. gorgozul] gorgozzol *Par*, *Vannetti*

35. nobiltà] <libertà> *nobiltà* *Fe*

45. Et arde i cor d'abominevol fiamma] il verso risulta mancante in *Par*

54. malitia] malizia *Vannetti*

56. Vestir si vuol] Vestirsi vuol *Bel*, *Par*

E consacrar Parnaso; ei non ramenta
 Che forte impresa è drizzar l'anca a' cani.
 Forzàn, parla costui come un Catone;
 Non è da por le dita entro a' vespai. 60
 E però tacerommi; hor tu ritorna
 Con lento passo a le dilette scòle:
 Metti Terentio in scena, o spargi lume
 A lo scuro parlar del Venusino,
 O pur ti reca ne le mani i versi 65
 Ove è descritta la pietà d'Enea;
 Versi che fanno vil canto di cigno
 Lungo il Caistro in sul morirsi, versi
 Che ne l'orecchio altrui scemano il pregio
 De le vergini figlie d'Acheloo. 70

57. ramenta] rimembra *Par, Vannetti*

59. Forzan] Forse *Bel*

59. Catone] castrone *Vannetti*

61. ritorna] <ritrova>*ritorna* *Bel*

67. di cigno] di cigni *Par, Vannetti*

69. ne l'orecchio altrui scemano il pregio] nell'orecchia altrui seccano il pregio *Par, Vannetti*

1-6. *Quando sorge... sferza*: 'all'alba'; per l'immagine incipitaria cfr. Petrarca, *Tr. Temp.*, 1-3: «De l'aureo albergo co l'aurora inanzi / sì ratto usciva 'l sol cinto di raggi, / che detto avresti: - e' si corcò pur dianzi -». Si deve ritenere che il Chiabrera abbia guardato ai versi esordiali di Ovidio, *Amor.*, I, 13, 1-3 e 5-6: «Iam super oceanum venit a seniore marito / flava pruinoso quae vehit axe diem. / Quo properas, Aurora? Mane! / [...] / Nunc iuvat in teneris dominae acuisse lacertis; / si quando, lateri nunc bene iuncta meo est», oltre che alla rappresentazione offerta in *Her.* XVIII, 111-114: «Iamque fugatura Tithoni coniuge noctem / praevisus Aurorae Lucifer ortus erat. / Oscula congerimus prosperata sine ordine raptim / et querimur parvas noctibus esse moras»; Id., *Fasti*, IV, 721: «Nox abiit, orituque Aurora». Per i vv. 1-2 cfr. anche le parole di Corisca in Guarini, *Past. Fido*, I, 3, 670-673: «e le membra al riposo e gli occhi al sonno / furando anch'io, so desiar l'aurora, / felicissimo tempo degli amanti / poco tranquilli».

1-9. *Quando sorge... tamburi*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, I, 71, 1-4: «Il dì seguente, allor ch'aperte sono / del lucido oriente al sol le porte, / di trombe udissi e di tamburi un suono, / ond'al camino ogni guerrier s'essorte».

2. *rapine*: 'incontri erotici, amorosi'. Lat. *furta*. Cfr. Ovidio, *Amor.*, I, 11, 3: «inque ministeriis furtivae cognita noctis» e II, 8, 3: «et mihi iucundo non rustica cognita furto»; Id., *Fasti*, VI, 573: «Dum dea furtivos timide profitetur amores»; Tibullo, *Eleg. de am. Sulp.*, XI (= IV 5), 7: «per te dulcissima furta»; Ariosto, *Rime. Capitoli*, VIII, 4: «Stelle a furti d'amor soccorrere dotte» e XII, 65: «dolci furti»; Guarini, *Past. Fido*, III, 5, 2982: «ed a' furti d'amor comodo molto».

3-6. *E quando... sferza*: 'al tramonto'; cfr. Petrarca, *RVF*, CCXXIII, 1: «Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro». Cfr. Correggio, *Rime*, CXXIX, 11: «Raddoppi Febo a suo' destrier la biada»; simile è pure il segmento poetico in Ovidio, *Fasti*, II, 73-74: «Proximus Hesperias Titan abiturus in undas / gemmea purpureis cum iuga demet equis» e IV, 688: «dempserat emeritis iam iuga Phoebus equis»; Tasso, *Ger. Lib.*, VII, 3, 5-6: «Ma ne l'ora che 'l sol dal carro adorno / scioglie i corsieri e in grembo al mar s'annida». La medesima immagine è in Chiabrera, *Le feste dell'anno cristiano*, 499, II, 185-187: «E Febo per lo ciel batte Piroo / Con l'aurea sferza et ei gli eterei smalti / Calca verso il Leon, stelle infiammate».

3. *carrozzier celeste*: perifrasi per 'il Sole, Apollo'.

5. *Nettarea biada*: biada celeste, degli dèi. Si legga il Chiabrera *Delle poesie*, I, [XV] 459, 158-163: «E già Febo era presto al gran viaggio / Ben luminoso, e suoi destrier veloci / Omai pasciuti di nettarea biada / Chiedean nitrendo i freni d'oro e d'oro / Ferrato il piè feano sonar zappando / Il pavimento de l'etereo smalto». — *Piroo*: uno dei quattro cavalli che tirano il carro del Sole. Si veda a proposito Ovidio, *Met.*, II, 153: «interea volucres Pyrois et Eous et Aethon».

6-9. *altro non... tamburi*: l'atmosfera è simile a quella proposta in Tansillo, *Capit.*, III, 106-108: «Quando a suono di trombe e di tambur / Subito per le case e per la piazza / Sente gridar: Caur, caur, caur?». Il Chiabrera stesso richiama analoghe suggestioni nelle *Rime disperse da manoscritti*, 505, 13-16: «Qui solo gridi, et a svegliar chi langue / Sol veggio trombe, e dispiegar bandiere, / E d'ogn'intorno a riguardarsi fiere / Spade pur [...] innondar sangue».

6. *altro non odo*: per la medesima anastrofe del complemento oggetto cfr. Correggio, *Rime*, CLXXV, 12: «Altro non vo'».

7. *oricalchi*: voce dotta, lat. *orichalcum*; 'trombe militari, tube, corni, buccine'. Cfr. Ariosto, *Orl. Fur.*, XVII, 81: «Le vaghe donne gettano dai palchi / sopra i giostranti fior vermigli e gialli / mentre essi fanno a suon degli oricalchi / levar asalti et aggirar cavalli»; Marino, *La strage degli innocenti*, III, 12: «Indi a suo banditor cenna dal palco, / Che dia la voce al concavo oricalco».

10. *Quinci e quindi*: per l'adozione dei danteschi avverbi di luogo cfr. Petrarca, *RVF*, CCVII, 49; Ariosto, *Rime. Capitoli*, V, 25; Guarini, *Past. Fido*, III, 2, 2294; Tasso, *Ger. Lib.*, III, 73, 1; Id., *Rime*, XVIII, 9.

11. *sian cimieri*: si riprende l'aggettivazione già proposta in Tasso, *Ger. Lib.*, XX, 28, 6: «e ventolar su i gran cimier le penne» che continua ai vv. 7-8, offrendo uno scenario analogo a quello tracciato nel

presente componimento: «abiti e fregi, imprese, arme e colori / d'oro e di ferro al sol lampi e fulgori».

11-12. *lima... lama*: paronomasia.

12. *Elsì*: 'else, impugnature'. — *damaschina lama*: 'lama d'acciaio lavorata con intarsi d'oro e d'argento'. — *damaschina*: ageminata con intarsi finissimi d'oro e d'argento alla maniera di Damasco. Cfr. T. Garzoni, *La piazza universale*, I, intr.: «E di più vi concedo che nella fabrile siate unico al mondo come ne fanno ampia fede i coltelli damaschini col marizzo perfettissimo di vostra invenzione».

14-15. *che da cavi... tuono*: analoga è l'atmosfera in Ovidio, *Fasti*, IV, 189-190: «Quaerere multa libet, sed me sonus aeris acuti / terret et horrendo lotos adunca sono»; quindi in Giustiniani, *Ode toscane*, IV, 37-38: «Ma de i concavi ordigni a i tuoni accesi / Aprir l'orecchio».

14. *Solfo e salnitro*: componenti della polvere da sparo. — *cavi bronzi*: 'cannoni'.

15. *Fulmini in guerra*: l'espressione è pure in Chiabrera, *Canzonette*, II, [I] 28, 8: «Dal Ciel sereno, fulminando in guerra». — *Fulmini*: 'emetta'.

16. *a schiera*: per l'uso del termine con questa accezione ('gruppo, comitiva') cfr. Ariosto, *Sat.* IV, 157: «in sì gran schiera».

17. *Fanno ogn'hor pissi, pissi*: 'bisbigliano preghiere e commenti'.

18. *Già non... nostri*: cfr. Dante, *Purg.*, XXVI, 130: «falli per me un dir d'un paternostro»; Bentivoglio, *Sat.*, V, 46: «che sparge tanti pater nostri a Dio»; Nelli, *Al S. Amaranco*, 138: «biassicando e barbottando pater nostri»; Paterno, *Sat.*, I, 4, 94: «Barbotta pater nostri a poggia, ad orza».

19. *cioccar*: o *ciocciare*, voce onomatopeica infantile, ant. centro sett. *Ciocciare le labbra* è locuzione che sta per 'succhiare le labbra nel dire sottovoce le orazioni', così come sono solite fare, pregando, le pinzochere (GDLI).

21. *tra danze*: 'nei momenti felici, di pace'.

22-23. *Ma le barbe... scranna*: cfr. Brignole Sale, *Il Carnovale di Gotilvannio Salliebregno*, Venezia, Pinelli, 1639, p. 29: «grandi corsi han fatto le canute barbe nella Politica!».

23. *Siedono a scranna*: 'giudicano, sentenziano'. Per l'espressione si veda il *Sermone XIV*, 32.

24. *alto consiglio*: il sintagma è pure in Chiabrera, *Delle canzoni*, I, [VI] 6, 13, in riferimento alla natura: «Ben fur, ben di natura alto consiglio».

24-25. *alto... Esperia*: 'illustre opinione dei dominanti italiani'. — *Esperia*: Italia. Cfr., per l'utilizzo del sostantivo, Ariosto, *Sat.*, VI, 177: «d'Esperia esser conteso».

25. *inclito avviso*: 'glorioso parere'. È sinonimo di «consiglio»; non a caso, si rilevi, la costruzione parallela di questo verso e di quello precedente.

27. *filo di refe*: costituito dai filati accoppiati o ritorti di cotone, lino, canapa o altra fibra vegetale. — *refe*: sostantivo dall'etimo incerto: l'attestazione della voce nelle carte mediev. del Veneto e dell'Emilia nelle forme *rippe*, *ripus* (secc. XIII-XV), *revum* (nel 1319 a Verona), ecc., ha fatto pensare a un lat. *repe[n]s* 'strisciante' (in senso fig.), documentato peraltro nelle glosse come *repe*, *ripe*; un'altra ipotesi conduce invece la voce all'agg. lat. volg. **rifidus* (deriv. da *findere*) da cui **repe* 'filo ritorto'. È un filo molto resistente, composto da due filati accoppiati o ritorti di cotone, lino, canapa o altra fibra, adoperato prevalentemente per cuciture.

30. *fagiani, e coturnici*: cfr. Bracciolini, *Alla turba dei poetanti*, 94-95: «Non si riempia di vaccina il seno, / Ma di starne, fagiani e coturnici». — *coturnici*: voce dotta, lat. *coturnix*, *icis*, 'quaglia', di probabile origine onomatopeica: indica 'pernici, quaglie'. Cfr. Ariosto, *Orl. Fur.*, XLIII, 76: «Fu privata / di starne, di fagian, di coturnici», poi il Chiabrera stesso, *La caccia dell'astore*, 370, 79: «E fa' di dar battaglia a coturnici».

31. *gorgozul*: tosc. deriv. da *gorgozzo*, col suff. del dimin., 'gargarozzo, canna della gola, strozza'. Cfr. Berni, *Rime burl.*, LXI, 55-56: «Giù pel gorgozzuol gli dà la spinta / con tre o quattro sorsi d'acqua tinta»; Marino, *Dicerie Sacre*, II, 1, 6, p. 248: «Tra il sommo del petto e la profondità delle nari il mezo è il groppo del gorgozzuolo».

- 32-34. *Il villanello... donne*: l'atroce rappresentazione della guerra nei suoi più nefandi atti di barbarie è pure in Bentivoglio, *Sat.*, II, 58-84, in cui sono rappresentate le stesse classi di personaggi (il villanello e le donne) verso le quali viene usata violenza.
34. *sforzeransi le donne*: 'si violenteranno le donne'. Si osservi come il Chiabrera utilizzi il participio aggettivale del verbo nel *Sermone* VII, 22.
35. *la nobiltà*: ovviamente causata da un *lapsus* la trascrizione in *Fe* di «libertà» prima del sostantivo in questione. — *pelata*: figur. 'depredata, che ha perduto una forte somma di denaro, che ha consumato i propri beni in spese eccessive e inutili'.
36. *lampeggiante di ricami e d'ostro*: cfr. Ariosto, *Rime. Canz.*, V, 103: «l'oro e l'ostro e li gemmati fregi»; Tasso, *Ger. Lib.*, IX, 17, 7: «l'arme e i destrier d'ostro guerniti e d'oro»; ancora il Chiabrera ne *Le feste dell'anno cristiano*, 499, II, 64: «Tutte lampeggian d'oro, lampeggian d'ostri».
37. *Per cotal guisa*: cfr. Poliziano, *St.*, I, 20, 1: «In cotal guisa già l'antiche genti».
40. *Su' decreti celesti*: si veda il *Sermone* XXIV, 130 e nota.
41. *Che scacciata da noi*: cfr. per l'immagine Ovidio, *Fasti*, I, 249-250: «Nondum Iustitiam facinus mortale fugarat: / ultima de superis illa reliquit humum»; Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Cap.*, I, 134-135: «scalcia / scacciata per la terra a tondo a tondo»; Cosmico, *Sat.*, 256-258: «Né basta di le prime dua sorelle / Che la immundizia umana una ha sepolta, / L'altra è fuggita alle conforme stelle». — *Astrea*: si vedano i *Sermoni* IV, 1 e nota, V, 9. Cfr. Catullo, *Carm.*, LXIV, 397-398: «Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando, / Iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt»; Ovidio, *Met.*, I, 150: «ultima caelestum, terras Astraera reliquit»; Giovenale, *Sat.*, VI, 19: «Paulatim deinde ad superos Astraera recessit».
- 41-45. *Che scacciata... fiamma*: il savonese sembra qui trarre suggestioni da Ovidio, *Met.*, I, 128-131: «protinus inrupit venae peioris in aevum / omne nefas, fugere pudor verumque fidesque; / in quorum subire locum fraudesque dolique, / insidiaeque et vis et amor sceleratus habendi». Per l'immagine si cfr. pure Vinciguerra, *Sat.*, I, 73-75: «Dapoi che le virtù povere, e ignude / Sono volate in ciel con la Dea vesta, / Godendo in terra il più lascivo, e rude» e Cosmico, *Sat.*, 235-237: «Fuggita è la Iustizia e ne l'inferno / Conchiusa Veritate e Fama ascosa / Nelle cloace e nel fango moderno».
42. *Avarizia*: 'avidità'.
43. *da l'arco scocca*: cfr. Petrarca, *RVF*, LXXXVII, 1: «Sì tosto come aven che l'arco scocchi»; Alamanni, *Sat.*, IV, 167-168: «scocca / L'arco»; Tasso, *Ger. Lib.*, XX, 65, 7: «scocca l'arco più volte e non fa piaga».
45. *Et arde... fiamma*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCIV, 2: «e'n fiamma amorosa arse»; Cariteo, *Rime*, IX, 1, 78: «D'ardente carità foco amoroso»; Trissino, *Rime*, VII, 9: «qualche fiamma amorosa»; Guarini, *Past. Fido*, I, 3, 566: «al cor fiamma amorosa»; Tasso, *Rime*, CLX, 3: «chi tempererà quest'amorosa fiamma?». Il verso, mancante in *Par*, potrebbe essere stato omesso per distrazione, o piuttosto la sua assenza potrebbe essere segnale di una redazione non definitiva del testo.
47. *ogni Rialto*: 'ogni scuola filosofica'. Si veda il *Sermone* II, 24 e nota e il XVII, 33. — *Bellona*: dea romana della guerra, fu nel tempo identificata con la dea greca Enio e passa per essere la sorella o la sposa di Marte. Simile, nella rappresentazione, alle furie infernali, porta in mano una torcia, o una spada, o una lancia.
- 49-50. *E perciò... falce*: cfr. Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Cap.*, XXIII, 57: «mena la morte la sua falce intorno». Così pure il Chiabrera stesso *Delle Canzoni*, II, [IV] 16, 10-11: «La falce in giro mena / E colà miete ove le dia più pena».
51. *Fa per... strida*: è da ritenere che l'accezione, con la quale è utilizzato l'aggettivo 'vedove', sia la stessa di Dante, *Purg.*, VI, 112-113: «Vieni a veder la tua Roma che piagne / vedova e sola». — *vedove strida*: ipallage.
- 52-54. *Così commanda... mortali*: il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 41, segnala i vv. 20-22 del *Serm.* I, 1 di Orazio come probabile fonte del segmento testuale: «quid causae est, merito quin illis Iuppiter ambas / iratus buccas inflet neque se fore posthac / tam facilem dicat, votis ut praebeat aurem?».

52. *Correttor del mondo*: analoga la perifrasi in Chiabrera, *Poemetti*, [II] 38, 25: «Sedendo, il Sommo correttor del mondo» e *Delle poesie*, III, 1, [I] 363, 103: «Come dispose il correttor del mondo».
54. *L'ostinata malitia*: identica è l'aggettivazione in Chiabrera, *Delle poesie*, I, 3, [XVI] 344, 12: «Ostinata malizia alfin condanna».
55. *Ma fia chi dica*: per l'espressione cfr. Persio, *Sat.*, VI, 18: «discrepet his alius». Cfr. poi Petrarca, *RVF*, CCV, 9: «Forse ancor fia chi sospirando dica».
56. *Vestir... Bitonto*: 'vuole moraleggiare'. Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV, 31: «Non era via da vestito di cappa». L'allusione è al vescovo di Bitonto, Cornelio Musso (Piacenza, 1511 – Roma, 1574). Fattosi frate conventuale, studiò a Venezia e a Padova. Vescovo dapprima di Forlimpopoli, Bertinoro e quindi di Bitonto, consultore di Pio IV, professore di teologia a Pavia e a Bologna, fu il più grande esponente della eloquenza sacra dei suoi tempi, tanto da proferire l'orazione inaugurale del concilio di Trento (dicembre 1548). Intrise di profonda cultura e di sferzate di sapore popolare, le sue orazioni si caratterizzavano anche di un supporto mimico, tutto teso a coinvolgere l'uditorio.
57. *ramenta*: difficile stabilire quali siano le motivazioni che hanno spinto il Chiabrera a sostituire il verbo «rimembra» di *Par* con il «ramenta» di *Fe*; il poeta potrebbe aver optato per il secondo perché più vicino alla lingua d'uso e meno denso di ulteriori significazioni.
58. *forte impresa*: cfr. Trissino, *Rime*, LXV, 20: «tanta impresa forte». — *drizzar l'anca ai cani*: espressione proverbiale volta a indicare il tentare un'impresa impossibile. Cfr. ad es. Buonarroti il Giovane, *Sat.*, VIII, 26: «Non si posson drizzar le gambe a' cani».
59. *Forzan*: l'inserzione dell'avverbio «forse», in *Bel*, è volta presumibilmente a incrementare il tasso d'ironia della riflessione espressa nel verso, oltre che a ingenerare la paronomasia con «forte» del v. 58. — *un Catone*: 'un saggio, un sapiente' (antonomasia). Si veda il *Sermone* IV, 12 e nota.
60. *Non è... vespai*: espressione anch'essa proverbiale.
61. *però*: 'perciò'.
61. *hor tu... scòle*: si veda Chiabrera, *Canz. Mor.*, [XVII] 148, 4: «Torno d'Omero a le dilette scòle».
62. *dilette scòle*: 'attività letteraria'.
64. *lo scuro parlare*: cfr. Dante, *Purg.*, XI, 139: «Più non dirò, e scuro so che parlo». — *Venusino*: Orazio, per antonomasia. Si veda, per la stessa perifrasi, il *Sermone* XXV, 46. Cfr. Tansillo, *Capit.*, XXI, 48: «il vostro Orazio venosino»; Vinciguerra, *Sat.*, V, 2: «al Venusin poeta».
65. *versi*: da notare l'anadiplosi a distanza con il v. 67, cui segue quella del medesimo sostantivo fra i vv. 67 e 68.
- 65-66. *i versi... Enea*: l'*Eneide* virgiliana.
- 67-68. *Versi che... morirsi*: per il riferimento ai cigni del Caistro e al loro portentoso canto si cfr. Tasso, *Rime*, CXXIX, 5-10: «Dove fra dolci canti / corre Meandro o pur Caistro inonda / la torta obliqua sponda, / un bianco augel parer fa roco e vile / nel più canoro aprile / ogni altro che diletta a meraviglia»; si aggiunga inoltre che, ai versi successivi (vv. 11-15), il poeta, in maniera analoga a quanto succede nei versi esaminati, pone a paragone le doti della propria amata, presumibilmente e verosimilmente poetiche, con quelle di tali nobilissimi uccelli: «ma questa mia, che 'l bel candore eccede / de' cigni, or che se 'n riede / la primavera candida e vermiglia, / l'aria addolcisce co' soavi accenti / e queta i venti – col suo vago stile». È legittimo perciò pensare che la suggestione offerta sia stata riadattata al contesto, trasformandola, come di frequente succede nei *Sermoni* del Chiabrera, in materia letteraria e poetica ben distante dalla fonte stessa. Cfr. inoltre in *ibid.*, CLXXV, 25-27: «I bianchi cigni in fresche e lucid'acque / morendo fanno men soave canto / di quel ch'udì quando costei nasceva». Cfr. poi Ovidio, *Trist.*, V, 1, 11-12, per l'accento alla leggenda: «Utque iacens ripa deflere Caystrius ales / dicitur ore suam deficiente necem». L'accento alle doti canore (e dunque poetiche) dei cigni del Caistro è pure in Chiabrera, *Parte prima delle Rime del Sig. D. Angelo Grillo* [GRILLO 1589], 25, 9-12: «O cigno peregrino / Vien di Castro su la nostra arena, / E per la neve del bel collo esprime / Le rime dolci e l'armonia sublime?».

67. *cigno*: complesso il sistema di rimandi fonici istituito con il passaggio dal plurale di *Par* al singolare di *Fe*; il sostantivo risulta, infatti, in quasi rima sia con il «Venusino» del v. 64, che con il «pregio» del v. 69, oltre a dar vita ad una forte assonanza con il «Caistro» del v. 68.

68. *Caistro*: fiume dell'Asia in Lidia (il nome antico era «Meonia», da cui deriva l'espressione «rive meonie»; attualmente prende il nome di Küçük Menders) che si getta nel mar Ionio presso Efeso. Il dio che lo abita si dice figlio d'Achille e dell'amazzone Penthesilea e padre di Efeso e Semiramide. Alla sua leggenda è legata quello di Cicno, re ligure, amico di Fetonte che lo pianse quando Giove lo fulminò; fu allora che il sovrano venne trasformato in cigno e, dotato di una voce armoniosa, prese a cantare. Quello stesso canto straziante, quel pianto diretto caratterizzerà, nella tradizione, ciascun cigno in punto di morte. Cfr. Ovidio, *Met.*, V, 386-387: «non illo plura Caystros / carmina cygnorum labentibus edit in undis».

69. *scemano*: la preferenza accordata al verbo «scemare», in *Fe*, definisce meglio il paragone posto ai vv. 68-70.

70. *vergini figlie d'Acheloo*: Sirene, figlie del dio-fiume Acheloo e della musa Melpomene o piuttosto di Sterope. Demoni marini, metà donne e metà uccelli (nel Medioevo assumeranno l'aspetto di donne con la parte inferiore a forma di pesce), sono menzionate per la prima volta nell'*Odissea*, XII, 1-200; grazie al loro canto e al fascino della loro musica, attiravano i marinai, esercitando una seduzione mortale. Cfr., per il patronimico, Ovidio, *Met.*, XIV, 87: «sulphure fumantes Acheloiadumque relinquit».

AL S.^R NICOLÓ CUNEO

Del Cuneo (da non confondere con l'omonimo, morto nell'ottobre del 1595 e tumulato nella chiesa di S. Agostino da Savona) il Farris, *Gabriello Chiabrera, savonese di nascita e di elezione*, cit., p. 60, scrive: «poeta savonese figlio di Sebastiano Nicolò, morì a Napoli nel 1656»; aggiunge il Bruzzone nella sua scheda sul *Dizionario Biografico dei Liguri*, che molto egli viaggiò per l'Italia, dedito ad attività di vario genere: finanziarie, economiche, addirittura politiche. Amico di vecchia data nonchè discepolo del Chiabrera, è ricordato nella sua corrispondenza sin dal 1607 allorquando, in una lettera indirizzata al Castello, annunciando la stesura dell'*Amedeide*, scrive: «non so se potrò far tante cose; tuttavia ho fatto il più, ed è l'Amedeida, la quale vorrei leggerla con voi e con Cuneo nostro, il quale saluto» (lett. 175 in Chiabrera, *Lettere*, cit., p. 150). Sebbene la qualità dei suoi scritti non fosse alta, il Cuneo godeva di chiara fama fra i suoi contemporanei, tanto che, qualche anno più tardi, Apostolo Zeno, possessore del suo *Canzoniere* manoscritto, volle dedicargli un saggio. Rileva peraltro il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 57, che, al Chiabrera, il Cuneo dedicò tre sonetti, figuranti oggi nelle *Rime di diversi autori in lode di Gabriello Chiabrera*, in *Opere del Chiabrera*, Venezia, Geremia, 1730, vol. IV, p. 368. Notizie bio-bibliografiche sul personaggio sono in: G. B. Spontorno, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1826, IV, pp. 123-124; F. Noberasco, *I cronisti savonesi e Giovan Vincenzo Verzellino*, in *Atti Soc. Savonese di St. Patria*, Vol. XX, 1938, pp. 238-239; oltre che nei lavori succitati.

Circa la datazione del testo non è possibile formulare ipotesi del tutto attendibili. La residenza eretta nel 1621 sulla spiaggia di Legino, cui l'autore si riferisce ai vv. 3-4, fu rifugio del Chiabrera in numerose occasioni; tuttavia nel suo epistolario non è presente alcun effettivo accenno a un soggiorno nella villa, tantomeno nel periodo primaverile. Se è vero che nei primi mesi del 1626 (secondo quanto ricostruisce la Morando) il savonese, supplicando il Senato di Genova affinché risparmi la propria dimora dalla pratica dell'alloggiamento dei soldati che la avrebbero posta a sacco (lett. 385 in Chiabrera, *Lettere*, cit., pp. 301-302), la pone a: «quiete e [...] sostentamento della sua molta vecchiezza», pare credibile che il periodo in cui egli gode maggiormente della pace dell'amenò lido sia proprio quello più tardo della sua vita e che la marina da cui egli guarda le galere (dove crede sia alloggiato l'amico Giustiniani di ritorno da un viaggio a scopo presumibilmente commerciale) nella lett. 411 («e ritornando le galere fui con sollecitudine ad incontrarle, credendo certamente rivedere V.S.; ma poi mi quietai con le novelle datemi»), *ibid.*, p. 321, dell'aprile del 1631, sia quella di Legino. Tanto più che nella lettera seguente (412, *ibid.*), risalente all'estate del 1631, egli avvisa il fidato compagno: «Faccio fare un piccolo romitorio in villa, il quale omai è finito, e poi scriverò che V.S. mi faccia fare il letto», facendo pensare che la venuta annunciatagli ad aprile per il mese di maggio (lett. 411: «e quando maggio haverà posto le SS.VV. in Fassuolo io verrò a ringiovanire a quell'aria») sia stata rimandata proprio a causa dei lavori di ristrutturazione, seguiti con cura e attenzione. Una simile congettura potrebbe acquisire maggiore credibilità nel confronto con i sermoni più tardi del ligure, che offrono rilevanti somiglianze stilistiche e tematiche con il presente componimento.

Era ne la stagion che tutto adorno
 Fa Zefiro vedersi a la sua Clori,
 Et io godeami il mar lungo la riva
 De la Legine nostra; ivi sul lito
 Scorsi bamboleggiare un drapelletto
 Da maneggiar quando che sia la marra

5

Fe, 160–163; *Bel*, 78–81; *Parm*, 230r–231r (adesp.); *Cor*, 238–241; *Par*, 43–45; *Vannetti*, 78–81

3. Et io godeami il mar] Et io godea su il mar *Par*, *Vannetti*

3. lungo] longo *Bel*

Per servire a Pomona et a Leneo.
 Ciascun di loro io chiamerei su Pindo
 A nome Menalchetta e Titirillo;
 Erano scalzi, e tutti quanti in zucca, 10
 E con semplici mani ergean d'arena
 Cotal città sul margine marino.
 Vedeansi i muri cortinati, e fuori
 Spingersi i baluardi, e d'ognintorno
 Correre il fosso; pervenuto al colmo 15
 Il forte fanciullesco, alto gridaro
 Gli Anfionetti delle nostre ville:
 "Algieri, Algieri, Algieri"; e col rimbombo
 De la bocca sparar s'udian bombarde,
 E con le palme percotendo il petto 20
 Toccavano tamburo. In quel momento
 Pur da l'aura sospinto un picciol fiotto
 Assaltò la fortezza, e la disperse,
 E via la si portò da l'altrui sguardo;
 I ragazzotti riguardando il cielo 25
 Trassero giù dal fianco un "oh" ben lungo,
 Ripieni di dolente meraviglia.
 Et io sorrisi alquanto; indi chiamai
 A secreto consiglio i miei pensieri
 E favellai dentro del core: "Oh quanti 30
 Non bimbi, no, ma pur col pelo in mento
 Perdoni a fabricar non su la sabbia
 Ma nel vòto de l'aria e fra le nubi?
 Cuneo diletto, alcun nudre la vita
 Con latte di dolcissima speranza: 35
 "Il mio parente è vecchio e senza prole;
 Domane o l'altro se n'andrà sotterra,
 Et io mi leccherò quel bon retaggio:
 Dunque sguazziam!". Ciò detto, eccolo in bisca

7. Leneo] Lineo *Bel*

8. loro io chiamerei] loro chiamerei *Par, Vannetti*

11. semplici mani] semplici mano *Fe*; semplice mano *Bel*; sucide man *Par, Vannetti*

14. baluardi] bailuardi *Fe*

17. delle nostre ville] della nostra villa *Par, Vannetti*

18. Algieri, Algieri, Algieri] Algier, Algier, Algier *Par, Vannetti*

20. E con le palme percotendo il petto] E percotendo il petto, e con le palme *Par, Vannetti*

21. tamburo] tamburi *Par, Vannetti*

23. Assaltò] Assalì *Par, Vannetti*

24. E via] E <via> *via* *Bel*

24. da l'altrui sguardo] dagli altrui sguardi *Par, Vannetti*

25. il cielo] in cielo *Vannetti*

27. meraviglia] meraviglia *Bel*

31. non bimbi,] non <Bid> *bimbi*, *Fe*; non bambi *Par, Vannetti*

37. se n'andrà] ei se n'andrà *Par, Vannetti*

38. bon] buon *Par*

A tentar sue venture infra le zare 40
 Col primo sole al Greco, e su la sera
 Al Porco et al Piovano; indi la notte
 Con le più celebrate di Via mozza.
 Il bon parente serra gli occhi intanto
 E lascia a lo spedal censi e poderi 45
 Devotamente; ma lo sciocco erede
 Rimane brullo, et a la fine è scorto
 Solennemente a l'honorate Stinche.
 Un altro vende le paterne case
 E le ville degli avi, e corre al Tebro, 50
 Né vede l' hora di vestirsi d'ostro;
 Ma torbido austro di maligno autunno
 Fa che gli tagli Cloto il fil degli anni:
 Et ecco le speranze, onde ei credea
 Ornar fratelli et illustrar nipoti, 55
 Se ne vanno alla fossa in un ferètro.

40. sue venture] sua ventura *Par, Vannetti*

41. sole al Greco] sole ^al^ Greco *Bel*

42. Porco] Rocco *Par, Vannetti*

47. Rimane brullo, et a la fine è scorto] Rimane brullo, et a la <è scorto solennemente> ^fine è scorto^ *Bel*;
 Rimane un brullo, e nella fine è scorto *Par, Vannetti*

54. onde ei credea] onde ei <+++++> credea *Fe*

55. nipoti] nepoti *Bel, Vannetti*

56. ferètro] a seguire «Non vuo' più seccar fieno in questo prato: / Tu, che fermi lo sguardo in su' miei fogli, /
 Rammenta, amico, che di lacci è piena / Questa aiola del mondo, e solo il saggio / Non vi s'annoda; o ver se
 ne scalappia. / Il sermone è per te: legalo al dito» *Par, Vannetti*

1-2. *Era... Clori*: 'Era primavera'; per l'incipit e l'indicazione temporale cfr. Petrarca *Tr. Cup.*, IV, 130-132: «Era ne la stagion che l'equinozio / fa vincitor il giorno, e Progne riede / con la sorella al suo dolce negozio», quindi *RVF*, CCCX, 1: «Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena» e IX; 6: «le rive e i colli di fioretti adorna»; Poliziano, *St.*, I, 25, 1-2: «Zefiro già, di be' fioretti adorno, / avea de' monti tolta ogni pruina» e I, 68, 7-8: «ove tutto lascivo, drieto a Flora, / Zefiro vola e la verde erba infiora»; Ariosto, *Rime. Cap.*, III, 1: «Ne la stagion che 'l bel tempo rimena»; Tasso, *Ger. Lib.*, XVIII, 12, 1: «Era ne la stagion». Per la strutturazione della collocazione temporale esordiale del componimento cfr. Bentivoglio, *Del viaggio di Scandiano a suo fratello*, 1-3: «Era del mese, che vien dopo agosto / Che vince di bontà l'aprile, e 'l maggio / Co i dolci frutti e col maturo mosto», mentre per la storia d'amore fra Zefiro e Clori si legga Ovidio, *Fasti*, V, 195-206, quindi il Chiabrera stesso de *Le meteore*, 379, 119-141. — *Zefiro*: si veda il *Semone* VII, 37 e nota e XXI, 5.

3. *Et io godermi il mar lungo la riva*: la semplificazione sintattica del periodo, cui ricorre il Chiabrera nel passare dal «Et io godea su il mar lungo la riva» di *Par* a *Fe*, conferisce al brano una più ridente immediatezza e una meglio spiegata rappresentazione, anche di carattere intimistico, della scena.

4. *Legine nostra*: come anticipato, il riferimento è qui alla villa presso la spiaggia di Legino fatta erigere dal Chiabrera nel 1621 e ristrutturata nel corso degli anni sino al 1631. Del lido in questione scrive A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, Tip. Giovanni Ferrando, 1834, vol. I, p. 45: «Legino da' moderni, nominata *Leze* con fuochi duecentosessantacinque [...]. Sono in questa villa più di cento ville ossia giardini, e vi è un magnifico palazzo del Cardinal Spinola per origine genovese». La collocazione spazio-temporale proposta nella Nota Introduttiva ben si concilia con quella che sembra suggerire il Magnani, *Residenze di villa e immagini di giardino tra realtà e mito*, in AA.VV., *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano* cit., pp. 474-475, laddove si propende quasi per una anteriorità cronologica e poetica del *Sermone* II rispetto al presente; si legga infatti il brano in cui lo studioso rileva: «Anche il rapporto con la natura si fa diretto, sembra ormai sfuggire agli artifici e agli inganni del giardino, negato addirittura nell'altro luogo di villa savonese, nella Siracusa, l'eremo ricavato dai ruderi della chiesa di Santa Lucia. [...] Qui invece il concetto di villa è riassunto nell'idea della loggia, la soluzione architettonica che esalta il particolarissimo rapporto con i caratteri del paesaggio locale, aperta allo spazio, naturale ed umanizzato ad un tempo, della costa ligure», per concludere che «I risultati più maturi del Chiabrera sembrano allontanarsi da una definizione "bidimensionale" dello spazio, per approdare ad una costruzione ricca di varianti, dove convivono realtà e fantasia». Dunque quella che il Magnani chiama la 'retorica del mito' non è altro che l'approdo ultimo e più consapevole del poeta che si appresta a leggere la realtà, trasfigurata sì, ma solo in funzione del contesto e del messaggio che intende trasmettere. E, in effetti, una simile strutturazione semantica volge programmaticamente alla definizione di una letteratura intenta a farsi proiezione di una umanità che, razionalmente pronta a spiegarsi, si descrive anche attraverso l'uso, tutto pedagogico e meditativo, della fantasia. — *sul letto*: del fiume.

5. *bamboleggiare*: 'giocare, baloccarsi, comportarsi da bambini'. Per il termine cfr. *Novellino*, V: «Uno filosofo disse: - Ditemi, come lo giovane è stato nodrito? - Fulli contato come nodrito era stato con savi e con uomini di tempo, lungi da ogni fanciullezza. Allora lo savio rispose: - Non mi maravigliate, se la natura domanda ciò ch'ella ha perduto: ragionevole cosa è bamboleggiare in giovinezza e in vecchiezza pensare».

5-6. *un drappelletto... la marra*: 'un gruppetto di contadinelli'.

6. *marra*: voce dotta, lat. *marra* 'marra, rampone, uncino'; si tratta di una grossa zappa costituita da un manico di legno senza impugnatura al quale è fissata ad angolo retto, mediante una guaina cilindrica, una lama larga e corta a forma di cuore, leggera e alquanto concava all'interno, adoperata per lavorare il terreno in superficie, per prepararlo per semine speciali, per serchiarlo. Cfr. Dante, *Inf.*, XV, 94-96: «Non è nuova a li orecchi miei tal arra: / però giri Fortuna la sua rota / come le piace, e 'l villan la sua marra»; Boccaccio, *Dec.*, IX, 4, 21: «Essi chi con vange e chi con marra nella

strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, [...] il ritennero e presono»; Poliziano, *St.*, I, 19, 5-6: «Or si vede il villan domar col rastro / le dure zolle, or maneggiar la marra».

7. *Pomona*: si veda il *Sermone* XII, 10. — *et a Leneo*: 'Bacco' per metonimia. Si vedano i *Sermoni* III, 10 e nota, XIII, 14, XXII, 60.

8. *loro io chiamerei*: l'introduzione in *Fe* del pronome personale, mancante in *Par*, rallentando il verso, rende più evidente la cesura posta tra primo emistichio (quinario) e secondo (settenario).

9. *Menalchetta e Titirillo*: diminutivi dei nomi propri di due pastori delle *Bucoliche* virgiliane.

10-28. *Erano scalzi... alquanto*: rileva il Girardi, *Esperienza e poesia in Gabriello Chiabrera*, cit., p. 71: «In questi compiaciuti quadretti e macchiette l'intento moralistico della satira si perde, si esaurisce. Che se il poeta prende poi di qui lo spunto per modi che vorrebbero essere più veramente e direttamente satirici, è facile notare che, per lo più, ancora uno stesso evidente compiacimento della forma espressiva, del gioco mimico delle parole, di un discorso preferibilmente risolto e sintetizzato in concrete rappresentazioni, in un impressionistico motteggio, viene a sminuire la satira della sua propria terminale efficacia di satira», concludendo a p. 72: «Insomma, il poeta ha l'aria di non volersi angustiare eccessivamente nella riprovazione del vizio. Spesso, dopo aver lasciato montare ad arte un retorico sdegno, non esce nell'invettiva o comunque in un tono più vibrato, ma s'arresta sul tono grave di un'osservazione generale e poi chiude l'argomento invitando la mente e la poesia a cose più serene». Seppure l'osservazione del critico sia opportuna e coerente ai testi, è da tenere a mente che il sermone chiabreresco si iscrive nel solco di quella tradizione secondo la quale scopo ultimo è il mantenimento della "misura"; dunque inappropriata e quasi fine a se stessa, in un simile contesto, scaturirebbe anche la filippica. Di qui il coinvolgimento del destinatario, che assurge al ruolo di coprotagonista dell'azione testuale e conseguentemente della riflessione a esso correlata; all'autore dunque il compito di sollevare la discussione, al ricevente (e pertanto al lettore) quello di portare avanti il ragionamento e trarne spunto per la propria condotta morale.

10-21. *Erano scalzi... tamburo*: i giochi infantili a sfondo guerresco sono ritratti anche in Orazio, *Epist.*, I, 18, 61-64: «partitur lintres exercitus, Actia pugna / te duce per pueros hostili more refertur; / adversarius est frater, lacus Hadria, donec / alterutrum velox Victoria fronde coronet», in un contesto bucolico sostanzialmente analogo.

10. *in zucca*: 'a testa scoperta'.

11-12. *E con... marino*: 'e con facilità erigevano una città di sabbia sulla riva del mare'. Scrive Pietro Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 42: «Ricorderò col Vannetti che il bozzetto del giuoco dei fanciulli sulla riva del mare svolge il concetto, che troviamo appena accennato in Orazio, *Sat.* II, 3, ove il poeta paragona gli innamorati a fanciulli che fanno dei castelli di sabbia: "aedificare casas, plostello adiungere muris"».

11. *semplici mani*: nell'emendare il «sucide man» di *Par* con la lezione riportata in *Fe*, il poeta si premura di dare risalto a una caratteristica essenziale dell'indole del fanciullo, per l'appunto, ingenuo e disarmato dinanzi alle avversità della vita. Con un doppio movimento ironico, quindi, il Chiabrera rileva da un lato l'analoga sprovvedutezza di chi «nudre la vita / Con latte di dolcissima speranza», dall'altro l'eccesso di malizia che questi stessi personaggi mostrano di possedere nel tentare di sfruttare a proprio vantaggio le disgrazie altrui. L'adozione, in *Bel*, del singolare in luogo del plurale sembra essere poi dovuta a una risistemizzazione logica dell'immagine riprodotta ai vv. 10-12 in *Fe* (ove si legge non già «semplici mani», come rettificato nella edizione presente, bensì «semplici mano»), garantendo una definita aulicità al testo. Resta da chiarire se, di fatto, la variante sia apportata dal savonese o se, piuttosto, non costituisca una libera iniziativa di mano del copista; a conti fatti, sarei disposta a propendere per la seconda possibilità, data la tendenza del nostro (anche in altri interventi correttivi) a alleggerire il testo di qualsivoglia ampollosità lessicale e stilistica.

13. *cortinati*: 'fortificati'.

14-15. *ognintorno... colmo*: forte assonanza.

15. *pervenuto al colmo*: 'Innalzato interamente'.

17. *Anfionetti*: da Anfione, figlio di Zeus e di Antiope; regnò a Tebe circondandola di mura, le cui pietre aveva attirato a sé, facendole adunare ove occorreva, grazie al suono della sua lira. — *delle nostre ville*: la rettifica del singolare di *Par* col plurale di *Fe* mostra la tendenza a indirizzare il sintagma verso una maggiore semplicità lessicale, considerato che viene soppresso l'evidente latinismo del termine «villa», inteso come 'borgo, piccolo villaggio'.

18. *Algieri*: città turca, attuale capitale dell'Algeria, rinata verso la fine del sec. X come attivo centro commerciale. Divenne una delle più temute basi della pirateria del Mediterraneo soprattutto in seguito alla guerra contro la Spagna del 1516, che ne fece la capitale del maggiore stato barbarico, vassallo dell'impero ottomano. Fu fortificata così solidamente da resistere a numerosi assedi e bombardamenti da parte delle potenze europee. Il riferimento qui potrebbe essere, più specificamente alla sfortunata spedizione del 1601, durante la quale Ferdinando I offrì un ingente contributo in vite umane alla causa cattolica.

18-19. *rimbombo... bombarde*: 'e, grazie a rumori prodotti per mezzo della bocca, sembrava quasi di sentir tuonare le bocche da fuoco'. Fortissimo il rapporto fonico di allitterazione istituito fra le parole conclusive dei versi presenti, in entrambi i quali si nota l'inclusione del sostantivo "bomba".

20. *E con... petto*: l'inversione occorsa rispetto alla lezione di *Par*, «E percotendo il petto, e con le palme», assicura, anzitutto l'eliminazione dell'antipatico polisindeto, quindi (nonostante l'anastrofe nel verso) una maggiore scorrevolezza del brano. — *petto*: si osservi la forte consonanza con «fiotto» del v. 22 (che produce una rima imperfetta), oltre che la fortissima allitterazione in -p-.

21. *tamburo*: in *Fe* il Chiabrera adatta il singolare del vocabolo a «petto» del v. 20 cui, nella costruzione della scena, l'oggetto si riferisce. — *momento*: in rima ricca con 'mento' del v. 31 e in forte consonanza con 'intanto' del v. 44.

22. *fiotto*: 'flutto'. Cfr. Ovidio, *Ars Amat.*, II, 139-40: «Pluraque pingebat, subitus cum Pergama fluctus / Abstulit et Rhesi cum duce castra suo».

23. *Assaltò*: per una sfumatura di significato più adeguata al contesto si deve ritenere sia stato introdotto nel testo il verbo in questione, laddove in *Par* era «Assali».

24. *da l'altrui sguardo*: la sostituzione del plurale di *Par* con il singolare di *Fe* sembra essere guidata dalla volontà di considerare lo sguardo dei fanciulli come l'esemplificazione di un unico sentimento.

27. *Ripieni di dolente meraviglia*: per l'espressione cfr. Fregoso, *Riso de Democrito*, I, 28: «Di meraviglia pieno e sbigotito».

28. *alquanto*: l'avverbio vale, come nella lingua antica, 'un po'; chiude peraltro il primo emistichio del presente verso ed è in rima al mezzo con 'intanto' del v. 44.

33. *vòto*: 'vuoto'.

34-35. *alcun... speranza*: per la rielaborazione del sintagma proverbiale cfr. Tansillo, *Capit.*, IV, 120: «Più 'l nutre la speranza che 'l biscotto». È quella stessa speranza che pure il Fregoso fa condannare a Democrito nel *Riso de Democrito*, VIII, 13-15: «questa è la guida de la ciurma insana, / ch'è chiamata Speranza e è pazzia, / i' nello aspetto e più ne l'opre vana»; cfr. poi IX, 43-45: «però di questa gente sì insensata / rido, chè tanto stenta acquistar cosa / che quasi è persa pria che guadagnata». Affine la riflessione anche in Buonarroti il Giovane, *Sat.*, IX, 103-106: «Tanto è fallace la remota scena, / Dove noi fabbrichiamo il nostro fôro / Ch'a darvi entro del capo alfin ne mena / Ogni nostr'opra».

34-56. *Cuneo... ferètro*: sostiene il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 42, che l'intero passo può essere riassunto con la sentenza morale pronunciata da Nomentano alla cena di Nasidieno in Orazio, *Serm.*, II, 8, 61-63: «“heu, Fortuna, quis est crudelior in nos / te deus? Ut semper gaudes inludere rebus / humanis!”»; cfr. poi Buonarroti il Giovane, *Sat.*, IX, 184-186: «Vien della morte il tempo infausto ed adro, / Che ci rapisce con la sua tempesta, / Ch'ogni nostro pensier mette a soqquadro».

36-39. *“Il mio parente... sguazziam!”*: cfr. Persio, *Sat.*, II, 9-14: «“o si / ebullit, patruo praeclarum funus!” et “o si / sub rastro crepet argenti mihi seria dextro / Hercule! Pupillumve utinam, quem

proximus heres / impello, expungam, nam et est scabiosus et acri / bile tumet. Nerio iam tertia conditur uxor».

37. *se n'andrà*: la soppressione del pronome di *Par* è forse originata dal bisogno di rendere più spedito il ritmo del verso.

38. *retaggio*: ant. e lett. dal fr. ant. *eritaige* (provenz. *eritatge*), deriv. da [*h*] *eriter*, che è dal lat. *hereditare* 'ereditare', sta per 'eredità, patrimonio'. Cfr. per il termine Dante, *Conv.*, IV, 11, 9: «Dico che più volte a li malvagi che a li buoni pervengono li retaggi, legati e caduti», quindi *Purg.*, VII, 120: «del retaggio miglior nessun possiede»; Tasso, *Ger. Lib.*, I, 42: «A questo, che retaggio era materno, / acquisti ei giunse gloriosi e grandi».

37. *sotterra*: si noti la quasi-rima con «sera» del v. 41.

39. *sguazziam!*: 'divertiamoci, godiamocela!'. Comp. dal pref. lat. *ex-*, con valore intens., il verbo viene da *guazzare*. Per il termine cfr. Berni, *Rime burl.*, XLIV, 24-26: «E chi non me lo crede, / e vol far prova della sua persona, / venga a sguazzar otto dì a Verona».

40. *sue venture*: potrebbe darsi che l'autore nel mutare il singolare di *Par* con il plurale di *Fe* abbia voluto dare una diversa accezione al termine, che nella forma singolare stava a significare 'sorte', mentre in quella plurale pare alludere alle 'fortune economiche' ('le ricchezze, i beni'). — *zare*: si vedano i *Sermoni* XIV, 20 e nota e XVII, 12.

41-42. *Greco... Porco... Piovano*: nomi di osterie, di biscazze. Testimonianze dell'esistenza di una delle tre bettole il *Capitolo contro il portar la toga* del Galilei, 286-290: «Quando tu vai la state all'osteria, / Alle Bertuccie, al Porco, a Sant'Andrea, / Al Chiassolino o alla Malvagia, / Guarda que' fiaschi, innanzi che tu bea / Quel che v'è drento». Si ricordi che quello del bere è uno dei vizi maggiormente perseguiti dai filosofi stoico-cinici, che in esso vedevano una pratica del tutto contraria alla natura, causa d'insincerità e doppiezza.

42. *Porco*: in *Par* la lezione fornisce «Rocco»: non siamo in grado di attestare storicamente l'esistenza di una osteria recante tale nome, tuttavia concordiamo con il Donnini che, nell'apparato critico della sua edizione, Chiabrera, *Opera lirica*, cit., V, p. 377, osserva: «probabilmente si tratta di nomi di luoghi caratteristici, come il successivo *Piovano*». Di fatto, invece, l'osteria del Porco era una delle più note nella città di Firenze; non a caso nel primo volume de *L'Osservatore Fiorentino*, Firenze, Ricci, 1821, pp. 115-116, è riportato un articolo intitolato "Osteria del Porco, e suo genere di gozzoviglia", in cui si legge: «Dov'eran' una volta le Case de' Medici, la loggia, e la torre, trovasi adesso un'Osteria, forse sincrona colla demolizione delle dette fabbriche. Ella ha per insegna il Cinghiale, ed è celebre nel preparar la frittura. [...] Quanto alla celebrità di questa taverna basterà accennare, com'ella si trova rammentata nelle facezie de' prosatori nostri e de' poeti. Tra gli altri Alessandro Allegri, vissuto sino al principio del passato secolo, la rammenta in un Capitolo contro la Corte così: "Nel Verno poi che m'è tanto nemico, / Per le botteghe mi starò a' caldani, / O a descomolle al Buco, al Porco, al Fico"».

43. *Via mozza*: via di Firenze frequentata da meretrici. *Moça* è detta la serva dagli spagnoli.

44. *Il bon parente*: cfr. Alamanni, *La colt.*, III, 252-253: «e 'l buon parente / In se stesso ti pose».

45-48. *E lascia... Stinche*: È il motivo del cacciatore di eredità già presente nella poetica oraziana; cfr. Orazio, *Serm.*, II, 5, 54-57: «solus multisne coheres, / veloci percurre oculo. Plerumque recoctus / scriba ex quinqueviro corvum deludet hiantem / captatorque dabit risus Nasica Corano» e 66-69: «tum gener hoc faciet: tabulas socero dabit atque / ut legat orabit; multum Nasica negatas / accipiet tandem et tacitus leget invenietque / nil sibi legatum praeter plorare suisque», quindi Id., *Serm.*, II, 3, 145-151: «quondam lethargo grandi est oppressus, ut heres / iam circum loculos et clavis laetus ovansque / curreret. Hunc medicus multum celer atque fidelis / excitat hoc pacto: mensam poni iubet atque / effundi saccos nummorum, accedere pluris / ad numerandum: hominem sic erigit; addit et illud: / "ni tua custodis, avidus iam haec auferet heres"».

45. *censì*: 'ricchezze, patrimonio, rendite'. Voce dotta dal lat. *census*, -ūs, 'censo, censimento'; da *censere*. Per il termine cfr. Boccaccio, *Comedia delle Ninfe fiorentine*, XXIII, 11: «Trittolemo, uomo plebeo, di nulla fame e di meno censo, già dato a' servigi di Saturno».

46. *Devotamente*: si noti la rima interna con il «solennemente» del v. 48 che, sostiene il Cerisola, *Strutture retorico-satiriche: i Sermoni*, cit., p. 141: «rapidamente collega [...] i due avverbi [...] affini per significato paradigmatico ma tanto difformi per significazione testuale».
47. *Rimane... scorto*: chiaramente dovute a una riorganizzazione sintattica le modifiche apportate in *Fe* rispetto a *Par*. — *brullo*: di etimo incerto, figur. disus., ‘povero’. Per il termine cfr. Sacchetti, *Rime*, CCCVI, 14: «nel fine si ritruova tristo e brullo». — *scorto*: ‘scortato, accompagnato’.
48. *Stinche*: ‘carcere’. Si veda il *Sermone* XIII, 48 e nota.
- 49-53. *Un altro... anni*: per la riflessione analoga cfr. Fregoso, *Dial. de Fortuna*, IV, 43-45: «Mira se libera è la voluntate, / chè molte volte alcun, pria che volere / mutar sua voglia acerba, morte pate».
49. *le paterne case*: traduce Ovidio, *Fasti*, 603: « patrios [...] penates» e *Her.*, XIII, 85: «foribus [...] paternis»; cfr. poi Guarini, *Past. Fido*, V, 1, 5085: «che le paterne case».
50. *al Tebro*: ‘a Roma’.
51. *Né... d’ostro*: ‘e non vede l’ora di indossare la veste cardinalizia’. Per la stessa immagine cfr. Ariosto, *Sat.*, II, 203-204: «Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira / che dal sommo Pontefice è il secondo».
52. *torbido austro*: identica l’aggettivazione in *Delle poesie*, I, 2, [V] 337, 56-57: «Immantinente il foco / Del torbido Austro è cheto». — *austro*: si veda il *Sermone* II, 9 e nota.
53. *gli tagli Cloto il fil degli anni*: cfr. Alamanni, *Sat.*, XI, 81: «Non tronca ’l fuso la fatale Dea»; Cariteo, *Rime*, V, 145-146: «Chè pria la Parca rompe il tenue filo, / Che l’oda alcun mortal»; Correggio, *Rime*, CCCLXX, 156: «aspectan che la Parca il fil gli rompa». — *Cloto*: si veda *Sermone* XII, 13 e nota.
56. *ferètro*: per estens. ‘cassa da morto’. Voce dotta dal lat. *ferètrum*, ‘barella, lettiga, feretro, bara’, anche al figur. ‘trofeo, vittoria’, deriv. dal gr. Φέρετρον, da φέρω ‘porto’, è letteralmente la «bara con drappi coperta da una coltre funebre» (GDLI). Cfr. Boccaccio, *Teseida delle nozze d’Emilia*, II, 15: «El fece poi un feretro venire / reale a sé davanti, e tosto fello / d’un drappo ad or bellissimo fornire»; Ariosto, *Orl. Fur.*, XLIII, 178, 1-6: «Molte bandiere inanzi e molte dietro, / che di diverse insegne eran dipinte, / spiegate accompagnavano il ferètro; / le quai già tolte a mille schiere vinte, / e guadagnate a Cesare et a Pietro / avean le forze ch’or giaceano estinte». In *Par* seguono questi sei: «Non vuo’ più seccar fieno in questo prato: / Tu, che fermi lo sguardo in su’ miei fogli, / Rammenta, amico, che di lacci è piena / Questa aiola del mondo, e solo il saggio / Non vi s’annoda; o ver se ne scalappia. / Il sermone è per te: legalo al dito» (una lezione questa che non figura assolutamente in *Fe*, neppure cassata; si cfr. no poi le espressioni «Questa aiola del mondo» con la dantesca, *Par.*, XXII, 151: «l’aiuola che ci fa tanto feroci», e la perifrasi «legalo al dito» con il varchiano, *Detti sentenziosi*, p. 13: «La cortina di Febo più verace / Non fu; legalti al dito e tieni a mente, / Di non dar guerra altrui, s’aver vuoi pace»). Ci si trova di fronte ad una delle ennesime virate con epifonema conclusivo, tipiche del Chiabrera satirico; dunque per quale motivo egli rinuncia all’inserzione di una delle sue trovate stilistiche più frequenti? Probabilmente perché nell’evoluzione della materia sermonica chiabrerresca occorrono cambiamenti notevoli che lo portano, nell’ultima fase della produzione, ad assumere sempre meno il tono del predicatore, al fine di lasciar parlare le immagini che diventano decisamente evocative, originando una vena sarcastica, oltre che comica, notevole. Lasciare dunque i sei versi in questione a conclusione del componimento significherebbe smorzare e forse annullare del tutto l’effetto prodotto dal grottesco scenario dipinto nei vv. 36-56... Una caduta di stile questa che, al Chiabrera, doveva sembrare imperdonabile!

AL S.^R FRANCESCO FERRERO

Il Farris, *Gabriello Chiabrera, savonese di nascita e di elezione*, cit., p. 60, nelle sue schede riporta come destinatario del sermone un certo Francesco Ferrero, che «fu ricchissimo e sposò Giulia dei marchesi di Marignano. Aveva palazzo e torre a Lavagnola. Morì nel 1600»; se così fosse il Chiabrera indirizzerebbe la lirica a un defunto, come tributo postumo alla grandezza ed al prestigio della figura. Va però ricordato che si tratterebbe dell'unico caso in cui l'autore adotterebbe un simile criterio nella designazione del proprio interlocutore, sempre vivo e intimamente partecipe della discussione da lui intavolata. Dunque è legittimo credere che colui al quale il ligure intende dedicare lo scritto sia quello stesso Francesco Ferrero, nobile savonese, che è ricordato nelle *Memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona* del Verzellino, cit., II, p. 197, per aver fornito ospitalità a due monache carmelitane scalze giunte nella cittadina: «il giorno seguente uscite fuori, si racchiusero nella casa del giardino di Francesco Ferrero, vicina a S. Francesco di Paola, preparata per potervi ufficiare, e concessagli gratis sino a tanto che comprassero un luogo» e che figura più volte come ambasciatore a Genova della comunità savonese: si ricordino in proposito la già menzionata missione con Gio. Battista Riario e quella con Nicolò Gavotto di Girolamo (in Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, cit., p. 246: «Addì 10 dicembre, approssimandosi il tempo della tassa, gli Anziani di Savona spedirono i signori Nicolò Gavotto di Girolamo e Francesco Ferrero, ambasciatori a Genova (essendo stata pubblicata grida d'ordine della serenissima repubblica, e de' signori deputati sopra essa, a tener pronti i denari, che nella tassa si contenevano di uno per cento, come nella lista mandata al signor Governatore)»; pratica quest'ultima che fu portata a termine proprio dal Chiabrera), entrambe del 1629. Rileva peraltro il Gobbi, *Intorno ai Sermoni di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 53 che, unitamente al poeta, fu membro dell'Accademia degli Accesi. Nel 1673 il figlio Lorenzo (senatore nel 1718) fu ascritto al Libro d'Oro della nobiltà genovese.

Perché si arrivi alla formulazione di una corretta datazione del testo è fondamentale l'indicazione fornita dal Chiabrera al v. 38, in cui si lamenta e piange la morte di un membro della famiglia Gavotto, 'splendor de la natia riva'. Chi sia questo Gavotto è però da stabilire: potrebbe essere, ad esempio, il signor Paolo del signor Girolamo, prete (e dunque probabilmente residente per lunghi periodi nella città di Roma, cui il poeta fa riferimento al v. 29) e nobile savonese, al quale, secondo quanto riporta Vincenzo Verzellino nelle *Memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, cit., II, p. 228, fu affidata la cura di alcune monache in seguito alla scomunica operata dal vescovo ai danni dei frati Carmelitani, e che pare sia morto l'anno stesso di conferimento del mandato (1626). Potrebbe poi ipotizzarsi che il personaggio di riferimento sia uno dei destinatari dei sermoni; tuttavia nelle memorie analizzate non figura alcuna annotazione che ne attesti il decesso.

Ne le trascorse settimane, allora
 Che le gote gonfiava aspro Boote,
 Per noi si provedea contra rovaio
 Accorti schermi; si ponean polite
 Le tavole dapresso a picciol foco,
 E si spargean di vari fiori, et ivi
 Di mano in mano si vedea dovizia
 Altra che di sal bianco; in varie guise.

5

Fe, 163-166; *Bel*, 81-84; *Parm*, 231v-232v (adesp.); *Par*, 42-43; *Vannetti*, 81-83

1. Ne le trascorse settimane] Ne la trascorsa settimana *Bel*
3. provedea] provedea<n> *Bel*; provvedean *Par*, *Vannetti*
4. si ponean polite] si mettean polite *Par*, *Vannetti*
7. dovitia] dovizia *Vannetti*
8. varie guise] molte guise *Par*, *Vannetti*

Grassi pasticci ben composti, torte Crostate e discrostate, e tutte sparse Del più zuccaro fin de la Terzera Taccio i minuti volatori, taccio Le non minute che fra sterpi ascose Pernici al braccio fiutator fan scorno; Ma pure indarno: mille salse, mille Manicaretti, intingoletti, e tutti Conditi col saper del nostro Erasto; Poteva egli il cappon meglio arrostiti? Un color d'oro; ragioniam de l'oglia, Onde la Spagna è ghiotta: alme vivande, Vivande per un morbido palato E dottrinato in scola d'Epicuro. Deggio parlar del vin? Vòlsi egli d'oro? Vuolsi egli di rubin? Tutti eran quivi, Ciascun soave, e dava morsi e baci: Almo licor disgombrator di noie E fondator de la mortal speranza. Tal godeasi per noi, quando repente Da' sette colli si spiccò rimbombo Che tutte folgorò nostre allegrezze. Ah falce odiosa d'importuna morte, Chi mai terratti a freno? Anni fioriti Di ben robusta età, santi costumi, Senno assegnato a le stagion' canute Non ha fatto men ratti i tuoi furori; Come fiero Austro in un momento abbatte Mirto, splendor de la natia sua riva, Tal del nostro Gavotto ella divelse La di virtù sì carca gioventute, Onde piagne Savona in veste negra, E dovrebbe a ragion rader le chiome.	10 15 20 25 30 35 40
--	--

9-11. Grassi pasticci... Terzera] i versi in questione, necessari al senso, non figurano in *Fe* e in *Bel*, mentre risultano in *Par* e di conseguenza nella stampa del *Vannetti*

14. scorno] froda *Par*, *Vannetti*

15. mille salse, mille] o quante salse, o quanti *Par*, *Vannetti*

16. tutti] tutto *Par*, *Vannetti*

17. Conditi col saper del nostro Erasto] Condito sì, che non fa più lo Scappi *Par*, *Vannetti*

23. Deggio parlar del vin?] Deggio io parlar de vin? *Par*; Degg'io parlar di vin? *Vannetti*

23. Vòlsi egli d'oro?] <Tutti eran quivi> ^Vuolsi egli d'oro^ e a seguire ^Vuolsi egli di rubin? Tutti eran quivi^ *Bel*

25. dava morsi e baci] dava baci e morsi *Par*, *Vannetti*

26. Almo licor disgombrator di noie] Caro licor disgombrator di noja *Par*, *Vannetti*

30. Che tutte folgorò] A tutte folgorar *Par*, *Vannetti*

31. odiosa d'importuna morte] impronta dell'orribil morte *Par*, *Vannetti*

34. a le stagion canute] alla stagion canuta *Par*, *Vannetti*

36. fiero] fier *Par*

40. veste] vesta *Fe*

Dunque s'hom peregrino in questo verno
 De la vita mortal spera, oh Ferrero,
 Sereno a gli occhi suoi non fugitivo,
 Ei ben possi honorar tra scimoniti 45
 D'una bella ghirlanda. Oh folle, oh stolto
 Nocchier, che lascia in terra e scalmi e remi,
 Haver credendo pur mai sempre il vento
 Soave in poppa; ei salterà per prora
 Imperversando, e chiederà la forza 50
 Et il sudor de le nervose braccia.
 Però godiamo, se ne vien gioconda
 Fortuna in viso, et apprestiamo il core
 A contrastar con lei, s'unqua s'adira.

42. s'hom] s'uom *Vannetti*

45. possi honorar tra scimoniti] puossi onorar tra scimoniti *Par*; puossi onorar tra scimuniti *Vannetti* 46. Oh folle, oh stolto] O sciocco o stolto *Par*, *Vannetti*

48. Haver credendo pur mai sempre il vento] Credendo aver pur sempre in poppa il vento *Par*, *Vannetti*

49. Soave in poppa; ei salterà per prora] Dolce e soave; ei scorgerà per prova *Par*, *Vannetti*

52. gioconda] giocanda *Fe*

1-4. *Ne le... schermi*: la situazione esordiale è simile a quella offerta in Chiabrera, *Delle poesie*, I, 3, [XIV] 342, 1-8, ove analoga è pure la festosa risoluzione: «Ecco trascorre e per le vie del cielo / Austro s'addensa, de le febri amico, / O frena i fiumi e sul terreno aprico / Fiero Aquilon tutto rinvolve in gelo; / Noi per ischermo a bon falerni, a danze / Abbiam ricorso, o ne i teatri folti / Cerchiamo il riso o, trasformando i volti, / Furiamo a gli occhi altrui nostre sembianze»; di fatto, l'intero componimento presenta punti di contatto con il sermone in questione. Anche nella canzone suddetta la conclusione cui giunge l'autore è che nella vita gli attimi di letizia si alternano a quelli di sconforto e sofferenza, pervenendo (ai vv. 21-24) alla medesima similitudine fra l'ingenuo e lo sprovveduto nocchiero: «Alora ei colma d'allegrezza l'alma / Né rivolge a sventure unqua il pensiero, / Ma si ritrova alfin come nocchiero / Ch'a sé promette non mutabil calma».

1. *Ne le trascorse settimane*: se *Fe* porta il plurale del sostantivo e del suo attributo, in *Bel* l'autore adotta il singolare, probabilmente per meglio circoscrivere il tempo dell'azione.

2. *le gote... Boote*: identica l'immagine in Chiabrera, *Delle poesie*, IV, [I] 490, 6, 7: «Borea, gonfio le gote, autor di gelo». — *aspro Boote*: si veda *Sermone* XI, 7 e nota. Si legga inoltre del Chiabrera, *Canz. Mor.*, [I] 132, 1: «Quando spinge ver noi l'aspro Boote».

3-4. *Per noi... schermi*: cfr. Alamanni, *La colt.*, I, 89: «Può di sassi compor muraglie e schermi».

3. *provedea*: l'abbandono della terza persona plurale di *Par* a favore della terza singolare di *Fe* sta verosimilmente a rimarcare quel «Per noi» posto a inizio verso. — *rovaio*: 'vento del nord, tramontana'. Si veda *Sermone* XXIII, 4 e nota. Cfr. Ariosto, *Sat.*, IV, 3: «che danno a' Toschi il vento di rovaio», che parimenti pone il sostantivo in clausola al verso.

4. *accorti schermi*: 'difese, protezioni, argini'. Deriv. da *schermire*. Cfr. per l'accezione del termine Dante, *Inf.*, XV, 4-6: «Quali Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia, / temendo 'l fiotto che 'nver' lor s'avventa, / fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia»; Petrarca, *RVF*, CXXVIII, 33-35: «Ben provide Natura al nostro stato, / quando de l'Alpi schermo / pose fra noi e la tedesca rabbia»; Filicaia, *Poesie*, I, 10: «Mira che frale schermo / son per lei l'alte mura ond'ella è cinta». Cfr. quindi per il sintagma Petrarca, *RVF*, XLIV, 10: «e ch'avete gli schermi sempre accorti». — *si ponean*: penso si possa congetturare che la sostituzione del verbo «mettere», utilizzato in *Par*, venga, prima ancora che per innalzare il tono della discussione (adoperando un lessico più ricercato), per generare la fortissima allitterazione in clausola al verso.

5. *picciol foco*: cfr. Tasso, *Rime*, CLXI, 11: «oscuro e picciol foco», qui, però, con valore metaforico.

6-24. *E si... quivi*: per la lunga enumerazione, a indicare l'abbondanza di cibi cfr. Giovenale, *Sat.*, XI, 64-76: «Fercula nunc audi nullis ornata macellis. / De Tiburtino veniet pinguissimus agro / haedulus et toto grege mollior, inscius herbae / necdum ausus virgas humilis mordere salicti, / qui plus lactis habet quam sanguinis; et montani / asparagi, posito quos legit vilica fuso; / grandia praeterea tortoque calentia faeno / ova adsunt ipsis cum matribus, et servatae / parte anni quales fuerant in vitibus uvae, / Signinum Syriumque pirum, de corbibus isdem / aemula Picenis et odoris mala recentis / nec metuenda tibi, siccatum frigore postquam / autumnum et crudi posuere pericula suci» e Correggio, *Rime*, CCCLXXI, 64-75: «Ho l'aglio almanco, e le spogliose cepe, / fragole, asparagi, ed èvi el pineo cardo, / e nespoli innestati entro le sepe, / caperi, fongi, erbetto e il spico nardo, / fior varii e rose, non che a primavera, / ma l'estate, l'autunno e al verno tardo. / S'io non ho mare o laghi, ho la peschera, / e s'ella non ha tunni, orate o rombi, / ha d'umil pesci una infinita schiera. / Ho le reti coi subri, e al fondo i piombi, / che quel ch'io voglio portano a la riva, / de ucelli ho puoi galline, oche e colombi». Rilevantissima in proposito l'osservazione formulata dal Corsaro nell'introduzione a *Ercole Bentivoglio. Satire*, cit., p. 14, laddove scrive: «il vocabolario materiale della cucina e dei cibi, delle bestie e delle suppellettili, è ora elevato nella satira alla dignità di scrittura moralmente significativa»; l'accumulazione e l'affastellamento di oggetti e immagini proprie della vita quotidiana diventano, in un simile contesto, rappresentazione di quella stessa realtà che si intende dipingere e fustigare. La sovrapposizione e dunque l'identificazione dell'utensile al personaggio, della circostanza all'ambiente sociale forniscono la chiave d'accesso a veementi reprimende morali spesso cariche di risentimento misto a sdegnosa rassegnazione. Nello

specifico, il copioso elenco di vettovagliamenti apre a una amara riflessione sulla inevitabilità della morte, sulla labilità delle cose umane e sull'atteggiamento che l'uomo deve tenere nei confronti della vita nelle sue molteplici manifestazioni.

7-8. *si vedea... bianco*: 'c'era sale sceltissimo in enorme quantità'.

7. *dovitia*: voce dotta, dal lat. *dīvitia* (lat. class. *dīvitiae, -arum* 'ricchezza', deriv. da *dīves, -vītis* 'ricco'), sta per 'abbondanza, gran numero'. Cfr. per il termine Berni, *Rime burl.*, XII,157: «Così si tiene a Roma la dovizia».

8. *sal bianco*: è quello raffinato, di contro al sale nero, non raffinato e pertanto scuro e ricco di impurità. È dunque il corrispettivo del «puri lucida mica salis» ovidiano in *Fasti*, I, 338. — *varie guise*: evidentemente il Chiabrera deve aver stimato meglio rispondente al reticolo fonico intessuto ai vv. 7-8 l'inserimento dell'aggettivo «varie» in luogo di «molte» di *Par*.

9-11. *Grassi pasticci... Terzera*: è plausibile che i versi in questione manchino in *Fe* e *Bel* a causa di una distrazione durante la trascrizione, piuttosto che per consapevole provvedimento di espunzione.

10. *crostate*: 'in crosta'.

11. *Terzera*: trascrizione italianizzata della pronuncia di Terceira, l'isola più orientale dell'arcipelago delle Azzorre. Scoperta nel 1449 dopo S. Maria e São Miguel, trae da questa vicenda il proprio nome, 'terza'. Molto rinomata per la produzione di cereali, ananas, banane, tabacco e per la coltivazione della vite.

12. *Taccio*: per la preterizione a inizio verso cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, VIII, 64, 5: «Taccio che fu da l'arme e da l'ingegno»; Buonarroti il Giovane, *Sat.*, II, 17: «Taccio i monti».

14. *scorno*: risulterebbe strana la decisione del poeta di sostituire l'allitterante «froda» di *Par* («fiutator fan froda») con l'aggettivo posto in *Fe*, se non si rilevasse la consonanza con «indarno» del v. 15; si rifletta, peraltro, sul complesso sistema di rimandi istituiti ai vv. 13-16.

15. *mille salse, mille*: la variante apportata in *Fe* non è decisamente causata da scelte metriche; dunque a muovere il Chiabrera potrebbe essere stata l'esigenza stilistica di creare un forte *trait d'union* con il verso successivo, peraltro in *enjambement* con la presente clausola. Se si osserva attentamente, infatti, allitterante in tutto il verso e quasi anaforica con il verso seguente è la *-m*; ragion per cui, se il poeta avesse mantenuto la lezione proposta in *Par*, avrebbe attenuato l'effetto fonico, rendendo il legame fra l'uno e l'altro verso meno evidente e saldo.

17. *Erasto*: non essendo figura letteraria e, tantomeno, personaggio storico realmente esistito, il cuoco ivi citato potrebbe essere (ed è da ritenere che sia), come nel caso del Truffa del *Sermone XIII*, 49, uno pseudonimo sotto cui mascherare l'identità del ben più noto Bartolomeo Scappi, cuciniere di chiara fama della seconda metà del Cinquecento, promotore del movimento di rinnovamento gastronomico italiano che portò l'arte culinaria al massimo compimento. Nel manoscritto *Par* e pertanto nell'edizione del *Vannetti*, infatti, in luogo di Erasto è scritto Scappi; annota poi il curatore nelle *Postille*, p. 113: «celebre cuoco, di cui abbiamo alle stampe un'opera sull'arte importantissima della Cucina. Servì al S. P. Pio V». Lo stesso Scappi è peraltro citato in Soldani, *Sat.*, VII, 244: «O che lo Scappi, o 'l Panunto la 'ncluda». Dunque, tale ennesimo procedimento di espunzione di nomi appartenenti alla realtà del tempo sembra riaffermare la volontà del poeta savonese di eliminare qualsivoglia riferimento biografico all'attualità, in virtù di una preconcepita scelta metodologica, mirante non già all'individuazione del singolo soggetto sociale (lo ribadiamo), bensì della virtù o del vizio in esso rappresentato.

19. *oglia*: o *olla* o *ogliapodrida*, dallo spagn. *olla podrida* letteralmente 'piatto di carne marcia (macerata, disfatta dalla cottura)'. Comp. da *olla* e *podrida*, part., pass. femm. di *podrir*, 'marcire, corrompersi' (deriv. dal lat. *putrēre*, 'imputridire'), era la pietanza tipicamente spagnola, costituita da svariati ingredienti di carne, di verdure e spezie cotti a lungo in una pentola. Sta qui per 'olla, minestrone alla spagnola'.

20. *alme vivande*: cfr. Ariosto, *Sat.*, VI, 78: «or mogli, or gregge et or miglior vivande», quindi il medesimo Chiabrera *Delle poesie*, III, 1, [V] 367, 165: «Poi che d'alme vivande ebber diletto».

20-21. *vivande / Vivande*: anadiplosi.

23-24. *Vòlsi egli... di rubin?*: si consideri la costruzione parallela del primo emistichio del v. 24, rispetto al secondo del v. 23.

26-27. *Almo... speranza*: cfr. Orazio, *Epist.*, I, 15, 18-20: «ad mare cum veni, generosum et lene requiro, / quod curas abigat, quod cum spe divite manet / in venas animumque meum, quod verba ministret»; si legga inoltre il Chiabrera stesso di *Alcuni Scherzi* [Sch 1603], [XXI] 175, 11-16: «Bacco d'ogni piacer volge le chiavi, / Fondator di speranze, / Rallegrator di danze / Disgombrator d'omei; / Quinci de' pensier miei / Il vuo' gridar Signore».

26. *Almo... noie*: bisogna credere che le revisioni portate a compimento, in questo verso, rispetto a *Par* intendano avvicinare il testo, quanto più possibile, ai modelli, siano essi Orazio (le «curas» del venosino corrispondono alle «noie» del savonese), il Guarini, di seguito citato, o piuttosto sé stesso. — *Almo licor*: cfr. Guarini, *Past. Fido*, V, 4, 5555: «l'almo licor di Bacco», quindi il Chiabrera di *Alcuni Scherzi* [Sch 1603], [XXIV] 178, 4: «Tua bianca man d'almo licore appaghi» e *Giuditta*, in *Delle poesie*, III, [II] 289, 2, 145: «Di questo almo licore empia le vene». — *licor*: 'bevanda'. Cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, I, 3, 5-6: «Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi / di soavi licor gli orli del vaso». — *disgombrator*: deriv. da *disgombrare*, agg. e sm., letter. 'che libera dalle preoccupazioni'.

27. *la mortal speranza*: si veda Chiabrera, *Canz. Mor.*, [IV] 135, 29: «Invan speme mortal sorge superba» e *Rime sacre* [IV] 188, 42: «E fermo segno a la mortal speranza».

28-41. *Tal godeasi... chiome*: ben si attaglia ai versi in questione il discorso del Floriani, *Il modello ariostesco. La satira classicistica nel Cinquecento*, cit., pp. 83-84, riguardo la natura sintattica della satira VI, 217-25, dell'Ariosto, allorché lo studioso scrive: «un complesso movimento argomentativo [...] e affettivo [...] precede l'enunciazione del fatto e la stessa *annominatio* del personaggio, con un effetto di condensazione emotiva e narrativa [...] che a sua volta "provoca" una delle non frequenti interiezioni presenti nell'intero corpus», aggiungendo che «il soggetto parlante è scosso da una forte implicazione psicologica, che disordina le regole della costruzione del periodo; e siamo ancora alla mimesi del discorso epistolare d'ambito familiare». Al pari dell'Ariosto infatti, il Chiabrera introduce la notizia della morte del Gavotto in maniera quasi teatrale, attraverso un efficacissimo colpo di scena, e solo dopo una lunga divagazione culinaria, esemplificatrice dell'atmosfera di festa subitamente turbata. Prima ancora che giunga l'*annominatio*' di cui parla il Floriani, il ligure si diffonde su una ulteriore digressione riguardante l'inclemenza e l'impietosità della Morte e quindi del Caso, che non mancano di colpire prematuramente quegli stessi 'anni fioriti di ben robusta età' e i 'santi costumi', che nulla possono di fronte al loro volere. Nello specifico contesto poetico è forse ravvisabile però, più ancora dell'intento di portare la narrazione sul piano del 'discorso epistolare d'ambito familiare', quello di una scrittura che si fa, ribadisco, testo teatrale (e d'altra parte l'autore ne conosceva bene le tecniche e i procedimenti), che tende a inserire nello spazio e nella figurazione narrativa il lettore stesso. Più prettamente attinente al discorso epistolare appare qui l'ennesima virata, cui il ligure per la verità ci ha abituati nel corso della lettura dei suoi sermoni, dei versi conclusivi, che suggellano il componimento con una sorta di massima sulla vita e sui costumi da adottare dinanzi alle avversità: di contro a un pessimistico scenario di quotidiane infelicità, si leva infine l'invito a godere dell'attimo e a rimanere saldi nei momenti di difficoltà.

29. *Da'... rimbombò*: 'da Roma si levò una tragica notizia'. — *sette colli*: per l'analogia perifrasi cfr. Ovidio, *Trist.*, I, 5, 69-70: «sed quae de septem totum circumspicit orbem / montibus», poi il medesimo Chiabrera, *Inni per alcuni santi*, [VI] 397, 60: «Fra ' sette colli ella vibrò suoi lampi».

30. *Che tutte folgorò*: l'introduzione della relativa in *Fe*, in luogo della finale di *Par*, lega sintatticamente meglio la proposizione all'interno del periodo, favorendo inoltre una maggiore discorsività del brano.

31. *Ah falce... morte*: cfr. Nelli, *A M. Gentile Aldobrandi*, 32: «con la falce de la morte»; Fregoso, *Riso de Democrito*, IX, 37: «Vechiezza o morte con sua falce dura» e *Rime*, VII, 64: «Alla tua falce». L'*eulogium* funebre, che di qui al v. 52 caratterizzerà il sermone, trae spunti da una ricchissima produzione umanistica e rinascimentale, oltre che classica (a titolo esemplificativo si ricordino non solo le elegie di Tibullo, Ovidio e Propertio, quanto pure la silloge allestita in occasione della

dipartita di Albiera degli Albizi, in cui figurano i nomi, tra gli altri, di Marsilio Ficino, Ugolino Verino, Bartolomeo della Fonte, Alessandro Braccesi e Angelo Poliziano; opportuno menzionare quindi i due capitoli del Correggio, CCCLII e CCCLIII, in onore di Ippolita Sforza ed Eleonora d'Este). Nel solco di questa tradizione si inserisce pure l'elegia del Fregoso in *Rime*, VI, il cui andamento e i cui temi ai vv. 13-39 possono ben dirsi simili a quelli chiabrereschi; cfr. pure per l'analogo "colpo di scena" il cantico del Cariteo, *Rime*, VI, 2, 163-187. La variante sostanziale di tale verso in *Fe* sembra voler anticipare il senso delle parole che vengono dopo l'interrogativa retorica; la morte, in questo caso, non è solo «orribil», quanto pure «odiosa» ('da odiare, insopportabile') e «importuna» perché prematura e ingiusta nei confronti di un giovane di belle speranze, ricco di virtù non meno di un qualsiasi anziano saggio. — *importuna morte*: per l'aggettivo, si veda *Sermone* XVII, 18 e nota.

32-35. *Anni fioriti... furorì*: per la riflessione cfr. Cariteo, *Rime*, VII, 206-208: «O bel marchese mio!...: del ciel, non mio; / Rapto nel più bel fior di gioventute. / Quest'è quel triomphar che sperava io?»; Alamanni, *Sat.*, XI, 107-108: «Quante al primo fiorir troncate hai piante, / Et me pur lasci di pietade igniuda».

33. *santi costumi*: cfr. Nelli, *A M. Giustinian Nelli*, 77: «del costume santo»; Fregoso, *Pianto di Eraclito*, XIV, 21: «ornati de costumi santi e onesti».

34. *le stagion' canute*: la sostituzione del plurale, in luogo del singolare di *Par*, sta forse ad operare un più netto rimando al «gioventute» del v. 39. Si badi inoltre che, secondo una stereotipata concezione medievale, rispettata anche dai pensatori moderni, alla adolescenza (o puerizia, che rappresentava l'età dell'incoscienza e durava sino ai 25 anni) seguivano altre due stagioni della vita, giovinezza e maturità.

36. *Austro*: si vedano i *Sermoni* II, 9 e nota, e XXVIII, 52.

37. *Mirto...riva*: cfr. Virgilio, *Georg.*, II, 112: «litora myrtetis laetissima». — *natia sua riva*: cfr. l'analoga anastrofe in Tasso, *Ger. Lib.*, IX, 29, 7-8: «le natie lor selve / turba».

39. *verno*: ant. e lett., 'inverno', per variazione aferetica. Qui indica l'estrema età della vita, la vecchiaia. Cfr. Bembo, *Rime*, CLXIV, 5-6: «Or che m'ha 'l verno in fredda e bianca falda / di neve il mento e queste chiome involte».

40. *Onde piagne Savona in veste negra*: cfr. Cariteo, *Rime*, VII, 213: «Onde tutta la vita piango et gemo»; Correggio, *Rime*, CCCLXX, 4: «Italia in veste bruna oggi se mira»; Guarini, *Past. Fido*, V, 3, 5477: «ond'oggi Arcadia tua piagne e sospira»; Tasso, *Ger. Lib.*, VI, 59, 3: «ma tosto pianse in nere spoglie avolta». — *veste negra*: 'abito nero da lutto, gramaglie'. Cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXVIII, 82: «vedova, sconsolata, in vesta negra» Correggio, *Rime*, CCCLXI, 132: «in dolor fermo, ho la mia vesta nera» e CCCLXXIII, 54: «ch'io mi spogliai, pigliando vesta nera»; Nelli, *A M. Gentile Aldobrandi*, 115: «in bruna veste»; Tansillo, *Capit.*, XIX, 171: «Canta dove altri piagne in veste negra»; Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Cap.*, XXII, 150: «e sol me piace portar vesta negra»; Fregoso, *Silve*, VI, 10: «vidi venir ver me con negri panni»; il Chiabrera stesso, *Sopra la morte di Francesco Medici*, 321, 37: «Deh, disperse le chiome, in negra veste». L'immagine della città intera che piange il virtuoso defunto è ancora negli *Epitaffi* del Chiabrera, [XV] 594, 6-7: «Ha rubbati a Savona i pregi suoi? / Ella ti piange e piangerà mai sempre», e [XIX] 598, 7: «Andò tutta Savona in caldo pianto».

42. *E... chiome*: in segno di lutto.

43. *De la vita mortal*: cfr. Dante, *Par.*, XXI, 124: «Poca vita mortal m'era rimasa»; Petrarca, *RVF*, VIII, 5-6: «passavam per questa / vita mortal»; CCLXIII, 4: «in questa breve mia vita mortale»; CCLXVIII, 29-30: «senza / lei né la vita mortal né me stesso amo»; Vinciguerra, *Sat.*, III, 158: «Per la vita mortal»; Alamanni, *La colt.*, II, 407: «Questa vita mortal»; Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso... Cap.*, XVIII, 18: «Questa vita mortal»; Fregoso, *Pianto di Eraclito*, V, 73: «Se a la vita mortal» e *Dial. de Fort.*, XVI, 1: «d'ogni mortal vita»; Della Casa, *Rime*, LXIV, 1: «Questa vita mortal, che 'n una o 'n due / brevi e notturne ore trapassa»; Tasso, *Ger. Lib.*, XVI, 15, 2, nel

primo emistichio del verso: «de la vita mortale». Si legga poi il Chiabrera stesso, *Delle canzoni*, II, [III] 15, 58: «Vita mortal sempre è di Dio misura».

44. *fugitivo*: voce dotta dal lat. *fugitivus* (da *fugĕre*, ‘fuggire’), vale in questo caso come ‘colui che si prepara alla morte, che è moribondo’.

45. *scimoniti*: di etimo incerto da accostare probabilmente a *scemo*, piuttosto che derivato da un lat. volg. **semimunitus*, ‘munito a metà, poco’. Epiteto ingiurioso volto a qualificare la persona che rivela limitatezza di intelligenza e scarsa attitudine alla riflessione.

46-49. *Oh folle... poppa*: una interiezione simile, sempre vòlta a smascherare le insidie della Fortuna, è in Fregoso, *Rime inc.*, II, 28-30: «Ah, stolto è quel che in questa vita spera / aver Fortuna in preda al suo favore: / la vita el fin e ’l di loda la sera»; verso, quest’ultimo di derivazione petrarchesca, cfr. infatti *RVF*, XXIII, 31: «La vita el fin, e ’l di loda la sera».

46. *folle*: meglio definita, rispetto a «sciocco» di *Par*, la sfumatura di significato che il ligure vuole attribuire al brano con l’introduzione di questo aggettivo in *Fe*; colui che crede di aver sempre la fortuna propizia, dice il poeta, oltre ad essere «stolto» (‘superficiale, poco intelligente’), è pure privo di senno, in preda a un sentimento tanto intenso da impedirgli di comportarsi razionalmente.

47. *che*: ‘quello che, colui che’.

48-49. *Haver... prora*: tortuoso il percorso di riorganizzazione compiuto dal Chiabrera per questo verso. Se, difatti, nel riformulare il primo periodo, egli ingentilisce l’espressione, eliminando la dittologia sinonimica «dolce, e soave» al v. 49 (evidentemente giudicata eccessiva e inopportuna), nel modificare il secondo periodo stravolge radicalmente il senso della propria affermazione, forse anche con l’intento di chiarire il resto del periodo. Laddove interveniva implicitamente il poeta per osservare come il protagonista della propria narrazione avrebbe provato di persona quanto considerato precedentemente, si ritiene più opportuno lasciar parlare i fatti e offrire al lettore una metaforica rappresentazione delle conseguenze di mosse imprevedenti e ben poco assennate.

48. *mai sempre*: per la locuzione cfr. Alamanni, *Sat.*, XI, 47: «mai sempre», quindi si veda il Chiabrera stesso, *Il Battista* in *Delle poesie*, III, [I] 288, 1, 8, 6: «Veggiam mai sempre trascorrendo e crude».

49-50. *prora... forza*: assonanza.

49-51. *ei salterà... braccia*: una immagine analoga è in Ovidio, *Trist.*, I, 2, 31-32: «Rector in incerto est nec quid fugiatve petatve / invenit: ambiguis ars stupet ipsa malis».

50. *Imperversando*: ‘allorchè il mare si farà grosso’.

51. *nervose braccia*: ricorda il «fortis [...] lacertos» ovidiano in *Her.*, IX, 59.

52-54. *Però... s’adira*: è la filosofia di Ofello in Orazio, *Serm.*, II, 2, 107-111: «uterne / ad casus dubios fidet sibi certius? Hic qui / pluribus adsuerit mentem corpusque superbum, / an qui contentus parvo metuensque futuri / in pace, ut sapiens, aptarit idonea bello?». L’Alamanni stesso, *Sat.*, VI, 16-18, si piega al Caso, ben considerando: «Ma che possiam noi più, se lei che tiene / Sotto se ’l mondo, e noi chiamiam Fortuna, / Con torta lance il mal ne dona e ’l bene?». Sulla mutevolezza della fortuna cfr. anche Filosseno, *Sylve, Inteso havea d’il crollo acerbo e strano*, 31-45. L’immagine della Fortuna dal volto sereno e quindi accigliato è poi in Fregoso, *Pianto di Eraclito*, IX, 52-60: «E se Fortuna a noi mortali arride, / quando il suo volto mostra più sereno, / non gli sia alcuno chi di lei si fide: / nubilo il cangia in manco d’un baleno, / sì che ’l misero al fin, qual crede in lei, / trova ogni dolce suo d’amaro pieno. / Far non si può alcun patto con costei: / ogni cosa mortal come gli piace / dispensa né riguarda a boni o rei».

54. *A contrastar con lei*: sempre in riferimento alla fortuna e sempre a inizio verso cfr. Fregoso, *Dial. de Fort.*, I, 69: «a contrastar con lei non è potente». — *s’unqua s’adira*: la medesima locuzione è, all’interno del secondo emistichio, in Chiabrera, *Anticirce*, 457, 17: «Così l’Eterno Re, s’unqua s’adira».

AL S.^R PIER MARIA CARMINATI

Scarsissime le notizie bibliografiche relative al destinatario di questo sermone, relative peraltro ad un atto notarile del 1598 (conservato nel Ms. 477, p. 92 della Raccolta Longhi dell'Archivio di Stato di Genova), anno in cui Pier Maria Carminati, già erede per un terzo delle fortune del padre Pantaleo, diventa procuratore delle finanze del fratello Giuseppe defunto e senza prole, per volontà del minore Simone.

Relativamente alle indicazioni contenute nel testo e chiosate in nota al v. 7, bisogna credere che esso sia stato composto nella primavera del 1631, probabilmente nel mese di aprile (si veda infatti il riferimento del savonese ai «fior d'aprile» del v. 17).

Al'hor che corre il sol tra sesta e nona,
 Io, seguendo mio stil, faccio ritorno
 Al nostro non grandissimo Rialto;
 E quivi sento bucinarsi, e molti
 Far capannole e divulgar novelle 5
 Nominando corrieri: arde di sdegno
 L'empio luteranesmo di Sassogna,
 E gonfia contra il Ciel trombe d'inferno;
 Ma d'Austria l'asta imperial difende
 Pur come suol del Vaticano i pregi, 10
 Incoronata d'ogni onor famiglia.
 Io, fatto schivo di pensier funesti,
 Rivolgo il tergo, e lungo il mar tranquillo
 Verso l'amata Legine m'invio,
 Erma mia stanza; qui risplende il cielo 15
 Come zafiro, e qui verdeggia l'erba
 Come smeraldo, et ogni fior d'aprile
 Liberal d'ogni odor quivi sorride.
 Io fatto lieto vagheggiava; et ecco
 Movere verso me gente di villa, 20
 Fosca lo sguardo, e rimirando a terra
 Con la man destra percoteansi l'anca:
 "Oh, dissi loro, onde cotanto affanno?
 Coraggio, amici". Et un rispose: "Ah guai!
 Pur dianzi l'aspro suon de' rei tamburi 25
 E lo spavento de la peste mise
 Nel fondo d'ogni mal queste contrade,
 et hor per fame vegniam manco; aratri

Fe, 166-170; *Bel*, 84-88; *Vannetti*, 84-86

7. luteranesmo] Luteranismo *Bel*, *Vannetti*

25. de' rei] di rei *Bel*

Miseramente logorati, e marre,
 A che più state in nostra mano?" E quivi 30
 Trassegli in terra. A la dolente vista
 Cordoglio mi sorprese, e procacciai
 Ragionando a gli afflitti dar conforto;
 Poi mossi ad appiattarmi entro d' un bosco
 Di quercie, che fur spiche al secol d'oro. 35
 Quivi in petto volgendo i dì presenti,
 Io cantai meco del figliol d'Isai
 L'alte parole: "Seco disse il folle:
 È nulla del pensar che ci sia Dio.
 Quindi bramaro abominevol' opre 40
 Guasti gli homini afatto, e su la terra
 Che si volgesse al ben non fu pur uno;
 Da l'altissimo campo de le stelle
 Dio diede d'occhio, e rimirò s'alcuno
 Haveva senno e si volgeva al cielo. 45
 Traviossi ciascun dal dritto calle;
 Indarno era lor vita, e su la terra
 Che si volgesse al ben non fu pur uno".
 Sì fatte note m'ingombraro il petto
 Di timore agghiacciato, e su la fronte 50
 Arriccimmisi il crin per lo spavento
 Immantenente, e diventai di smalto.
 Tal qui mi vivo, o Carminati; e voi,
 Che fate in mezo a la città di Giano,
 Mercato ampio d'Europa, ove trascorre 55
 Ad hora ad hor la novelliera fama?
 Che dipinge il Borzon, di cui le tele
 Trionfar sanno d'ogni tasca avara,
 Tanto son vaghe a vagheggiar? Che detta
 Oggi il Cavalli mio, per cui s'arrogge 60
 Ligura musa a le donzelle argive
 Habitatrici de le rive Ascree?
 Tu, dopo fatti i giusti preghi a Dio
 E ben pagato a' Banchi il suo tributo,
 Corona di Muran le terse coppe 65
 Di Bacco avignonese, e gli dia pregio
 Candidissimo giel degli Appennini;
 Poi brinda, et indi col toscan poeta
 Pensa che questo dì mai non raggiorna.

34. Poi] Puoi *Bel*

37. figliol] figliuol *Vannetti*

40. abominevol] abomine<l>^vol^ *Bel*

41. homini] uomini *Vannetti*

41. afatto] ha fatto *Bel*

50. Immantenente, e diventai] Immantenente diventai *Vannetti*

53. voi] voi <che> *Bel*

67. giel] gel *Vannetti*

1-69. *Al'hor... aggiorna*: interessante la lettura che il Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 265, dà del sermone; secondo lui esso: «prende avvio dai fasti della vita cittadina per poi constatare il fallimento del sogno idilliaco della vita ritirata della villa; fallimento in cui non è difficile scorgere anche un provocatorio ribaltamento dell'ideologia da “topo di campagna” del “*ruris amator*” Orazio», aggiungendo poi (p. 267) che nel componimento si avvicendano progressivamente: «idillio, controidillio e tono medio del “*sermo merus*” [...]: grazie alla formula oraziana il rifugio nell'*otium* della villa di Legine non ha censurato i mali veri della campagna e di una folla di poveri villani; ma – ancora grazie al tema oraziano del ricordo degli amici lontani – il Chiabrera ha potuto recuperare un tono e un linguaggio (“vaghe a vagheggiar”, “s'aroge”, “donzelle argive”, “rive ascee”), che la brusca interruzione di una realtà di miseria e di disperazione gli avevano fatto perdere a danno dell'equilibrio del *sermone*».

1. *tra sesta e nona*: ‘tra le dodici e le tre del pomeriggio’. In passato infatti la mattinata era divisa nelle ore prima, terza, sesta e nona corrispondenti rispettivamente alle sette e trenta circa del mattino, alle nove, alle dodici e alle tre del pomeriggio. La giornata cominciava dunque (seguendo la scansione stabilita dalle ore liturgiche), con le laudi, poco prima dell'alba, e terminava a compieta, verso le sei del pomeriggio.

2. *seguendo mio stil*: cfr. Alamanni, *Sat.*, I, 44: «seguendo 'l suo stil»; Tasso, *Aminta*, I, 1, 297: «Segui, segui tuo stile», infine Chiabrera stesso, *L'Erminia*, 199, 118: «Segui tuo stile e me teco conduci». — *stil*: ‘abitudine’.

3. *Rialto*: qui, ‘luogo d'incontri come il Rialto a Venezia’. Per l'accento alla scuola filosofica di Venezia si vedano i *Sermoni* II, 24 e nota; XVII, 33; XXVII, 47.

4. *bucinarsi*: voce dotta, dal lat. *bucinare* (Varrone, Seneca), ‘suonare la buccina, dare il segnale col corno’. I letterati toscani facevano distinzione tra bucinare e buccinare; in questo caso il verbo indica il ‘vociferare’, il ‘far correre voce’. Per il termine cfr. Boccaccio, *Dec.*, III, 7, 25: «La donna, udendo questo gittò un gran sospiro e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' di, che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu seppellito, se ne bucinasse per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea», Burchiello, *Rime*, LIII, 13-15: «Ma e' vi tremeran l'uova, e' pippioni / se Mugnon fa consiglio di segreto, / come s'è bucinato fra gli arpioni» e Firenzuola, *Ragionamenti*, I, 5, 2: «e andatasi sì spesso a confessare e tanto stava in San Domenico volentieri, che pel vicinato si bucinava che la fusse una meza santarella».

6. *Nominando corrieri*: ‘facendo sì che la notizia si diffonda per bocca d'altri’. — *corrieri*: si veda il *Sermone* IX, 9 e nota. Qui indica ‘coloro che ciarlano, che trasmettono notizie e informazioni’. — *Arde di sdegno*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, VIII, 64, 3-4: «è tal ch'arder di scorno, arder di sdegno / potrà da qui a mill'anni Italia e Roma».

6-11. *Arde... famiglia*: ‘Gli spietati luterani di Sassonia intonano canti di guerra contro Roma. Ma la famiglia imperiale, degna d'ogni onore, come è solita, difende la sede della fede cristiana’.

7. *L'empio luteranesmo di Sassogna*: metonimia. — *luteranesmo*: indica in gener. il complesso delle dottrine protestanti predicate da Martin Lutero (1483-1545), qui per estens. designa coloro che le professano, ‘l'insieme dei luterani’. — *Sassogna*: Sassonia (Sachsen), regione storico-geografica della Germania centrale attualmente integrata all'interno della Repubblica Democratica Tedesca, abbracciando un territorio che ingloba i tre distretti di Dresda, Lipsia e Karl-Marx-Stadt. Sassoni erano le originarie popolazioni germaniche stanziatesi, sin dal sec. III, nella zona compresa tra l'Elba e il Weser. Fu dapprima la grande spartizione di Lipsia (1485), quindi il periodo della riforma a causare una profonda scissione tra la Sassonia Albertina, fortemente cattolica, e quella Ernestina, che, sotto il dominio di Federico III il Saggio (1486-1525) si schierò decisamente a favore di Lutero. Di lì in poi la storia sassone sarà caratterizzata da una progressiva marginalizzazione nelle vicende politiche europee, che la porteranno a compiere fallimentari scelte soprattutto nel corso della Guerra dei Trent'anni. Fu infatti Giovanni Giorgio I (1611-56), diffidente nei confronti del calvinismo, a sostenere in un primo momento addirittura le forze imperiali e ad abbandonarle solo

dopo le sconfitte subite dall'Unione Evangelica, alleandosi con Gustavo Adolfo di Svezia. Dunque contemporaneamente all'inizio della fase svedese (1630-1635) della guerra che più di tutte insanguinò l'Europa della prima metà del Seicento, la Sassonia si armava contro i suoi vecchi alleati, Stato Pontificio e Impero, permettendo agli svedesi di battere a Breitenfeld le truppe austriache e provocando, ciononostante, l'ingresso nel paese di truppe nemiche che portarono atroci e insanabili devastazioni.

8. *Ciel*: 'Dio', per metonimia: dunque la Chiesa tutta rappresentata dal terreno potere pontificio.

9. *d'Austria l'asta imperia*: ennesima metonimia in anastrofe.

12-15. *Io, fatto...* stanza: analoga l'atmosfera dei vv. 1-2 di *Alcuni Scherzi* [*Sch* 1603] del Chiabrera, [XXVI] 180, 1-2: «A sfogar l'antica pena / Lungo il mare io me ne giva».

12-22. *Io, fatto...* *l'anca*: la situazione proposta è la medesima di Filosseno, *Sylve, Ad M. D. Ioannem Barbadicum*, 1-6: «Ritrovandome un giorno al mar vicino / assiso stava sopra un alto scoglio / per ristorarmi da un longo camino / Et ecco un pien de affanni e gran cordoglio / sento gridar con tanto acerbo duolo / che ancor spavento e dil caso mi doglio».

12. *fatto schivo*: 'allontanati'.

13. *Rivolgo il tergo*: per l'espressione si veda il Chiabrera della *Narrazione della morte di S. Gio. Batista*, 154, 101, 5: «Indi il tergo rivolge». — *mar tranquillo*: cfr. Ovidio, *Trist.*, V, 5, 18: «tutum per mare»; Petrarca, *RVF*, CCCXII, 2: «né per tranquillo mar»; CCCXXIII, 16: «e 'l mar tranquillo»; Alamanni, *La colt.*, VI, 327: «Tranquillo, e queto il mar»; Sasso, *Opera del praeclarissimo poeta miser Pamphilo Sasso...* *Cap.*, XV, 8: «tranquil mare»; Tansillo, *Capit.*, II, 36: «mar tranquillo e calmo». Lo stesso sintagma è in Chiabrera, *Delle poesie*, III, [XX] 482, 4: «Quando tributo al mar tranquillo rende».

14. *l'amata Legine*: si veda il *Sermone* XXVIII, 4 e nota.

15. *Erma mia stanza*: 'mio solitario rifugio'. Forte l'assonanza, a mo' di rima al mezzo, tra *stanza* e *anca* del v. 22.

15-16. *il cielo... zafiro*: per la similitudine, si veda il *Sermone* VIII, 18.

15-17. *qui risplende... smeraldo*: parallelismo, seguito dall'anafora di «Come» per i vv. 16 e 17.

18. *Liberal*: voce dotta, dal lat. *liberālis*, 'che riguarda la libertà', pertanto qui 'munifico, prodigo, generoso'.

19. *Io fatto... vagheggiava*: cfr. Tasso, *Ger. Lib.*, VI, 61, 4: «e lieta vagheggiò le squadre altere». — *vagheggiava*: 'contemplavo ammirato'.

19-22. *et ecco...* *anca*: in questi e nei successivi versi Quinto Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit, pp. 265-266 e note, individua da parte del ligure nel «ribaltamento dell'ideologia da "topo di campagna" del "ruris amator" Orazio», pervenendo alla consapevolezza del «fallimento del sogno idilliaco della vita ritirata della villa». Cfr. per antitesi Orazio, *Serm.*, II, 6 ed *Epist.*, I, 7; I, 10 e I, 14.

22. *percoteansi l'anca*: la locuzione sta a segnalare il gesto compiuto per disperazione e sconforto. Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV, 7-11: «Lo villanello a cui la roba manca, / si leva, e guarda, e vede la campagna / biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca, / ritorna in casa, e qua e là si lagna, / come 'l tapin che non sa che si faccia» e Berni, *Orlando Innamorato* rifatto da F. Berni, IV, 53, 56: «Il villanel, che i sordi tuoni ascolta, / si batte l'anca, e si duole e sospira».

25-30. *Pur dianzi...* *mano*: analoga l'atmosfera entro cui si inserisce la riflessione del Chiabrera in *Rime disperse da manoscritti*, [VII] 528, 13-22: «Quando il rimbombo de' metalli atroci, / Essecrabile suon, scote la terra / Et empie orribil guerra / Di vaghezza mortal l'alme feroci, / Quando rie pesti di gran toscio armate / Predano il tempo de l'umana etate; / E quando per digiun langue ogni vita / Spenta la messe che già d'or venia, / Da la man di Maria, / Da quella alta sua man si speri aita».

28. *vegniam manco*: per l'espressione cfr. Ariosto, *Rime. Madr.*, III, 5-6: «quanto io sia / già presso a venir manco».

29. *marre*: 'zappe'. Per il termine si veda il *Sermone* XXVIII, 6 e nota.

33. *a gli afflitti dar conforto*: si veda *Sermone* V, 36 e nota.

34. *mossi ad appiattarmi*: ‘mi nascosi, mi rincantucciai’. — *appiattarmi*: deriv. da *piatto* (v.), rifl. ‘nascondersi, celarsi, rimpiazzarsi’. Cfr. Ariosto, *Orl. Fur.*, XXIII, 61, 5-6: «chi al lungo, chi al traverso il camin spaccia: / altri s’appiatta in bosco, altri in spelonca»; Tasso, *Aminta*, II, 1, 809-811: «Ivi io disegno / tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti, / ed aspettar fin che vi venga».

35. *che fur... d’oro*: ‘giacchè nell’età dell’oro gli uomini si nutrivano di ghiande’. Cfr. Ovidio, *Met.*, I, 103-106: «contentique cibus nullo cogente creatis / arbuteos fetus montanaque fraga legebant / cornaque et in duris haerentia mora rubetis / et, quae deciderant patula Iovis arbore, glandes»; Id., *Amor.*, III, 10, 9-10: «sed glandem quercus, oracula prima, ferebant; / haec erat et teneri caespitis herba cibus» e *Fasti*, I, 676: «glans victa est utiliore cibo», laddove il poeta chiarisce IV, 395-400: «Panis erat primis virides mortalibus herbae, / quas tellus nullo sollicitante dabat; / et modo carpebant vivax e cespite gramen, / nunc epulae tenera fronde cacumen erant. / Postmodo glans nata est: bene erat iam glande reperta, / duraque magnificas quercus habebat opes»; Tibullo, *Eleg.*, II, 3, 68-69: «glans alat, et prisco more bibantur aquae. / Glans aluit veteres»; Dante, *Purg.*, XXII, 148-150: «Lo secol primo, quant’oro fu bello, / fè savorose con fame le ghiande / e nettare con sete ogne ruscello»; Petrarca, *RVF*, L, 21-24: «e poi la mensa ingombra / di povere vivande, / simili a quelle ghiande / le qua’ fuggendo tutto ’l mondo onora»; Correggio, *Rime*, CCCXXXVI, 10-11: «fu chiamata età d’oro viver di giande, / mentre regnò Saturno e Pudicizia» e CCCLXV, 43-45: «Chè tu sciai ben che son più dolci pabule / l’acqua e le giande ove se’ usato pascere, / che ’l nectare e l’ambrosia in regie tabule»; Ariosto, *Sat.*, I, 149-150: «fui degno essere al mondo / quando viveano gli uomini di giande»; VI, 74-75: «e abandonar le giande / che per le selve li traean dispersi»; Tansillo, *Capit.*, XVII, 235-236: «Mentre visser pei boschi e per le grotte / D’acqua e di ghiande»; Vinciguerra, *Sat.*, I, 88-90: «Di mel hibleo, castagne, noce, e ghiande / Nutrì la famigliola il padre antico, / Senza il nitor de la cucina grande»; Soldani, *Sat.*, VII, 285-286: «Chi fa, che dentro al cuore e’ non sospiri / Il puro fonte, e le innocenti ghiande?»; Buonarroti il Giovane, *In lode de’ fagioli*, 34-36: «Ho per minchionerie quelle gran ghiande, / Che ’l tempo antico rese sì laudabili, / Onde la fama ancor sì se ne spande». Ancora il Chiabrera ne *La caccia dell’astore*, 370, 82-84, accenna alla medesima usanza leggendaria: «Quando il secolo nostro omai condanna / La stagion di Saturno e stan sepolte / In lungo oblio le celebrate ghiande», così pure nelle *Rime disperse da manoscritti*, 615, 87-88: «Prova pur fanne il successor ch’onora / Le ghiande d’or de la saturnia etate».

36-52. *Quivi... smalto*: per questi versi il Cerisola, *Strutture retorico-satiriche: i Sermoni*, cit., p. 137, parla di: «un’amara *deprecatio* sull’irreligiosità dell’uomo, vista quale autentica causa di tante iatture», cui segue «con mutazione abbastanza inopinata di registro, [...] un brano di carattere prettamente epistolare, in cui il Poeta chiede al proprio corrispondente, Pier Maria Carminati, notizie spicciolate sulla sua vita d’ogni giorno, invitandolo ad un brindisi tanto oraziano nei contenuti quanto dantesco nella forma».

36. *volgendo*: ‘meditando sui’.

37. *del figliol d’Isai*: David, salmista, profeta e re d’Israele dal 1000 ca. al 961 ca. a.C. Figlio di Jesse, membro della tribù di Giuda, è qui riportato come figlio del profeta Isaia non per legami di sangue ma per paternità spirituale dell’uno nei confronti dell’altro. Secondo la tradizione, infatti, fu proprio l’antenato del Messia a comporre il libro dei *Salmi*, usato dai cristiani e dagli ebrei nel culto divino. L’identica perifrasi è in Chiabrera, *Poemetti*, [I] 37, 161: «A cui rispose il buon figliuol d’Isai», quindi *Delle poesie*, IV, [IX] 492, 30: «Con asta infesta il bon figliol d’Isai».

38-48. *Seco... Dio*: cfr. *Psal.*, XIII: «In finem. Psalmus David. / Dixit insipiens in corde suo: / Non est deus. / Corrupti sunt et abominabiles / facti sunt in studiis suis: / non est qui faciat bonum, non est / usque ad unum. / Dominus de caelo prospexit super / filios hominum, / ut videat si est intelligens aut requirens / Deum. / Omnes declinaverunt, simul inutiles / facti sunt: / non est qui faciat bonum, / non est usque ad unum. / Sepulcrum patens est guttur eorum, / linguis suis dolose agebant, / venenum aspidum sub labiis eorum, / quorum os maledictione / et amaritudine plenum est; / veloces pedes eorum / ad effundendum sanguinem. / Contritio et infelicitas in viis eorum, / et viam pacis non cognoverunt: / non est timor Dei ante oculos eorum. / Nonne cognoscent omnes qui / operantur

iniquitatem, / qui devorant plebem meam / sicut escam panis? / Dominum non invocaverunt, / illic trepidaverunt timore, / ubi non erat timor. / Quoniam Dominus in generatione / iusta est, / consilium inopis confudistis, / quoniam Dominus spes eius est. / Quis dabit ex Sion salutare Israël? / Cum averterit Dominus captivitatem / plebis suae, / exultabit Iacob, et laetabitur Israël». Cfr. Paterno, *Sat.*, I, 2, 46-48: «E non si trova, oh Dio, quaggiù pur uno, / Che possa dire, io so che fugga gli adri / Pensier, che di mal far viva digiuno».

38. *L'alte parole*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCIV, 4: «l'alte parole sante»; Cariteo, *Rime*, VI, 2, 161: «L'alte parole sue».

41. *afatto*: certamente errore di copista l'«ha fatto» di *Bel*.

46. *Traviossi*: «Si allontanò». — *dal dritto calle*: cfr. Dante, *Inf.*, I, 2: «chè la diritta via era smarrita»; Petrarca, *RVF*, XXV, 5: «al dritto camin», più avanti (v. 12) qualificato come «spinoso calle», quindi XXVIII, 14: «per dritissimo calle», CCXL, 4: «dal dritto mio sentier mi piego»; CXIX, 84: «e se mai da la via dritta mi torsi»; Alamanni, *Sat.*, I, 7-9: «ogni huom dritta e spedita / Crede prender la via, ch'al ciel conduce / Schernendo altrui; che forse l'ha smarrita»; Trissino, *Rime*, XLIV, 4: «fatti dal dritto suo camin diversi».

48. *Che si volgesse al ben non fu pur uno*: ripresa del v. 42.

49-50. *Si fatte... agghiacciato*: cfr. Poliziano, *St.*, I, 62, 2: «ghiacciossi ognun di subita paura»; Ariosto, *Orl. Fur.*, XXIV, 67: «Fu questo colpo del pagan maggiore / in apparenza, che fosse in effetto; / tal ch'Issabella se ne sente il core / fendere in mezzo all'agghiacciato petto»; Tasso, *Ger. Lib.*, III, 8, 5-7: «Agghiacciato mio cor, chè non derivi / per gli occhi e stilli in lagrime converso? / Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?» e XV, 50, 7-8: «ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia / l'ira e 'l nativo orgoglio».

50. *agghiacciato*: fig. 'sgomento, paralizzato, spaventato'.

50-52: *e sulla fronte... Immantenente*: cfr. Dante, *Inf.*, XXIII, 19-20: «Già mi sentia tutti arricciar li peli / de la paura».

52. *Immantenente*: voce dotta, dal lat. *in manu tenente*, propriamente 'in mano tenendo', attraverso il fr. *maintenant* (sec. XII), ant. e lett. 'subito, immediatamente'. — *di smalto*: 'impietrato'. Cfr. Dante, *Inf.*, IX, 52: «vegna Medusa: sì 'l farem di smalto»; Petrarca, *RVF*, XXIII, 25: «fatto avean quasi adamantino smalto»; XXXIX, 8: «lassando, come suol, me freddo smalto» e *Tr. Pud.*, 33: «i cori e gli occhi avea fatti di smalto»; Correggio, *Rime*, CCXXXVI, 6: «mi fece un giaccio, anzi pur vetro e smalto»; Bembo, *Rime rifiutate*, I, 6: «d'un freddo smalto m'avea cinto il core».

53-62. *Tal qui... Ascree*: la disposizione dei versi (all'interno dei quali si susseguono numerose interrogative, il cui scopo è rendere quanto più familiare possibile la composizione) ricalca quella presente in Chiabrera, *Egloghe*, [VII] 296, 52-57: «Ma dimmi tu: come felicemente / Menate i giorni? Ancora vive Alfeo / Che soleva cantar sì dolcemente? / Arde più di Mirtilla Alfesibeo? / Che fa Dameta, che, fra noi pastori, / Era quasi uno antico Melibeo?».

53. *Tal qui mi vivo*: cfr. la formula, presente anche in Bentivoglio, *Sat.*, II, 7: «Qui vivo»; Tansillo, *Capit.*, I, 250: «Così qui vivo»; Paterno, *Sat.*, III, 2, 6-7: «qui [...] mi vivo».

54. *città di Giano*: «Roma». La medesima perifrasi è in Chiabrera, *Epitaffi*, [XIII] 592, 11: «Ebbi per patria la città di Giano». — *Giano*: divinità romana, rappresentata bifronte, signore di tutti i «passaggi». Secondo la leggenda avrebbe regnato su Roma in un periodo cui sono attribuite le caratteristiche dell'età dell'oro: onestà degli uomini, prosperità, pace, serenità.

56. *novelliera*: 'portatrice di notizie'.

56. *Borzon*: pittore, destinatario del *Sermone* VI.

59. *vaghe a vagheggiar*: figura etimologica.

60. *Cavalli*: Gian Giacomo (1590-1658 ca.), poeta dialettale genovese, nonché notaio. Proveniente da una famiglia borghese, acquisì ingenti ricchezze dall'attività notarile tanto da poter praticare, non senza successo, anche la poesia. La sua fama, spesso ostacolata dalla presunzione che lo caratterizzava, si estese non solo ai connazionali quanto pure agli stranieri e inequivocabilmente si può parlare di lui come della 'figura più rappresentativa per il sec. XVII' della poesia d'espressione

genovese. La *Citara Zeneise*, opera grazie alla quale fu concordemente apprezzato dai suoi contemporanei, raccoglie liriche di vario stampo e di varie forme metriche. Si ricordi che il savonese scrisse un Elogio per la pubblicazione della *Citara Zeneise*. Sui rapporti Chiabrera-Cavalli si veda F. Croce, *Gian Giacomo Cavalli e la poesia dialettale*, in AA.VV., *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, cit., pp. 317-332. — *s'arrogge*: 's'aggiunge'. Si veda il *Sermone* XX, 31 e nota.

61. *a le donzelle argive*: 'alle fanciulle greche, alle Muse' (perifrasi). Cfr. Ariosto, *Sat.*, VI, 140-141: «Pindaro, e gli altri a cui le Muse argive / donar sì dolci lingue e sì faconde».

62. *rive Ascree*: di Ascra, antica città della Beozia, patria del poeta Esiodo, cantore nella *Teogonia* delle virtù delle giovani, alcune delle quali, peraltro, abitanti, secondo la tradizione, proprio in Beozia, alle pendici dell'Elicona. Cfr. Ovidio, *Ars Amat.*, I, 27-28: «sorores / [...] vallibus, Ascra, tuis».

63. *Tu... Dio*: per il medesimo andamento sintattico e per l'analogia immagine cfr. Tibullo, *Eleg.*, II, 5, 95: «Tunc operata deo pubes discumbet in herba». — *giusti prieghi*: cfr. Dante, *Par.*, XV, 7: «Come saranno a' giusti preghi sorde» e XX, 110: «ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla»; Poliziano, *Orf.*, 236: «pel canto, pell'amor, pe' iusti preghi»; Vinciguerra, *Sat.*, VI, 147: «a giusti prieghi».

64. *E ben... tributo*: 'e dopo esserti fermato un po' in piazza'. I Banchi sono il luogo d'incontri, di mercati, di ciarle, che altrove il poeta chiama la "pancaccia". Si ricordi peraltro che, per Banchi, a Firenze s'intendeva la strada in cui erano site le botteghe dei cambiavalute, e, di fatto, a Genova in questa sede si trattavano gli affari più importanti: dunque il Chiabrera, nello stendere il verso, potrebbe aver tenuto conto anche di questa accezione.

64-68. *Tu dopo... brinda*: l'atmosfera appare la stessa di Marziale, *Epigr.*, XI, 11, 1-4: «Tolle, puer, calices tepidique toreumata Nili / Et mihi secura pocula trade manu / Trita patrum labris et tonso pura ministro; / Anticus mensis restituatur honor». Per questi e per i versi finali considera il Marini, *Orazio e i «Sermoni» di Gabriello Chiabrera*, cit., p. 256: «ancora una volta, si nota la felicissima integrazione dei temi oraziani (l'edonismo del brindisi così elegante e anacreontico e la malinconia del giorno che fugge [...]) con il progetto chiabreresco di un'aristocrazia ligia ai suoi doveri religiosi e puntuale con gli impegni finanziari, ma – così la vorrebbe il raffinato poeta savonese – anche capace di gustare la vita con l'eleganza superiore di un brindisi in "terse coppe di Murano". Un ideale di misurata e pensosa raffinatezza culturale che richiama certe atmosfere delle *Vendemmie di Parnaso* e che Chiabrera propone con insistenza ai suoi nobili amici di fronte ad una società aristocratica tendenzialmente opulenta e narcisistica».

67. *gief*: 'neve'. Quella di unire alle bevande la neve è una delle «costumanze aristocratiche contemporanee», secondo quanto rileva F. Croce, *Genova e il barocco letterario*, in *Genova nell'Età Barocca*, cit., p. 510.

68. *col toscan poeta*: ovviamente l'Alighieri. Cfr. Alamanni, *Sat.*, III, 19: «l'nostro gran Toscano»; Dolce, *Al Signor Ercole Bentivoglio*, 13 in *Sette Libri di Satire*: «Dopo il colto toscan».

69. *Pensa... raggiorna*: 'pensa che questo stesso giorno non tornerà più'. Cfr. Dante, *Purg.*, XII, 84: «pensa che questo dì mai non raggiorna»; quindi Orazio, *Carm.*, I, 9, 13: «Quid sit futurum cras, fuge quaerere». — *raggiorna*: comp. dal pref. lat. *r[e]-*, con valore intens. e iter., e da *aggiornare*. Per estens. 'ritornare indietro, ripresentarsi, riproporsi'.